

lo spettatore internazionale

3

anno III

numero 3

maggio-giugno 1968

l. s. feuer / movimento studentesco e nuova sinistra negli usa
altiero spinelli / la strategia nucleare sovietica e l'occidente
j. lukaszewski / europa orientale: balcanizzazione o integrazione?
soedjatmoko / indonesia: problemi e prospettive

studi e rassegne

alastair buchan / tecnologia militare e costruzione europea
yves mathé / il rinnovo dell'associazione euroafricana
martin vasey / problemi della riforma monetaria internazionale

note e discussioni

prospettive dell'europa orientale / il rinnovo della convenzione di yaoundé /
una nuova unione nell'africa centrale / la cee protezionista / la riforma
economica in jugoslavia / la politica internazionale della sinistra francese.

bollettino bibliografico (2520-3619)

lo spettatore internazionale

Direttore responsabile: Altiero Spinelli
Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci, Umberto Serafini
Redattore-capo: Massimo Bonanni
Segretario di redazione: Bruno Musti de Gennaro
Servizio bibliografico: Christel Schenker

Direzione e redazione: Viale Mazzini, 88
00195 Roma - tel. 354.456 - 315.892

« Lo Spettatore Internazionale » è pubblicato in edizione italiana (bimestrale) ed inglese (trimestrale) a cura dell'Istituto Affari Internazionali (Iai) di Roma. Ambedue le edizioni pubblicano articoli di autori italiani, gli studi e i documenti dell'Iai e un servizio bibliografico delle riviste. Oltre a ciò l'edizione inglese pubblica una rubrica sulla politica estera italiana mentre l'edizione italiana — in collaborazione con le maggiori riviste estere di politica internazionale — pubblica articoli di autori stranieri.

La pubblicazione di articoli sullo Spettatore Internazionale non implica necessariamente una adesione della rivista alle opinioni espresse la cui responsabilità resta agli autori. Se alcune opinioni risultano in disaccordo tra loro ciò è dovuto alla volontà della rivista di presentare ai lettori un quadro quanto più ampio possibile delle varie posizioni. Non si pubblicano articoli se non richiesti.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6 - Casella Postale 119
40100 Bologna - tel. 277.800

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

**nuova sinistra
negli usa**

La sinistra studentesca negli Stati Uniti è l'oggetto di un saggio di Lewis S. Feuer, professore di sociologia all'Università di Toronto. Il fenomeno della nuova sinistra studentesca — di grande attualità dopo la sua comparsa anche in Europa — viene esaminato dall'A. nei suoi temi (dal problema dei diritti civili all'antiamericanismo) e nel suo contrasto con la « vecchia sinistra » che assume il tono di un contrasto di generazioni. Ma soprattutto Feuer mette in rilievo la non risolta dialettica tra elitismo e populismo: tra l'esaltazione del ruolo dell'intellettuale e l'ansia del « ritorno al popolo », tra la richiesta di una « democrazia partecipante » alla esaltazione della élite rivoluzionaria.

**mondo
socialista**

Nell'articolo « La strategia nucleare sovietica e l'Occidente » Altiero Spinelli, dopo aver esaminato la politica nucleare sovietica in questo dopoguerra, volge una severa critica alla struttura bipolare dell'attuale equilibrio internazionale.

Ai problemi del mondo socialista è anche dedicato l'articolo di J. Lukaszewski (« Europa orientale: balcanizzazione o integrazione? ») che esamina le contrastanti attrazioni esercitate sui paesi dell'Europa orientale dall'integrazione europea e dalla visione gollista, dal risorgere del nazionalismo e dalla necessità di trovare, su posizioni più paritarie, un accordo di cooperazione con l'Unione Sovietica.

Ancora sull'Europa orientale cfr. la scheda « Prospettive dell'Europa orientale ».

I precedenti articoli di A. Spinelli sono « La sicurezza sovietica e l'Occidente » (n. 6, 1967); « L'ideologia comunista e l'occidente » (n. 1, 1968). Sui temi della strategia politica sovietica si vedano anche i due articoli « Tramonto del partito guida? » di W. Berner (n. 4-5, 1966); « Partiti comunisti del Terzo Mondo » di E. Taborsky (n. 2, 1968). Si veda anche la scheda « I militari e la politica sovietica in Asia » di J. R. Thomas (n. 4-5, 1967).

Un bilancio delle luci, delle ombre e delle prospettive della cooperazione tra la Cee e i diciotto paesi dell'Africa ad essa associati, è l'oggetto dello studio di Yves Mathé (« Il rinnovo dell'associazione euroafricana ») e di una scheda di Roberto Aliboni. Ci occupiamo di questo argomento in vista dell'apertura delle trattative per il rinnovo della convenzione, prevista — a norma di trattato — per il mese di giugno.

Una seconda scheda è dedicata all'esame del significato e delle conseguenze del sorgere dell'Unione degli stati dell'Africa centrale (Udeac) che raggruppa il Congo, la Repubblica centroafricana ed il Ciad.

Dei problemi generali dell'Africa ci siamo già occupati con « L'integrazione regionale in America e in Africa » di A. Segal (n. 4-5, 1967); « Asia e Africa: panorama militare 1966 » (documento Iss, n. 3, 1967); « Militari e rivoluzioni in Africa » di Colin Legum (n. 2, 1966). Segnaliamo anche le schede « I militari in Africa » (n. 2, 1967); « L'unità africana » (n. 1, 1967); « La personificazione del potere in Africa » (n. 1, 1968).

344

**tecnologia
e politica**

Una rassegna su uno studio dell'Istituto di Studi Strategici di Londra (« Tecnologia militare e costruzione europea » di Alastair Buchan) cerca di formulare un più razionale sistema di collaborazione europea nel campo della ricerca e della produzione bellica. Ciò nella constatazione di un crescente attrito tra Stati Uniti e alleati occidentali e nella convinzione che tra le cause principali di tale attrito vi è indubbiamente la distorsione della concorrenza provocata in certi settori (in particolare: aeronautica, missilistica, elettronica aerospaziale e dei calcolatori) dalle ingenti spese militari americane e dalla politica degli Stati Uniti volta a massimizzare le vendite di materiale bellico in Europa.

Su questi stessi argomenti cfr. « Una politica europea per la scienza e la tecnologia » di C. Layton (n. 3, 1967); « Tecnologia militare e collaborazione europea » di C. Calmann (n. 4-5, 1967); « Difesa e industria in Italia » di C. J. Harlow (n. 6, 1967).

estremo oriente

Sui paesi dell'Estremo Oriente pubblichiamo un lungo articolo sull'Indonesia i cui problemi e le cui prospettive sono esaminate con strumenti analitici tratti dalla politica, dalla sociologia e dall'antropologia culturale.

Sui problemi dei paesi dell'Estremo Oriente Lo Spettatore Internazionale ha pubblicato nei numeri scorsi « Le elezioni ed il futuro della Corea » (n. 3, 1967); « Il neutralismo della Birmania » (n. 4 - 5, 1967); « Socialismo e buddismo in Cambogia » (n. 6, 1967); « La Thailandia e la politica americana » (n. 1, 1968).

Una serie di articoli è stata dedicata alla Cina (cfr. da ultimo « La concezione maoista dell'ordine internazionale » di B. I. Schwartz (n. 4 - 5, 1967); « La lingua cinese e il progresso scientifico » di Guy Brossollet; « La rivoluzione maoista » di Lara Chelli (n. 6, 1967).

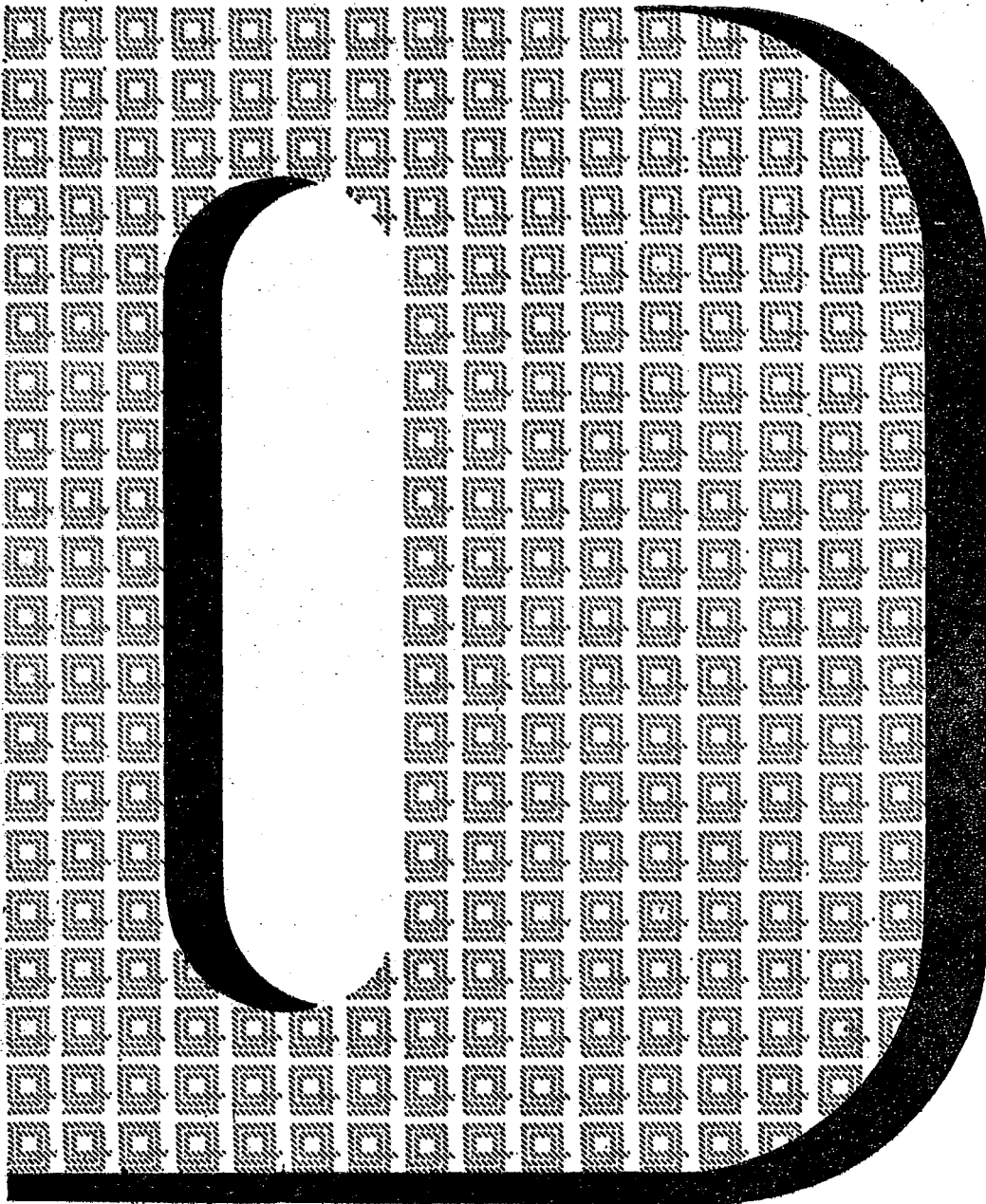
Dei problemi dell'India ci siamo occupati sul n. 2, 1967 mentre sul Giappone oltre due schede nel n. 2, 1966, cfr. l'articolo di Sodako Ogata « Atteggiamenti giapponesi nei confronti della Cina » (n. 2, 1966).

altri materiali

Concludono il numero: un lungo studio di Martin Vasey che fa insieme da introduzione e da aggiornamento ai problemi monetari; una scheda sull'autogestione in Jugoslavia; una scheda sui problemi della politica agricola ed una sul programma di politica estera della sinistra francese.

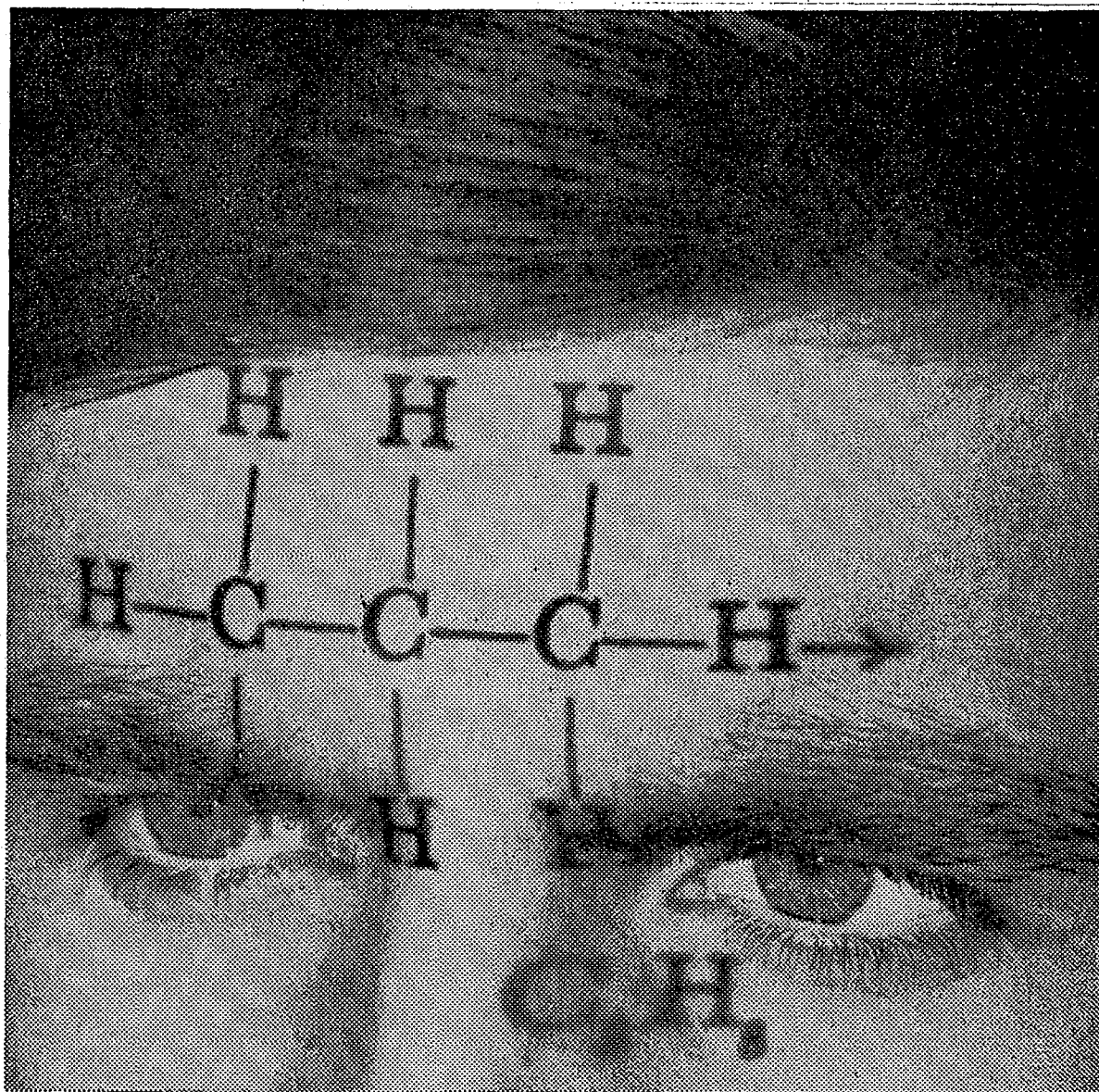
Sulla Jugoslavia si vedano anche l'articolo « La Jugoslavia e l'Europa Occidentale » (n. 2, 1966) e la scheda « La Jugoslavia e l'organizzazione internazionale » (n. 2, 1967).

Sui problemi agricoli e sulla loro connessione con il problema europeo, si vedano l'articolo « L'agricoltura europea in Parlamento » (n. 4-5, 1966) e la scheda « Mansholt e i Sei » (n. 2, 1968).



olivetti

Olivetti costruisce tutti gli strumenti per la comunicazione scritta, per il calcolo ad ogni livello e per la razionale organizzazione di ogni attività contabile, amministrativa e direzionale. Olivetti, unica tra le analoghe industrie di tutti i continenti, progetta esegue vende garantisce le più complete serie di prodotti: adempie così alle richieste diverse dei diversi ordini di operatori e consumatori.



Vedrà per formule

Chi può dire come cambiano in questo nostro tempo i ritmi del pensiero?
Chi può sapere quanto più rapido, preciso, limpido sarà il linguaggio?
I nostri figli vivranno in un mondo mentalmente diverso, quello di una tecnologia avanzata.
Abbiamo bisogno, per questo, di una mentalità nuova; abbiamo bisogno di più scienziati.

La Esso offre alla scuola aiuti per andare più avanti nell'insegnamento delle materie scientifiche.

Dopo i film della fisica ecco ora la serie dei film della chimica.

Basta richiederli e un'ora di chimica può diventare per giovani menti
un'ora di chiara visione, di vocazione, di scelta.

I professori e le scuole possono ricevere la serie **"film della chimica"** scrivendo a:
Esso Standard Italiana Ufficio Pubbliche Relazioni, Piazzale dell'Industria, 46 - 00144 Roma

Sarà inviato l'elenco degli argomenti trattati, a semplice richiesta.

I film, a passo 16, durano dai 24 ai 40 minuti e sono accompagnati da note illustrative.

E' possibile acquistarli, al puro prezzo di stampa della pellicola.



LA ESSO LAVORA PER IL PAESE



Mi chiamo Fiat 124



*un nuovo stile
un nuovo concetto di spazio
una tecnica affinata
una sicurezza sempre più evoluta*

L. 1.035.000

Il bilancio dell' ENI al 31 dicembre 1967

Vendite per 1.112 miliardi, con un aumento di 155 miliardi rispetto al 1966; investimenti per 198 miliardi e mezzo, con un incremento del 32 %. Queste sono le cifre più significative del bilancio consolidato al 31 dicembre 1967 dell'Ente Nazionale Idrocarburi. Degli investimenti, 81,1 miliardi sono stati impiegati nella ricerca e nella produzione mineraria; 31,6 nel trasporto e nella distribuzione del metano; 26,2 nel settore della distribuzione dei prodotti petroliferi; 22 in quello della raffinazione; 11,3 nella chimica e 7,4 nel settore tessile. 18,9 miliardi sono stati investiti negli altri settori: meccanica, flotta, oleodotti, ausiliari. Oltre il 44 % degli investimenti effettuati in Italia è stato ubicato nel Mezzogiorno.

Oltre 130 miliardi sono stati destinati al fondo di ammortamento: l'esercizio 1967 ha registrato un utile netto di competenza ENI di 3,6 miliardi, mentre quello riservato ai terzi azionisti è stato di 8 miliardi, con una differenza in più di quasi due miliardi rispetto al 1966.

Tre leggi approvate dal Parlamento nel corso del 1967 ed all'inizio del 1968 hanno mutato la fisionomia dell'ENI: la modifica del primo articolo della legge istitutiva, le nuove disposizioni sulla ricerca degli idrocarburi a mare e l'aumento del fondo di dotazione.

Alla legge istitutiva dell'ENI, che limitava i compiti dell'ente alle « iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali » sono state aggiunte nuove norme che allargano i compiti dell'ENI al settore chimico, a quello della ricerca dei minerali d'uranio ed a quello dei combustibili nucleari. Il riferimento alla ricerca dell'uranio costituisce il riconoscimento legislativo del compito che da tempo l'ENI si è assunto, cioè l'approvvigionamento dell'Italia di fonti energetiche.

Con l'inclusione del nuovo testo delle attività chimiche, nelle quali l'ENI già da anni era presente, inoltre, la legge accoglie il principio dell'impossibilità di compiere separazioni nette in quei settori in cui gli impianti si vanno sempre più integrando e, di conseguenza, riconosce la validità del concetto di integrazione produttiva.

La terza legge di interesse dell'ENI approvata dal Parlamento è stata quella dell'aumento del fondo di dotazione, che ha ora raggiunto i 567,9 miliardi di lire, dei quali alla fine del 1967 erano già stati versati 202,9 miliardi di lire. Questo aumento ha assicurato un migliore equilibrio tra capitale proprio e di prestito ed una migliore flessibilità della gestione finanziaria.

Il 1967 è stato l'anno dell'avvio concreto della programmazione economica. Nei settori di interesse dell'ENI il CIPE ha preso delle decisioni di grande rilievo: ha

approvato il programma per la rete nazionale dei metanodotti ed il progetto di un impianto chimico che sarà costruito a Manfredonia, sulla costa pugliese.

Nel bilancio dell'ente di Stato per l'esercizio 1967 figurano 115 società con l'inclusione, rispetto al 1966, di 33 nuove società. Il gruppo ENI dava direttamente lavoro, al 31 dicembre, ad oltre 59.000 persone, delle quali 48.000 assunte in Italia e 11.000 all'estero. Rispetto al 1966, l'occupazione diretta è aumentata di 4.500 unità.

SINTESI DELL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO

	1957	1959	1961	1963	1965	1967
Produzione di metano (milioni di mc)	4.685	5.759	6.668	7.071	7.638	9.090
Produzione di greggio (migliaia di t):						
in Italia	216,7	363,4	556,6	712,0	2.266,8	1.697,8
all'estero	760,3	1.816,3	2.523,6	4.929,8	6.036,1	5.162,4
Lunghezza della rete dei metanodotti (km)	3.938	4.277	4.557	4.859	5.134	6.001
Capacità di trasporto della flotta (tpl)	118.000	190.000	225.000	478.264	462.910	389.902
Prodotti petroliferi ottenuti dalle raffinerie (migl. di t):						
in Italia	5.092,0	5.036,8	6.102,8	8.223,6	13.081,4	14.772,1
all'estero	—	—	—	913,4	3.018,6	5.078,9
Produzioni di fertilizzanti in contenuto di azoto (migl. di t)	—	121,8	181,3	227,4	302,0	366,0
Produzione di gomma sintetica (migl. di t)	0,9	40,5	82,2	94,3	116,6	110,0
Produzione di materie plastiche e resine sintetiche (migliaia di t)	—	—	7,9	25,4	76,5	106,0
Produzione di fibre sintetiche (migliaia di t)	—	—	—	—	3,5	15,0
Occupazione (migl. di unità)	19,9	21,5	47,8	59,8	56,5	59,1

Istituto Affari Internazionali

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Chiunque abbia interesse per i problemi del mondo contemporaneo si rende ormai conto che la politica estera non può più essere considerata un'attività particolare e settoriale, dotata di proprie esigenze e di propri metodi affidati a un personale tecnicamente autonomo.

La politica internazionale coincide oggi con il destino dell'uomo: coincide con la sua sopravvivenza anzitutto, coincide con il mantenimento o meno della barriera tra i poveri e i privilegiati del nostro pianeta, coincide con la ricerca di nuove forme di libertà dei singoli e dei gruppi di fronte a problemi politici, economici e tecnici che esulano dalle possibilità di una azione svolta nell'ambito esclusivo della dimensione statale.

È dunque particolarmente urgente verificare in qual misura la società politica italiana del dopoguerra — e non solo gli uomini di governo ma i partiti e i quadri diplomatici e almeno alcuni gruppi intellettuali — abbia saputo prender atto di questa nuova realtà. I tre volumi ora pubblicati forniscono ampia, esauriente risposta a tale esigenza: al bilancio del passato si accompagna la riflessione del presente, la volontà di individuare gli imperativi, le difficoltà e le scadenze che attendono oggi il nostro paese e gli organismi in cui esso è inserito.

Così un gruppo di studiosi e di ricercatori ricostruisce le premesse della nostra politica estera nell'immediato dopoguerra, e rifà la storia delle due fondamentali scelte, atlantica ed europea. Altre voci affrontano i nuovi problemi posti dagli anni della distensione e della decolonizzazione: qui al metodo dell'indagine storica subentra l'analisi di tipo strutturale, che isola gli atteggiamenti chiave e individua i meccanismi decisionali attraverso cui si forma la politica estera del nostro paese. Infine, una particolare sezione è dedicata all'esame del contributo offerto dagli intellettuali italiani alla conoscenza dei problemi internazionali in mezzo ai quali l'Italia vive: il gran problema dei rapporti fra l'attività di studio e di ricerca e l'azione politica viene messo a fuoco in una luce particolare e ben concreta, che consente di indicare se non una soluzione ultima, certo una chiara direttiva su cui effettivamente operare.

Scritti e ricerche di: Roberto Aliboni; Domenico Bartoli; Giovanni Bechelloni; Alberto Benzoni; Massimo Bonanni; Gian Paolo Casadio; Franco Catalano; Basilio Cialdea; Fabrizio De Benedetti; Mario Di Bartolomei; Giovanni Di Capua; Gianni Finocchiaro; Enzo Forcella; Giorgio Galli; Aldo Garosci; Guglielmo Negri; Bino Olivi; Pietro Quaroni; Elio Rogati; Umberto Segre; Stefano Silvestri; Altiero Spinellic; Alfonso Sterpellone; Rita Tobia.

Interventi di: Romolo Arena; Ugo Bartesaghi; Luigi Bellotti; Enrico Bonomi; Francesco Calogero; Giuseppe Caron; Leone Cattani; Ennio Ceccarini; Massimo Fichera; Alberto Folchi; Emanuele Gazzo; Orlo

Giarini; Marcella Glisenti; Roberto Guiducci; Riccardo Luzzatto; Rodolfo Mosca; Marco Pannella; Nicolò Pignatelli; Mario Rollier; Umberto Serafini; Gianfranco Speranza; Giampaolo Tozzoli; Paolo Ungari; Maurizio Valenzi; Annibale Vasile.

1ª edizione 1967

Edizioni di comunità

collezione « Studi e ricerche di scienze sociali », 3 volumi di complessive pagine XXXIV-1074 a cura di Massimo Bonanni

L. 10.000

Istituto Affari Internazionali

Nuove pubblicazioni

Giuseppe Pennisi

L'Europa e il sud del mondo

Le relazioni tra la Cee e il Terzo mondo, i risultati del Kennedy Round e i problemi posti dall'Unctad vengono affrontati in questo studio. Il libro si articola in tre « case-studies » strettamente connessi tra loro e adeguatamente ripresi nelle « Conclusioni ». Il primo riguarda l'associazione tra la Comunità e i 18 Stati africani e malgascio, considerata nei suoi effetti sugli scambi internazionali oltre che nelle sue origini e sviluppi. Il secondo è un'analisi del progressivo accentuarsi del protezionismo agricolo e della stretta relazione esistente tra la politica agricola comune e i piani presentati dalla Comunità in seno al Gatt per giungere ad una politica agricola internazionale. Nella terza parte si studiano alcune sequences di politica commerciale, da cui meglio risulta l'influenza delle politiche parziali sulla politica generale e globale che dovrebbe avere la Comunità nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Nelle « Conclusioni provvisorie » infine si indica quale potrebbe essere la politica della Cee nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

Quaderni dell'Iai n. 6, pag. 380 - L. 4.000

Thomas C. Schelling

La diplomazia della violenza

L'uso della violenza nei rapporti fra gli stati è stato tradizionalmente visto come lo strumento per distruggere la forza militare dell'avversario e poter disporre delle sue popolazioni. Oggi invece acquista un'importanza sempre crescente un altro uso della violenza: la minaccia di gravi e insostenibili danni alle popolazioni per costringerle alla resa, o comunque spingerle verso determinate decisioni. Questi sistemi sono stati largamente usati fin dai tempi più antichi, ma diventano predominanti nei rapporti di forza nel mondo attuale: dalle lotte fra gang rivali, al terrorismo della guerriglia, al ricatto atomico. In particolare la presenza del ricatto atomico, con le sue apocalittiche implicazioni tende a ispirarsi un ribrezzo istintivo verso un tipo di guerra in cui le popolazioni non sono che ostaggi reciproci nelle mani dei contendenti. Tuttavia è ipocrita, secondo l'autore, distinguere tra guerre « sporche » e guerre « pulite ». L'atteggiamento più razionale, per quanto spiacevole, deve essere quello di pensare razionalmente a come l'immensa forza distruttiva del ricatto atomico possa essere controllata, usata consapevolmente, resa sempre più flessibile. Lo Schelling tenta quindi di elaborare delle « regole » coscienti di condotta perché in qualsiasi situazione vi sia sempre un'alternativa all'olocausto totale.

Quaderni dell'Iai n. 8, pag. 268 - L. 3.000

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

BOLOGNA

lo spettatore internazionale

3

anno III

numero 3

maggio-giugno 1968

indice

**pag. 349 movimento studentesco e nuova sinistra negli stati
uniti**
di lewis s. feuer

366 la strategia nucleare sovietica e l'occidente
di altiero spinelli

377 europa orientale: balcanizzazione o integrazione?
di jerzy lukaszewski

388 indonesia: problemi e prospettive
di soedjatmoko

studi e rassegne

413 tecnologia militare e costruzione europea
di alastair buchan

443 il rinnovo dell'associazione euroafricana
di yves mathé

475 problemi della riforma monetaria internazionale
di martin vasey

pag. 497 note e discussioni

prospettive dell'europa orientale - il rinnovo della
convenzione di yaoundé - una nuova unione nell'africa
centrale - la cee protezionista - la riforma economica
in jugoslavia - la politica internazionale della sinistra
francese.

bollettino bibliografico (2520-3619)

movimento studentesco e nuova sinistra negli stati uniti

di lewis s. feuer

349

Quando è cominciato il suo risveglio, nel 1960, il movimento studentesco ha attraversato una fase di ricerca dei propri temi. A quell'epoca il movimento non era ancora giunto a percepire il significato strategico della fusione del movimento per i diritti civili con la sua stessa lotta ispirata da un conflitto di generazioni, tanto che il primo libro sul movimento studentesco che sia apparso nell'arco di un'intera generazione, « Student », pubblicato nel 1962 ad opera di uno dei principali attivisti di Berkeley, David Horowitz, nel capitolo diciassettesimo riportava un elenco delle cause fatte proprie dagli studenti senza menzionare fra queste il movimento per i diritti civili. Dava invece il massimo risalto alla critica dell'università come « catena di montaggio per tecnici ad alto livello ». « La forza più grande da cui siamo sconfitti nella vita universitaria — diceva — è l'irrilevanza del sapere nell'America odierna ».

A differenza di quello che l'aveva preceduto, il nuovo movimento studentesco non pretendeva di avere radici in problemi di carattere economico. Quando la fase della ricerca dei temi era appena cominciata, un articolo pubblicato da uno dei suoi organi osservava che: « l'interesse per i problemi economici si è dimostrato scarso, se non addirittura nullo. Certamente ben pochi studenti hanno pianto sul fallimento degli scioperi indetti dai sindacati, sulla disoccupazione massiccia, sulle leggi per il diritto al lavoro, sui nuovi piani di sviluppo urbano, ecc. Le condizioni dei braccianti agricoli, drammatiche, chiare, relativamente facili da capire, e comunque terribili, hanno destato una certa simpatia, ma soprattutto nella zona della California, più altamente politicizzata. Società affluente o meno, questi problemi sono

L. S. Feuer, professore di sociologia all'Università di Toronto, è autore di « The Scientific Intellectual » e di « Spinoza and the Rise of Liberalism ». Il presente articolo è pubblicato per concessione della rivista « Survey » di Londra. La traduzione è di Silvia Adilardi.

estranei soprattutto allo studente della classe media, ed eccessivamente complessi per destare una reazione morale o emotiva, fatta eccezione per pochi che provengono da ambienti più vicini ai lavoratori »¹.

350 L'attivista del movimento studentesco americano non poteva più soddisfare l'impulso del « ritorno al popolo » identificandosi con il movimento operaio. Quello dei lavoratori aveva infatti cessato di essere un movimento: aveva i suoi interessi materiali, propri della vita d'ogni giorno, ma era privo di obiettivi apocalittici; era soddisfatto, contento di sé, sospettoso degli intellettuali idealisti. Un ex-presidente del nuovo « Students for a Democratic Society » descriveva il disinganno degli studenti nei confronti del movimento operaio ricordando che quest'ultimo era stato « un tempo » gruppo d'opposizione, sostenitore della causa del popolo contro l'oppressione, propugnatore di una serie di valori e di una immagine sociale della democrazia industriale. « Il movimento operaio non ha più questa faccia. Non appare più come un gruppo di opposizione, ma come un club di riformatori all'interno dell'establishment. Non fa appello all'azione di una base militante, non mette in questione dalle fondamenta la struttura del Partito democratico, non mette in questione i privilegi economici delle élites delle imprese. Fatto ancor più scoraggiante per gli studenti, la mancata eliminazione delle discriminazioni nel suo interno lo rende partecipe del razzismo che pervade quasi tutte le istituzioni della vita americana ». Sempre secondo l'opuscolo² il movimento operaio non era neppure riuscito « ad appoggiare gli studenti che costituiscono il fronte radicale nella lotta per i diritti civili » ed aveva « accettato Johnson come il secondo uomo di Kennedy ».

Se la nuova sinistra studentesca, disillusa dal movimento operaio, era in disaccordo con i vecchi marxisti, con la vecchia sinistra, essa respingeva totalmente anche i vecchi liberali, che si erano macchiati dell'imperdonabile colpa di unirsi all'establishment. Il nuovo movimento studentesco rifiutava di identificarsi con qualsiasi parte del sistema o dell'establishment, e scherniva i vecchi liberali come « intellettuali dell'establishment ». Un vice presidente della United States National Student Association dichiarò nel giugno 1963: « Per gli intellettuali del dopoguerra, l'impegno ha significato servire nell'establishment ... E così alla fine degli anni cinquanta si celebrava ampiamente il fatto che gli intellettuali si trovavano in tutte le strutture di potere della società ». Ma ora si ponevano all'intellettuale nuove alternative: non si trattava più di scegliere tra establishment e isolamento. « Per la prima volta esiste al di fuori dell'università una base di potere alla quale l'intellettuale può rivolgersi ». La giovane sinistra sognava una

¹ Otto Feinstein, *Is there a Student Movement?*, « New University Thought », estate 1961, p. 24.

² R. Alan Haber, *Students and Labor*, opuscolo, SDS, settembre 1962, New York.

nuova via al potere tramite nuove fonti di insoddisfazione; il suo elitismo si fondeva con un populismo di nuovo tipo e con tattiche nuove di azione diretta: « Ma vi è una nuova comprensione acquisita per mezzo della partecipazione diretta ai movimenti sociali: il potere è qualcosa che si può creare, che si può generare alla base della struttura sociale, e l'intellettuale può acquistare potere impegnandosi nei nuovi centri di potere che emergono nella società »: il movimento per i diritti civili, il movimento pacifista, la discussione dei problemi economici³.

La nuova sinistra degli anni sessanta mostrava per i vecchi liberali lo stesso disprezzo che i giovani attivisti degli anni trenta avevano avuto per i liberali degli anni venti. Come scriveva uno di loro nello stesso opuscolo: « Arthur Schlesinger è il simbolo del "vecchio ordine", degli intellettuali degli anni cinquanta, e la reazione contro Schlesinger sottolinea la sana reazione degli intellettuali contro la trappola in cui erano caduti (e in cui Schlesinger si trova). E quanto più Schlesinger scriverà articoli, farà lezioni agli intellettuali dicendo loro che sono pazzi a non servire l'establishment, tanto meglio andranno i suoi affari ».

Un veterano radicale di mezza età del tipo di James Wechsler era liquidato come sostanzialmente animato da buone intenzioni ma inefficace perché troppo inserito nel sistema. Il suo « *Reflections of an Angry Middle-Aged Editor* » era trattato pressappoco negli stessi termini che Wechsler aveva usato parlando dei liberali della Columbia trent'anni prima: « Nonostante tutte le amabili argomentazioni di Wechsler, il libro è deprimente. L'autore dice altrettante cose giuste, quante ne vengono dette più o meno da molti anni, e questo non basta. A suo modo, è un devoto della realpolitik quanto Nixon o Johnson »⁴. La nuova sinistra tendeva a lavorare « fuori dal quadro della politica di partito ». Seguiva la tattica dell'azione diretta, caratteristica della nuova generazione: i « sitdowns » nel Sud, le dimostrazioni pacifiste contro le installazioni atomiche e gli esperimenti nucleari, lo sciopero degli autobus di Montgomery, questi erano gli esempi guida. Si poteva passare direttamente dal principio morale all'azione diretta senza le distorsioni dovute all'intervento di un meccanismo politico refrattario. Si poteva opporre la propria volontà al sistema, e questo avrebbe ceduto. Si poteva fare la storia invece che subirla.

wright mills e l'élitismo

All'inizio degli anni sessanta è emersa nel movimento studentesco americano una tendenza elitistica che trovava il suo portavoce più esplicito in C. Wright Mills. Deluso dal movimento operaio, in disaccordo

³ Paul Potter, *The Intellectual as an Agent of Social Change*, opuscolo, SDS, giugno 1963.

⁴ Charles Chadwick, *Angry Liberals*, « *Liberation* », luglio-agosto 1960, p. 29.

con la classe media e con quella che definiva l'élite del potere, Mills, per via di eliminazione, non poteva che rivolgersi agli intellettuali come agenti delle trasformazioni sociali. Si ripetevano in lui gli stessi processi di delusione nei confronti del popolo e di apoteosi degli intellettuali, attraverso cui erano passati i populistici russi. Come gli studenti russi erano stati delusi dalla metafisica bakuninista che aveva esaltato il potenziale rivoluzionario delle masse, così Mills metteva da parte una metafisica del movimento operaio ormai fuori moda. « Ciò che non riesco a capire in alcuni scrittori della nuova sinistra è il motivo per cui si aggrappano così fortemente alla "classe lavoratrice" delle società capitalistiche avanzate come all'agente storico per eccellenza, o almeno come all'agente principale, di fronte a un'evidenza storica veramente imponente che ormai contrasta con questa aspettativa. Una simile metafisica del movimento operaio è, credo, eredità di un marxismo vittoriano ormai del tutto irrealistico »⁵.

Ma ora Mills faceva della classe intellettuale l'élite storica, quella che plasmava la storia. « Chi è che pensa ed agisce in maniera radicale? In tutto il mondo — all'interno dei blocchi; all'esterno di essi, tra l'uno e l'altro — la risposta è la stessa: la giovane intelligenza (...) Nel blocco sovietico, chi è uscito dall'apatia? Sono stati gli studenti, i giovani professori e gli scrittori ... È per questo che dobbiamo studiare le nuove generazioni di intellettuali di tutto il mondo come agenti realmente vivi di trasformazione storica ... "Ma non si tratta soltanto di una specie di sollevazione morale?" Giusto. Però non vi è apatia dietro di essa. In gran parte è azione diretta non violenta, e qua e là sembra che funzioni. Ora dobbiamo imparare dalla pratica di questi giovani intellettuali e trovare con loro nuove forme di azione ».

L'adesione all'elitismo intellettuale da parte di Mills provocò notevoli turbamenti, anche se era chiaro che egli aveva colto una corrente sotterranea del movimento studentesco. « Le opere di C. Wright Mills incontrano il nostro favore, ed è proprio con questo tipo di radicalismo che molti di noi si identificano » scriveva a Stanford un leader del movimento studentesco, capo del « Comitato Palo Alto Fair Play for Cuba »⁶.

L'ideologia neolitistica si fondeva con l'atteggiamento di adulazione e di identificazione nei confronti di figure come Fidel Castro. Castro era un intellettuale, un leader studentesco che aveva galvanizzato le masse. Castro era antiamericano, e il nuovo movimento studentesco era emotivamente attratto verso chiunque fosse antiamericano. L'anti-americanismo era l'ideologia del rifiuto di tutto ciò che i padri avevano sostenuto. La storia sarebbe stata fatta dagli antiamericani del mondo,

⁵ C. Wright Mills, *On the New Left*, « Studies on the Left », vol. II, n. 1, 1961, pp. 70-71.

⁶ Dale L. Johnson, *On the Ideology of the Campus Revolution*, « Studies on the Left », vol. II, n. 1, 1961, p. 75.

dai popoli « non impegnati », dalle razze di colore dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, dai negri d'America. Nell'inconscio del movimento studentesco i padri erano definiti come privi di virtù, oppressori « di tutto ciò che era vivo nel mondo ».

L'attrazione emotiva che Castro esercitava sugli studenti americani si fondava appunto sull'amalgama di elitismo e populismo. Gli attivisti americani anelavano a condividere un'esperienza come quella del ritorno al popolo vissuta dal movimento studentesco cubano. « Si erano tutti offerti volontariamente di lasciare le famiglie e le loro promettenti carriere per tre anni e andare sulle montagne ad insegnare ai bambini i semplici elementi di un'educazione di base ... Fidel Castro parlava. Li avvertiva delle difficoltà che avrebbero incontrato lassù, dell'isolamento da tutto ciò a cui si erano abituati nella vita, della resistenza naturale che avrebbero trovata tra i contadini di fronte alla nuova impresa. Li sollecitò ad avere pazienza e poi li ringraziò del loro sacrificio »⁷.

353

Condurre il popolo, esserne la guida pura, giovanile, sacrificarsi per esso, vivere per un ideale più alto della normale carriera, e con una fede più alta che l'obiettività della scienza, era questo il credo di cui Castro appariva il profeta. Quando ebbe luogo la crisi dei missili del 1962 e gli Stati Uniti insisterono sul ritiro delle installazioni missilistiche sovietiche, gli attivisti del movimento studentesco erano pronti a credere che fosse tutta una invenzione della Cia. Non appena la crisi di Cuba fu superata quando lo stesso Castro si trovò nei pasticci con la Cina per il tentativo di questa di controllare la sua politica, e l'antiamericanismo di Cuba si fece meno stridente e gli attivisti studenteschi manifestarono visibilmente un entusiasmo minore per il leader cubano. La guerriglia dei Vietcong e i violenti attacchi di Mao Tse-tung contro l'America divennero oggetti più appropriati dell'ammirazione generale.

Ma un'identificazione con l'esterno non era sufficiente ad incanalare l'ansia del « ritorno al popolo » presente nel nuovo movimento studentesco americano. Se non esistevano un proletariato, uno strato contadino, se non vi erano oppressi a cui unirsi, restava la sfida dell'identificazione con gli americani più umili, che stavano al di fuori dei normali confini del sistema di classe, i negri. Ed ecco che nel 1960 intervenne improvvisamente lo stimolo del movimento studentesco negro.

le delusioni del populismo

Il movimento degli studenti negri nacque spontaneamente il primo febbraio 1960⁸. Suo obiettivo immediato era quello di porre termine alla segregazione delle tavole calde, obiettivo ultimo quello di distrug-

⁷ David Horowitz, *Student*, p. 11.

⁸ Howard Zinn, *SNCC: the New Abolitionists*, Boston, 1964, p. 19.

gere tutto il sistema alla « Jim Crow » di discriminazione nei trasporti, nelle « rest rooms », nei ristoranti, nelle attrezzature ricreative. Il primo febbraio 1960 quattro studenti negri si sedettero ad una tavola calda chiedendo quattro tazze di caffè; si mise in moto una catena di reazioni in tutti i campus dei colleges negri del paese, che ebbe successivamente i più profondi effetti sul movimento studentesco americano in generale. Gli studenti furono minacciati e percossi, ma non si lasciarono intimidire. I sit-ins erano veramente spontanei, perché nessuna organizzazione come la Naacp, il Core, o la Southern Christian Leadership Conference li programmava o li organizzava⁹. L'iniziativa proveniva dagli stessi studenti negri, anche se prima di loro vi era stato l'esempio del boicottaggio degli autobus di Montgomery nel 1955. Il boicottaggio di Montgomery era stato ispirato e concepito dai negri della classe media¹⁰; meno di tre anni dopo, i loro figli passarono al confronto ancora più diretto dei « sit-ins ». I padri si erano astenuti dall'usare un servizio pubblico, i figli chiedevano di poterne usare uno.

Frattanto, attivisti e leaders del movimento studentesco si sforzavano di escogitare nuove forme di populismo che fossero dissociate dall'establishment. Essi cercavano di tornare al popolo direttamente nei tuguri, senza i vantaggi di una mediazione del governo o del movimento operaio.

Tom Hayden, uno dei fondatori dell'Sds, che poi ha partecipato alla missione dei tre autonominatisi diplomatici nel Nord Vietnam nel dicembre 1965, era uno dei rari attivisti pieni di spirito missionario, di ansia di « ritorno al popolo ». Un articolo ammirativo uscito su « The Village Voice », organo dei giovani intellettuali del Greenwich Village, lo portava a modello: « Da un anno e mezzo Tom Hayden, di 26 anni, era invisibile per i mezzi di informazione di massa, mentre lavorava per costruire un'unione comunitaria nel ghetto negro di Newark. Là ha condotto una vita spartana, sfibrante, mangiando e dormendo irregolarmente, lavorando duro, subendo frustrazioni e fallimenti ... Ma il Newark Community Union Project ha perseverato ... Finalmente è venuto qualche piccolo trionfo: migliore raccolta dei rifiuti, riparazione di alloggi cadenti, smantellamento del piano di rinnovamento urbano che avrebbe sradicato migliaia di famiglie povere ».

« Hayden, che dopo la laurea si è specializzato all'Università del Michigan, si trovava a Newark perché aveva scelto di vivere la sua teoria secondo cui le trasformazioni sociali provengono dai diseredati della società. Non era d'accordo con i più preparati — spesso i mi-

⁹ Louis E. Lomax, *The Negro Revolt*, New York, 1963, pp. 96, 134; Tom Kahn, *Unfinished Revolution*, New York, 1960, p. 12; *Sit-Ins: The Students' Report*, New York, maggio 1960; James Peck, *Freedom Ride*, New York, 1962, p. 56 ss.

¹⁰ Martin Luther King, Jr., *Stride Toward Freedom: The Montgomery Story*, New York, 1958, pp. 131, 36.

glieri — dei vecchi radicali ... Hayden avrebbe potuto scegliersi un lavoro allettante ... Invece ha preferito vivere con dieci dollari alla settimana e restare invisibile a Newark dove talvolta sembrava un profeta religioso che digiunasse fuori dalle porte di Sodoma »¹¹.

Qui, a Newark, scriveva Jack Newfield, si mettevano alla prova le radici ideali della nuova sinistra: « Era possibile forgiare una durevole alleanza tra gli intellettuali universitari nutriti di Mills e Camus e gli esclusi del ghetto con la loro mancanza di istruzione e la loro enorme disperazione? ».

Molto presto, però, gli attivisti del movimento studentesco americano cominciarono ad attraversare un'esperienza molto simile a quella dei loro predecessori russi. Si trovavano, in un certo senso, ad essere respinti dai poveri che venivano a salvare. Nel 1963 l'Sds aveva deciso di fare dell'organizzazione dei bianchi poveri il suo principale obiettivo. « I giovani che hanno aderito all'Sds dopo Kennedy e i mass media hanno scoperto che i poveri vedevano nella loro organizzazione quella che li avrebbe organizzati ». Michael Harrington, autore di « The Other America », profeta della povertà, veniva ricevuto in molti campus da un pubblico entusiasta.

Ma due anni dopo questo spirito del ritorno al popolo era venuto meno ed era stato sostituito da un elitismo più disadorno della classe intellettuale. « Viewpoints », rivista dei membri dell'Sds di New York, cercava di spiegare i motivi di questo cambiamento intellettuale ed emotivo: i progetti, diceva, « hanno deluso molti altri che speravano in qualcosa di più ... il fatto che i poveri in quanto "classe" non hanno il potere di trasformare da soli la società è sempre più compreso dagli aderenti ». Intanto, gli intellettuali erano in marcia: « il movimento contro la guerra e gli avvenimenti di Berkeley hanno portato alla protesta visibile intellettuali della classe media, insegnanti universitari, personaggi politici e qualche sindacalista ». Si poneva sempre più l'accento sugli intellettuali della classe media, prescelti come diseredati: « i gruppi della classe media come gli insegnanti, gli assistenti sociali, ed altri elementi impiegatizi vengono ad essere considerati, insieme ai lavoratori poveri ed a quelli iscritti ai sindacati, come gruppi che hanno problemi, soffrono l'alienazione, sono organizzabili e, in effetti, già organizzati ». Alla fine, gli studenti si erano stancati di dare le proprie emozioni ai poveri in modo così totale. L'autore affermava con maggiore circospezione: « il fatto più importante è forse che questa generazione di studenti è eccessivamente flessibile e fluida per continuare ad accogliere una qualunque prospettiva quando questa si fa dogmatica e costrittiva »¹².

¹¹ Jack Newfield, *Tom Hayden: Prophet Comes to Sodom*, « The Village Voice », 20 gennaio 1966.

¹² Steve Max, *The 1965 SDS Convention: From Port Huron to Maplehurst*, « Viewpoint », vol. I, n. 10, estate 1965, pp. 7-10.

La mancata rispondenza delle masse, e il semplice fatto che l'iniziativa era dovuta a « studenti e professori », cominciarono ad influire sugli ideologi del movimento. Questi cominciarono a riconoscere e ad accettare il proprio ruolo apparente di principali agenti della storia, a concepire il proprio ruolo di intellettuali esattamente come aveva fatto Lavrov quando aveva detto agli studenti russi, delusi dalla passività del popolo, che la missione storica apparteneva agli individui capaci di pensiero critico. Il principale ideologo del Free Speech Movement di Berkeley nell'autunno del 1965 si trasformava così in ideologo dell'elitismo intellettuale. « Azioni estreme da parte degli studenti — scriveva Steve Weissman — potrebbero smuovere interi altri settori della popolazione. Se ciò non fosse possibile, forse dovremmo rendercene conto subito, in modo da poter pianificare diversamente il nostro futuro »¹³.

alla ricerca di una demarcazione

La cosiddetta « nuova sinistra » nata tra il 1960 ed il 1965 cercava di differenziarsi dalla « vecchia sinistra ». La linea divisoria era soprattutto quella fra generazioni; nuovi sentimenti di rivolta richiedevano uno stile, un vocabolario, tattiche proprie e distinte. Ma quando giunse a formulare un'esplicita ideologia, la nuova sinistra si trovò, con suo stesso imbarazzo, a seguire le linee della vecchia sinistra. La vecchia sinistra intendeva conoscere quale fosse esattamente la differenza tra ciò che diceva la nuova sinistra e ciò che avevano detto i suoi predecessori. Era difficile differenziarsi in termini ideologici, mentre era chiaro il rifiuto della generazione precedente: la vecchia sinistra aveva perso autorità agli occhi della nuova, era sconfitta. A Berkeley fu ignorato l'invito del socialista e trotskista cinquantenne Harold Draper a riconoscere l'identità socialista con la vecchia sinistra. La nuova sinistra, sentendo di fare una storia di massa, parlava in termini spreghiativi e derisori dei « gruppetti » di anziani. I nuovi attivisti del movimento intendevano conservare l'autonomia della propria generazione e andavano in cerca, senza grande successo, di una linea di demarcazione ideologica che li distinguesse dagli anziani. Clark Kissinger, ex segretario dell'SDS, tentava ad esempio di raffigurare la nuova sinistra in termini meno dogmatici: « La vecchia sinistra marxista era intensamente ideologizzata. Era capace di spacciare la causa di ogni guerra per capitalismo, imperialismo, ricerca di nuovi mercati: uno, due, tre. Noi siamo caratterizzati soprattutto dallo scetticismo ». Ma in realtà la nuova sinistra si dimostra altrettanto ostile verso gli scettici che hanno proclamato il concetto della « fine delle ideologie » e l'intera concezione viene denunciata come parte del cedimento della prece-

¹³ « SDS Bulletin », vol. IV, n. 1, p. 7.

dente generazione. (Dice Kissinger: « quando proclamano la fine delle ideologie, si comportano come un vecchio che proclama la fine del sesso. Poiché non lo sente più, pensa che sia scomparso »)¹⁴.

La frattura ha veramente il carattere di un conflitto fra generazioni. La nuova sinistra respingeva tutto ciò che ricorda la precedente generazione, sia che si tratti dell'ideologia che della fine dell'ideologia. « Praticamente tutta la sinistra costituita — da Norman Thomas al Partito comunista — è considerata “venduta” alla “struttura di potere” o all'establishment »¹⁵.

Nei primi mesi del 1965 il movimento studentesco cominciò a rivolgersi rapidamente dal campo dei diritti civili al problema del Vietnam. Non che i problemi dei diritti civili avessero cessato di esistere improvvisamente; il fatto è che l'argomento non offriva più sufficienti occasioni emotive per combattere la lotta contro un'altra generazione. A Berkeley, per esempio, il Free Speech Movement proclamava, all'apice della sua esistenza, nel 1964, che il suo interesse principale era rivolto ai diritti civili ed al bene della comunità negra. Per un breve periodo, dopo i successi raccolti, ci fu un'ondata di interesse per la creazione di corpi volontari che impegnandosi nell'istruzione dei bambini negri, li mettessero in grado di controbilanciare le privazioni del loro ambiente. Nel giro di poche settimane tutti questi sforzi e queste preoccupazioni svanirono. L'approvazione del Voter Registration Act rese più difficile tracciare un netto confine tra le generazioni in materia di diritti civili. Ad ogni atto e intervento del governo, l'entusiasmo del movimento studentesco per l'organizzazione delle scuole destinate ai bambini negri scemava sempre più. Ogni problema conservava la sua attrattiva nella misura in cui si prestava ad incanalare il risentimento contro un'altra generazione; l'impegno si affievoliva quando non riusciva a fornire l'occasione per una precisa lotta di generazioni. È così che si spiega in gran parte il curioso spostamento da un tema all'altro da parte del movimento studentesco. Ed ecco sorgere a Berkeley il Vietnam Day Committee che rimpiazzò l'interesse dominante per i diritti civili. Scriveva il suo principale portavoce: « Il VDC è cominciato come idea nella testa di quattro persone riunite a cena una sera dello scorso aprile, che pensarono di organizzare un teach-in a larga base comunitaria nel momento in cui il movimento per i diritti civili e per la libertà di parola era in declino ... Le stesse persone che lavoravano per la libertà di parola e la democrazia nell'università, oltre che per i diritti civili, si sono impegnate nella lotta contro la politica americana nel Vietnam »¹⁶.

¹⁴ Steven Kelman, *SDS: Troubled Voice of the New Left*, « The New Leader », 27 settembre 1965, p. 12.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Jerry Rubin, *October 15-16 and the VDC*, « The VDC News », pubblicato dal VDC di Berkeley, 11 ottobre 1965.

Perciò, sono state le emozioni della lotta fra generazioni a definire la direzione dello spostamento da un tema all'altro. I giovani che poche settimane prima erano eccitati al pensiero di istruire i bambini negri persero interesse nel programma. Le manifestazioni, le proteste, il « confronto » con la polizia locale erano più avventurosi, soddisfacevano maggiormente gli impulsi aggressivi. Il « confronto » ha sempre avuto tra i suoi toni fondamentali quello di una contrapposizione fra generazioni, di un'opposizione del figlio contro il padre e se un tema, o una causa, sono privi di questo elemento, non soddisfano dal lato emotivo. L'agire semplicemente per « fare del bene » non avrebbe mai soddisfatto l'attivista del movimento perché non conteneva questo elemento del confronto, del conflitto, dell'occasione di aggredire. Il portavoce del VDC, invece, seppe ridefinire i temi ai fini del conflitto tra generazioni. Mentre la generazione precedente, nel suo programma di lotta alla povertà, aveva cercato di ridurre il numero degli studenti che lasciavano la scuola, il « Vdc News » proclamava che la scuola non aveva senso e invitava alla rivolta contro di essa: « Dovremmo chiedere alla gente di lasciare gli studi, dimenticare il futuro da classe media e aderire a un movimento che vuol cambiare l'America ».

la scoperta dell'antiamericanismo

Il tema dell'identificazione con i più umili, ricorrente in tutti i movimenti studenteschi, entrava in una fase nuova. Il popolo, i contadini, il proletariato, i negri e i poveri del paese erano soppiantati del tutto dalla identificazione con i popoli e con le razze arretrate di altri continenti. Dietro la tessera del Vdc sono scritte queste parole: « Dobbiamo costruire una nuova America e unirci ai popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina che costruiscono un Nuovo mondo ... » Gli Stati Uniti sono per lo status quo. Ma io, come americano, voglio essere con coloro che fanno la storia, non con chi la vuole congelare.

L'antiamericanismo è divenuto quindi un riconosciuto articolo di fede nell'ideologia della rivolta di una generazione. Naturalmente era espresso nel linguaggio corrente della alienazione. « Noi siamo gli alienati del paese, alienati dai valori americani, alienati dalla cultura americana di massa, alienati dall'immagine americana della Buona Società. Ci ripugna l'idea di esportare l'americanismo all'estero »¹⁷.

Durante la depressione economica degli anni trenta gli attivisti del movimento studentesco avevano preannunciato il crollo del capitalismo americano e la futura egemonia della classe lavoratrice. A metà degli anni sessanta il sistema capitalistico americano era eccezionalmente stabile e prospero, e i lavoratori in buona parte soddisfatti. Gli attivisti ribelli, consci di un diffuso risentimento, lo definivano « aliena-

¹⁷ *Ibid.*

zione », ma qualche volta il loro rifiuto dell'America tendeva ad essere totale, come se si sentissero privi di alleati di classe e frustrati dalla stabilità della società stessa. Perciò cominciarono a cercare all'estero la propria identificazione. Erano antiamericani più che anticapitalisti: se criticavano l'ordine capitalistico, era perché faceva parte della civiltà occidentale, americana.

Quando il nuovo movimento studentesco si sentì « alienato » nella società americana, i suoi elementi più attivi cominciarono a muoversi verso l'esaltazione della violenza. Era soprattutto il May 2nd Movement ad esprimere questa tendenza, salutando i disordini di Watts come « rivolta di popolo » contro l'America « imperialista », come parte della stessa guerra di guerriglia che si conduceva dal Vietnam a Los Angeles contro gli Stati Uniti: « Naturalmente, quello vietnamita è il più organizzato e coerente dei movimenti per l'autodeterminazione, ma i disordini apparentemente senza struttura di Watts hanno annunciato l'inizio della formazione organizzata della milizia negra ed anche della violenza in questo paese ... Watts è stata una "rivolta di popolo", come ha scritto il "Liberator". Non ci si facevano illusioni sull'identità del nemico: la polizia di Los Angeles e i commercianti "imperialisti" delle zone dei negozi di Watts ... Al termine dell'opposizione attiva, l'attività dei cecchini e le azioni di guerriglia erano ormai rigidamente organizzate ... Il Partito comunista cinese sostiene che in questo momento la lotta dei negri, come quella vietnamita, ha carattere nazionale, e Mao Tse-tung ha detto: "In ultima analisi, la lotta nazionale è una questione di lotta di classe" ... L'azione rivoluzionaria dei cittadini negri degli Stati Uniti non è incoscienza o sconsiderata fantasia, perché in realtà non vi è altra scelta »¹⁸.

359

la « democrazia partecipante » ...

La « democrazia partecipante » è il contributo della nuova sinistra studentesca al pensiero politico. È nata dai convegni, piccoli e grandi, ristretti e di massa, in cui lo speaker, l'animatore, o il presidente sentivano di aver articolato in parole ciò che stava cercando di emergere da lunghe discussioni, spesso incomplete. Improvvisamente la massa appariva ispirata; dalle parole si passava all'azione. La spontaneità della massa si faceva strada attraverso l'apparato formale della democrazia ufficiale e delle regole parlamentari. La « democrazia partecipante » era l'adempimento della « anarchia democratica ». L'espressione apparve nella dichiarazione di Port Huron emessa dalla convenzione che fondò lo Students for a Democratic Society nel 1962: « In una democrazia partecipante, la vita politica sarebbe basata ... (sul principio che) le decisioni di fondamentale importanza sociale sarebbero prese da rag-

¹⁸ Dave Slavin, *The Watts Ghetto: A People's Uprising*, « Free Student », n. 5, p. 12.

gruppamenti popolari ». Un numero della rivista pacifista « Bulletin » del Committee for Nonviolent Action si preoccupò di spiegare come essa aveva operato nella Assembly for Unrepresented People (Aoup), gruppo formato da 2.000 persone, in gran parte studenti provenienti da tutti i settori della nuova sinistra, che si riunì per quattro giorni a Washington nell'agosto 1965 per fare pressioni a favore della pace nel Vietnam. L'iniziativa portò all'arresto di oltre 350 dimostranti.

« L'Aoup non aveva una struttura organizzativa né una disciplina prefissata perché in essa il processo decisionale avveniva con la "democrazia partecipante". Ciò significava che nessuna linea di azione era predeterminata e imposta: ogni linea di azione poteva essere stabilita o modificata dai partecipanti all'Assemblea. Poiché la "democrazia partecipante" sarà probabilmente praticata dai movimenti radicali per qualche tempo, e potrebbe finire per essere accolta quasi universalmente, è importante che questo metodo di organizzazione sia studiato e capito ».

La « democrazia partecipante » non ha una organizzazione iniziale o linee di azione per le dimostrazioni ... Le decisioni non vengono prese né per votazione né per consenso. In effetti, non vi sono decisioni nel senso abituale del termine. Le direttive e le azioni sono determinate da coloro che, nel magma delle discussioni e dei dibattiti, esercitano maggiore influenza con il coraggio, la capacità di enunciazione, la ragionevolezza e la sensibilità per i sentimenti del gruppo. L'influenza è rafforzata da caratteristiche del personaggio come la reputazione, l'aspetto, uno stile di vita che piacciono ai giovani ...

« La democrazia partecipante non è adatta per le attività regolari in cui domina il ragionamento accurato, in cui sono importanti le chiare enunciazioni politiche, e in cui minoranze dissidenti tendono ad essere cospicue. Il metodo si confà ad un movimento attivo, che mobilita e concentra le energie morali dei giovani in azioni brevi, costituite da un solo avvenimento. In un ambiente del genere la dichiarazione delle intenzioni di un leader è una linea di azione, le sue azioni sono una decisione; tutte le correnti si muovono verso un crescendo, in cui le note discordanti sono sommerse »¹⁹.

I fautori della nuova « democrazia partecipante » spiegavano che la democrazia da loro propugnata era quella dell'azione diretta, mediante la quale gli attivisti interessati avrebbero potuto intervenire direttamente nei processi politici ed influire sul loro risultato senza l'intervento di un elettorato e dei meccanismi della democrazia rappresentativa. Le azioni dirette della « democrazia partecipante » si svilupperebbero parallelamente alle istituzioni della democrazia rappresentativa di cui successivamente prenderebbero il posto. Staughton

¹⁹ Bradford Lytle, *After Washington: Three Views*, « Committee for Non-violent Action Bulletin », 27 agosto 1965.

Lynd, attivo del movimento per i diritti civili, assistente a Yale, vedeva la democrazia partecipante come una versione americana del soviet russo, con l'aggiunta dell'ideologia pro-villaggio di Gandhi e dello spirito del « ritorno al popolo », proprio del movimento studentesco russo nel secolo scorso.

« Nella forma, questo parallelismo fa pensare ad una parentela tra la democrazia partecipante e la concezione di Trotsky dei soviet come potere dualistico, o la preoccupazione di Gandhi per la conservazione degli analoghi villaggi indiani ... Lasciate che l'insegnante abbandoni l'università per insegnare nelle Freedom Schools; lasciate che il giornalista abbandoni il quotidiano della metropoli per dar vita al giornale di una comunità; in generale, lasciate che gli intellettuali facciano della ribellione un'occupazione a tempo pieno anziché parziale. Come il movimento radicale russo derivò dal tolstoismo e dalla preoccupazione dei Narodnik per il vestire semplicemente, dire la verità, e "andare verso il popolo", così la democrazia partecipante oggi parla più chiaramente all'individuo della classe media, sfidandolo ad uscire dall'impotenza e ad agire » ²⁰.

361

Chi credeva nella « democrazia partecipante » vedeva la gente sollevarsi spontaneamente liberandosi dalle costrizioni del sistema, dalla sua rigidità, dalle elezioni formalistiche, dalle votazioni, dalle burocrazie, per agire direttamente, umanamente. Una protesta spontanea avrebbe potuto diventare improvvisamente un'azione diretta contro lo stesso governo, sopraffarlo con una nuova spontaneità rivoluzionaria. Lynd scriveva con emozione apocalittica a proposito di una manifestazione a Washington contro la guerra del Vietnam: « Ancora più acuta era la percezione — e controllai la mia reazione con quella di molti altri che sentivano come me — che la folla si muovesse lungo il Mall verso la sede del governo ... tanto da non poter andare in nessun'altra direzione che verso i poliziotti in attesa; sembrava che tutta la massa del popolo stesse semplicemente per scorrere attraverso e sopra l'edificio di marmo, che la nostra avanzata fosse irresistibilmente forte, e se qualcuno fosse stato ucciso o arrestato niente avrebbe potuto trattenere la folla dal prender possesso del suo governo. Forse la prossima volta dovremmo continuare ad avanzare » ²¹.

...e il ritorno dell'élitismo

La parentela fra la « democrazia partecipante » e la « democrazia dei soviet », che Lynd riconosce, ci porta al cuore della teoria politica della nuova sinistra. In sostanza, si tratta della teoria di Lenin dell'azione

²⁰ Staughton Lynd, *The New Radicals and « Participatory Democracy »*, « Dissent », vol. XII, 1965, pp. 328-329.

²¹ Staughton Lynd, *Coalition Politics or Non-violent Revolution?*, « Liberation », giugno-luglio 1965, p. 21.

rivoluzionaria da parte di una ristretta élite dittatoriale, tradotta nel linguaggio del movimento « non-violento ». Mentre Lenin scriveva che il popolo avrebbe fatto a meno delle procedure parlamentari e le avrebbe sostituite con l'azione diretta della « semplice organizzazione delle masse armate » (i soviet dei rappresentanti dei lavoratori e soldati)²², Staughton Lynd vede la massa degli studenti non violenti che si solleva per prendere possesso del governo. Il Senato e la Camera dei rappresentanti sarebbero chiusi permanentemente come l'Assemblea costituente a Pietroburgo nel 1918. Il « complesso meccanismo » (come lo chiamava Lenin) delle elezioni formali, proprio della democrazia rappresentativa, sarebbe sostituito dalla democrazia partecipante. Così come Lenin prometteva che nei soviet, ventiquattro ore dopo la rivoluzione, la « partecipazione universale del popolo » avrebbe sostituito tutto il meccanismo dello stato e dell'amministrazione economica borghese, così la nuova sinistra immagina la partecipazione all'azione diretta da parte di una massa in movimento che si sostituisce all'establishment, agli organi del sistema.

Scrivono Lynd: « Possiamo ora cominciare a pensare ad una serie di proteste non violente che mettano in questione fin dall'inizio la legittimità dell'autorità dell'Amministrazione laddove ha oltrepassato i limiti costituzionali e morali. Se persiste la sua folle politica estera, esse potrebbero culminare nella decisione di centinaia di migliaia di persone volta a riconoscere l'autorità di istituzioni alternative da loro create »²³.

Il momento cruciale di una rivoluzione, dice Lynd, imparando da Trotsky, si ha quando le truppe regolari passano dalla parte dei ribelli. È questo lo « scenario » che immagina per l'America. Esiste in America « una crisi costituzionale », dichiara; « siamo entrati in una zona d'ombra che sta fra l'autorità democraticamente eletta e qualcosa che si può con esattezza definire "fascismo" ». Pensa allo svolgimento della prossima grande manifestazione in questi termini: « Forse la prossima volta dovremmo continuare ad avanzare, occupando per un certo periodo le stanze da cui escono gli ordini ... finché quelli che decidono in nostra vece ... acconsentono ad aprire un dialogo con noi e con l'umanità ».

Dietro la fraseologia del dialogo vi è il semplice fatto che l'ideologia della nuova sinistra tende ad imporre la volontà di una piccola élite, di un gruppo di attivisti, sulla politica nazionale. Si chiamano gli studenti ad essere le truppe d'assalto dell'élite: « Se gli studenti si inchiodassero al Campidoglio la prossima estate, con un'ondata dopo l'altra di disobbedienza civile massiccia, anche l'Amministrazione Johnson sarebbe limitata nella sua scelta dei mezzi ».

²² V. I. Lenin, *The State and Revolution*, p. 75.

²³ Staughton Lynd, *Coalition Politics or Non-violent Revolution?*, pp. 19-21.

Quello che comincia come un discorso su una forma più elevata di democrazia, sul popolo che prende parte direttamente alle decisioni, si rivela una formula che difende l'azione di una élite di studenti decisa a negare la volontà della maggioranza quale si esprime nelle istituzioni della democrazia rappresentativa. « Il Movimento » come « Il Partito » si impadronisce del potere: il primo ha il mito della democrazia partecipante, il secondo ha il mito dei soviet.

Bayard Rustin, veterano della direzione del movimento per i diritti civili ha dichiarato a questo proposito: « In base a quale mandato i 20.000 marciatori di Washington hanno il diritto di occupare il "loro Governo" fosse pure per dieci minuti? Lynd pensa proprio che essi rappresentino le opinioni di qualcosa che possa avvicinarsi alla maggioranza della popolazione sul problema del Vietnam? ... Che cosa dà il diritto ai figli ed alle figlie scontente della classe media di diventare sia pure simbolicamente il governo? »²⁴.

Tradotto in termini apparentemente non violenti, il mezzo tattico della democrazia partecipante era identico al principio della tattica politica che Lenin enunciava giustificando la presa del potere e difendendo lo scioglimento dell'Assemblea costituente democraticamente eletta: « Avere una schiacciante superiorità di forze nel momento decisivo: questa "legge" del successo militare è anche la legge del successo politico, specialmente in quella feroce, violenta guerra di classe che si chiama rivoluzione ». Era impossibile, diceva Lenin, che la classe lavoratrice acquistasse la fermezza di carattere, la capacità intuitiva, l'ampiezza della visione politica sufficienti a metterla in grado di votare intelligentemente. Perciò toccava ad una minoranza impadronirsi del potere; poi, avendo in mano il potere, essa avrebbe convinto con « una lunga e aspra lotta » la maggioranza dei lavoratori ad accettare le sue decisioni²⁵. Anche chi abbraccia la democrazia partecipante non sopporta le elezioni, le votazioni, le procedure parlamentari; si fonda sul concetto che, data la non partecipazione delle masse, è l'élite degli attivisti che deve agire nel loro interesse. I voti dell'elettorato e del Congresso sono semplicemente respinti: la « struttura del potere » ha confuso le masse. Il movimento della democrazia partecipante insorgerà, prenderà possesso dello stato, ed instaurerà nuovi organi di comando, che serviranno alla sua egemonia.

Il filo del ragionamento, iniziato con l'elitismo intellettuale di Wright Mills, con la ridicolizzazione della « metafisica del movimento operaio », culmina quindi nella concezione della dittatura di una élite di studenti nella veste della democrazia partecipante proposta da Staughton Lynd.

²⁴ Bayarda Rustin, *New Radicalism: round III*, « Partisan Review », 1965, pp. 26-42.

²⁵ V. I. Lenin, *The Constituent Assembly Elections and the Dictatorship of the Proletariat*, Mosca 1954, pp. 14-27.

La nozione di democrazia partecipante implicava un fondamentale cambiamento del concetto di disobbedienza civile. Originariamente, nella concezione di persone come Martin Luther King, esso era in fondo un appello alla coscienza della comunità: chi attuava la disobbedienza civile intraprendeva la violazione di qualche atto pubblico ingiusto o incostituzionale per richiamare l'attenzione dell'elettorato e del governo su dei torti ignorati, pur conservando ancora la fiducia nel funzionamento della democrazia rappresentativa. Ma il movimento studentesco, perdendo rapidamente fiducia nella democrazia rappresentativa, cominciò a concepire la disobbedienza civile come primo passo di un « confronto » con la « struttura di potere » che avrebbe portato, in qualche modo vago e indefinito, alla presa del potere stesso da parte del movimento studentesco.

364

Le due concezioni della disobbedienza civile si scontrarono a fondo a Selma, in Alabama, nella primavera del 1965. Come scrive Staughton Lynd: « La vecchia e la nuova politica si sono di nuovo fronteggiate a Selma. Lo Sncc è stato il primo gruppo per i diritti civili a trovarsi sul terreno ... Poi, d'accordo con lo Sncc ma tuttavia in modo traumatico per gli attivisti dello Sncc di Selma, la Southern Christian Leadership Conference del Dr. King è entrata in azione. L'interesse principale della Sclc era l'approvazione di leggi federali, non la maturazione politica delle persone che vivevano nella Cintura nera dell'Alabama ... L'esperienza di Selma non poteva portare all'Sncc che sentimenti contrastanti e molta frustrazione. La marcia del 9 marzo, con la quale il Dr. King ha condotto il popolo ad un confronto che sapeva che non ci sarebbe stato, accusando poi la polizia di malafede per aver rivelato la sua ipocrisia, deve essere apparsa a quelli dello Sncc un compendio simbolico di molte esperienze precedenti »²⁶.

Lo Sncc, scriveva il Professor James W. Silver, « raramente si lascia indurre al compromesso ... Questi attivisti non erano impressionati dal legalismo e dal costituzionalismo; erano i nuovi abolizionisti »²⁷. Quello che aveva voluto lo Sncc era il tipo di movimento sognato da Staughton Lynd, il confronto, l'evento imprevedibile, l'insorgere dell'élite e dei suoi alleati, la presa del potere, la creazione della Nuova Società, la liberazione delle energie creative di tutti gli attivisti del movimento studentesco e dei loro alleati.

Il destino della nozione di democrazia partecipante è istruttivo. Cominciò come espressione visibile di una forte identificazione populista nell'« assunto non dichiarato », secondo le parole di Lynd, « che i poveri, quando troveranno la voce, produrranno un radicalismo più vero, più sano di qualunque altro che gli intellettuali alienati possano

²⁶ Staughton Lynd, *The New Radicals and « Participatory Democracy »*, pp. 326-327.

²⁷ James W. Silver, *Mississippi: The Closed Society* (nuova edizione), New York, 1966, p. 342.

prescrivere »²⁸. Tuttavia, evolvendosi, la dottrina è diventata il sostegno ideologico dell'elitismo. Era cominciata apparentemente con la ricerca di una partecipazione politica da parte dei cittadini americani che fosse qualcosa di più del « gesto annuale di alzare una leva in una stanzetta chiusa da tende »²⁹. Ma poiché la cittadinanza si dimostrava inattiva, o non seguiva le direttive degli studenti, la dottrina, con la sua insistenza sul fatto che « le decisioni dovrebbero risultare da un processo di confronto e di incontro personale », si è trasformata in apologetica dell'azione putchista di una piccola élite di studenti decisa ad imporre la sua volontà alla maggioranza recalcitrante della popolazione. La democrazia partecipante ripercorreva dunque in larga misura la carriera della democrazia proletaria. Tra l'elitismo intellettuale di Wright Mills e la democrazia partecipante di Tom Hayden e di Staughton Lynd vi era chiaramente continuità: l'ultima era il compimento della prima. Si trattava sempre di « intellettuali autoritari », con l'unica differenza che Hayden e Lynd usavano un vocabolario esistenzialista mentre Mills parlava in termini neomarxisti.

365

²⁸ Staughton Lynd, *The New Radicals and « Participatory Democracy »*, p. 328.

²⁹ Staughton Lynd, *Socialism, the Forbidden Word*, « Studies on the Left », vol. 3, n. 3 (1963), p. 19.

la strategia nucleare sovietica e l'occidente

di altiero spinelli

366

Quando il governo sovietico dovette affrontare la circostanza che i suoi alleati possedevano la nuova arma nucleare, esso ebbe per qualche tempo la scelta fra due politiche assai differenti: quella dell'organizzazione internazionale e quella della competizione di potenza.

Il governo americano, presentando oscuramente i pericolosi sviluppi di questa scoperta, aveva infatti proposto con il cosiddetto piano Baruch di mettere produzione ed uso dell'energia nucleare sotto il controllo di un'agenzia mondiale, allo scopo di sottrarla all'uso militare e ad una conseguente gara di armamenti atomici. È oggi naturalmente difficile dire fino a qual punto gli Stati Uniti fossero effettivamente disposti a giungere in questa rinuncia al loro monopolio nucleare. Ma l'idea di agenzie inter- e sopranazionali, di impegni multilaterali, di regole comuni, come alternative alle gare di potenza fra stati sovrani era allora assai radicata nel modo di pensare americano, e fu messa in quegli anni dal governo di Washington alla base di tante e tanto diverse iniziative diplomatiche da non poter essere considerata come una semplice formula propagandistica. L'Urss avrebbe comunque potuto sondare a fondo la serietà di una proposta la cui eventuale realizzazione le sarebbe riuscita assai utile sotto molti aspetti. Si trattava infatti per essa di sopprimere al suo stesso nascere il monopolio nucleare americano; di ottenere la proibizione della costosa e pericolosa corsa agli armamenti nucleari; di partecipare a tutte le conoscenze scientifiche e tecnologiche connesse con la energia nucleare che si erano venute accumulando negli Stati Uniti; di diventare quindi corresponsabile degli usi di questa nuova fonte di energia.

L'articolo che pubblichiamo è il terzo di una serie dedicata alla politica estera sovietica. Altiero Spinelli, è direttore dell'Istituto Affari Internazionali e autore di numerosi saggi sui problemi dell'ordine internazionale, della riforma della Nato e dell'integrazione europea. Tra le sue opere più recenti ricordiamo «Rapporto sull'Europa» (Comunità 1965; traduz. ingl. «The Eurocrats», Johns Hopkins Press, 1967).

L'Unione Sovietica si è invece rifiutata anche solo di prendere in considerazione tale proposta. Il rifiuto non fu la conclusione di un lungo sondaggio diplomatico e politico dal quale fosse risultata l'impossibilità di realizzare un'autentica abolizione del monopolio tecnologico e militare degli Stati Uniti col metodo proposto da Washington. Il rifiuto fu solo una particolare applicazione della politica di sicurezza e della politica ideologica seguita dall'Urss alla fine della seconda guerra mondiale. Essendo diventata una delle massime potenze mondiali essa sentiva infatti di avere il diritto e il dovere di possedere qualsiasi arma utile alla propria sicurezza ed in particolare un'arma così possente e già posseduta dall'altra massima potenza mondiale. Inoltre, in quanto stato comunista sentiva di dover diffidare di una qualsiasi associazione permanente con stati capitalisti, e di doversi sempre proporre l'ambiziosa meta di raggiungerli e sorpassarli.

A parziale giustificazione della mancanza di ogni esitazione nel rifiutare la proposta di un'organizzazione mondiale dell'energia atomica valga tuttavia la circostanza che in quei primissimi anni dell'era nucleare solo pochi fisici avevano il senso dell'enormità delle forze distruttrici che avrebbero ormai potuto essere scatenate sull'umanità. Per la quasi totalità dei politici e militari di tutti i paesi le armi nucleari apparivano come un nuovo strumento di distruzione indiscriminata e massiccia che si aggiungeva a quelle già esistenti senza alterare sostanzialmente né la natura della guerra, né il modo di condurla. Essendo costosissime ed esigendo conoscenze e tecnologie raffinatissime, per molto tempo non sarebbero state alla portata di tutti gli stati, ma sembrava essere l'evidenza stessa che una potenza la quale avesse avuto i mezzi per fabbricarle, avrebbe dovuto tenerle nel suo arsenale ed essere pronta ad adoperarle in caso di necessità. Con questa convinzione Stati Uniti e Gran Bretagna avevano cominciato a costruirle: esattamente con la stessa convinzione, obbedendo solo al tradizionale imperativo della politica di potenza l'Unione Sovietica decise di avere anch'essa un arsenale nucleare dell'ordine di quello americano. Di fronte alla diffidenza sovietica la disposizione di Washington alla collaborazione si dissolse rapidamente trasformandosi in una altrettanto forte diffidenza di potenza e di ideologia. La proposta del controllo mondiale fu presto abbandonata ed ebbe inizio la corsa agli armamenti nucleari e convenzionali che dura tutt'ora.

Pur dopo aver preso questa decisione l'Unione Sovietica si trovò per alcuni anni dapprima ancora sfornita poi scarsamente fornita di bombe e missili, avendo di fronte un'America che era dotata delle une e degli altri in abbondanza crescente e che assai per tempo aveva proclamato di essere decisa a rispondere a qualsiasi eventuale attacco sovietico, anche solo convenzionale con una rappresaglia nucleare massiccia. La strategia sovietica ebbe in questo primo periodo tre direttive fondamentali.

La prima sul fronte più propriamente militare consistette nell'equi-

librare la preponderanza nucleare americana con la propria preponderanza in forze convenzionali. Non avendo l'Urss obiettivi strategici di rilievo al di fuori dell'Europa, le sue forze armate incombevano tutte sull'Europa Occidentale, pronte ad invaderla con la stessa irresistibilità con cui l'America avrebbe potuto devastare l'Urss con attacchi nucleari dal cielo. Il territorio americano restava per i sovietici un santuario, ma l'ostaggio europeo occidentale era così prezioso per l'America che assai difficilmente essa avrebbe agito in modo da perderlo.

La seconda direttiva sul fronte psicologico consistette nello sfruttare a fondo l'orrore che si andava diffondendo nel mondo contro questa terribile nuova arma, la quale di anno in anno assumeva aspetti più micidiali. L'Urss sostenne a fondo tutte le agitazioni popolari che sorgevano ovunque contro l'uso delle armi nucleari. Poiché l'eventuale decisione di adoperarle avrebbe dovuto superare il non indifferente ostacolo della disapprovazione morale dell'opinione pubblica, e poiché il governo degli Stati Uniti era per sua natura assai sensibile alle grandi correnti dell'opinione pubblica, americana e mondiale, quanto più tale disapprovazione fosse stata forte e diffusa tanto più elevata sarebbe stata la soglia oltre la quale gli americani avrebbero osato impiegare le loro bombe. I partiti comunisti e le loro varie associazioni di propaganda furono i principali strumenti con i quali l'Urss intervenne per rafforzare le campagne pacifiste antinucleari. È interessante notare che l'interesse per le campagne contro la bomba è svanito appena l'Urss ne è stata dotata anch'essa in misura adeguata.

La terza direttiva, che si svolgeva sul fronte della ricerca e della produzione dietro lo scudo dello schieramento di divisioni convenzionali e della propaganda pacifista, consistette nell'impegnare risorse immense per inventare e costruire bombe e missili sempre più potenti, sempre più numerosi, allo scopo di colmare il divario esistente fra l'Unione Sovietica e Stati Uniti.

Grazie a questo sforzo l'Urss riuscì a diventare una grande potenza nucleare e persino a raggiungere qualche primato nella potenza di lancio e di esplosione, ma rimase irrimediabilmente al secondo posto in questa corsa, poiché disponeva di risorse assai inferiori a quelle americane. Tuttavia il crescere del numero, della potenza e della velocità di queste armi, unitamente alla inesistenza di qualsiasi seria possibilità di difesa contro un attacco nucleare, andò riducendo sempre di più il significato del distacco fra la potenza nucleare americana e quella sovietica. Nel giro di non molti anni si giunse a quello che fu chiamato lo stallo nucleare o l'equilibrio del terrore atomico. Ciascuna delle due potenze nucleari poteva infliggere danni intollerabili all'altra; nessuna delle due poteva difendersi da un attacco massiccio dell'altra; ciascuna era in grado di rispondere con un micidialissimo secondo colpo ove fosse stata colpita per prima; poco o nulla sarebbe rimasto in piedi di entrambe dopo un tale scambio di colpi; danni anch'essi intollerabili generati dalla radio-

attività avrebbero colpito l'umanità tutta intera; nessun'altra potenza sarebbe stata in grado di raggiungere nei prossimi decenni questa loro capacità distruttiva. In questi termini si può riassumere l'equilibrio del terrore nucleare.

Divenuti insieme ai loro colleghi americani signori della vita e della morte dell'umanità, i governanti sovietici hanno dovuto cominciare anche loro, come gli americani, a ripensare tutti i loro concetti strategici e militari. Il dibattito non si è svolto alla luce del sole e vi hanno perciò partecipato assai meno voci che in America, ma ha senza dubbio avuto luogo nelle alte e segrete sfere del partito, del governo e delle forze armate, ed ha prodotto scelte e decisioni importanti.

Nel campo più propriamente strategico il pensiero ha ricalcato, in genere con qualche ritardo, le orme del più avanzato pensiero americano. Dapprima e a lungo l'Urss è rimasta ferma alla dottrina secondo cui le armi nucleari sono utilizzabili solo nella forma della rappresaglia massiccia, e perciò da tenere in serbo come deterrente, e ove falliscano in questa funzione, come strumenti di rovinosa vendetta finale. In questi ultimi anni i sovietici hanno però cominciato a comprendere che una tale concezione era valida solo finché anche l'avversario vi si fosse astenuto. Introducendo una forte diversificazione nell'arsenale nucleare ed una grande mobilità delle forze convenzionali, adottando la dottrina della risposta flessibile e della escalation controllata, gli Stati Uniti erano nel frattempo usciti dalla immobilità cui sembrava condannarli la strategia della rappresaglia massiccia, divenendo capaci di agire anche in operazioni militari limitate e in qualsiasi punto del mondo, mentre l'Urss restava impegnata militarmente solo sul fronte europeo e limitata alla alternativa fra il rafforzamento della deterrenza e lo scambio di colpi nucleari totali. Con la stessa tenacia degli anni precedenti l'Unione Sovietica ha cominciato anch'essa a diversificare la produzione dei missili e delle bombe, e ad accrescere la mobilità delle sue forze armate, diventando così capace di una presenza militare anche su altri fronti che non siano quello europeo. La relativa facilità con cui essa rifornisce il Vietnam del Nord, la rapidità con cui ha ricostruito gli arsenali dei paesi arabi che si erano svuotati a seguito della guerra dei sei giorni, la decisione di tenere ormai una flotta militare nel Mediterraneo, sono altrettanti segni di un progressivo passaggio della strategia sovietica dalla immobilità della dottrina della rappresaglia massiccia alla mobilità e versatilità implicita nella dottrina della risposta flessibile.

Come negli Stati Uniti, è proseguita anche nell'Urss la ricerca accanita di perfezionamento nelle armi di offesa (ad esempio il missile sub-orbitale) e di difesa (soprattutto il sistema di difesa antimissile), ricerca diretta a scoprire qualcosa che possa far pendere decisamente dalla propria parte la bilancia, ora in equilibrio.

Come all'inizio di questa gara, e quasi a sottolineare la permanenza del problema, è accaduto ancora una volta che gli americani, preoccupati

degli effetti destabilizzanti dell'antimissile, hanno discretamente invitato i sovietici a rinunciare di comune accordo alla sua costruzione. Questi, troppo preoccupati di essere preceduti dagli Stati Uniti nell'introduzione di nuove armi, hanno lasciato cadere l'invito senza nemmeno discuterlo. È dubbio se l'antimissile possa mai riuscire a diventare una efficace difesa contro un attacco missilistico forte e sofisticato, ma è certo che il semplice fatto che non sia stato possibile decidere di sospenderne la costruzione ha contribuito a dare un nuovo impeto alla corsa per la scoperta e la costruzione di sempre nuove armi.

Il fatto stesso di essere riusciti a conquistare praticamente la parità come potenza nucleare con gli Stati Uniti e di essere capaci di mantenerla, ha obbligato i sovietici a scoprire, ancora una volta sulle orme del più avanzato pensiero politico americano, che le armi nucleari hanno creato alcune fondamentali convergenze di interessi fra le superpotenze. Una, più importante e più imperiosa, consiste nel comune interesse a non lasciare che la rivalità fra loro assuma forme e tendenze tali da tramutarsi in un conflitto fra loro, poiché in tal caso la distruzione di entrambi sarebbe praticamente certa e coinvolgerebbe anche il resto dell'umanità. Una seconda convergenza, meno imperiosa, ma ugualmente reale e solo in parte coincidente con la prima, consiste nell'interesse comune a mantenere il loro duopolio di superpotenze nucleari.

Il governo sovietico ha dapprima tentato di ignorare questa scoperta. La violazione della moratoria per le esplosioni nucleari nell'atmosfera e la riapertura della crisi di Berlino nel 1961, l'invio di missili a Cuba nel 1962, mostravano che l'Urss credeva gli Stati Uniti immobilizzati dalla sproporzione fra ciascuna di queste operazioni e una rappresaglia massiccia la quale avrebbe segnato la fine anche dell'America; l'Urss sembrava quindi decisa a non ricercare alcuna convergenza ed alcun accordo con l'avversario.

L'affare di missili a Cuba aprì tuttavia gli occhi al Cremlino. La strategia della risposta flessibile aveva restituito a Washington un abbastanza largo margine di manovra, cioè la possibilità di colpire e tuttavia di avere il tempo per meditare sugli eventuali colpi successivi; l'Urss invece era stata rapidamente messa dinnanzi alla scelta fra una moderata sconfitta e la fine del mondo, Unione Sovietica compresa. Fu allora che Mosca comprese che al di là di tutte le rivalità, tensioni e conflitti, esisteva ormai una sfera di interessi comuni fra essa e Stati Uniti, violando i quali si metteva in pericolo non solo la sopravvivenza del nemico e del resto dell'umanità, ma anche la propria. I governanti sovietici si sono quindi accinti alla ricognizione di questa sfera, e non l'hanno più interrotta fino ad oggi, malgrado l'esplosione di conflitti vari nei quali essi si trovano dalla parte opposta a quella degli americani.

Per poter portare avanti questa ricerca l'Urss ha accettato un non indifferente peggioramento nelle sue relazioni con le forze rivoluzionarie dei paesi in sviluppo. La Cina, Cuba e più recentemente i governi rivolu-

zionari arabi avevano contato e talvolta persino preteso che l'Urss non si limitasse ad un appoggio ideale e marginale ai moti rivoluzionari, ma impegnasse in loro favore tutta la sua potenza mondiale. Tuttavia è regolarmente accaduto che ogni volta Mosca ha compreso ad un certo momento che ciò l'avrebbe portata ineluttabilmente ad un conflitto diretto con gli Stati Uniti, ed ha preferito il deterioramento della propria influenza su Pechino, su Cuba, e più in generale su tutti i moti rivoluzionario-militari esplosivi nel mondo sottosviluppato.

Le esigenze della politica nucleare non sono state i soli motivi di questo deterioramento, ma hanno senza dubbio contribuito in modo rilevante ad aggravarlo. L'interruzione brusca di ogni assistenza sovietica al programma nucleare cinese, il ritiro dei missili da Cuba, il rifiuto di accettare la dottrina della rivolta armata contadino-intellettuale come strumento fondamentale della rivoluzione nell'America Latina, il freno imposto ai furori antiisraeliani dei rivoluzionari arabi — tutto ciò ha giustificazioni varie che non si escludono a vicenda, ma certo la più profonda agli occhi dei sovietici consiste nel loro rifiuto di lasciar includere la Cina, le guerriglie e le guerre locali nella determinazione del grado di tensione e di distensione che conviene mantenere fra loro e gli americani. Veder contestato il proprio ruolo di paese guida della rivoluzione proprio nelle parti del mondo nelle quali questa è effettivamente all'ordine del giorno, è per i sovietici non solo amaro, ma anche gravido di pericolose esperienze per il difficile equilibrio fra ideologia e potere sul quale è fondato il loro regime. Eppure la politica nucleare con il suo imperativo di priorità da riconoscere alla corresponsabilità per il mantenimento della pace nucleare ha obbligato l'Unione Sovietica a diventare sempre più consapevole della sua impossibilità di fare una politica di vera guida rivoluzionaria nel mondo.

A fronte di questo pesante deficit ideologico, l'Urss ha però ottenuto qualche vantaggio per aver suscitato non lievi difficoltà fra Stati Uniti ed Europa Occidentale. Anche in questo caso le difficoltà hanno parecchie cause, ma non ultima fra esse è la politica americana della ricerca del *modus vivendi* nucleare con l'Unione Sovietica.

È ormai evidente che le due superpotenze hanno deciso, tacitamente ma fermamente, di continuare, sí, a promuovere ovunque nel mondo quel che ciascuna considera essere conforme al suo interesse, accettando quindi la persistenza di contrasti e la possibilità di conflitti di vario genere; ma di agire sempre in modo da mantenere sotto controllo qualsiasi crisi, suscitata da esse stesse o in cui esse si trovino impegnate, allo scopo di evitare di esserne travolte e di doversi affrontare in un conflitto diretto e grave. Se si analizzano da questo punto di vista le principali tensioni esistenti oggi nel mondo, cominciando dallo schieramento delle due alleanze in Europa e continuando nel Medio Oriente, nel Vietnam, a Cuba, e via dicendo, vediamo che, con una sola eccezione, essi sono tutti caratterizzati dal fatto che Unione Sovietica e

America vi sono sempre direttamente o indirettamente implicate su fronti opposti; che non sono mai state disposte a formulare prima del conflitto un qualsiasi programma comune capace di evitarlo; che non sono mai state capaci di formulare dopo lo scoppio del conflitto un programma comune per superarlo e risolverlo; ma che sono sempre state decise a tenere il conflitto sotto controllo militare e diplomatico in modo da riassorbirlo più o meno integralmente nel generale equilibrio nucleare nel quale le tensioni non sono risolte ma immobilizzate. In altri termini i conflitti locali, continuano a scoppiare, come tentativi di risolvere con la forza certi problemi tribali, nazionali, regionali, sociali, economici, razziali o di altro genere, ma l'intervento immobilizzatore dei grandi toglie loro questa funzione tradizionale di levatrici della storia. I conflitti restano inevitabili ma diventano inutili perché la volontà, limitata ma precisa, delle due superpotenze di congelarli per evitare il conflitto nucleare globale, conta sempre assai più che non tutte le ragioni per cui essi esplodono. L'eccezione è costituita dal conflitto indo-pakistano del 1965, nel quale l'Urss non ha parteggiato dalla parte opposta agli Stati Uniti, ma si è proposta come paciere, essendo appoggiata in questo suo ruolo dagli Stati Uniti. L'eccezione essendo dovuta alle preoccupazioni sovietiche e americane verso la Cina, non può ancora essere considerata come un segno di una incipiente volontà della Unione Sovietica e degli Stati Uniti di ricercare una solidarietà politica più profonda. La loro solidarietà non è finora andata mai oltre il loro proposito di mantenere localizzati e congelati i conflitti allo scopo di evitare l'ascesa verso il conflitto nucleare.

Questa politica di moderazione ha indubbiamente alcuni vantaggi a breve scadenza, perché porta a decongestionare qualunque situazione critica e quindi a diminuire ogni volta la probabilità del conflitto diretto tra i due grandi. Tuttavia è del tutto inadeguata a lungo termine perché non risolve mai nessuna tensione, ma si limita a bloccarla trasformandola in un momento della tensione fra le due grandi potenze. I problemi internazionali non risolti si accumulano, e le tensioni intorno ad essi sono, sí, represses dalla volontà dei grandi ma restano latenti, pronte ad esplodere di nuovo in qualche nuova forma alla prima occasione. Le probabilità di nuove crisi crescono, e cresce insieme la propensione dei gruppi dirigenti delle due potenze a non prendere come definitivo il loro attuale rapporto di limitata cooperazione per il mantenimento della pace. Cresce la probabilità di qualche confronto diretto, sia pure limitato. Il giorno in cui vi fosse un primo conflitto armato fra soldati sovietici e americani, le passioni furoreggerebbero nei due paesi in modo tale da rendere assai deboli le voci della moderazione. È questo l'avvenire implicito di una condizione in cui la pace è garantita non da istituzioni ma solo dal senso della misura di governi sovrani.

La consapevolezza di questo pericolo ha indotto americani e sovietici a non contare solo su questo loro senso della misura, ma a cercare

di formulare e accettare qualche regola di condotta comune. È per questo che prosegue da lunghissimo tempo un complesso negoziato per il disarmo nel corso del quale un'infinita ingegnosità bizantina è stata sprecata dalle due parti o nell'escogitare piani di disarmo che, se accettati, avrebbero prodotto anzitutto una diminuzione della potenza dell'avversario, o nel respingerli quando venivano proposti da esso.

L'unico avvio verso una soluzione razionale sarebbe stato l'impianto di un sistema di controlli sopranazionali che avrebbe dovuto accompagnare le successive fasi del disarmo, ed assumere progressivamente anche funzioni di polizia e di arbitrato in caso di conflitti. Ma qualsiasi tentativo in questo senso ha sempre incontrato l'opposizione dell'Unione Sovietica, la quale nella gelosa difesa della propria sovranità ha sempre considerato controllo come sinonimo di spionaggio, e quando nel corso dei negoziati è qualche volta sembrato che fosse disposta ad accettarlo, si è sempre affrettata a limitarne la portata, introducendovi il diritto di veto da parte delle grandi potenze, o concependolo come controllo esercitato dalle autorità dello stato stesso che deve essere controllato.

L'unica regola comune importante che si è perciò riusciti ad adottare è stata quella della interdizione delle esplosioni sperimentali nell'atmosfera e nel mare. La pericolosa crescita dell'indice di radioattività conseguente al moltiplicarsi degli esperimenti ed il fatto che le esplosioni potevano essere controllate da qualsiasi osservatorio senza bisogno di ispezioni sul posto, ha facilitato l'adozione del divieto. È caratteristico che anche in questo caso l'Urss ha sentito il bisogno di violare una volta con una serie di ultime esplosioni un impegno di rinuncia preso unilateralmente da essa stessa, e che solo dopo quelle sperimentazioni si è decisa a firmare il trattato.

A parte questo impegno ci sono state alcune altre modeste realizzazioni: il filo diretto fra Cremlino e Casa Bianca per assicurare comunicazioni dirette e rapide anche in caso di assai grave crisi, la rinuncia a collocare ordigni nucleari nello spazio e nell'Antartide. Si tratta sempre di accordi che hanno soprattutto un valore simbolico di preludio a qualche altro impegno più sostanzioso — che però non viene mai.

L'ultimo prodotto, non ancora giunto in porto, di questa ricerca di regole è il progetto del trattato di non proliferazione nel quale Stati Uniti e Unione Sovietica sono riusciti a riconoscere la loro comune avversione alla proliferazione nucleare e si sono impegnati ad esercitare congiuntamente la loro influenza per indurre tutti gli stati a firmare il trattato da loro proposto. Anche questo trattato ha un valore poco più che simbolico. Supponendo che, come è probabile, finirà per essere ratificato da tutti, esso dà la possibilità a qualunque stato di denunziarlo e di diventare nucleare se lo ritiene opportuno, e finirà quindi con ogni probabilità nel dimenticatoio subito dopo essere stato firmato. Infatti non vi è nel momento attuale nessuno stato oltre i cinque nucleari, che abbia deciso di fare le bombe, e perciò la proibizione è oggi

una specie di constatazione di fatto rivestita di forme diplomatiche. Il giorno in cui uno stato, non evidentemente a freddo ma in seguito a forti sommovimenti della sua politica interna ed estera, decidesse di diventare nucleare, non gli mancherebbero pretesti per scrivere quella paginetta di motivazioni pubbliche richieste dal trattato per accompagnare la dichiarazione di secessione. Invero il trattato di non proliferazione non vale più del Patto Kellog contro la guerra degli anni trenta.

Nel lungo negoziato che ha portato alla redazione comune, Mosca ha ottenuto una vittoria diplomatica, anch'essa di valore simbolico, ma che ha mostrato in quale misura anche gli Stati Uniti ci tengano ad avere con essa una sfera di convergenza di interessi. Il governo americano, pur essendo contrario ad ogni proliferazione, aveva a lungo insistito nel non voler considerare tale l'associazione di stati non nucleari a stati nucleari per la gestione comune di armi nucleari poiché in tal caso non ci sarebbe stata moltiplicazione di centri decisionali in materia di guerra nucleare. Con questa richiesta l'America intendeva lasciare aperta la porta a qualche forma di associazione nucleare atlantica, rendendosi conto della assurdità politica di tenere a lungo l'Europa, industrializzata e dotata di una forte industria nucleare, in una posizione di permanente discriminazione in questo campo. L'Unione Sovietica ha insistito con tenacia che il divieto di proliferazione fosse assoluto: nessuno stato oltre gli attuali cinque nucleari deve diventarlo, né isolato, né associato con altri.

Questa richiesta sovietica non concerneva formalmente l'Occidente, poiché fra i paesi che potrebbero accedere al rango di nucleari ci sono oggi anche alcuni paesi dell'Europa Orientale, i quali potrebbero un giorno chiedere una qualche partnership nucleare all'Urss. In realtà però il trattato di non proliferazione ha a lungo termine una portata universale, ma concerne a breve termine solo i paesi che potrebbero diventare nucleari nel prossimo decennio, i quali sono quasi tutti o membri dell'Alleanza Atlantica, come la Germania e l'Italia, o alleati degli Stati Uniti come il Giappone, o praticamente dipendenti dall'Occidente anche se formalmente neutrali come l'India e Israele, o evidentemente occidentali anche se estranei all'Alleanza Atlantica come la Svezia e la Svizzera. Dopo molte esitazioni il governo americano ha deciso di accogliere questa tesi sovietica, andando incontro a non lievi dissensi con i suoi alleati pur di fare avanzare la ricerca anche solo di modeste regole di condotta nucleare comune con l'Urss.

Non si può escludere che altri accordi simbolici simili a questi siano via via raggiunti, ma chiunque mediti sull'argomento deve restare assai scettico sulla loro portata. Il pericolo di conflitto nucleare è oggi frenato non dal fatto che non ci sono esperimenti nell'atmosfera, che non ci sono bombe nello spazio o nell'antartide, che chi non ha bombe dichiara di non volerne per ora avere; è frenato dal fatto che l'equilibrio del terrore nucleare è oggi stabile, che cioè nessuna delle due potenze

può essere ragionevolmente tentata di dare inizio ad un conflitto di grande portata. Tuttavia se la politica di potenza — a scopo di sicurezza, di ideologia, di interessi economici, o per qualsiasi altra ragione — continua ad essere l'imperativo dei grandi stati, la ricerca scientifica e tecnologica continuerà implacabilmente a produrre nuove armi che tenteranno di rompere o di aggirare l'equilibrio e le regole del momento. Già le probabilità di guerre nucleari limitate sono cresciute col crescere dei gradini dell'escalation percorribili prima di raggiungere il colpo finale. Già scoperte del tipo dell'antimissile mostrano la possibilità di destabilizzare il presente equilibrio.

Il fatto è che le armi nucleari (insieme allo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto ed alla necessità di una azione mondiale coordinata contro la miseria, ma in modo ben più drammatico) mettono l'umanità di fronte all'alternativa di organizzare centri di potere reale — regionali e mondiali — per queste materie o di perire. In materia nucleare come in altri campi l'Urss non ha invece nemmeno avuto sentore dell'importanza di questa prospettiva. Ha sempre rifiutato di accettare alcuna forma di effettivo controllo sopranazionale, che sarebbe stato l'inizio ragionevole di un centro di potere mondiale in materia nucleare. Non ha saputo proporre ai cinesi alcuna forma di reale integrazione nucleare (e non solo nucleare), ha combattuto le prospettive di integrazione nucleare (e non nucleare) ad Occidente. Tutto quel che cerca è di prolungare per il più lungo tempo possibile l'attuale duopolio nucleare russo-americano e di mantenere più a lungo possibile tutti gli altri paesi in uno stato di frammentazione, e perciò di impotenza. Se a questa visione si accompagnasse una qualsiasi proposta all'America di un grande disegno di azione comune per la costruzione di una comunità mondiale solidale e pacifica, si potrebbe pensare che attraverso l'imperialismo nucleare delle due potenze sta nascendo il nuovo ordine mondiale. Ma l'Urss, come l'America, anzi in misura incomparabilmente maggiore dell'America, non è capace di superare né le contraddizioni della sua politica di potenza, né quelle della sua politica ideologica.

La prospettiva della morte nucleare richiede la sostituzione della legge e di un potere mondiale alle competizioni di potenza del presente e del passato. Ma l'Urss al di là di un modesto proposito di senso della misura non sa vedere che la competizione di potenza. E il suo maggiore successo in questa politica è che dalla parte opposta ogni giorno di più anche l'America pensa e sente allo stesso modo.

Concludendo questa rapida rassegna possiamo dire che l'Urss ha nella politica nucleare verso l'Occidente, come nella politica di sicurezza ed in quella ideologica, una condotta profondamente contraddittoria perché legata a criteri del passato in un tempo che impone invece criteri del tutto rivoluzionari. La prospettiva che Mosca ha dell'avvenire e che cerca di fare accettare anche dall'America è quella di un mondo retto da due potenze imperiali rivali; esse convivono in pace solo perché

e finché c'è l'equilibrio del terrore nucleare, ma fanno ricercare furiosamente dai loro scienziati i modi che permettano di sconvolgere a proprio vantaggio quest'equilibrio, e nel frattempo stendono la loro egemonia su un mondo che diventa ogni giorno più caotico e meno facilmente controllabile, perché le due potenze non permettono che vi si stabiliscano ordini autonomi stabili e non sono capaci di stabilirne esse uno imperiale. Una prospettiva di questo genere non merita altro aggettivo che quello di schizofrenico.

Queste cose conviene oggi dirle chiaramente perché la società sovietica è ormai in pieno fermento, alla ricerca di idee nuove, e c'è perciò ormai probabilmente nel suo seno chi è in grado di ascoltare, meditare, e proporsi di modificare non solo la politica interna ma anche quella internazionale.

europa orientale : balcanizzazione o integrazione ?

di jerzy lukaszewski

377

Durante il suo recente viaggio in Polonia il generale de Gaulle ha suggerito, discretamente ma ripetutamente, ai paesi dell'Europa centrale di assumere un ruolo indipendente e creativo. Con lo sfidare l'innaturale dicotomia tra l'Est e l'Ovest europeo egli si è dimostrato ancora una volta uno statista di grandi visioni. Tuttavia, purtroppo, anche avendo una meta politica di grande attrazione, de Gaulle erra nella scelta dei mezzi più atti allo scopo. Il governo francese in questi ultimi anni non ha favorito né la crescita né la coesione della comunità economica europea e delle altre istituzioni comuni degli occidentali, ma ha piuttosto cercato di migliorare lo status internazionale di una Francia indipendente. Secondo i piani del generale è necessario stimolare dei processi analoghi nell'Europa centrale: per lui sono i rigidi impegni esistenti tra i paesi al di qua e al di là dell'Elba verso due « blocchi » antagonisti che impediscono il ravvicinamento tra di essi, l'eliminazione definitiva della Cortina di ferro e la restaurazione di una Europa europea.

Edgar Faure, prominente membro del gabinetto francese, delineando questa politica ha detto: « Si deve considerare inoltre con la dovuta attenzione il problema dei paesi centroeuropei che contano 118 milioni di abitanti e che tendono a sfuggire alla situazione anormale in cui si trovano come risultato della politica stalinista. Ovviamente noi dobbiamo impedire una costruzione politica immediata della « Piccola Europa » che metterebbe in pericolo questa operazione. (« Le Monde », 1° dicembre 1965). Di conseguenza il punto di vista del

* Jerzy Lukaszewski, già membro della divisione per le ricerche ed i rapporti speciali del Bureau International du Travail di Ginevra, è attualmente Direttore degli studi di scienze politiche del Collegio d'Europa (Bruges). Il presente articolo viene pubblicato per concessione della rivista « Foreign Affairs » (vol. 46, n. II). Copyright by The Council on Foreign Relations, Inc., New York. La traduzione è di Bruno Musti de Gennaro.

governo francese nei riguardi degli effetti dell'integrazione dell'Europa occidentale sulle relazioni con gli stati comunisti, pur con differenti motivazioni, non si discosta di molto dalla posizione ufficiale comunista nei confronti della Cee. Secondo questa ogni avanzamento della Cee — e perfino la sua stessa esistenza — crea dei gravi ostacoli al riavvicinamento tra i paesi « socialisti » e « capitalisti » dell'Europa.

A chiunque siano note le realtà attuali di ordine economico, sociale, politico e psicologico dell'Europa centrale, il metodo di de Gaulle per spingere quella regione verso una maggiore autoaffermazione, e quindi superare la divisione del continente, appare chiaramente contrario a quello necessario. L'Europa centrale (che io chiamo « democrazie popolari »), per riacquistare l'indipendenza e assumere il suo naturale ruolo di ponte tra la parte occidentale ed orientale del vecchio continente, dovrebbe controbilanciare i propri legami con l'Unione sovietica per mezzo di relazioni più strette con l'Europa occidentale. La stessa Europa occidentale deve offrire un forte motivo di attrazione sia per il pubblico che per le élites centroeuropee.

L'opinione pubblica delle democrazie popolari merita la più grande attenzione. Essa è venuta acquistando una importanza sempre crescente sin dalla fine dello stalinismo ed i governi di quei paesi sono sempre di meno in grado di ignorarla.

Nel caso in cui le élites al potere negli stati comunisti e le linee politiche che essi esprimono vengano sottoposte a dei cambiamenti spesso drammatici, uno dei fattori importanti e costanti che su di essi influisce è l'opinione pubblica.

Le popolazioni dell'Europa centrale hanno perso gran parte del loro tradizionale rispetto per l'Occidente prima e dopo l'ultima guerra. E il messaggio gollista di nazionalismo ed amicizia per l'Europa centrale non è certamente in grado di rinnovare il prestigio dell'Occidente in quei paesi, specialmente tra l'« intelligenzia » che ha svolto tradizionalmente un ruolo di primo piano nel formare l'opinione pubblica. Queste persone capiscono che in passato il nazionalismo ha spinto l'Europa — ed in particolare quella centrale — nel caos ed ha aperto la strada alla dominazione straniera, e che l'alleanza dei loro paesi con la Francia prima del 1938 non ha evitato il disastro.

Se vi è qualcosa che ha ricreato di nuovo un motivo di attrazione verso l'Occidente questo è l'esperimento della Cee. I cittadini delle democrazie popolari guardano con rispetto al tentativo che ha unito con una organica cooperazione dei paesi una volta nemici, ha condotto alla virtuale abolizione delle frontiere, e ha gettato le basi per una reale indipendenza dell'Europa. Essendo essi stessi soggetti a restrizioni della loro libertà e ad una limitazione dei beni di consumo non possono non provare un'alta considerazione per la comunità dei paesi occidentali dove vi è un alto e crescente livello di vita in tutte le classi, dove è rispettata la libertà degli individui e dei gruppi

e dove i problemi comuni vengono risolti pubblicamente, piuttosto che nel segreto dei ministeri e dei politburos. Per queste ragioni le notizie sullo sviluppo della Cee che raggiungono i paesi centroeuropei attraverso le radio occidentali o per mezzo di altri canali vengono ricevute con straordinario interesse.

Una prova di questo interesse la si trova nei resoconti dei viaggiatori che hanno visitato le democrazie popolari, nel rapido aumento del numero delle pubblicazioni ufficiali miranti ad indottrinare i cittadini con i punti di vista governativi sull'integrazione europea e perfino in certe dichiarazioni di esponenti comunisti. Così afferma uno degli esperti polacchi sulla Cee: « Dal processo di integrazione dell'Europa occidentale ci si aspetta molto e questo spiega l'enorme interesse per quei problemi che si osserva in Polonia. Tali problemi si impongono non solo all'attenzione dei circoli professionali interessati ad essi, come i rappresentanti di corrispondenti discipline scientifiche e le personalità responsabili per l'attività politica pratica, ma anche — con non minor grado — a larghe parti della società »¹. Di conseguenza non sembrano sussistere dubbi che non è la rinascita del nazionalismo, né un congelamento della Cee che può accrescere l'attrazione dell'Occidente nel largo pubblico dell'Europa centrale, ma il progresso ed il consolidamento della Comunità.

Attraverso il rafforzamento della Cee sembra possibile spingere anche le élites al potere nelle democrazie popolari sulla via del riavvicinamento all'Europa occidentale. La recente evoluzione nelle relazioni tra la Francia ed il blocco comunista non si applica per nulla al mondo occidentale nel suo insieme. Infatti la spinta verso la moltiplicazione dei contatti bilaterali tra stati « capitalisti » e « socialisti » favorita dalla politica di Parigi, permette ai governi comunisti di differenziare il proprio atteggiamento nei riguardi dei diversi paesi occidentali. Fino a che l'Europa occidentale offrirà dei motivi per credere al dogma marxista sulle inevitabili « contraddizioni » del capitalismo, fino a che esse lascia alle élites dominanti comuniste una speranza di estendere il proprio sistema, non vi sarà alcun reale riavvicinamento tra Europa occidentale ed orientale. E non sarà neppure possibile un ruolo autonomo per quest'ultima. D'altra parte, il consolidamento della Cee, la sua trasformazione in un'entità politica oltreché economica, il rafforzamento e la democratizzazione degli organi della Comunità forniranno una prova irrefutabile della sua vitalità e coesione, obbligando quindi le élites dei paesi comunisti ad abbandonare le loro politiche dottrinarie ed a cercare una durevole cooperazione con l'Occidente.

Le necessità economiche spingono le élites dominanti nei paesi

¹ Z. Nowak, *Koncepcja integracji Europy Zachodniej* (La concezione dell'integrazione dell'Europa occidentale), Poznan, 1965, p. 8.

centroeuropei verso questa cooperazione. Le democrazie popolari hanno un serio bisogno di crediti ed investimenti; esse hanno anche bisogno di aumentare notevolmente il commercio estero. L'Urss, essa stessa in difficoltà politiche ed economiche, non è in grado di sopperire a tutte le richieste dei paesi centroeuropei, né alcuno degli stati dell'Occidente europeo può fare altrimenti se agisce da solo. Le relazioni commerciali tra Francia ed Europa centrale sono insignificanti se raffrontate al volume totale degli scambi internazionali di ambedue. La Francia partecipante per un quinto del commercio della Cee con il blocco sovietico, è oggi distanziata dall'Italia ed ancora di più dalla Repubblica federale, che da sola raggiunge più della metà. I recenti contatti tra Francia e gli stati comunisti hanno mostrato che le possibilità di incremento del commercio e della cooperazione economica sono limitatissime e questo è ben noto nell'Europa centrale. Un giornalista polacco, ad esempio, ha espresso questa opinione nell'importante settimanale « Tygodnik Powszechny »: « È necessario notare che la politica est-europea di de Gaulle deriva da una visione puramente politica dell'Europa e fino ad ora non si è basata a sufficienza sulla realtà economica. Qualunque cosa si possa dire in termini puramente politici, il fatto è che il commercio della Francia con i paesi dell'Est è molto limitato. Per quel che riguarda la Polonia si può dubitare che vi siano molte possibilità per aumentare gli scambi commerciali, anche con la miglior volontà da ambedue le parti ».

Solo la Cee nel suo complesso — grazie alle sue immense risorse ed al suo ruolo nella vita economica delle democrazie popolari — può offrire la cooperazione e l'assistenza economica pari ai loro bisogni. Ad esempio, la percentuale della Cee nel commercio estero della Romania con i paesi non comunisti è di circa il 50%, dell'Ungheria del 40%, della Cecoslovacchia e della Polonia di circa il 25%.

successi comunitari e atteggiamenti sovietici

I successi dell'integrazione europea alla fine degli anni '50 ed agli inizi dei '60 hanno indotto i leaders sovietici a rivedere la loro posizione nei confronti del Mercato comune. Questo sembrava offrire all'Europa centrale l'opportunità di migliorare le proprie relazioni economiche con i Sei. Kruscev, in un articolo pubblicato su « Kommunist » del 1962, riconobbe le conquiste dell'integrazione occidentale e dando credito al suo « carattere obbiettivo », prevede una collaborazione economica « non solo tra stati differenti con differenti sistemi sociali ma anche fra le loro unioni economiche ».

Quasi simultaneamente all'articolo di Kruscev, le « Diciassette tesi » sull'integrazione occidentale — elaborate nel 1957 dall'Istituto per

l'economia mondiale e le relazioni internazionali di Mosca per dirigere la battaglia del comunismo internazionale contro la Cee — furono rimpiazzate da un nuovo documento, le « Trentadue tesi ». Una analisi comparata dei due mostra l'evoluzione dell'atteggiamento di Mosca. Nel 1957 la creazione della Comunità veniva presentata come opera dell'imperialismo americano, destinato al fallimento a causa delle leggi della storia. Cinque anni dopo l'alleanza francotedesca veniva identificato come « la spina dorsale dell'integrazione » e la capacità di esistenza della Cee era riconosciuta come segue: « Il tasso dello sviluppo economico è stato più veloce nei paesi della Cee che negli Stati Uniti, con un conseguente aumento della loro partecipazione alla produzione del mondo capitalista, al commercio internazionale, alle riserve auree. Per la prima volta nella storia del dopoguerra sta prendendo consistenza la possibilità di creare un "centro di attrazione" pari o comparabile agli Stati Uniti dal punto di vista delle risorse umane e materiali, e del volume della produzione industriale e del commercio estero ... »

381

Questa tendenza, tuttavia, non è continuata negli anni seguenti. Una attenta osservazione della politica sovietica nei riguardi dell'integrazione occidentale mostra che l'atteggiamento di Mosca è stato determinato dalle fluttuazioni dello stesso processo integrativo: la tendenza ad accettare la Cee come partner nella cooperazione economica ha coinciso con il periodo iniziale di vigoroso progresso, mentre il ritorno alla primitiva ostilità riflette le crisi che hanno scosso la Cee sin dagli inizi del 1963.

Gli stati centroeuropei hanno generalmente imitato i sovietici, per quanto alcune sfumature nel loro atteggiamento meritino attenzione. Essi sono tornati per gran parte ai concetti espressi dalle « Tesi » del 1957, per cui la Cee è creazione e strumento di una potenza extra-europea. La propaganda comunista ha presentato la Cee come un malvagio prodotto della guerra fredda, causa di divisione in Europa, anacronistica in questo periodo di coesistenza pacifica, minata dalle contraddizioni e minacciata nella sua stessa esistenza. L'esistenza delle Comunità europee non è più stata riconosciuta. Non vi è bisogno di dire che ciò ha impedito l'espansione di stabili relazioni economiche tra l'Occidente e l'Oriente ed ha anzi rafforzato la dipendenza economica di quest'ultimo dall'Urss.

Uno dei fattori che nei passati anni hanno influenzato l'atteggiamento degli stati e dei partiti comunisti su questo soggetto è stato l'assenza della Gran Bretagna dalla Comunità. La sua ammissione — a meno che non alteri sostanzialmente il carattere e l'esistenza della Comunità — sarebbe certamente una lampante prova della vitalità del Mercato comune. Essa conta per un'alta percentuale nel commercio comunista con l'Occidente e la sua entrata nella Cee renderebbe il riconoscimento della Comunità ancora più urgente di quanto non sia oggi.

E questo è noto sia alle élites al potere che alle opinioni pubbliche delle democrazie popolari. Il già citato editorialista polacco osserva: « De Gaulle può ritardare l'ammissione della Gran Bretagna, può imporre condizioni ed enumerare una lunga lista di difficoltà, ma non può fermare le principali tendenze verso l'unificazione dell'intera Europa occidentale. Scrivo questo senza entusiasmo, perché è evidente che l'entrata della Gran Bretagna nel Mercato comune aggraverà ulteriormente la situazione del nostro commercio estero. Così, pur sperando che la politica del generale de Gaulle abbia successo in questo campo, non credo che essa abbia molte possibilità di riuscita ».

Tralasciando l'illustrazione della seria preoccupazione dell'Europa centrale per la possibilità di un'entrata della Gran Bretagna nella Cee, questa affermazione mostra il diffuso scetticismo sulla possibilità di successo della politica gollista, i cui fini vengono considerati consoni ai loro interessi dagli stati comunisti. « Polityka », principale settimanale politico della Polonia e riconosciuto portavoce dei circoli ufficiali, commentava non molto tempo fa: « De Gaulle è riuscito ad arrestare certi processi integrativi che in realtà sono fattori di disintegrazione dell'Europa nel suo complesso? Solo in parte, perché alcuni di questi processi sono irreversibili, in particolare quelli che corrispondono a necessità obbiettive, principalmente economiche ».

Questo scetticismo e naturalmente anche l'impossibilità della Francia a dare un contributo economico significativo agli stati comunisti rendono il riavvicinamento tra la Francia e quegli stati particolarmente fragile. Non vi è possibilità che esso divenga un fattore determinante nelle relazioni tra l'Europa occidentale e centrale.

nazionalismo o indipendenza

L'esistenza della Cee produce come una reazione a catena la tendenza all'integrazione in altre regioni del mondo e la crescita e la forza della Comunità non possono avere altro effetto che il rafforzamento di questa tendenza. È molto improbabile che l'Europa centrale possa resistere a lungo all'esempio della Cee, all'idea di un'unione delle democrazie popolari simile a quella dei paesi dell'Europa occidentale e alla trasformazione dell'attuale egemonia sovietica in una partnership come quella tra Europa occidentale e America.

Questa idea sta prendendo sempre più forma nell'Europa centrale e tra non molto potrebbe venir accettata perfino dalle élites al governo, e non solo come risultato di una pressione proveniente dal basso. Nei prossimi anni infatti la nuova generazione, più intelligente e pragmatica, prenderà il sopravvento sui leaders addestrati alla scuola di Stalin.

Fino ad ora le élites centroeuropee al potere si sono conformate,

talvolta servilmente, alla linea di Mosca o isolatamente si sono messe in contrasto con l'egemonia sovietica. Alcuni casi di dissenso all'interno del blocco orientale sono stati interpretati come una rinascita del nazionalismo nel Centroeuropa. Secondo me l'aumento dei sintomi di nazionalismo negli affari interni ed esterni delle democrazie popolari sta a significare che vi è in atto un'evoluzione di certi partiti ed élites governative comuniste e non un reale cambiamento degli atteggiamenti basilari che si sono venuti sviluppando gradualmente tra le popolazioni nel periodo postbellico. Tuttavia qualunque interpretazione si dia della recente ricomparsa del nazionalismo nell'Europa centrale, è interessante notare che questo fenomeno viene approvato in molti paesi occidentali, e particolarmente in Francia, dove viene considerato una felice conseguenza dei precedenti offerti da Parigi.

È ancor più interessante, e apparentemente paradossale, il modo con cui l'Unione Sovietica ha trattato il nazionalismo centroeuropeo. Subito dopo la guerra, l'estrema debolezza dei partiti comunisti nelle nuove democrazie popolari (con l'eccezione della Cecoslovacchia ed in un senso differente della Jugoslavia) spinse questi partiti ad identificarsi col nazionalismo così da trovare dei punti in comune con le popolazioni, incoraggiati in ciò dai loro patrocinatori sovietici. Naturalmente le componenti antisovietiche furono messe da parte, ma si trovarono in compenso altri « anti »: il fattore antitedesco in Polonia, quello antiungherese in Romania e più tardi l'antisemitismo in quasi tutti i paesi centroeuropei.

Gli ideologi ed i propagandisti sovietici si presero gran cura per glorificare lo « stato nazionale » nell'Europa centrale e per presentarlo come forma storica progressiva. L'organizzazione dell'Europa centrale secondo lo schema degli « stati nazionali indipendenti » dopo la seconda guerra mondiale offriva molti vantaggi politici a breve termine all'Unione Sovietica. Le relazioni tra Urss e democrazie popolari erano su base strettamente bilaterale e durante il periodo stalinista non erano altro che canali per gli ordini di Mosca.

Dopo la morte di Stalin la sottomissione centroeuropea a Mosca fu sostituita da relazioni interstatali più normali. Nonostante la colorazione antisovietica del nazionalismo in alcuni paesi, la politica Urss di appoggio allo « stato nazionale » è rimasta immutata, poiché da esso dipendono i piani egemonici di Mosca sull'Europa centrale. Come osserva Zbigniew Brzezinski: « Il nazionalismo non solo ispira ma anche frammenta l'opposizione est europea alla Russia ed aiuta i leaders sovietici a preservare il loro dominio sulla regione in base all'antico sistema del "divide et impera"... Non vi è dubbio che l'incapacità degli europei orientali a superare le proprie antipatie nazionali li rende molto più deboli quando tentano di riaffermare la loro indipendenza »².

² Zbigniew Brzezinski, *Alternative to Partition*, McGraw-Hill per il Council on Foreign Relations, New York, 1965, p. 35.

Ciò venne confermato in maniera impressionante al Congresso del Partito comunista ungherese alla fine del 1966. Sotto lo sguardo benevolo di Brezhnev Janos Kadar risfoderò le argomentazioni e la terminologia del revisionismo ungherese prebellico per attaccare il « dettato imperialista di Trianon » e lanciare delle frecciate alla Romania.

Gli occidentali che propugnano il nazionalismo nell'Europa orientale dovrebbero rendersi conto del suo ruolo nella perpetuazione del dominio sovietico in quell'area. L'egemonia dell'Urss sulle democrazie popolari si trasformerà in una fruttuosa partnership solo quando gli stati centroeuropei si saranno liberati dalla confusione e dalla debolezza connessi a forme di nazionalismo competitivo. Il fine dell'integrazione sarebbe anche in grado di offrire alle popolazioni una alternativa politica tale da assicurare un'evoluzione pacifica dell'Europa centrale in un momento in cui il comunismo deve far fronte ai problemi sempre più complessi creati dalla crescita delle società industriali.

384

l'integrazione centroeuropea e l'urss

Da alcuni anni a questa parte il comunismo si trova in uno stato di permanente crisi. Nell'Europa centrale, come si può rilevare dalle statistiche concernenti l'età, lo stato sociale e le occupazioni dei membri, i partiti si sono progressivamente distaccati dalla società ed in particolare dalla classe operaia, dalle élites intellettuali e dalla nuova generazione. Ed i partiti non sono soltanto lontani dagli orientamenti e dai bisogni del grande pubblico, ma si presentano anche divisi internamente. In quasi tutti quei partiti esiste una opposizione alla linea ufficiale e le critiche più acute al sistema comunista sono state fatte da comunisti dei paesi centroeuropei.

Nel 1956 e negli anni seguenti fu repressa la ribellione aperta contro l'ordine politico centroeuropeo stabilito da Stalin e i gruppi del partito associati con essa, tacciati di revisionismo dagli avversari, furono sconfitti. Ma l'opposizione ed il revisionismo persistono. La stessa effervescenza fra gli intellettuali marxisti e non marxisti è venuta ad accrescere la tensione interna di questi ultimi anni. I regimi al potere non sono oggi in grado di ritornare ai controlli stalinisti, né d'altra parte hanno il coraggio di intraprendere un processo di democratizzazione o di permettere il libero gioco del senso comune nei campi economico e culturale, poiché temono che tali misure possano mettere in pericolo la posizione di privilegio della « nuova classe ». Da qui l'incertezza tra la distensione ed una moderata repressione. Ma se il fermento che si va affermando nella comunità intellettuale si estendesse anche alla classe lavoratrice — attraverso l'intelligenza industriale che lega gli intellettuali alle fabbriche — l'Europa si potrebbe trovare in una situazione simile a quella del 1956.

La creazione di un'assemblea multinazionale centroeuropea offrirebbe una via in cui incanalare queste forze esplosive a fini creativi e positivi. Ciò rappresenterebbe un primo passo verso l'indipendenza nei confronti dell'Unione Sovietica, verso la sicurezza nei confronti della Germania, favorirebbe su una base di uguaglianza il riavvicinamento all'Occidente, il progresso economico ed un più alto tenore di vita. Un programma simile potrebbe accendere l'immaginazione delle masse e mostrare delle interessanti mete alle élites dirigenti.

Ma si può realisticamente supporre che Mosca possa un giorno permettere un'unione economica e politica dei paesi dell'Europa centrale? Fino ad ora essa ha contrastato testardamente ogni forma di integrazione in Europa: il piano Briand fu rigettato da Stalin come una nuova cospirazione della borghesia contro lo stato sovietico; gli sforzi intrapresi fra le due guerre dagli statisti centroeuropei per superare la balcanizzazione di quell'area, vennero attaccati da Mosca come complotti dell'imperialismo francese miranti a rinforzare il « cordon sanitaire » steso intorno alla patria dei lavoratori e dei contadini; infine, la federazione tra Polonia e Cecoslovacchia preparata dal primo ministro Sikorski e dal presidente Benes e — cosa ancor più sorprendente — la federazione tra Jugoslavia e Bulgaria, disegnata da leaders comunisti famosi come Tito e Dimitrov furono categoricamente vietati dall'Urss.

Tuttavia l'Unione Sovietica non può continuare per sempre a combattere contro l'unità e l'indipendenza dell'Europa centrale. In verità se quell'area fosse integrata economicamente e politicamente ciò sarebbe profittevole anche per essa. Un'Europa centrale unita e di conseguenza indipendente avrebbe molto più probabilità di assicurare ai sovietici la stabilità della loro frontiera occidentale di quanto non faccia oggi l'attuale frammentata Europa centrale. Infatti al di là della presente facciata di amicizia con i sovietici impera l'insoddisfazione, il dissenso e perfino la possibilità di violenti disordini. Mentre una tale Europa centrale non può rappresentare un partner fidato per l'Urss, un gruppo unito di paesi potrebbe cooperare benissimo con il proprio vicino orientale su una base di genuino interesse e non di coercizione. Esso fornirebbe inoltre anche un ben più utile legame con l'Occidente che l'attuale conglomerato di incerti satelliti. Dal momento che ora a Mosca il pragmatismo sta avendo la meglio sul dogmatismo ormai obsoleto, perché i leaders sovietici non dovrebbero riconoscere questa verità, specialmente quando il gigante cinese diviene una minaccia sempre più incombente sulla frontiera asiatica?

il contributo dell'occidente

L'Occidente potrebbe contribuire alla formazione di una nuova politica sovietica nei confronti dell'Europa centrale, oltre che rendere ac-

cettabile ai leaders ed alle popolazioni di quell'area l'obiettivo dell'integrazione. La riluttanza della Germania federale a riconoscere le frontiere orientali e le attività dei rifugiati tedesco-occidentali e dei gruppi neonazisti giocano un ruolo importante nel mantenimento della stagnazione nell'Europa centrale. Molti sono coloro che in quella regione temono realmente il revanscismo, mentre altri manipolano artificiosamente tale spettro; questo frena la tendenza a rigettare uno status quo superato. Certamente i tedeschi stessi potrebbero contribuire al miglioramento di questa situazione, tuttavia i loro soci all'interno della Cee tutti insieme potrebbero fare anche di più consolidando la Comunità.

È infatti evidente che l'unico modo per risolvere il problema della Germania con soddisfazione sia dei tedeschi che dei non tedeschi sta nell'integrare quel paese in un'Europa economicamente e politicamente unificata. Idea questa che accettata da lungo tempo in Occidente si va ora facendo strada anche nell'Europa centrale e la sua forza viene confermata dal gigantesco sforzo della propaganda comunista per contrastarla, capovolgendo il problema e presentando l'integrazione dell'Europa occidentale come uno schermo per l'imperialismo tedesco.

Un altro contributo che potrebbe provenire dall'Occidente ad una salutare evoluzione dell'Europa centrale sarebbe di attestare con frequenza e senza riserve che esso non ha alcuna intenzione di minare la base socialista dell'economia e della società centroeuropea. Un buon esempio a questo proposito è venuto dai dirigenti americani, come quando il segretario di stato Dean Rusk ha dichiarato nel 1966 che « il nostro non è un tentativo di rovesciare i governi dell'Europa orientale né di spingere quegli stati su posizioni ostili all'Urss o tra di loro. Nessuno trarrebbe benefici da un'Europa orientale di nuovo balcanizzata ».

Questo atteggiamento è necessario dapprima nei confronti della Unione Sovietica, che un giorno potrebbe favorire l'unità e l'indipendenza dell'Europa centrale purché i principi base dell'ordine socialista vengano conservati (come mostra il precedente jugoslavo). Al contrario una restaurazione del capitalismo significherebbe una severa sconfitta per Mosca e quindi essa si opporrebbe energicamente ad ogni mossa in tale direzione. E lo stesso farebbero le élites dirigenti centroeuropee.

Soprattutto poi l'Occidente dovrebbe accettare il socialismo nell'Europa centrale per motivi di considerazione nei riguardi delle popolazioni dell'area. Gran parte dell'opposizione interna agli attuali regimi deriva non da un desiderio di restaurare il capitalismo bensì da aspirazioni alla libertà e alla prosperità all'interno del socialismo. Varie inchieste condotte durante i disordini fra gli studenti dell'università di Varsavia ed in altre scuole superiori della capitale polacca hanno mostrato dei risultati estremamente significativi. Alla domanda: « Ti consideri un marxista? » solo l'1,8% degli studenti rispose con un deciso sì, mentre l'11,4% rispose con un sì non troppo convinto. Tuttavia quando fu domandato: « Vorresti che il mondo si evolvesse verso for-

me di socialismo? » il 24,6% rispose con un chiaro sí, ed il 44,7% con un sí piú indeciso³. Evidentemente gli studenti avevano fatto una distinzione tra il totalitarismo regnante nel loro paese — identificato con il marxismo — ed il socialismo.

L'Occidente può dare ovviamente degli importanti contributi economici allo sviluppo dell'Europa centrale. La percentuale del commercio estero della Cee (escluso il commercio intracomunitario) con l'intero blocco sovietico ammonta oggi a poco piú del 6%. Evidentemente la Cee potrebbe e dovrebbe rafforzare i propri legami economici con i propri vicini orientali e l'importante discorso del presidente Rey del febbraio 1967 indica che i leaders della Comunità se ne rendono conto.

Ma gli effetti della creazione e dei progressi della Cee assumono nelle democrazie orientali un'importanza che va al di là di quella puramente economica per divenire un catalizzatore delle tendenze intellettuali, psicologiche e politiche. Ma questi aspetti non economici e non commerciali non hanno ricevuto l'attenzione che meritavano dalla Commissione Cee. Se la Commissione avesse compreso a fondo i multipli effetti che la Comunità europea ha e potrebbe avere nei paesi centroeuropei, essa potrebbe agire nei confronti degli sviluppi che là si verificano con mosse che li faciliterebbero nel raggiungere l'unione, l'indipendenza e il ravvicinamento all'Europa occidentale.

³ Per i lettori occidentali gli autori delle inchieste hanno riassunto i risultati nel numero del novembre 1958 di « Esprit » (Parigi).

Indonesia: problemi e prospettive

di soedjatmoko

388

Per comprendere la politica dell'Indonesia durante i venti turbolenti anni trascorsi, l'atteggiamento dei suoi partiti politici e il modo in cui le sue istituzioni funzionano, bisogna entrare a fondo nella dinamica sociale e nel terreno culturale in cui questo paese è radicato.

A questo fine può essere utile analizzare da vicino sia le forze sociali che hanno formato i partiti politici sia le idee sullo stato, la società e la storia ancorate alla matrice culturale di tradizione religiosa e che sono ancora vive. Fuse e intrecciate con la realtà moderna, queste vecchie idee hanno determinato l'obiettivo degli attuali movimenti sociali ed i modi di svolgere le loro attività. Allo stesso tempo dobbiamo analizzare il contesto generale della società nell'ambito del quale questi gruppi agiscono reciprocamente l'un l'altro.

Cominciamo con un breve esame della storia culturale dell'Indonesia. In particolare vorrei discutere delle due principali correnti di tradizione culturale, l'islamica e la giavanese (forse bisognerebbe parlare di due correnti e mezzo considerando anche la corrente culturale cristiana, ma non avrò il tempo di farlo qui) con la speranza che si possa far luce sulle radici culturali dell'attuale atteggiamento politico in Indonesia.

l'incontro

Sebbene esistano alcuni riferimenti precedenti riguardo all'inserimento islamico a nord di Sumatra, fu nel XV e XVI secolo che l'Islam fece grande presa nell'arcipelago, estendendosi attraverso le principali vie commerciali lungo lo stretto di Malacca, il Mar di Giava, nelle regioni orientali fino alle Molucche a nord ed anche lungo il Mar Cinese meri-

Soedjatmoko, giornalista, politico e studioso, è attualmente ambasciatore d'Indonesia a Washington. Il presente articolo è pubblicato per concessione della rivista « Australian Outlook ». La traduzione è di Patrizia Lombroso. Revisione di Andrea de Mauro.

dionale. Dai regni fondati nei dintorni dei porti nella scia della sua espansione, l'Islam più tardi estese la sua influenza all'interno delle varie isole attraverso l'attività dei missionari e dei militari.

Per l'Indonesia a quel tempo l'Islam rappresentava una forza dinamica e progressiva liberando molti indonesiani dai limiti di comunità chiuse, rendendoli partecipi dello « ummat » mondiale dei musulmani. Tuttavia l'Islam con tutto il dinamismo che ne è derivato — e sebbene non sia solo una religione ma piuttosto un completo sistema di organizzazione sociale mirante a dare la propria impronta alla società con cui viene in contatto — non è riuscito a plasmare completamente la vita sociale e religiosa indonesiana secondo il proprio stampo e l'islamizzazione dell'Indonesia non fu mai pienamente perfetta. Anche a Sumatra, con la sua lunghissima storia di espansione, l'Islam non era mai riuscito completamente a soppiantare il preesistente « adat » o costume religioso che era a base dell'organizzazione sociale. Esiste infatti una frattura in molte società di Sumatra, tra quelli che vivono della loro completa appartenenza al mondo musulmano e quelli che, sebbene soggettivamente non meno fedeli all'Islam quale religione, tendono a mettere in pratica le prescrizioni « adat » prima di quelle islamiche. Questa divisione è stata la fonte di una continua tensione politica e sociale, non solo a Sumatra ma anche in parecchie altre regioni negli ultimi secoli.

Alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo l'Islam indonesiano ricevette un nuovo impeto dagli insegnamenti riformisti dei discepoli egiziani, Al Afghani e Hob Abduh. L'ondata riformista trovò vasto consenso in molte parti dell'Indonesia, specialmente nelle isole attorno a Giava, dove gli indonesiani (ben distinti dagli europei e dai cinesi) erano più attivamente impegnati nel commercio e di conseguenza più aperti alle vedute più moderne. In queste parti si consolidava un cambiamento delle vecchie forme dell'Islam, dove predominava il legalismo conservatore da una parte ed il misticismo della fratellanza « tarekats » dall'altra. A Giava l'influenza del nuovo riformismo era generalmente limitato ai settori urbani e alla moderna intelligenzia. Il riformismo logicamente fallì con le masse rurali al centro e a oriente di Giava.

La netta separazione tra l'Islam e l'« adat » da una parte, il contrasto tra l'Islam riformista della seconda ondata e la vecchia ortodossia si riflettono ancora nella vita politica attuale.

Al di fuori di Giava si può dire che l'Islam riformista trovò la sua espressione politica e organizzativa nel Masjomi, la sua espressione non politica nel Mohammadiyah. Il Perti è un piccolo partito politico il cui richiamo è limitato a Sumatra e rappresenta ciò che è rimasto dell'influenza mistica dei « tarekats ». Per quel che riguarda i musulmani fuori di Giava — che adottarono l'« adat » come il punto centrale del loro sistema di valori ed erano perciò più aperti alle influenze secolari moderne — essi scelsero soprattutto il partito nazionalista (Pni), il partito socialista o il partito comunista.

Per quanto riguarda Giava, il quadro è in qualche modo più complicato. Qui l'Islam, nella sua prima ondata di espansione non attecchì con le comunità etniche chiuse o con i piccoli domini portuali, bensì con la cultura sofisticata e più elastica dei grandi regni dell'entroterra. Questo fatto era dovuto al misticismo « sufi », variazione islamica giunta fino a Giava, che venne accettato facilmente per il suo autoctono orientamento mistico, in seguito modellato e sviluppato dal loro contatto con l'Induismo e Buddismo. In parte a causa della sua enfasi mistica, l'Islam ebbe successo facendo presa su alcune parti della società giavanese, mentre in altre incontrò una tenace resistenza: ciò provocò una lotta di potere di lunga durata fra i regni islamici della costa nord di Giava e il regno interno hindu-giavanese di Mataram. Inizialmente il successo andò ai regni costieri dell'Islam, ma questi vennero poi sconfitti e — con l'aiuto della Compagnia olandese delle Indie orientali — scomparvero.

390

Ciò avvenne però prima che l'Islam fosse formalmente adottato dai sovrani di Mataram e non senza la perdita delle principali aree di commercio marittimo a favore della Compagnia olandese. Qui giacciono le radici di una delle più importanti ragioni dell'attuale frattura nella società giavanese. Un gruppo di giavanesi invece, i « santri », concentrato nelle aree delle coste a nord e in parte dell'entroterra rurale, presero il loro Islam molto seriamente. Un altro gruppo, gli « abangan », più numerosi nelle zone dell'entroterra, dove Mataram detenne il governo più a lungo, si professano musulmani ma stanno ancora vivendo sulla tradizione religiosa e filosofica giavanese. In parte questo era anche il risultato della politica del governo olandese per le Indie orientali che — avendo paura della minaccia costituita dal ruolo potenziale assunto dall'Islam — generalmente favoriva i gruppi « adat » e « abangan », piccole nobiltà di Giava.

Furono questi gruppi non musulmani che ricevettero per primi l'educazione occidentale e fu da questi gruppi che il governo coloniale estraeva i funzionari indigeni per la sua amministrazione. In ogni modo, quando l'Islam riformista raggiunse Giava all'inizio di questo secolo fu incapace di eliminare questa linea di divisione. Accadde così che si creasse una altra importante dicotomia politica, questa volta all'interno dello « ummat » musulmano; la nuova corrente dell'Islam fu capace di convertire alle proprie vedute solo le zone costiere ed alcuni centri urbani e commerciali della zona centrale e orientale di Giava. Gran parte dei contadini musulmani mantennero il loro adattamento sincretico alla cultura giavanese, così come la fede nei loro « ulema »*.

Questi ultimi nei loro « pesantrens » continuarono ad insegnare fino alla loro avvenuta modernizzazione dopo l'indipendenza l'Islam attraverso lo studio della tradizione teologica medioevale. Politicamen-

* « Ulema »: conoscitori del Corano con funzioni sacerdotali. « Pesantrens »: scuole di tipo umanistico per l'istruzione dei capi islamici (N.d.R.).

te lo schema che ne deriva è che la corrente riformista basata su Masjumi è la più potente nelle zone costiere al centro e a oriente di Giava con qualche influenza nei centri commerciali dell'entroterra, mentre il Nahdatul Ulama (NU), il partito islamico più conservatore e tradizionalista costituito da una associazione di insegnanti religiosi, è fortissimo nell'entroterra rurale fino a dove queste zone non sono di dominio degli « abangan ».

La parte occidentale di Giava presenta una storia leggermente diversa. Mai completamente o con continuità sotto il dominio dei regni giavanesi centrali e orientali essa fu più a lungo sotto l'influsso diretto del governo coloniale. L'introduzione della coltivazione forzata di caffè e di altri raccolti per il governo coloniale distrusse le strutture indigene e con esse gli ancoraggi sociali del sincretico *modus vivendi* della cultura islamica e preislamica. Qui l'Islam si inserì quale terreno di controideologia — se così lo si può chiamare — contro l'imposizione sociale e culturale della potenza straniera. Di qui la forza dominante ed il vigore dell'Islam in questa parte occidentale di Giava.

Per ironia della sorte il fatto che l'influenza coloniale fosse grandissima nella vita economica e sociale della parte occidentale di Giava, probabilmente creò le condizioni che resero possibile le prime agitazioni di una classe imprenditoriale indigena in questa parte dell'isola centrale. Era questo gruppo che con fermezza abbracciava l'Islam modernista. La forza del Masjumi nella parte occidentale di Giava — in relazione al NU — non dovrebbe quindi destare alcuna sorpresa.

391

la tradizione giavanese e lo stato moderno

Prendiamo ora in considerazione la tradizione culturale giavanese e la sua visione della vita e della società.

Un concetto base nella concezione tradizionale giavanese della vita è costituito da una relazione diretta tra la condizione interiore di una persona e la sua capacità di controllare l'ambiente circostante. La perfezione interiore, raggiunta attraverso il distacco e il controllo delle proprie emozioni e reazioni, una volta acquisita viene irradiata attraverso la tranquillità interiore al mondo esterno influenzandolo. E dal momento che la gerarchia sociale è considerata come un riflesso dell'ordine cosmico, la posizione di ognuno nella gerarchia riflette il grado di perfezione interiore ed il potere che si è raggiunto. All'apice di questa gerarchia sta il governante, che domina per autorizzazione divina e la cui condizione di sviluppo interiore è riflessa nelle condizioni del proprio regno. In questa concezione il territorio non costituisce l'aspetto essenziale dello stato, bensì lo sono la corte e la capitale. Più di ogni altra cosa essi sono il sostegno dello stato stesso.

Proiettate queste idee e atteggiamenti nello stato moderno e nel suo modo di operare e parecchi aspetti della società contemporanea

indonesiana diverranno comprensibili: la tendenza verso l'autoritarismo paternalistico, l'inclinazione a cercare l'occupazione nell'amministrazione, la preoccupazione per il prestigio e lo status sociale piuttosto che per la funzionalità e l'efficienza, l'incondizionata obbedienza all'autorità, la quasi esclusiva concentrazione politica nella capitale e l'enfasi nel rafforzare l'autorità statale attraverso l'indottrinamento e il fervore rivoluzionario piuttosto che attraverso la risoluzione di problemi pratici. Inoltre, fa parte di questo concetto di vita la disposizione a vedere lo svolgimento storico non come un processo continuo in cui il presente è condizionato dal passato ed il futuro condizionato dal presente, ma come una successione di situazioni racchiuse in se stesse e non necessariamente in relazione fra loro: periodi di tempo ognuno con proprie caratteristiche, e propri problemi a cui bisognerebbe adattarsi e con proprie opportunità da utilizzare. Lo stato perfetto e la società perfetta — temi costanti nella cultura tradizionale così come nel moderno pensiero politico in Indonesia — non costituiscono di conseguenza un traguardo da raggiungere attraverso un duro lavoro e una razionale pianificazione ma — in analogia al progredire da uno stato mistico ad un altro — attraverso l'applicazione di una chiave, un « kuntji », una formula magica di gran peso. La porta ha bisogno solo di essere aperta dalla forza dell'obiettivo interno di uno stato e dall'applicazione della formula-chiave o dello slogan. Tutti noi — voi dall'esterno, io dall'interno — abbiamo avuto modo di vedere un gran numero di manifestazioni di tutto ciò nella storia recente dell'Indonesia.

Le origini della tradizionale considerazione giavanese del mondo risale a molto indietro, almeno ai regni hindu e buddisti dell'VIII e IX secolo, che lasciarono i monumenti di Borobudur e di Prambanan. Ma l'introversione crescente, l'aumento di raffinatezza e l'aumentata irrilevanza sociale della tradizionale cultura giavanese sono prodotti dal passato più recente e discendono dallo sviluppo dei monopoli commerciali olandesi del '700 e dell' '800 e dalla politica olandese di coltivazione forzata. Ma proprio in connessione con questi si sarebbe potuta sviluppare a Giava una classe media o commerciale vigorosa e indigena che avrebbe potuto fondere la tradizione con un orientamento più razionale e funzionale.

Esisteva tuttavia una contropartita alla raffinata grande. In tutta la storia di Giava si ritrova un'attesa messianica del Re Giusto, Ratu Adil, che con l'appoggio divino, il « Wahyu Tjakraningrat », libererà il popolo dall'ingiustizia e dai mali di questo mondo e inaugurerà il regno della pace, della giustizia e della prosperità. La storia delle ribellioni giavanesi locali — non solo durante il periodo coloniale, ma anche dopo l'indipendenza — ci mostra numerosi esempi di capi nominati dal discontento rurale e dalla disperazione che esortano i loro seguaci a battersi in nome di Ratu Adil.

La fede nel Re Giusto si estende anche all'autocrazia giavanese. Il principe Diponegoro — capo dell'ultima grande guerra di resistenza contro il dominio coloniale olandese a Giava, dal 1825 al 1830 e uno degli eroi del movimento nazionalista — si attribuì il titolo di Herutjokro, il nome del Re Giusto. Inoltre la Serikat Islam, la prima organizzazione a carattere nazionale agli inizi del secolo che sviluppò un vasto movimento di massa, fece uso delle aspettative messianiche del Maddi o Messiah.

Movimenti millenari di questo genere, dovuti al totale rifiuto del presente, non sono riformisti, ma fondamentalmente rivoluzionari. Ed essi possono facilmente integrarsi in movimenti rivoluzionari che possano provvederli di una moderna razionalità e con metodi di organizzazione e di tattica. Se a ciò si aggiunge l'estrema povertà, i debiti e la fame di terra che si riscontrano nelle zone rurali centrali e orientali di Giava, si può ben comprendere la tendenza e il bisogno di radicalismo politico presenti in vaste parti delle masse contadine di queste due province. Perciò sia il nazionalismo giacobino del re del presidente Sukarno, sia il radicalismo militante del partito comunista, trovarono immediata risposta in queste zone. Infatti il Partito comunista indonesiano (Pki) strumentalizzò molte delle cosiddette « associazioni mistiche » e molte delle loro aspettative per reclutare i propri membri e mantenere il loro fervore rivoluzionario.

Il frazionamento della terra coltivabile in appezzamenti di terreno sempre più piccoli, l'aumento della disoccupazione nel settore della coltivazione agricola e dell'occupazione contadina, tutto ciò, nel contesto di una economia nazionale stagnante, costituiva la ragione principale delle tensioni sociali in queste zone. L'atteggiamento politico al riguardo, tuttavia, era condizionato da fattori emergenti dal sostrato stesso della tradizione culturale giavanese che presenta due differenti modi di reazione: l'uno paternalistico e autoritario con un orientamento statale e burocratico, l'altro con una forte tendenza verso il radicalismo e l'azione rivoluzionaria.

Ognuno di questi schemi è presente in condizioni diverse in ciascuno dei due principali partiti politici maggiormente diffusi tra la popolazione del giavanese, il Partito nazionalista (Pni) e il Partito comunista (Pki).

È ora possibile disegnare un quadro politico molto approssimativo che metta in relazione i quattro partiti politici che si sono dimostrati capaci di ottenere un appoggio di massa nelle elezioni del 1955 e del 1957, con le principali correnti storico-culturali ed un quadro della loro estensione geografica.

Il Masjumi, generalmente alla testa della corrente di riforma dell'Islam, ha tratto molto della sua forza nelle aree cittadine e commerciali, in particolare al di fuori di Giava ma anche nella parte occidentale di Giava e dalle sue zone costiere centro-orientali. L'Nu trae gran

parte delle proprie forze nella parte orientale e centrale di Giava, zone a predominanza etnica giavanese, fondandosi su di un compromesso che permise all'Islam di guadagnare favore nell'ambito delle aree della grande tradizione culturale giavanese. Essa è sincretica, a base contadina con una struttura di potere costruita attorno a un gruppo di prestigiose « pesantrens » localizzate nella parte orientale di Giava.

Il Pni trae la maggior parte dell'appoggio popolare dalle aree « abangan » nella parte centrale e orientale di Giava, e da alcuni dei gruppi « adat » nelle isole attorno a Giava. All'inizio intensamente orientato verso l'amministrazione e riflettente la forza della tradizione autoritaria, divenne sempre più radicale nel 1950 e all'inizio del 1960, come risultato dell'influsso del più ampio sistema educativo e del crollo delle vecchie strutture sociali, specialmente nelle zone rurali.

Anche il Pki ha tratto il proprio appoggio fondamentale dalle zone « abangan » centrali e orientali di Giava, ma facendo appello soprattutto alle millenarie aspettative egalarie. Si rivolgeva inoltre ai lavoratori della città, della campagna e delle miniere in varie parti dell'arcipelago.

Le tradizionali visioni della società ideale e dello stato perfetto da raggiungersi attraverso metodi burocratici ed una leadership d'élite sono indubbiamente elementi importanti nella vita politica contemporanea dell'Indonesia, come lo sono le convulsioni spasmodiche e radicali della politica di salvezza. Ma sarebbe un grosso sbaglio quello di sottovalutare l'urto delle ideologie moderne. Dopo tutto, queste ideologie forniscono gli strumenti per l'analisi e la comprensione, l'orientamento e la direzione che, da sole, possono sostenere significative azioni politiche in una società che sta mutando rapidamente e che viene intensamente influenzata da quanto avviene nel mondo esterno.

Nelle mani di un'abile élite modernista, i simboli emotivi tradizionali e i modelli di idee che vi sono associati possono essere usati per il raggiungimento di obiettivi moderni. Una élite di tal specie può aumentare l'efficienza delle sue attività modernizzatrici collegando le strutture tradizionali più significative a nuovi obiettivi nazionali. Ma se, come generalmente accade, la leadership del paese è essa stessa transitoria nell'orientamento, confusa nella comprensione dei processi storici di una società in evoluzione e incerta tra un sistema di valori moderni ed uno a carattere tradizionale, sorgono forti discrepanze fra gli obiettivi politici professati e i metodi e i comportamenti politici effettivi.

la tradizione islamica e lo stato moderno

Da questo punto di vista il pensiero islamico si inserisce nel problema generale. Tutte le religioni, come pretendenti all'ultima e assoluta verità, hanno dovuto imparare a vivere con la società e con la

storia, col potere secolare e col cambiamento sociale e hanno dovuto imparare ad adattarsi alla società come ad un'entità autonoma, influenzata ma non soggetta ai precetti religiosi. Per l'Islam questo è stato particolarmente difficile a causa della forte enfasi della sua Legge (Fikh) nel regolare la condotta della vita personale e sociale. L'Islam, come l'Ebraismo, è una religione giuridica. È solo fedele a se stessa quando considera la società, le sue malattie e le sue aspirazioni alla luce dei precetti legali delle sue sacre scritture. Come gli uomini allevati nella tradizione giavanese, i suoi devoti tendono a vedere i problemi sociali e politici non storicamente, bensì moralmente. Ma contrariamente agli uomini di tradizione giavanese, essi tendono a vedere tali problemi giuridicamente, cercando i rimedi in stretta aderenza a un complesso di determinati modi di condotta giusta, nella più fedele osservanza dello « shariah ».

In caso di necessità, o in momenti di pericolo, l'Islam tende a rispondere in termini dottrinari, riconducendo la inseparabilità dello stato dalla fede, e la necessità per le forze islamiche di assicurarsi una vittoria politica, prima che i mali della società e dello stato possano essere curati. Da qui anche l'enfasi, in periodi di crisi, nel « Dakwah » (opera missionaria). Tra gli intellettuali frustrati dalla fragilità politica islamica paragonata alla loro forza numerica, tali situazioni di crisi tendono a creare una ricerca di modi per reinstaurare il modello perfetto di relazioni sociali e politiche che abbiamo visto esistere fin dal periodo d'oro dell'Islam dal VII al XII secolo.

Visto da questo punto di vista divengono comprensibili molte delle difficoltà che l'Islam indonesiano ha nell'adattamento ai tempi e al cambiamento sociale e nello stabilire una relazione significativa con lo stato secolare.

Al primo posto esiste il problema del suo rapporto con i propri intellettuali moderni. Per un ortodosso, il processo di secolarizzazione non solo è un pericolo per l'Islam, ma è anche l'origine di una gran vastità di danni sociali, dalla prostituzione al comunismo. Di qui la costante tentazione per gli intellettuali di abbandonare i propri riferimenti secolari e di ritornare alla chiesa. Di qui anche la tendenza a considerare veri musulmani solo quegli intellettuali che hanno fatto l'atto formale di partecipare a un partito politico musulmano, trascurando molti altri anche se di religione musulmana.

Il sospetto dei « Kiyais », i tradizionali studiosi musulmani, verso gli intellettuali moderni che cercano di essere degli intellettuali musulmani moderni ha avuto un effetto debilitante, isolando il pensiero islamico sullo stato e la società dalle moderne correnti intellettuali.

A parte il suo esclusivismo, questo spiega anche la persistenza di problemi che emergono dalle differenze nell'interpretazione del « Fikh » dei problemi teologici, quale il posto da attribuire alla ragione come opposto dell'imitazione nell'interpretazione e nell'applicazione di

vecchie regole a nuovi problemi, che costituiscono una causa importante per lo scisma fra i modernisti ed i tradizionalisti, scisma che si esprime politicamente nel conflitto fra i Masjumi e il Nahdatul Ulama.

Il complesso di atteggiamenti fondamentali che ho descritto sopra può, in qualche modo, servire a spiegare l'incapacità dell'Islam in Indonesia di identificare se stesso con qualsiasi movimento secolare di rinnovamento e di ammodernamento sociale. I suoi sforzi per l'ammodernamento sono ancora limitati al proprio mondo e ai propri problemi. La revisione del suo rapporto con un mondo autonomo ed in rapida transizione è forse solo all'inizio. A molti membri della generazione musulmana postrivoluzionaria le vecchie controversie circa l'interpretazione della Legge e circa il luogo da attribuire alla ragione e alla obbedienza sono sempre più irrilevanti. Ciò può giustificare la speranza che i membri di questa generazione saranno capaci di trattare in modo creativo i problemi della costruzione di uno stato e i mutamenti sociali. Rimane tuttavia il problema di portare ad accettare il mondo moderno l'intera comunità dei « pii ».

Il fine di questo breve sguardo alla storia culturale dell'Indonesia è di dimostrare come le differenziazioni del quadro politico indonesiano hanno le radici in quella storia e di come le due principali correnti culturali abbiano risposto al processo di ammodernamento e all'indipendenza. È ovvio che ciascuna di queste due correnti sta avendo le sue difficoltà nell'adattarsi ai rapidi cambiamenti del paese dopo l'indipendenza. La risposta o le molteplici risposte di ciascuno di essi ai problemi sono state in gran parte precondizionate dagli atteggiamenti tradizionali e dai modi di comportamento.

I problemi dell'Indonesia e la priorità da darsi a ciascuno di essi appare diversa a seconda che la prospettiva e le preoccupazioni siano quelle dell'esperienza storica islamica o quelle della tradizione giavanese. Ed entrambe le prospettive si focalizzano su problemi molto diversi da quelli che un moderno sociologo o un uomo d'affari considerarebbero fondamentali per l'Indonesia.

Questo spiega perché agli estranei la politica indonesiana appare spesso esasperatamente senza connessione con i reali problemi e le necessità del paese. Tutto ciò che è avvenuto dall'indipendenza in poi, si può interpretare come il lento e difficile processo di due vecchie culture che si piegano di fronte ai nuovi problemi e cambiamenti. Questo conduce alla necessità di una maggiore e migliore comunicazione fra questi tre mondi mentali separati, se vogliamo che la vita politica diventi più pertinente ai problemi fondamentali del paese e se vogliamo che la capacità del paese di raccogliersi nella comune ricerca di questi obiettivi diventi effettiva. Il predominio e la forza degli atteggiamenti e delle aspettative tradizionali nel comportamento politico indonesiano spiega anche un'altra dicotomia che è apparsa costantemente nella storia del movimento nazionalista: la dicotomia tra l'affrontare i problemi

politici con un'organizzazione autoritaria e di massa (che si riscontra nello stile giacobino di Sukarno) o con la fiducia di Hatta e di Sjahrir che riponevano le loro speranze sull'educazione politica e sull'addestramento di quadri che abbiano una comprensione razionale delle relazioni sociali e credano nella loro democratizzazione. La prevalenza degli atteggiamenti tradizionali spiega la forza del richiamo esercitato dal primo approccio; ma la molto maggiore efficienza ed elasticità del secondo è un indice dell'esistenza di alcuni importanti punti di sviluppo. È proprio questa dicotomia che caratterizza in modo significativo il presente periodo, che ora viene provvisoriamente chiamato il Nuovo Ordine, e lo distingue dal periodo della Democrazia guidata.

il nazionalismo

Fin qui mi sono occupato principalmente delle divisioni della società e nel quadro politico indonesiano. Ma facciamo in modo che non ci siano malintesi. Tutte le correnti politiche che derivano dalle varie fonti di tradizione culturale sono state attratte dall'irresistibile ondata di nazionalismo. Tutte hanno partecipato alla lotta per l'indipendenza. Tutte sono mosse dagli impulsi di libertà e di auto affermazione. E nonostante tutte le differenze e i conflitti esse s'incontrano in un senso comune di nazionalità e di destino comune.

Sarebbe uno sbaglio pensare che i vari scontri politici siano indicazioni di una fondamentale incompatibilità fra le forze in gioco, che porterà necessariamente ad un certo punto alla disintegrazione dello stato. Pur in presenza di frizioni e tensioni, il fatto che l'Indonesia si sia affermata come stato attraverso la ribellione del Prri del 1958, come attraverso la terribile violenza che ha caratterizzato il passaggio dalla Democrazia guidata alla situazione presente, mostra chiaramente che il nazionalismo indonesiano mantiene il suo potere.

Qualsiasi problema ancora esista fra il centro e le altre regioni e fra i vari gruppi etnici — e questi problemi certamente esistono — è ora quasi certo che essi saranno risolti e sistemati nella cosmica dello stato unitario dell'Indonesia. Saldando insieme i vari gruppi etnici sparsi tra numerose isole, con storie diverse e diversi gradi di esperienza coloniale, il nazionalismo si può dire abbia gettato la base del processo di modernizzazione. È stato basilare nel forgiare quelle superiori lealtà nazionali senza le quali nessuno stato o società moderna potrebbe funzionare. Nelle sue dimensioni culturali il nazionalismo ha fornito un punto fermo di orientamento, aiutando ad eliminare le incertezze e le ansietà che accompagnano il passaggio da una società tradizionale ad una più moderna e da una posizione di dipendenza all'indipendenza in un nuovo e mutevole mondo. Il tono spesso stridente del nazionalismo, la confidenza in se stesso, talvolta l'orgoglio smisurato e senza tatto e il forte senso dell'unicità della propria nazione

dovrebbero esser viste in questa luce. Nella sua forma ancora più spinta esso ha portato all'adulazione dello stato come la personificazione ultima degli obbiettivi della nostra società ed è in ciò che il nazionalismo si ricollega alle nozioni e agli atteggiamenti tradizionali.

Ma bisogna distinguere tra il nazionalismo estremista, coi suoi eccessi di tono autoritario, e le tendenze democratiche e democratico-socialiste del nazionalismo indonesiano.

Nel periodo dopo l'indipendenza il nazionalismo ha mostrato i suoi limiti come forza direttrice. Esso è invece capace di fornire l'impeto iniziale verso l'industrializzazione e verso il processo di modernizzazione. Ma esso non ha risposte ai quesiti più vasti di come ristrutturare la società e di come organizzare il paese ai fini del raggiungimento dei traguardi di sviluppo. Così accade che in molte parti dell'Asia e dell'Africa il nazionalismo si trovi a dover prendere a prestito elementi dalle ideologie socialiste e comuniste, in modo da essere in grado di fornire le risposte ai problemi caratteristici del periodo posteriore all'indipendenza.

398

la ricerca di un sistema politico vitale

Le differenze e le divisioni che ho delineato mettono in rilievo un problema su cui vorrei soffermarmi: la ricerca di un sistema politico vitale, in grado di comporre e conciliare queste differenze e, nello stesso tempo, di far fronte efficacemente ai problemi pratici del governo di un paese.

Riguardo a questo problema l'Indonesia ha avuto due esperimenti, entrambi falliti: il tentativo di una democrazia parlamentare ed il sistema della Democrazia guidata. Secondo la mia opinione, la ragione principale, per cui il primo esperimento — all'inizio e a metà del 1950 — fallì, è dovuto al fatto che l'Indonesia non è sorta dalla lotta per l'indipendenza con un indirizzo politico unitario o con una configurazione di forze sulle quali la leadership del paese potesse contare. Ciò fu in parte dovuto dopo l'indipendenza all'incapacità della élite politica nel suo insieme di proporre nuovi obbiettivi per il conseguimento dei quali si potessero conservare sia la spinta motrice che l'unità dei consensi. La mancanza di nuove mete portò al deterioramento della politica con inutili beghe tra i partiti politici per una maggior spartizione del potere. Ciò condusse al succedersi di gabinetti di breve durata, tutti in egual misura impotenti a far fronte ai problemi reali del paese. Quasi tutti i gabinetti caddero non per censura parlamentare, ma in seguito a manovre extraparlamentari dei partiti politici che si combinavano con continui e provvisori scambi di alleanza. La realtà è che il potere non risiedeva nel parlamento ma era gelosamente custodito dalle oligarchie di partito.

Un'altra causa del fallimento dell'esperimento partitico-parlamen-

tare risiede nella non rispondenza dei partiti politici alle loro funzioni. Invece di svilupparsi in organi mediatori — fra la necessità, i problemi ed i desideri dell'elettorato, ed i fini, gli impedimenti ed i problemi al livello di governo del paese — i partiti divennero meri strumenti del gioco di potere dei loro leaders. E quando il sistema parlamentare fu vicino alla sua fine, il procedimento politico aveva infatti già sorpassato i partiti e cominciava a procedere principalmente attraverso altri canali extraparlamentari. Tra i molti fattori che potrebbero addursi per spiegare il fallimento della democrazia parlamentare, uno dei più importanti a me sembra il fatto che l'intero sistema non avesse sufficiente potere.

La democrazia ha come compito di limitare il potere, di domare il potere. Ma il problema fondamentale in questo caso era che sia il governo sia il parlamento mancavano di vero potere, mancavano della capacità di modellare la società come essi cercavano di fare. In parte, era significativo che il rimedio venisse cercato nella Democrazia guidata.

In questo sistema che ha dominato tra il 1959 ed il colpo di stato del settembre 1965, il presidente Sukarno fornì il potere con la sua impronta personale di leader del paese, con il suo talento oratorio, con il suo fervore rivoluzionario e la sua capacità di far presa sulle emozioni nazionaliste. Egli formulò anche nuovi obiettivi. Ma anche il suo potere era fortemente limitato poiché il suo sistema si basava sulla necessità di riconciliare le due forze in competizione: l'esercito e il partito comunista. La Democrazia guidata crollò prima di tutto poiché queste due forze non potevano vivere insieme più a lungo, poi perché la posizione di dominio che il Pki guadagnò rapidamente spostando il fragile equilibrio tra i partiti politici, e soprattutto quello tradizionale tra i musulmani e i gruppi di cultura giavanese. Lo spostamento nel potere che risultò dal fallimento del colpo del settembre 1965 bastò per far esplodere le violenze e le reazioni primordiali che distrussero l'intero sistema. Ma più profondamente, il fallimento va attribuito al fatto che il sistema, fondato prevalentemente su concezioni e pratiche neotradizionaliste, era incapace, in parte perché no-lente, di affrontare i problemi dello sviluppo economico.

Gli eventi di una vastità terrificante che seguirono il colpo di stato del settembre 1965, riflettono in parte l'esistenza di un equilibrio instabile della società indonesiana che non può essere capovolto impunemente, l'equilibrio tra le tradizioni culturali islamica da una parte, e secolare non islamica dall'altra.

In questa luce diventa chiaro che i partiti politici indonesiani non debbono essere considerati come aggregati di scelte individuali che riguardano gli obiettivi politici e gli intenti formulati nei programmi o esemplificati dai loro leaders politici, bensì quali rappresentanti politici di una solidarietà culturale di gruppo tenuto insieme da una lealtà primordiale di grande intensità. Queste associazioni culturali sono ele-

menti costanti del panorama sociale, largamente immuni nella loro coesione dagli alti e bassi della fortuna dei loro rappresentanti politici, dai loro successi o fallimenti, oppure dalla presenza o assenza di acume politico o di levatura morale dei loro leaders. Questo spiega la ragione della stabilità della forza delle principali associazioni politiche come son riflesse nei risultati delle poche elezioni generali regionali e locali. È improbabile che le elezioni generali progettate mostrino cambiamenti di rilievo fra i musulmani ed i partiti secolari, sebbene la messa al bando del partito comunista abbia comportato dei cambiamenti in quella parte dello spettro politico che rappresenta i non musulmani, così come il bando del Masjumi da parte del presidente Sukarno comportò una variazione nel campo dei musulmani. Sia come sia, la nostra storia recente ha mostrato che il rapido aumento di potere e di influenza di un partito politico non viene considerato come il risultato legittimo della maggior abilità politica di quel partito, della sua provvisoria fortuna o dell'aumentato favore popolare, bensì come una minaccia diretta per il proprio gruppo di fiducia, di cui mette in pericolo la sicurezza. Tali mutamenti perciò sono visti con profonda ostilità e con angoscia primordiale e fanno così esplodere violentemente le forze potenziali di autoconservazione. Questo significa che nessun partito da solo può andar lontano lungo questa strada per il predominio politico, prima di aver fatto esplodere reazioni abbastanza forti da comportare la propria disfatta.

Tutto ciò significa che il livello di tollerabile disaccordo e di conflitto nella società indonesiana è basso. Qualsiasi sistema politico in Indonesia è stabile nella misura in cui non esiste un affronto diretto alle esigenze dei vari gruppi culturali di mantenere la loro influenza. Questo mette in rilievo la necessità di assicurare una adeguata rappresentanza e una piena partecipazione di questi gruppi sia nella struttura decisionale sia nello stesso procedimento politico. Fino a che ciò non venga assicurato, i governi sono destinati ad essere considerati come illegittimi e quasi ogni decisione è destinata ad aumentare la tensione politica nella società.

La formula del presidente Sukarno del Nasakom — o Unione dei nazionalisti, delle forze religiose e dei comunisti — può esser vista come un tentativo di risolvere questo problema. Associando insieme elementi nazionalisti, comunisti, e delle forze religiose, Sukarno sperava di fondere insieme una combinazione stabile ed efficiente, su cui potesse poggiare la sua leadership. Il tentativo fallì perché il programma su cui il Presidente aveva preparato la rivoluzione indonesiana, diede pienamente modo al partito comunista di utilizzare la sua abilità politica nell'appropriarsi dei simboli della rivoluzione, formulando le dottrine fondamentali, determinando i temi su cui la competizione politica avrebbe avuto luogo e, finalmente, nel predominio della interpretazione del presidente sulle principali direttive politiche.

I comunisti ebbero successo nel far in modo che la lotta politica venisse combattuta nei loro termini, sul loro terreno e sul loro tempismo. La vittoria organizzativa e psicologica che il Pki ottenne come risultato e la sua forza apparente era sufficiente a spostare il fragile equilibrio su cui poggiava il Nasakom.

Certamente il Nasakom non era stato concepito e modellato come una platea per la conciliazione delle disparate forze politiche o per il conseguimento del consenso politico ma soprattutto come il veicolo per la mobilitazione dell'appoggio politico del presidente Sukarno. Così il suo fallimento non può esser considerato come un verdetto finale sulla compatibilità politica tra queste forze. Al contrario, sembrerebbe che l'intero problema che l'Indonesia sta affrontando possa trovare una soluzione nella capacità di creare una coalizione relativamente stabile ed effettiva tra gli elementi della comunità islamica e quei gruppi chiaramente secolari: i nazionalisti, i socialisti ed i cristiani. Questo apre una prospettiva a lungo termine di un sistema a « un partito e mezzo » come in India o in Messico, oppure anche — in caso fosse possibile formare due grandi coalizioni, di cui ciascuna raggruppasse i principali gruppi politici e culturali — di un vitale sistema bipartitico.

A parte questa ricerca di una configurazione stabile di forze favorevoli ad un indirizzo fortemente politico, sarà anche necessario effettuare alcune riforme per quanto riguarda i partiti politici, al fine di renderle più rispondenti all'elettorato, possibilmente, come è ora opinione diffusa in Indonesia, passando da una rappresentanza proporzionale a un sistema di singoli collegi elettorali.

Questo potrebbe anche servire a rafforzare il parlamento rispetto alle élites dei partiti politici. Miglioramenti di procedura potrebbero in seguito esser fatti per accelerare il procedimento legislativo parlamentare.

la dimensione economica

Soltanto quando consideriamo il compito di creare un vitale sistema politico in relazione alle pressioni economiche e sociali che esistono nel paese, la sua vera dimensione ed urgenza diventa chiara.

La popolazione dell'Indonesia, oggi 10 milioni di persone, ha un incremento del 2,3%, cioè di 2,5 milioni di abitanti ogni anno. Per tener dietro a questo aumento è necessario un incremento del reddito superiore al 2,5%. Ma nel settore della produzione alimentare questo dovrà essere perlomeno del 4% ciò che richiede un investimento annuale netto di almeno del 15% del reddito nazionale. Quando si pensa che il tasso annuale d'investimento, includendo investimenti attribuiti alle zone rurali, non è stato più alto del 5-6% negli anni precedenti al 1966, diventa chiaro che sono necessari un vero grosso sforzo e considerevoli mutamenti di struttura se non si vuole che il reddito pro-

capite diminuisca. Se guardiamo più da vicino il problema della produzione alimentare, il consumo annuale di riso in Indonesia ammonta a meno 100 Kg. a testa. Per raggiungere il livello di consumo di riso del Giappone di 130 Kg. attraverso l'intensificazione dell'agricoltura — tenendo presente l'incremento della popolazione — ci vorranno approssimativamente 30 anni. Per raggiungere questo livello in 10 anni ci vorrebbe una grossa spinta d'investimento in terreni coltivabili per un totale di 4 milioni di ettari.

Prendiamo ora in considerazione il problema dell'occupazione dei giovani in età da lavoro. A causa della notevole diminuzione del tasso di mortalità infantile, negli anni '50 (rispetto al periodo bellico degli anni '40) 1,7 milioni di persone raggiungevano i 17 anni. Nel 1968 il numero di persone che arriva ai 17 anni è salito a 2 milioni, nel 1969 ci si aspetta che la cifra sia di 2,5 milioni. Questo porterà a un'esplosione della domanda di lavoro, di scuole e di case. Una gran parte di queste leve sarà non analfabeta e questo aggiungerà alle dimensioni politiche dei problemi di assorbimento e di impiego. Un ultimo gruppo di cifre: si prevede che entro il 1968, 18 mila laureati raggiungeranno il mercato del lavoro, contro i 9 mila del 1967.

Queste poche cifre mostrano chiaramente la natura e la vastità dei problemi che travagliano la società Indonesiana. Per di più dimostrano che nessun sistema politico, qualsiasi sia il suo colore ideologico, democratico, comunista o militarista, ha la possibilità di sopravvivere, a meno che non sia capace di affrontare vigorosamente questi problemi. Infatti, la stabilità politica è possibile sulla base di una economia a rapida espansione. Il problema è aggravato dagli strascichi economici del regime di Sukarno. Nel 1966 l'Indonesia soffrì di una fortissima inflazione con un aumento dei prezzi dal 10 al 20% ogni mese. Considerando 100 l'indice del costo della vita del 1957, questo divenne 348 nel 1960, ma raggiunse la cifra di 36.000 nel 1965 e di 160.000 alla fine di luglio del 1966.

Una struttura di prezzi distorta influì sul livello delle esportazioni e creò delle strozzature nelle importazioni che a loro volta portarono ad un crollo nella produzione di manufatti del 30-40%. Comportò anche una assai cattiva distribuzione di risorse e a forme profondamente radicate di corruzione e di inefficienza, da cui un apparato amministrativo disorganizzato e demoralizzato.

Contemporaneamente scesero anche le entrate — cosa piuttosto ironica per un governo che si considerava forte — che passarono dal 13,6% del prodotto nazionale lordo nel 1960 a meno del 4% nel 1965. E gli slogan di antiimperialismo e di fiducia in se stessi — malgrado la dipendenza sempre maggiore dai crediti stranieri — lasciarono il paese nel 1966 con un debito estero di 2,4 bilioni di dollari. La trascuratezza dell'economia e l'insistenza per la priorità a progetti non apportatori di sviluppo e per le avventure sviò l'atten-

zione di gran parte della popolazione dai problemi fondamentali e reali del paese e molta dell'energia del paese venne sprecata in esercizi futili di fervore rivoluzionario e di attività improduttive.

Oggi, per la prima volta in quasi 10 anni, l'Indonesia ha un governo determinato a dare la priorità prima ai problemi economici del paese. Nessuno nega il successo del presente gabinetto, in carica dal luglio 1966, nel ridurre il ritmo d'inflazione e nello stabilizzare i prezzi. Ma i suoi successi iniziali non dovrebbero renderci ciechi di fronte a tutto ciò che rimane da fare. Eccone un elenco breve e necessariamente incompleto:

- aumento delle entrate statali attraverso la riforma fiscale;
- razionalizzazione dell'apparato amministrativo e infusione di un nuovo spirito di entusiastica dedizione;
- riduzione della quota delle spese militari;
- mobilitazione delle risorse extragovernative del paese per indirizzare il senso nazionale verso i problemi reali del paese.

Queste sono ovviamente i maggiori problemi che richiedono anche una ferma determinazione, immaginazione e direttiva politica.

Sia a breve o a lunga scadenza, i problemi economici dell'Indonesia hanno bisogno di un governo forte. Comunque esistono limiti precisi per la creazione e per l'applicazione del potere in Indonesia.

Cerchiamo ora di vedere un po' più da vicino il problema del potere in Indonesia.

i limiti del potere coercitivo

Se è vero che un rapido sviluppo economico richiederà una quantità considerevole di potere accentratore, è anche vero che la nostra storia ha dimostrato che non tutti i tipi di potere sono in grado di accelerare lo sviluppo economico. Il potere che il presidente Sukarno ha esercitato sul paese è stato innegabilmente grande quanto altri mai, ma il pregiudizio antiintellettuale e neotradizionalista, e la sua insistenza sugli obiettivi politici a discapito di quelli economici portarono inevitabilmente alla sua condanna.

Si può forse abbozzare la morale che il potere costruito solo sulle frustrazioni ed ostilità prodotte da un ordine sociale tradizionale in via di sgretolamento, mentre può avere fortissime capacità di coesione, tende ad avere una scarsa incidenza nel risolvere veramente i problemi.

Alcuni osservatori stranieri hanno discusso sul potere politico fondato su sentimenti religiosi, giungendo alla conclusione che questi avrebbero costituito una barriera insormontabile per il risveglio del comunismo quale forza politicamente organizzata. Ma io credo che risulterà chiaro dalle mie osservazioni sulle forze tradizionali politico-religiose di fronte alle domande di modernizzazione che un potere organizzato su questa base non può dirigere il potenziale nazionale verso

un rapido sviluppo economico e che d'altra parte senza un accentramento di potere qualsiasi sistema politico sarebbe incapace di sorreggersi per molto tempo. D'altra parte l'emergenza dell'Islam quale forza politica dominante farebbe esplodere automaticamente reazioni di natura primitiva contro di esso.

Un'altra possibilità è costituita da un governo militare, appoggiato dai tecnocrati. Ma esistono limiti definiti all'efficienza del potere militare nel mobilitare le forze produttive della società. Senza una partecipazione volontaria della popolazione, sembra improbabile che una tale combinazione sia capace di mobilitare le risorse del paese per il massimo sforzo nazionale.

Vi sono molti limiti inerenti a ciò che un potere coercitivo può fare in Indonesia. In primo luogo gli strumenti del potere sembra che aumentino con minore efficienza, man mano essi diventano più grandi e di più vasta portata. Questo a quanto pare è una conseguenza della scarsa esperienza di un effettivo controllo amministrativo, della dispersione geografica dell'Indonesia e delle sue cattive comunicazioni. In secondo luogo, l'economia indonesiana può sopportare solo un carico limitato per mantenere gli strumenti del potere. Oltre un certo livello un tale aggravio sulle risorse economiche ha l'effetto di impedire il conseguimento delle mete di sviluppo con il ritmo richiesto per il mantenimento della stabilità politica.

Più in generale, si può dire che il momento critico al di là del quale il potere coercitivo diventa controproducente, si verifica di rado in Indonesia. Questo suggerisce che l'accentramento di potere, necessario per uno sviluppo economico più rapido possibile, non può essere costituito solo da intenti coercitivi, bensì dovrà poggiare su una vasta estensione di consenso popolare e di partecipazione volontaria.

Il problema fondamentale quindi è di come organizzare il paese in modo da poter raggiungere le sue mete nel modo più efficiente possibile, mantenendo allo stesso tempo il maggior grado di libertà compatibile al conseguimento di questi scopi. Ciò a cui si aspira è una combinazione di un forte esecutivo e di un corpo politico organizzato con libertà, così come per entrambi una direttiva politica fortemente orientata verso lo sviluppo economico.

Fortunatamente la costituzione del 1945 rende ciò possibile. Ma sarà necessario un grande sforzo ed un lungo periodo di tempo prima che la promessa contenuta in quella costituzione si traduca in realtà.

l'esercito

Ma che dire dell'esercito?

In primo luogo, bisognerebbe dire che i consueti stereotipi sul militarismo e sul ruolo dei militari nella politica hanno un'importanza relativa se si prende in considerazione il ruolo dell'esercito in Indo-

nesia. Tanto per cominciare quello indonesiano è un esercito molto giovane, che cominciò semplicemente come uno dei gruppi armati nella guerriglia contro gli olandesi nel 1945. Quest'esperienza di guerriglia servì molto a formare i principi dell'esercito attuale. L'immagine che ha di se stesso — l'immagine dell'esercito di un popolo, capace di agire efficacemente solo se appoggiato dal popolo (un punto essenziale della corrente dottrina della guerriglia) — ha contrastato efficacemente molte dottrine politiche militariste ed ha conservato l'esercito molto aderente al criticismo popolare. Per di più il corpo degli ufficiali non è legato a nessuna particolare classe sociale, con specifici interessi da difendere, come avviene nel caso di molti paesi sottosviluppati.

Bisognerebbe notare che l'esercito indonesiano non si è spinto nella politica per un preciso disegno. Anche ora non c'è un effettivo desiderio per il monopolio del potere e la responsabilità esclusiva, anche se si è certamente sviluppato un desiderio di partecipazione al potere. Le ragioni di una mancanza di desiderio di effettivo potere possono ritrovarsi, come ho detto, nelle origini dell'esercito, ma vanno ricercate anche — e forse principalmente — in una serie di esperienze equilibranti nel periodo della legge marziale dal 1957 al 1963, che sono servite a togliere qualsiasi illusione alla attuale generazione di ufficiali, che credeva un'impresa facile il governare bene e con appoggio popolare.

È molto importante anche capire che uno dei motivi principali, per cui l'esercito si muoveva nell'arena politica è da attribuirsi alla debolezza dei politici. Considerando la profonda crisi della leadership civile che ha accompagnato lo stato fin quasi dal momento del suo concepimento, il potere militare costituisce una organizzazione moderna, relativamente efficiente, la più efficiente per una quantità di compiti connessi ad una effettiva azione di governo. L'esercito ha anche dimostrato, in alcuni casi, di essere un importante fattore equilibratore ed è stato per di più una fonte importante di talenti amministrativi. Sarebbe errato perciò — e certamente prematuro — pensare all'esercito in Indonesia, come ad una casta separata, egoista ed ereditaria, monoliticamente organizzata ed estranea alle pressioni popolari. Certamente, col tempo, tutto ciò può svilupparsi in un gruppo simile, non appena gli interessi, una volta costituiti, si cristallizzano. Questo non è ancora il caso, sebbene fattori contrastanti nell'esercito ancora esistono. Se il militarismo si sviluppa l'esercito probabilmente scivolerà, quasi inavvertitamente e attraverso un'espansione parkinsoniana delle sue partecipazioni, in tutte le funzioni del governo.

Contro questa prospettiva bisogna notare che gli alti quadri militari si sono dimostrati aderenti alle critiche e alle pressioni civili. Ma anche più importante è la consapevolezza sempre più precisa tra l'élite militare, che ogni tipo di regime, anche uno militare, è condannato, a meno che non sia sostituito da una rapida espansione economica e che tale rapida espansione economica non può essere ottenuta senza

una notevole dose di volontario appoggio e partecipazione popolare. Inoltre, la soluzione dei problemi del militarismo non dipende solo dall'esercito ma anche dalla leadership politico-civile. Dipenderà in gran parte dalla loro capacità di apportare riforme nel sistema partitico, per modernizzare gli stessi partiti politici e per fornir loro una nuova finalità e direzione. In questo modo si rafforzerà gradualmente la vita politica civile.

il problema della democrazia

406 In queste condizioni, è assurdo allora parlare di sviluppo democratico? Le difficoltà dei condizionamenti culturali che inibiscono la percezione dei vari problemi del paese, le tradizioni di governo autoritario, la debolezza delle sue istituzioni, l'obiettiva necessità di un forte potere governativo, la presenza dell'esercito al centro del potere, tutti questi mi sembrano fattori salienti nella nostra situazione. Ma esistono anche delle condizioni che suggeriscono che la porta verso lo sviluppo democratico è ancora aperta, e che non è necessario arrendersi con disperazione. La storia è spesso dalla parte di quelli che rifiutano di accettare l'apparente inevitabilità di un particolare corso storico. In primo luogo, il pluralismo politico dell'Indonesia, radicato nella varietà della sua storia culturale, spinge lo stato verso lo sviluppo di ciò che è stato chiamato un sistema di riconciliazione, un complesso di accorgimenti attraverso i quali i conflitti di interesse e di punti di vista sono equilibrati con un minimo di coercizione. Anche se gli elementi componenti di quel sistema possono essere non troppo progrediti nella loro evoluzione verso atteggiamenti democratici, la necessità di trovare un compromesso e la disponibilità dei meccanismi necessari, rappresentano un importante fattore che contribuisce allo sviluppo della democrazia.

Le origini della democrazia in Europa, nata dalla necessità del re e del Terzo stato di conciliare i loro conflitti, rendono il raffronto pertinente.

Secondariamente, la necessità di contenere il discontento popolare nell'ambito dei confini politicamente controllabili — e questo per impedire che diventi un pericolo per l'intero sistema — tende a produrre il rapido sviluppo di un sistema politico che permetta l'opposizione ed anche il pacifico cambiamento di direzione. Lasciate che mi spieghi.

Le cifre sulla popolazione che ho citato precedentemente, sono tali che, anche nelle condizioni più favorevoli, l'economia non sarebbe in grado di aumentare con un ritmo sufficiente a venire incontro alle varie richieste di lavoro, di case e di scuole. Il notevole scontento politico che ne deriva dovrà cercare di conciliarsi col sistema politico, se la sua utilizzazione da parte di un movimento comunista sia da evitarsi. Ciò vuol dire che ci dovrà essere posto per un minimo di

opposizione nell'ambito del sistema e la possibilità di un legittimo e pacifico cambiamento di direttiva. In terzo luogo, il massimo sforzo del paese per raggiungere il traguardo del rapido sviluppo economico, sarà possibile solo con un alto grado di partecipazione popolare. Ciò vuol dire che sindacati indipendenti ed altre associazioni volontarie dovranno avere il permesso di aiutare a mobilitare le risorse del paese. Dati i limiti di un potere coercitivo in Indonesia e gli evidenti pericoli di una situazione che continua ad essere stagnante, non esiste altra alternativa. La stabilità è impossibile in una economia stagnante.

gli intellettuali

Ma affinché tutto ciò si realizzi, gli intellettuali dovranno esercitare la loro influenza in varie direzioni. L'introversione ed il reciproco isolamento in cui le principali correnti politiche affrontano i problemi del progresso, richiede all'intellettuale la creazione di linee di comunicazione fra questi gruppi culturali così come fra i sottogruppi che li compongono.

Gli intellettuali dovranno aiutare a indirizzare gli interessi dei vari gruppi politico-culturali lungi dalle preoccupazioni tradizionali e tenerli in contatto con i problemi urgenti e reali del paese. Essi dovranno anche fare grandi sforzi per stabilire una comunicazione più diretta fra le minoranze relativamente moderne di un gruppo e le maggioranze più tradizionali. Al di fuori di questi gruppi sarà necessario che gli intellettuali indipendenti — che non vogliono cioè identificarsi con nessuna delle principali organizzazioni politiche — si concentrino sui problemi essenziali di progresso e di costruzione del paese e sviluppino continuamente il dialogo su questi argomenti col governo, l'esercito e le altre forze politiche. Esiste anche un impegno specifico per quegli intellettuali che pur all'interno delle correnti culturali alle quali appartengono, si tengono all'esterno di organizzazioni formali religiose o partitiche.

Essi possono assumersi il compito di identificare i problemi e di chiarirli in anticipo sulle organizzazioni formali, accelerando così il processo di modernizzazione e di educazione politica all'interno del proprio gruppo culturale, e contribuendo a far sì che vengano prese le decisioni giuste. Generalmente parlando, il compito degli intellettuali in Indonesia è quello di accelerare il processo di emancipazione dei vincoli del pensiero tradizionale, di mettere in relazione in modo più realistico il pensiero dei loro ascoltatori con i problemi del XX secolo e di permettere di far uso, in modo più creativo, delle opportunità che questo secolo ci offre.

Lo sfruttamento di queste opportunità dipende molto dagli sforzi indefessi di associazioni articolate e impegnate nello sviluppo di un

governo democratico. È loro compito difendere, come cani da guardia, la democrazia, di spiegare e chiarire i problemi connessi in ogni decisione, atto o sviluppo che possano mettere in pericolo le condizioni che precedono lo sviluppo democratico. Essi debbono essere in grado di piegare gli atteggiamenti tradizionali al compromesso, all'accomodamento, alla tolleranza, al moderno processo politico e all'adeguato funzionamento delle istituzioni e delle procedure del governo democratico.

Lo sviluppo dell'atteggiamento politico congeniale alla democrazia e lo sviluppo dei sindacati e delle organizzazioni politiche e civiche che abbiano una funzione di sostegno della democrazia, dipenderanno in gran parte dalla loro capacità di anticipare e di articolare i problemi e le opportunità connesse a queste possibilità.

Soprattutto il loro compito sarà di diminuire le limitazioni alla libertà e di alimentare il desiderio e la capacità di difendere qualsiasi allargamento da essa conquistato. Infatti, in ultima analisi la democrazia poggia sul desiderio del cittadino di combattere per il diritto proprio e del suo prossimo.

Questa è destinata ad essere una lunga lotta che richiede coraggio, tenacia, autocontrollo, e soprattutto intelligenza. L'insistenza per la realizzazione immediata della completa gamma dei diritti democratici, non sarà molto utile. Sarà necessario per ogni vittoria ottenuta, essere consapevoli dei limiti cui tali domande possono essere spinte senza turbare il delicato equilibrio fra la libertà da una parte e la necessità di un minimo di ordine e di stabilità dall'altra. Un calcolo sbagliato può portare a reazioni tali da ricondurre la lotta per la libertà indietro di molti anni.

I rapporti fra gli intellettuali e il potere non sono mai facili. Il ritmo dell'intellettuale è stabilito dalla rapidità dei suoi processi mentali e dalla chiarezza della sua visione. Affidato soprattutto alla propria integrità, egli trova il ripugnante cauto soppesamento delle realtà politiche da parte dell'amministratore o del politico. D'altra parte sono sempre esistiti gli intellettuali ansiosi di tradire la causa della libertà, per compiere « la trahison des clercs »; ogni dittatore è noto per aver avuto il suo branco di poco qualificati intellettuali.

L'intellettuale che voglia portare un contributo sociale e politico, deve evitare sia una purissima dedizione all'integrità, sia il tradimento.

Egli deve saper porre i propri pensieri e visioni nel contesto storico e sociologico e collegarli con ciò che sia politicamente possibile.

Egli deve venire a patti con il suo innato disgusto per l'autorità e per l'organizzazione burocratica, senza però perdere la sua indipendenza intellettuale e la sua identità. Alcuni, naturalmente, preferiranno la strada opposta, cioè di saltare in politica e di pensare in primo luogo e soprattutto alla costruzione e all'esercizio del potere.

A causa della tenacia delle idee e dei comportamenti autoritari e delle obbiettive necessità per l'ordine e la stabilità, gli intellettuali che

combattono per la libertà dovranno contare realisticamente le loro forze e scegliere cautamente il loro terreno.

Le università, col proprio corpo studentesco e insegnante e la stampa, sono le basi dalle quali essi possono meglio operare.

la generazione del 1966

Uno dei fattori più importanti della nuova situazione politica in Indonesia è il sorgere della generazione postrivoluzionaria. Questa generazione, il gruppo di quelli che hanno ora tra i diciotto e i venticinque anni ed hanno acquistato fama e rispetto l'anno scorso per mezzo delle organizzazioni studentesche del Kami e del Kappi, sono persone cresciute in un'Indonesia libera, senza le cicatrici emotive ed i ricordi traumatici della sudditanza coloniale o delle occupazioni militari giapponesi ed anche senza i vari meccanismi di difesa dei quali i loro padri avevano bisogno per mantenere l'autorispetto. Gli atteggiamenti, il clima intellettuale e gli interessi di questo nuovo gruppo hanno introdotto un elemento innovatore. Meno preoccupati per l'indipendenza e più per la libertà, meno disposti a farsi prendere la mano dall'ideologia, molto più pragmatici e realisti nel loro contatto con la politica, questa generazione iconoclasta insiste sull'onestà, rifiutando la doppiezza che i loro padri hanno accettato quale prezzo per vivere non molestati sotto la democrazia guidata di Sukarno. Insieme agli intellettuali, gran parte estratti dai circoli accademici e professionali, questi uomini o donne più giovani, hanno espresso la consapevolezza del completo fallimento del regime di Sukarno, esprimendo la propria indignazione per la sua crescente arbitrarietà, irrazionalità e ingiustizia, risultanti sia dal suo personalismo capriccioso sia dall'inflazione galoppante. Tutti insieme i giovani hanno espresso il desiderio di una maggiore razionalità nel governo del paese, di un maggior realismo e apertura nelle nostre relazioni col mondo esterno e del ritorno a un governo costituzionale e al dominio della legge.

Le azioni politiche della generazione del 1966 hanno costituito il perno attorno al quale l'esercito poteva giocare il suo ruolo, e la coalizione fra essi e l'esercito che ne è scaturita forma ora l'asse centrale della politica indonesiana.

Il gruppo principale della generazione postrivoluzionaria che ha dato origine al cambiamento va distribuito in egual misura tra Giacarta e Bandung.

Gli studenti appartengono in gran parte alla classe media burocratica e tra i loro leaders una relativamente vasta proporzione è di orientamento musulmano e un gruppo più piccolo di orientamento cristiano.

Gli studenti dall'« abangan » al centro e a oriente di Giava sono notoriamente pochissimo rappresentati.

Ancora una volta possiamo osservare qui la validità del rapporto che abbiamo posto fra l'orientamento di valore e la mappa culturale, con gli schemi tradizionali già descritti. Allo stesso tempo è chiaro che abbiamo a che fare con un salto di generazioni, un fenomeno che induce a pensare se in una società di transizione, quale l'Indonesia, l'occasione per il cambiamento sociale non sia legata all'emergere di ogni nuova generazione.

Comunque sia, il problema che la generazione del 1966 sta affrontando, è quello di tutti i movimenti di protesta che abbiano successo e cioè di come ridefinire il proprio ruolo e dirigere le proprie energie verso obiettivi più costruttivi, mantenendo allo stesso tempo la capacità di ricorrere all'azione politica diretta.

I giovani di questa generazione vedono se stessi come apportatori essenziali di modernizzazione e di democratizzazione, ed è lungo queste direttive che essi dovranno sviluppare le loro organizzazioni e le loro capacità. Essi dovranno mantenere un rapporto con l'esercito, instaurando un collegamento con esso e, allo stesso tempo, rafforzando la propria autonomia. Considerate le naturali divergenze che qualsiasi tipo di rapporto comporta, questa non sarà un'impresa facile. Richiederà coraggio e autocontrollo da parte degli studenti ed una grande comprensione ed autoconsapevolezza da parte dell'esercito. Ma qualsiasi difficoltà ora gli studenti affrontino, non c'è dubbio che il loro emergere ha aggiunto un nuovo elemento alla politica indonesiana. Questo ha cambiato di molto il clima politico ed i termini sui quali è impostata la lotta politica.

conclusione

Ho cercato di dare con poche, affrettate pennellate, un quadro della dinamica della politica indonesiana. Per far ciò ho dovuto guardare la situazione da vari punti di vista.

Un rapido sguardo alla storia culturale ha mostrato le correnti principali delle sue tradizioni, i canali attraverso i quali la società indonesiana sta cercando di mettersi al passo col progresso e i condizionamenti culturali che soli, ci permettono di capire lo spettro delle ideologie politiche moderne. Come abbiamo visto, la storia culturale dell'Indonesia ha fatto sì che esistessero già in forte misura dei modelli di intuizione attraverso i quali i vari gruppi politico-culturali hanno interpretato problemi della società e dello stato: in ciò sta la chiave importante per comprendere la dinamica politica dell'Indonesia.

Posti di fronte ai processi sociali in atto in Indonesia, che possono essere osservati obiettivamente — una struttura comunitaria in rapida disintegrazione nella zona rurale di Giava quale risultato dell'incremento della popolazione e della grande carenza di terra; la crescita di una classe media, urbana e burocratica, ed entro certi limiti di una classe

media commerciale — le tremende tensioni esistenti nella società indonesiana e le direzioni divergenti verso le quali è spinta, diventano più comprensibili.

Ma tutto ciò, come spero di aver chiarito, si inserisce nell'ondata del forte nazionalismo che costituisce il principio integrativo che ha forgiato il nostro stato-nazione, che ha limitato la possibilità del conflitto sociale e del dissenso e che ha spinto la politica indonesiana verso la costruzione di uno stato moderno capace di mantenere il suo posto nel mondo.

In questo sfondo, ho provato a descrivere la progressiva ricerca di un sistema politico vitale che si è sviluppato sin dalla origine dell'Indonesia quale stato indipendente. La ricerca di un sistema che possa riconciliare i molti conflitti tra gli elementi che compongono il corpo politico pluralistico dell'Indonesia, con quel minimo di imposizione compatibile con un rapido sviluppo economico. Ho anche provato a dire qualcosa circa i mutamenti sociali ed economici che qualsiasi sistema politico in Indonesia dovrà affrontare e trattare se sopravviverà, e circa le continue tensioni fra libertà e progresso che ci saranno per un lungo periodo, come aspetto particolare dei problemi affrontati da tutti i paesi dell'Africa e dell'Asia.

In ultimo, ho provato a dimostrare che i recenti cambiamenti avvenuti in Indonesia, hanno portato ad un risorgere di dinamismo, che in qualche modo riporta alla memoria l'esplosione di energia all'inizio della nostra rivoluzione del 1945. E questo insieme all'emergere della generazione postrivoluzionaria sulla scena politica, alla relativa stabilità della presente coalizione civile-militare, e alla crescente capacità ed autoaffermazione degli intellettuali, hanno aperto nuove opportunità per modellare il sistema politico, per utilizzare le risorse economiche in modo più razionale al conseguimento degli obbiettivi nazionali, e accelerare così il processo rivoluzionario attraverso il quale, l'Indonesia troverà la sua strada.

tecnologia militare e costruzione europea

di alastair buchan

413

La serie di studi promossi dall'Istituto di studi strategici deriva da una specifica ragione politica e cioè il constatato crescente attrito tra Stati Uniti e alcuni alleati occidentali; e tra le cause principali di ciò v'è indubbiamente la distorsione della concorrenza provocata in certi settori (in particolare: aeronautica, missilistica, elettronica aerospaziale e dei calcolatori) dalle ingenti spese militari americane e la politica degli Stati Uniti volta a massimizzare le vendite di materiale bellico in Europa.

Tali fenomeni sono in sé sufficienti per affermare che è pertinente l'idea di formulare un più razionale sistema di collaborazione europea nel campo della ricerca e della produzione bellica. La situazione parrebbe propizia, tenuto conto sia che la politica americana di vendita di armi trova critici non solo in Europa ma anche negli Stati Uniti, sia che i maggiori paesi dell'Europa occidentale sono sempre più preoccupati del costo comportato dai sistemi di difesa e di intimidazione nei suoi riflessi sul bilancio interno e sui conti con l'estero.

Ma le posizioni politiche dei vari paesi fanno ritenere che non sia questo il momento in cui possano compiersi azioni decisive: basti considerare la scarsa volontà francese di appoggiare importanti iniziative europee e l'assenza di una linea di svolgimento nei rapporti tra

L'articolo che pubblichiamo è una riduzione, curata da Franco Sircana, del saggio «The implications of a European System for Defence Technology» che conclude la serie di saggi dedicata a questo argomento dall'Institute for Strategic Studies di Londra (8, Adam Street, London WC2. Il prezzo dell'intera serie di sette fascicoli è di 7 sterline). Alastair Buchan già collaboratore dell'«Economist» e dell'«Observer», è direttore dell'Institute for Strategic Studies di Londra e autore di numerosi libri tra cui ricordiamo «War in Modern Society», «Nato in the 1960s» e «Crisis Management - The New Diplomacy». Di A. Buchan Lo Spettatore Internazionale ha già pubblicato «Armi che nessuno vuole controllare» (n. 1, 1966), «Interrogativi sul Vietnam» (n. 2, 1968) e una recensione di Altiero Spinelli del libro «Crisis Management» («Coordinamento e integrazione nella Nato», n. 4/5, 1966).

i Sei e la Gran Bretagna; inoltre, lo sviluppo della collaborazione organica tra gli europei in settori tecnologici legati alla difesa implica un raggiunto consenso sui futuri rapporti con gli Stati Uniti, sulla politica militare europea e sul destino politico della Cee.

Ora, se le precedenti osservazioni mostrano la necessità di una maggiore conoscenza dei dati tecnici ed economici sull'argomento e l'avvio, in base a questi di una approfondita discussione politica, occorre tuttavia chiarire, che « discutere se nuove forme di collaborazione europea nel campo della difesa siano auspicabili o realizzabili non significa accogliere l'opinione — prevalente in alcuni ambienti industriali europei — che gli Stati Uniti costituiscano, per il loro stesso potere tecnologico e commerciale, una minaccia per il futuro benessere dell'Europa occidentale, e che si debbano di conseguenza erigere delle barriere protezionistiche contro di essi. Meno ancora, il dibattito può basarsi sul concetto aprioristico che sia valida una collaborazione europea nelle tecnologie militari fine a se stessa, o che l'Europa occidentale debba rischiare il futuro della distensione o di eventuali, più vasti programmi di sicurezza europea, intraprendendo nuovi e importanti progetti militari a dimostrazione della propria solidarietà tecnologica ».

1. il problema europeo

L'entità del divario è notevole sia nel campo della ricerca sia, e forse ancor più, a livello produttivo e ormai esiste al proposito una ricca letteratura. « Ma questa superiorità non deriva da malizia americana nei confronti dell'Europa, anche se certe dure pratiche commerciali hanno avuto il loro peso »; bisogna piuttosto considerare che il bisogno europeo di prodotti tradizionali nel dopoguerra ha rallentato la ricostruzione e l'adeguamento nei settori di punta mentre in senso opposto ha agito sugli Stati Uniti la necessità di soddisfare i nuovi impegni militari, compresa la protezione di un'Europa occidentale che, se è riuscita a creare forme di cooperazione economica nello sviluppo degli scambi e in alcune produzioni di base, altrettanto non è riuscita a fare in campo tecnologico. D'altra canto, i paesi europei non hanno in genere goduto dei vantaggi del Giappone, vale a dire della possibilità di concentrare gli sforzi pressoché interamente nella tecnologia civile in una situazione di massima protezione politica e strategica; in effetti, nel dopoguerra i governi dei maggiori paesi europei hanno sostenuto lo sviluppo dei settori di punta con lo sviluppo delle ricerche in campo militare, ove si eccettui il settore nucleare per i paesi dell'Euratom diversi dalla Francia.

Ora, considerando le prospettive, emerge una ricca problematica con cui devono misurarsi i paesi europei. Gli Stati Uniti, dati i compiti globali assunti nella difesa, hanno in ogni momento allo studio una gamma vastissima e organica di armamenti che essi poi producono su

una scala produttiva che permette notevoli vantaggi di costo. Un paese europeo rischia dunque di trovarsi nell'alternativa di produrre con spreco di risorse (come è avvenuto nel caso del Mirage IV o dell'FV-432 britannico) oppure di annullare il progetto, sciogliere i gruppi di lavoro e correre il rischio di veder emigrare gli elementi migliori oltre Atlantico (come è accaduto nel caso del TSR-2 britannico). Gli europei potrebbero quindi essere indotti a ridurre il loro impegno nello sviluppo di nuove armi; ciò però potrebbe rallentare lo sviluppo tecnologico europeo derivante dai finanziamenti pubblici all'industria bellica; inoltre diminuirebbe l'influenza dei paesi europei nella Nato, giacché la determinazione di una linea strategica è fortemente condizionata dal tipo di armi di cui i governi hanno deciso di dotarsi.

Tuttavia, ed è il secondo dilemma, in un'Europa in cui prevale il clima politico della distensione, impegnata più che non gli Stati Uniti nelle spese sociali e con prospettive di crescita economica inferiori a quelle degli anni '60, la conseguente esigenza di contenere i bilanci della difesa costringerebbe i governi a rifornirsi di armi con la minore spesa possibile. « Perciò politica scientifica e politica militare, orgoglio ed economia potrebbero spingere in direzioni divergenti ».

D'altra parte, finché in Europa permane l'attuale divisione tra occidente e oriente, e forse anche dopo la creazione di qualche sistema di sicurezza europea, il ritmo delle innovazioni militari resta condizionato dagli sviluppi sovietici, che a loro volta riflettono la concorrenza qualitativa con gli Stati Uniti. Inoltre, va tenuto conto che sono pochi in Europa, anche fra le personalità francesi, coloro che auspicano un indebolimento dei legami strategici e politici con gli americani, per cui non sarebbe ben accolta una politica protezionistica europea nel settore degli armamenti: « per molti paesi europei tecnologicamente meno avanzati le armi americane costituiscono una garanzia dell'impegno assunto dagli Stati Uniti ».

Tuttavia, « esista o no la prospettiva di attuare fra le due sponde dell'Atlantico un commercio equilibrato di alcuni prodotti dei settori tecnologici, non vi sono possibilità di questo genere per le attrezzature militari e le armi. Da due generazioni gli Stati Uniti seguono la politica di mantenere un apparato di carattere globale (come la Gran Bretagna fino ad epoca assai recente). Data la supremazia americana nella tecnologia militare, cui va aggiunta la capacità del Congresso di esercitare pressioni sull'esecutivo a favore di interessi particolari, non sembra che esistano vie d'uscita da questa situazione. Le invenzioni europee inglobate nell'arsenale americano si contano a decine (...) ma parlare di un "Mercato comune atlantico" nel settore militare significa riferirsi inevitabilmente ad un traffico a senso unico e, come si è visto dagli avvenimenti del settembre 1967, persino il tentativo compiuto dal governo americano per aiutare un paese europeo a finanziare l'acquisto di armi americane con la vendita di qualche elemento marginale del-

l'attrezzatura militare, può essere neutralizzato dall'affermarsi di interessi particolari in seno al Congresso¹. Inoltre, ogni prospettiva di negoziati del tipo Kennedy Round aventi come scopo una crescente reciprocità nello scambio di prodotti del settore tecnologico attinente alla difesa, ad esempio all'interno dell'Ocse, sarebbe destinata al fallimento perché il governo degli Stati Uniti molto probabilmente non sarebbe in grado di convincere il Congresso a ratificare le sue iniziative. Da ciò deriva la tentazione europea di perseguire una politica autarchica, sul tipo di quella francese ».

416

Occorre fare i conti, infine, con la resistenza dei paesi europei a riconoscere in pratica il legame esistente tra l'interdipendenza economica in genere e l'interdipendenza nella tecnologia e nelle forniture militari. Il fatto è che soprattutto in Francia e Gran Bretagna, il problema delle forniture militari è ancora considerato in termini prevalentemente nazionali, giacché è dura a morire la tradizione che considera le decisioni militari come prerogativa dello stato nazionale. « E quando è stata sostituita dal concetto di interdipendenza, in paesi come l'Olanda, il Belgio, oppure nei paesi scandinavi della Nato, che non sono mai stati in grado di produrre che una minima parte del proprio fabbisogno nel settore, oppure nelle sconfitte potenze dell'Asse, che in passato hanno avuto una produzione proporzionalmente maggiore, ma che da venti anni si sono proposte una serie diversa di priorità politiche ed economiche, si è trattato in gran parte di un concetto di interdipendenza con gli Stati Uniti ».

In effetti, nel campo della cooperazione tecnologica sia civile che militare l'Europa ha accumulato una serie di esperienze negative. Per esempio, le vicende del programma congiunto di sviluppo spaziale (Eldo) « hanno dimostrato che i semplici meccanismi intergovernativi sono inadeguati quando si tratta di prendere le gravi decisioni che un complesso progetto tecnologico comporta, nei tempi imposti dal ritmo delle innovazioni introdotte dalle due superpotenze. È chiaro che dei progetti nazionali, sia pure bilaterali, non sfoceranno in un mercato di dimensioni europee, se il prodotto finito non sarà altamente competitivo nei confronti del corrispondente prodotto americano, per quanto riguarda sia le prestazioni che il prezzo (come si è verificato in passato per gli elicotteri francesi e come avviene oggi per il cannone semovente britannico da 120 mm.), e se i clienti europei non avranno concorso a determinarne le caratteristiche ».

¹ Nel quadro degli accordi intesi a bilanciare l'impegno britannico costituito dall'acquisto di 50 bombardieri F-111, la Gran Bretagna fu invitata a partecipare a una gara d'appalto per dragamine e altre unità navali. Da uno stanziamento di 70.000 milioni di dollari predisposto dall'Amministrazione per il 1967-68 fu depennato un ordine relativo a sette dragamine di legno, per un valore di 60 milioni di dollari, in seguito alle insistenze di un deputato del Wisconsin, il cui collegio ospitava un piccolo cantiere navale.

II. l'interesse americano

Non si può attribuire molto valore all'opinione corrente, secondo cui gli Stati Uniti tendono deliberatamente a perpetuare il dominio sull'Europa attraverso l'aggiornato strumento della superiorità tecnologica e dell'imposizione degli armamenti da essi costruiti. È stato invero il confronto con l'Unione Sovietica, e non una volontà egemonica nei confronti dell'Europa, a determinare lo sviluppo della tecnologia militare americana; così, in mancanza di un accordo tra i paesi europei della Nato su una formula di ripartizione del costo per il mantenimento delle truppe americane sul nostro continente — la cui presenza è ritenuta essenziale dagli stessi europei — non è innaturale che gli Stati Uniti abbiano deciso nel 1963 di coprire tale costo almeno per il 50% con la vendita di armi in Europa, per un totale successivamente fissato in 1500 milioni di dollari l'anno.

Tuttavia « vi sono tre circostanze che potrebbero spingere nel futuro il governo americano a guardare con maggior favore allo sviluppo di un più vasto sistema di forniture militari intraeuropeo.

La prima, potrebbe derivare da una valutazione del danno politico che comporterebbe alla posizione americana l'apparente desiderio di raggiungere una posizione egemonica del campo della tecnologia avanzata in Europa, mediante una deliberata politica di predominio su circa un quinto del mercato europeo degli armamenti. In questo settore le analisi quantitative si rivelano meno utili delle impressioni soggettive. Tutto ciò che può dire chiunque viaggi e viva in Europa, è che la minaccia di una dominazione tecnologica americana, pur rivelandosi assai utile nel costringere gli europei a valutare criticamente i propri metodi e difetti, ha di fatto esteso l'influenza del presidente de Gaulle — in Gran Bretagna, in Germania e perfino in Italia — più di qualsiasi altro fattore, ad eccezione della guerra del Vietnam. Se — ed a noi sembra questo tuttora un evento improbabile — una « terza forza » dovesse prendere consistenza nell'Europa occidentale, questo sarà stato un fattore determinante (...) Con ciò, non si vuol certo pretendere che gli Stati Uniti dovrebbero incoraggiare attivamente la formazione di un sistema europeo nel campo della tecnologia o delle forniture militari, ed ancor meno offrire un'assistenza sul tipo di quella suggerita dall'on. Fanfani, nel settembre del '66. Più ragionevolmente potrebbe affermarsi che gli Stati Uniti avrebbero delle ottime ragioni sul piano politico per accettare la creazione di un tale sistema, qualora i paesi europei si dimostrassero in grado di porlo in essere, e ciò nonostante il danno materiale che ne deriverebbe agli interessi americani a breve termine. Un simile atteggiamento sarebbe in armonia con la ventennale politica americana di appoggio ai tentativi di dar vita a forme di integrazione, e successivamente di unificazione, in Europa.

In secondo luogo, va ricordato che gli Stati Uniti attribuiscono

sempre maggiore importanza al problema delle forniture di armamenti ai paesi sottosviluppati extraeuropei ed alla carenza di qualsiasi forma razionale di coordinamento politico a questo proposito, perfino nell'ambito della Nato. Gli Stati Uniti, si può ricordare, si rifiutarono di fornire armi al Sud Africa ancor prima che l'Inghilterra imponesse l'embargo sulle proprie forniture, all'inizio del 1965; oggi essi intendono decisamente prevenire una corsa all'acquisto di costosi apparecchi supersonici fra i paesi dell'America latina, impedendone l'accesso su questi mercati; tenere il più basso possibile il livello degli armamenti nei teatri indo-pakistano od arabo-israeliano, ed evitare che armi americane obsolete vengano riesportate nei paesi del terzo mondo, per far fronte alle esigenze delle potenze europee di compensare il costo delle nuove generazioni di armamenti americani. Il caso del trasferimento di un gruppo di caccia F-86 dalla Germania al Pakistan, via Iran, è ormai divenuto famoso, e recentemente si è accennato alla eventualità che la stessa cosa possa capitare ai carri armati americani in corso di sostituzione in Europa².

In realtà, il punto centrale relativo alle vendite di armi francesi o italiane al Sudafrica, di aeroplani francesi a Israele o all'India, di aerei svedesi all'Etiopia o di caccia inglesi al Cile, va ricercato nella circostanza che il mercato europeo degli armamenti è dominato dagli Stati Uniti, e quindi per i paesi europei non si pongono altre alternative che quella di vendere fuori d'Europa, nel tentativo di soddisfare le aspettative economiche degli azionisti, degli operai e di tutti i contribuenti. Per quanto riguarda la riesportazione di materiali americani, i fatti dimostrano che l'imposizione di controlli non è mai interamente efficace. Nonostante ciò, se un aereo americano viene impiegato in una guerra civile o in una qualsiasi guerra in Asia o in Africa, sono gli Stati Uniti a salire sul banco degli imputati, e non già i paesi europei intermediari. In base a tali considerazioni, gli argomenti a favore di un sistema in cui i paesi europei potessero servirsi in maggior misura dei prodotti della propria tecnologia militare, vanno assumendo sempre maggiore attrattiva.

In terzo luogo, bisogna considerare il problema della strategia stessa della Nato (...) Appare oggi sempre più probabile una riduzione

² « Una delle nostre preoccupazioni è che ci troveremo in Europa davanti ad un "surplus" risultante così dai nostri programmi di assistenza militare durante la fase di costruzione della Nato, come delle nostre vendite di armi negli ultimi anni; avremo in Europa un "surplus" — un certo numero di carri armati — che è veramente fonte di grande preoccupazione. Noi abbiamo fornito all'Europa sotto varie forme, comprese anche le vendite, circa 7000 carri armati M-47 e M-48. La maggior parte di questi carri armati diventerà obsoleta nel periodo compreso tra oggi e il 1971. Noi siamo molto interessati nel cercare di trovare un'intesa con quei governi per il controllo di questo materiale ». (Dalle dichiarazioni rese da Mr Jeffrey C. Kitchen, Vice sottosegretario di stato per gli Affari politico-militari davanti ad un sottocomitato del Comitato del Senato per le Relazioni con l'estero, il 22 giugno 1967).

quantitativa nel livello delle forze tattiche aeree e terrestri dislocate nell'Europa centrale, qualsiasi cosa accada. Qualora si volesse conservare alla Nato una certa flessibilità, onde consentirle di far fronte ad una eventuale crisi europea, la strategia fondata su di una linea continua e graduata di formazioni difensive dovrà cedere il passo ad una maggiore mobilità tattica. Lasciando da parte per il momento le conseguenze di un simile mutamento sulla politica americana, appare evidente che esso comporterebbe la necessità di una maggiore standardizzazione degli equipaggiamenti fra i paesi interessati alla sicurezza del Nord e Centro Europa (Gran Bretagna, Germania, Benelux, Norvegia, Danimarca e forse in futuro anche la Francia). Se le unità delle singole forze nazionali non potranno fruire in modo tempestivo e reciproco di materiali ed impianti standard, sarà difficile nutrire fiducia sull'efficacia di un sistema di difesa internazionale basato sulla mobilità tattica.

Qualora non dovesse rivelarsi possibile elaborare un nuovo piano per la Nato, che prevedesse una riduzione delle forze al centro, gli Stati Uniti non potrebbero servirsi della propria grandemente accresciuta mobilità strategica, dovuta all'introduzione degli aerei da trasporto C-5A, per dislocare la maggior parte dei propri contingenti Nato nella parte orientale degli Stati Uniti, senza arrecare un considerevole danno all'efficacia dell'Alleanza. A meno che gli Stati Uniti non siano preparati a sostenere a tempo indefinito le spese di mantenimento delle circa sei divisioni attualmente in Europa — e di certo il senatore Mansfield e i suoi sostenitori non lo sono — è interesse americano il promuovere il più possibile la cooperazione militare intra-europea.

Infine, vi sono alcuni interessi comuni all'Europa occidentale e agli Stati Uniti. Un primo potrebbe consistere nello sviluppo di una serie di rapporti di collaborazione in quei settori tecnologici in cui ciò possa avvenire con un minimo di attrito politico, pur riconoscendo l'enorme disparità di risorse esistenti fra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale nel suo complesso, per non parlare dei singoli paesi. Un secondo, potrebbe essere quello di fare un uso migliore delle cognizioni tecnologiche in possesso delle potenze europee, soprattutto, anche se non in via esclusiva, nel settore militare. Altrimenti, vi è il pericolo che l'avvento di nuovi sistemi bellici negli anni '70 provocherà un aumento delle spese militari nazionali o anche, più probabilmente, un crescente attrito sul piano diplomatico, prima che l'evoluzione dei rapporti tra Est e Ovest, tra Nato e Patto di Varsavia, possa condurre all'avvio di negoziati per una riduzione reciproca dei livelli di forze.

Un terzo punto è che nessuna delle due parti dovrebbe sottrarre all'altra le proprie cognizioni tecnologiche o i frutti delle sue ricerche. La « bilancia tecnologica dei pagamenti », sebbene negativa per le maggiori potenze europee nei confronti degli Stati Uniti, costituisce solo una piccola parte della bilancia totale dei pagamenti, e per l'Europa tagliarsi fuori dalla tecnologia americana sarebbe un suicidio.

Per lo stesso principio, la paura che attraverso le attività delle sussidiarie europee, l'industria americana stia appropriandosi dei frutti della ricerca scientifica in Europa, può essere in parte eliminata o mediante una legislazione (come quella esistente in Giappone), la quale preveda che qualsiasi assorbimento industriale da parte di una società estera debba accompagnarsi ad un'equilibrata ristrutturazione sul piano tecnologico o anche una migliore divisione del lavoro in Europa, sì che la ricerca assuma caratteristiche meno dispersive e possa concentrarsi sui programmi di maggiore portata. Il criterio fondamentale per qualsiasi sviluppo nel campo della cooperazione tecnologica, specie in quello della tecnologia e della produzione militare è, ci sembra, politico: esso va ricercato in un accordo che soddisfi le esigenze di dignità e di sviluppo dell'Europa, mantenga un giusto grado di influenza europea all'interno del sistema multilaterale delle alleanze e consenta di stabilizzare la sicurezza del continente senza creare fratture nella Alleanza atlantica e dar vita a suggestioni terzaforziste. Ad alcuni in Europa questo non sembra il criterio migliore: l'Europa dovrebbe servirsi delle proprie risorse per raggiungere una posizione di indipendenza sul piano politico e strategico, grazie a cui potrebbe scambiare nel settore tecnologico, altrettanto liberamente sia con la Russia che con l'America o con nessuna delle due. Sebbene non sia questo il criterio sul quale ci sembra utile basare una discussione sui problemi della cooperazione europea per le forniture militari, ci occuperemo in seguito delle implicazioni tecnologiche e finanziarie di un simile orientamento.

Ma se il criterio deve essere politico nel senso più lato, e poiché la politica include la sicurezza, gli accordi che esso implica devono essere vantaggiosi anche sotto il profilo economico e militare. Si deve cercare di stabilire quale sia il massimo grado di cooperazione raggiungibile in Europa nella tecnologia e nella produzione di armamenti, senza gonfiare artificiosamente il costo relativo della difesa europea, e senza creare artificiose tendenze protezionistiche a favore degli Stati Uniti ».

III. risorse, necessità ed esperienze

I paesi dell'Ueo, eccetto l'Italia e il Belgio, destinano circa il 30-40% delle proprie spese militari alle forniture, cioè una quota pari a quella degli Stati Uniti. Ma questi ultimi, in valore assoluto, spendono per tale voce circa il triplo dei paesi Ueo: 20 miliardi di dollari contro 7, ivi comprese le spese per le ricerche militari, in rapporto, queste, di quattro a uno. Con tutto ciò « la produzione bellica americana è all'incirca soltanto il doppio di quella europea, il che dimostra l'importanza di quest'ultima nell'economia dei paesi europei, o quanto meno di molti di essi ».

La possibilità di dar vita a forme di cooperazione europea nel settore degli armamenti si scontra comunque con le diversità di storia, di struttura industriale e di indirizzi politici e dipenderà soprattutto dall'atteggiamento di tre fra questi: Gran Bretagna, Francia, Germania.

GRAN BRETAGNA. Alla fine della guerra il suo apparato produttivo bellico era di dimensioni non molto dissimili da quello degli Stati Uniti e per i dieci anni seguenti ha continuato a sviluppare armamenti atti a coprire praticamente ogni necessità. È stato con l'avvento degli ICBM russi e americani e la rinuncia inglese, nel 1960, al missile IRBM « Blue streak » che la Gran Bretagna ha cominciato a concentrare le proprie risorse. Da allora, essa « si è mostrata interessata in misura crescente a forme di cooperazione con gli altri paesi europei e con gli Stati Uniti: in particolare, con la Francia per la produzione di missili ed aerei civili e militari, e con la Germania, la Francia e gli Stati Uniti per la produzione di motori aeronautici. Anche se la Gran Bretagna si è tenacemente opposta negli anni '50 ai tentativi di favorire la cooperazione internazionale nell'ambito della Nato, essa mostrerà con ogni probabilità un assai maggiore interesse nel prosieguo degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, alla creazione di un sistema europeo di forniture militari ».

FRANCIA. Ricostituite le proprie forze armate nel periodo post-bellico grazie all'aiuto americano, solo verso la metà degli anni '50 questo paese cominciò a dotarsi di un autonomo sistema di armamenti e ha persistito finora in tale indirizzo. Però va rilevato che nel 1967 circa la metà degli stanziamenti per forniture riguardava il programma nucleare, con detrimento dell'armamento convenzionale. Quanto alla cooperazione, la Francia si è mostrata maggiormente interessata in questi ultimi anni a programmi bilaterali piuttosto che agli schemi elaborati dalla Nato; tuttavia la difficoltà di compensare gli elevati costi per la ricerca e lo sviluppo delle nuove generazioni di armamenti (specie nel settore aerospaziale) potrebbe indurla in futuro a mutare tale politica.

GERMANIA. È entrata nel mercato delle forniture militari solo 12 anni fa e il trattato di pace le preclude l'attività in alcuni settori dell'armamento; inoltre ha ritenuto di garantirsi la presenza americana in Europa mediante massicci acquisti di armi negli Stati Uniti. Ciò spiega perché nel 1964 gli stanziamenti tedeschi per forniture costituissero più di un quarto del totale dei paesi Ueo, ma i fondi destinati dalla Germania alla ricerca e allo sviluppo militari rappresentassero solo il 10% in tale ambito. La Germania ritiene ancor oggi opportuna tale politica per stabilire legami con i propri alleati, evitando nel contempo una distorsione delle proprie risorse a favore di programmi militari nazionali; nondimeno, essa non appare più disposta ad impegnarsi contrattualmente ad acquistare all'estero quantità determinate di materiale bellico per ammontari prefissati. Benché l'esperienza tedesca nei programmi di cooperazione con altri paesi non sia stata molto felice, la

Germania condivide con questi i medesimi problemi di contenere in limiti accettabili le spese militari e di creare nuovi mercati per la propria produzione bellica, cosicché la sua posizione sulla cooperazione può considerarsi attualmente fluida.

Assai distanti dal livello dei tre precedenti paesi sono le risorse destinate in questo campo da Italia, Belgio e Paesi Bassi: essi concorrono in totale per circa il 2% alle spese per la ricerca e lo sviluppo militare nell'ambito dell'Ueo (anche se il contributo italiano alla progettazione di aerei e cannoni appare importante) e non superano il 15% del totale nelle spese per forniture militari. In linea generale può dirsi che, avendo fruito dell'aiuto americano per ricostituire le proprie forze armate nei primi dieci anni dopo la guerra, questi tre paesi si sono mostrati più inclini a stanziare fondi per sistemi di forniture internazionali o di acquisti all'estero piuttosto che ad ampliare la propria industria bellica. Solo un riallineamento radicale dei rapporti politici potrebbe far sí, per esempio, che le forze aeree di questi paesi possano cessare di contare in via preminente sull'equipaggiamento americano³.

A questo punto, « è necessario soffermarsi sulle capacità dell'Europa — ed in particolare, per i nostri scopi, delle potenze dell'Ueo, ed in primo luogo della Gran Bretagna, della Francia e della Germania — di procedere allo sviluppo ed alla produzione di sistemi di armamenti rispondenti alle probabili esigenze degli anni '70 e dell'inizio degli anni '80, alla luce di alcune valutazioni prudenziali circa l'evoluzione del processo di distensione Est-Ovest ed allo sviluppo della Nato⁴ (...) A tale proposito è possibile dire che i paesi europei appaiono in grado di soddisfare per la maggior parte le proprie necessità nel settore degli armamenti terrestri e navali, sia attraverso programmi di produzione nazionale o di acquisti intraeuropei, specie nel settore dei carri armati, delle artiglierie, dei missili e delle imbarcazioni di piccolo tonnellaggio, che attraverso programmi congiunti di ricerca e sviluppo, o lo scambio di sottosistemi. L'unico settore in cui l'Europa continuerà con ogni probabilità a dover contare sull'appoggio americano appare soprattutto, a parte alcuni aspetti della ricerca Antisom, quello dei sommergibili atomici (per ragioni connesse alla vigente legislazione americana in materia), salvo nell'ipotesi assai improbabile che la Francia decida negli anni '70 di porre a disposizione dei suoi alleati europei le proprie cognizioni tecnologiche. I dati sino ad oggi raccolti non sembrano confortare l'ipotesi secondo cui gli Stati Uniti continuereb-

³ Tuttavia, nel corso di un simposio sui problemi dell'aviazione e della tecnologia nell'economia europea, tenutosi a Londra nei giorni 13-14 settembre 1967, il Direttore generale della Fokker, una delle più attive fra le piccole industrie aeronautiche in Europa, si è espresso in termini quanto mai decisi sull'opportunità di dar vita ad una industria aerospaziale europea.

⁴ Cfr. *The Requirements of Military Technology in the 1970* di Kenneth Hunt - Institute for Strategic Studies.

bero a godere nei confronti dell'Europa occidentale di una situazione di vantaggio sotto il profilo dei costi, per quanto attiene alla maggior parte degli armamenti terrestri e navali.

Questo discorso non trova automatica applicazione per quanto riguarda il campo aeronautico e strategico. Ci sembra ragionevole supporre che negli anni '70 il dominio americano nel campo degli armamenti strategici sarà ancor maggiore di quello degli anni '60. L'ormai quasi certa decisione sovietica di procedere all'impianto di un sistema di missili anti-missile a protezione delle zone maggiormente popolate del proprio territorio, cui fa seguito l'ambigua decisione americana di creare un analogo sistema limitato in funzione anti-cinese, comporta che Gran Bretagna e Francia incontreranno così sempre maggiori difficoltà negli anni a venire a mantenere un sufficiente grado di credibilità per le proprie forze missilistiche, anche nell'ipotesi di uno scambio di informazioni e dell'avvio di una produzione congiunta per le testate multiple. (...) Tuttavia, lasciando per il momento da parte la questione della cooperazione europea nella produzione di armamenti strategici per riprenderla poi in seguito, è difficile ritenere che le potenze Ueo potranno in futuro procedere, sulla base delle proprie risorse, alla produzione di un sistema di armamenti aerei tattici delle dimensioni che saranno probabilmente necessarie e ad un costo unitario paragonabile a quello degli analoghi sistemi in via di sviluppo negli Stati Uniti, senza procedere a passi rapidi e radicali verso l'unificazione delle proprie industrie aerospaziali. (...)

Lo studio di Harlow sulla struttura delle industrie belliche in Europa sembra tuttavia indicare come i settori elettronico ed aerospaziale siano i più idonei alla creazione di sistemi congiunti di ricerca e fornitura⁵. In Francia e Gran Bretagna la produzione e lo sviluppo dei carri armati è affidata ad arsenali ed impianti di proprietà statale, svincolati in certa misura da esigenze di natura commerciale, mentre in altri paesi tali programmi vengono affidati all'industria privata. « Qualora un sistema congiunto di forniture potesse condurre all'attribuzione di ordinativi su vasta scala per carri armati o cannoni a favore di singole industrie, si avrebbe con ogni probabilità una riorganizzazione della struttura dell'industria, volta a creare un sostanziale aumento della capacità produttiva, allo scopo di consentire una evasione ragionevolmente rapida delle ordinazioni. In via alternativa, qualora si preferisse fare ricorso a un sistema di subappalti internazionali per far fronte a carenze produttive, si porrebbe come necessario istituire nuove forme di collaborazione tra imprese private e industrie di stato, prive sino a questo momento di specifici strumenti

⁵ C. J. E. Harlow, *The European Armaments Base: A Survey*, ISS. La parte di questo studio relativa all'Italia è stato pubblicato nel n. 6/1967 dello Spettatore Internazionale.

di contatto »⁶. Per quanto concerne i veicoli militari di altra natura, le maggiori difficoltà appaiono connesse alla circostanza che essi rappresentano una frazione assai ridotta della produzione totale delle grandi industrie automobilistiche europee. Lo stesso discorso può in linea generale porsi per i cantieri navali, nel senso che le forniture militari occupano un settore ridotto dell'industria, e vengono assai spesso suddivise fra cantieri di stato e privati. Per di più, il carattere stesso della produzione navale, soggetta a costanti innovazioni ed in cui le esigenze dei singoli committenti possono variare in relazione a particolari situazioni ambientali, fa sì che l'avvio di processi produttivi su vasta scala, eccezion fatta per le imbarcazioni di piccolo tonnellaggio, non si riveli sempre vantaggiosa sotto il profilo economico. Per converso, l'esperienza dell'industria aeronautica ha dimostrato l'esattezza dell'assunto contrario⁷, ed anche la produzione e lo sviluppo di equipaggiamenti elettronici per impieghi militari, oltre a favorire forme di divisione del lavoro, appare idonea all'adozione di strumenti internazionali di cooperazione. Inoltre l'entità delle forniture militari europee nel settore elettronico è quella che più si avvicina a quelle degli Stati Uniti: nel 1967 infatti, esse hanno raggiunto il 75% del valore degli acquisti americani per strumenti elettronici militari, mentre nel settore aeronautico e missilistico gli acquisti europei non hanno superato il 30% di quelli americani.

Lo studio di Rhodes James sui processi di standardizzazione e produzione congiunta nell'ambito della Nato⁸ pone in risalto come vi siano oggi in Europa soltanto sei progetti di cooperazione, eccezion fatta per le infrastrutture, sottoposti a controllo da parte della Nato, e cioè del maggiore strumento di cooperazione euro-americana. Di questi, tre riguardano aerei: il caccia leggero G-91, costruito in Italia e in Germania; l'apparecchio da ricognizione marittima Breguet « Atlantique », di cui la fusoliera viene prodotta in Olanda, Germania e Francia, ed i motori forniti dalla Gran Bretagna, mentre il prodotto finito viene acquistato solamente da Francia e Germania; infine l'F-104, la cui produzione su vasta scala interessa quattro paesi europei. Tre riguardano missili: lo « Hawk » (5 paesi), il « Bullpup » (4 paesi), ed il « Sidewinder » (8 paesi). In tutti questi casi la creazione di un programma di produzione congiunta su scala europea appare legata alla attribuzione delle forniture a favore di un gran numero di imprese, il che si è rivelato altresì vantaggioso sul piano economico e politico. Tuttavia, come afferma Rhodes James, la forte dispersione geografica dei contratti di fornitura ha finito col pregiudicare gravemente il funzionamento del programma di produzione dello « Hawk ».

⁶ C. J. E. Harlow, p. 18.

⁷ L'assoluto rilievo del settore aerospaziale nei progetti di cooperazione appare chiaramente in: CJE Harlow, II, tabella 13.

⁸ R. Rhodes James, *Standardisation and Common Production of Weapons in Nato*, Iss.

Anche se appare difficile rendere giustizia all'accurata analisi compiuta da Rhodes James sui vari aspetti dei programmi compiuti di forniture militari, due sono i punti di particolare importanza che emergono in relazione alle finalità del nostro studio. Il primo è l'importanza della creazione di un mercato europeo sufficientemente consolidato: l'incertezza regnante a tale proposito è stata ad esempio la causa prima del fallimento dell'« Atlantique », che poteva considerarsi per tutti gli altri aspetti come un eccellente progetto di cooperazione internazionale. Il secondo, che ha influito sull'efficienza di quattro programmi di produzione congiunta su licenza americana, è costituito dalla necessità di concentrare la produzione in impianti sufficientemente estesi e ravvicinati.

È necessario far presente come la cooperazione nell'ambito della Nato non esaurisca la totalità delle iniziative in corso o in fase di negoziato ad opera dei paesi europei. Nel settore aeronautico, ad esempio, è necessario ricordare la cooperazione franco-tedesca per l'aereo da trasporto « Transall », oltre ai programmi anglo-francesi relativi al caccia d'addestramento « Jaguar », agli elicotteri e, naturalmente, all'aereo da trasporto supersonico « Concorde ». Nel settore dei motori aeronautici è necessario fare riferimento alla concessione di licenze di costruzione in tutta Europa da parte della Rolls-Royce e della Bristol Siddeley (ora incorporata nella prima). Per quanto concerne i missili di piccole dimensioni, sono in corso programmi di collaborazione franco-britannica, franco-tedesca ed è in fase di negoziato un accordo anglo-belga. A ciò deve aggiungersi il Nadge, (Nato Air Defence Ground Environment) in cui anche la Francia continua a collaborare.

Questa elencazione non sembra peraltro comprendere molti esempi di efficaci programmi di collaborazione intereuropea nel settore navale (anche se in questo settore si è avuto un certo movimento di scambi fra i vari paesi europei). Il più evidente settore di collaborazione, quello dei sommergibili atomici, appare condizionato ad una modifica della politica americana. La collaborazione nella produzione di carri armati, se si fa eccezione per i motori ed i cannoni, ha incontrato un ostacolo decisivo nel contrasto fra inglesi da una parte e francesi e tedeschi dall'altra, circa l'importanza relativa dei due elementi della velocità e del corazzamento. Tuttavia, un tentativo franco-tedesco di procedere ad un programma di sviluppo congiunto in questo settore si è concluso in un fallimento ed oggi appare probabile che il progetto tedesco-americano per la produzione di un carro da battaglia destinato a diventare operativo nella seconda metà degli anni '70 possa andare incontro ad un analogo destino.

Da ultimo, lo studio di Hunt pone in risalto alcune importanti considerazioni circa la scelta dei tempi per qualsiasi mutamento negli accordi di fornitura congiunta o di ricerca attualmente in vigore nella Nato ed in Europa. Per quanto riguarda alcuni armamenti di maggiore

importanza, le principali potenze interessate si sono negli ultimi tempi impegnate in programmi di produzione nazionale, la cui estensione raggiunge la seconda metà degli anni '70. Per fare un esempio, si può ricordare come tanto la Francia, come la Gran Bretagna, la Germania, la Svezia e la Svizzera abbiano in produzione un modello di carro armato da battaglia, di cui non è prevista la sostituzione prima del 1977 circa; per quanto attiene ai missili anticarro di maggiore potenza, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti possono contare su ordigni di produzione nazionale, per cui è prevista una analoga durata di impiego. Poiché saranno necessari circa 8 anni per procedere allo sviluppo di nuovi armamenti, appare evidente come i negoziati relativi all'adozione di un programma comune europeo per la produzione di nuovi armamenti dovranno iniziarsi nel prossimo futuro. Nel settore dei missili terra-aria di medio raggio il discorso appare analogo, poiché la Gran Bretagna potrebbe trovare convenienza economica a produrre nuovi armamenti in sostituzione del « Thunderbird » e del « Bloodhound », qualora potesse contare su un più vasto mercato europeo, a causa dello scarso grado di affidamento dei mercati degli altri continenti. In caso contrario, potrebbe apparire più semplice per i paesi europei acquistare o produrre su licenza il missile americano Sam-D. Infine, per quanto concerne i missili a volo radente, la possibilità di dar vita a forme di collaborazione appare per il momento teorica, poiché la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, l'Italia e la Svezia stanno procedendo autonomamente allo sviluppo di propri armamenti, il che sembra escludere per i prossimi anni ogni possibilità di razionalizzazione. Lo stesso potrebbe forse dirsi dei missili mare-aria.

Il problema più importante riguarda la prossima generazione di apparecchi tattici, sul cui sviluppo riposano in gran parte il futuro e le dimensioni dell'industria aeronautica europea, e dove è possibile assistere ad un rapido aumento dei costi, mentre l'insufficienza delle cognizioni europee nel settore della ricerca e dello sviluppo rispetto agli Stati Uniti viene generalmente riconosciuta. La possibilità di arrivare ad una decisione appare ulteriormente complicata dall'esistenza di contrasti circa il ruolo strategico della Nato (a cui la Francia, la seconda potenza aerospaziale europea, non partecipa), nonché sull'importanza militare rispettiva dei caccia leggeri, dei caccia Vtol⁹ e degli elicotteri armati. L'Europa occidentale sembra stia già dividendosi in due campi, con i fautori del « Jaguar » anglo-francese da un lato e i sostenitori del caccia leggero americano F-5 dall'altro. Ad un osservatore privo di competenze specifiche sembrerebbe che, mentre la necessità di procedere ad una decisione circa la sostituzione dell'F-104G come caccia standard in Europa si fa sempre più urgente, le alternative

⁹ Vtol = Vertical take off and landing (n.d.r.).

si pongano nel senso di un programma di cooperazione europeo per lo sviluppo di un apparecchio a geometria variabile (escludendo la Francia, che ha deciso di procedere unilateralmente allo sviluppo di un simile aereo), ovvero della decisione di procedere all'acquisto di una nuova generazione di aerei ad ala fissa, di cui non esistono al momento prototipi in Gran Bretagna o Germania, mediante l'acquisto o la produzione congiunta su licenza del « Phantom » americano o del « Viggen » svedese.

Il prevalere di incertezze di natura strategica, politica, tecnica ed economica circa la prossima generazione di caccia leggeri o pesanti per l'Europa fa pensare che la creazione improvvisa di un sistema europeo di forniture aeronautiche dovrà considerarsi impossibile. La stessa natura dinamica del settore fa sì che programmi di questo genere possano venire realizzati solo gradualmente: il problema della scelta dei tempi, in questo come negli altri aspetti della tecnologia militare, pone in risalto la necessità di programmare con molti anni di anticipo ».

427

IV. il campo delle alternative

Quanto esposto in precedenza porta a configurarsi per il futuro quattro tipi di alternative: « 1 - miglioramento della presente situazione attraverso provvedimenti empirici, inclusa una più moderna concezione del meccanismo della Nato; 2 - creazione di una Comunità tecnologica europea — proposta nel novembre 1966 dal primo ministro britannico, ma mai elaborata — che abbracci tutte le forme più avanzate di tecnologia incluse le loro applicazioni militari ¹⁰; 3 - istituzione di una Commissione di difesa europea nell'ambito della Cee, qualora la Gran Bretagna entri a farne parte, con poteri di coordinamento delle politiche difensive europee, inclusi gli aspetti logistici e tecnologici; 4 - creazione di un'Agenzia di progetti europea, che si occupi soltanto del coordinamento della ricerca, dello sviluppo e della produzione dei programmi e dei sistemi di maggiore entità, magari solo in campo aerospaziale. In conclusione si assisterebbe in una forma o nell'altra a decisioni di carattere sopranazionale e ad investimenti comuni.

Ma è importante esaminare innanzitutto alcune proposte che in diverse occasioni sono state discusse come se potessero assumere un ruolo significativo, ma che poi ad un esame più attento si sono dimostrate irrilevanti per il nostro problema.

La prima proposta, suggerita per esempio da Edward Heath e da

¹⁰ In un discorso al Consiglio di Europa del 26/IX/67, Lord Chalfont, ministro di stato nel Foreign Office, parlò di una comunità tecnologica europea, ma più nel senso di una comunità di interessi europei che nel senso istituzionale comunemente accettato in Europa.

Franz Josef Strauss, riguardava un accordo anglo-francese nel campo delle armi nucleari sulla base di un'organizzazione difensiva europea »¹¹. Ma al di là delle difficoltà politiche che incontrerebbe una simile proposta è da rilevare qui « che l'accordo risulterebbe controproducente per il mantenimento di un alto livello di attività tecnologica in Europa.

Una forza nucleare europea che pretendesse di essere più che una forma minore di sicurezza nazionale e che volesse rappresentare in un certo modo il sostituto o l'alternativa della garanzia nucleare americana in Europa, dovrebbe essere ben più imponente e complessa di quella prevista per gli inglesi ed i francesi negli anni '70, soprattutto se l'Unione sovietica si dotasse di un serio sistema Abm. È indubbio che i francesi trarrebbero vantaggi dal collaborare con gli inglesi nella costruzione dei sommergibili nucleari, mentre quest'ultimi beneficerebbero dell'esperienza francese nel campo dei missili a combustibile solido. Ma gli inglesi si vedrebbero costretti a rinunciare con molta probabilità agli accordi speciali con gli Usa sulla collaborazione tecnologica per le armi nucleari e per i sistemi di guida, dato che il governo americano non accetterebbe mai di trasmettere attraverso Londra le sue esperienze tecnologiche più segrete ad un paese che ha abbandonato l'organizzazione militare integrata della Nato. Inoltre la Francia, che attualmente devolve per le armi nucleari una somma tre volte maggiore di quella stanziata dagli inglesi, domanderebbe presumibilmente una più equa distribuzione della spesa per i compiti finanziariamente e tecnologicamente più impegnativi degli anni '70. Ma gli sforzi francesi nel campo della tecnologia difensiva generale mostrano sempre più chiaramente i segni di una crisi, risultato dei suoi attuali programmi nucleari. Gli inglesi sarebbero costretti da un simile accordo nucleare a distogliere forze di ricerca ed altre risorse dalla tecnologia difensiva generale. In sintesi si andrebbe incontro a una deficienza delle risorse tecnologiche generali nelle due più forti potenze europee nel campo aerospaziale, elettronico e dei calcolatori, e a un accentuarsi del predominio tecnologico americano nel resto dell'Europa ».

Invero, va tenuto conto che le ricerche atomiche di carattere militare esauriscono in genere la propria utilità nel proprio ambito, cioè danno luogo ad una scarsa « ricaduta » su altri settori, militari o civili. Assai maggiori benefici per l'economia civile deriverebbero dallo sviluppo militare nei settori aerospaziale ed elettronico. « Un secondo tipo di alternative, che mi sembrano anche esse svantaggiose, è stato proposto dal generale André Beaufre e da Duncan Sandys, in un contesto di altri suggerimenti per altro efficaci che avevano lo scopo di condurre a una più robusta partecipazione europea nelle strutture della Nato: più

¹¹ Per Heath si veda: *Western and Eastern Europe: the changing relationship*, Adelphi Paper N. 33, ISS, Londra, 1967; per Strauss *An Alliance of continents*, « *International Affairs* », aprile 1965.

esattamente un sistema di "arms cartels" europei¹². A parte l'indesiderabilità delle barriere protezionistiche per questo tipo di industrie europee, il cui dinamismo dipende in larga misura dalla competizione con quelle americane, una simile proposta sembra trascurare quanto profondamente siano compenstrate le tecnologie difensive europee con quelle statunitensi, attraverso licenze, sussidi e accordi di brevetti. Sono perciò d'accordo con la considerazione fatta da Rhode James in questi termini: "Un simile provvedimento sarebbe gravemente svantaggioso per gli Usa e per la Alleanza atlantica nel suo complesso. Ma secondo il mio parere potrebbe essere più svantaggioso ancora per le prospettive industriali e commerciali a lungo termine dell'Europa" »¹³.

Una terza proposta, mirante a dotare l'Europa occidentale di una struttura tecnologica unificata attraverso la realizzazione di un progetto di difesa molto avanzato, ad esempio un sistema ABM europeo, è nettamente da respingere: essendo una superpotenza l'unico avversario potenziale dell'Europa, un simile progetto per essere adeguato non costerebbe meno di quello americano e implicherebbe quindi un aumento delle spese militari europee e anche la conversione di una forte aliquota di queste su un unico progetto, con effetti disastrosi per lo sviluppo di altri tipi di armamenti.

Miglioramento del sistema Nato

È difficile condividere l'opinione che la Nato sia moribonda sotto il profilo e politico e organizzativo: la sua capacità di adattamento è dimostrata dal riuscito lancio del Nuclear Planning Group, dal riesame quinquennale della pianificazione della difesa, dal successo della nuova guida politica del comitato militare e dal lavoro del comitato Harmel, l'organo di studio sui futuri compiti della alleanza. Questo tuttavia non significa che non si debbano nutrire forti dubbi sulla possibilità di raggiungere in sede Nato un'adeguata soluzione in materia di standardizzazione e produzione comune di armi.

¹² *Nato and Europe*, New York, 1966, scritti del gen. Beaufre: « Sarebbe molto vantaggioso mettere a punto un trust degli armamenti europei basato sulle aliquote attuali nell'industria degli armamenti in Europa. Sarebbe anche estremamente vantaggioso costituire un'organizzazione europea per la ricerca e lo sviluppo, mantenendola con contributi finanziari europei e che lavorasse in campo spaziale, nucleare e delle armi convenzionali e fosse anche utilizzabile in future fasi europee ».

Nel Novembre 1965 Duncan Sandys come referente della Commissione di difesa dell'Ueo, propose la creazione di un comitato di armamenti europeo che operasse con una serie di consorzi europei, un suggerimento che è fondamentalmente simile alla proposta del gen. Beaufre. La debolezza delle proposte protezioniste è esaminata più attentamente da J. Calmann in *European Cooperation in Defence Technology*, ISS, pp. 19-20 (pubblicato sullo Spettatore Internazionale n. 4-5/1967).

¹³ R. Rhodes James (cit.), p. 23.

« Se il sistema della Nato funzionasse efficacemente ne potrebbero derivare molti vantaggi. La definizione delle esigenze militari o una parte considerevole di essa, rimarrebbe sotto una responsabilità "trans-atlantica", come lo è ancora la responsabilità in materia di sicurezza dell'Occidente. I consorzi industriali che sarebbero incoraggiati a partecipare ai progetti comprenderebbero naturalmente sia imprese americane che europee, ma nello stesso tempo si svilupperebbero forze economiche genuinamente europee per la creazione di complessi a livello continentale. Non sarebbe del tutto necessario mandare all'aria tutti quei progetti di cooperazione che sono stati intrapresi da gruppi di due o tre paesi, ma si potrebbe ovviare alla tendenza, corrente in Europa, di competizioni per sistemi di armamento simili tra differenti gruppi di paesi. Ma è pure lecito avanzare dei dubbi sulla possibilità per il sistema Nato, se pur debitamente rinvigorito, di coprire una parte significativa delle varie esigenze militari europee. Innanzitutto le autorità militari e principalmente il Saceur non esercitano più sui giovani nazionali la stessa influenza che esercitavano quando il trattato militare dell'Europa occidentale appariva una realtà, come negli anni '50 e nei primi anni dopo il 1960. Fu il generale Norstad che impose nel programma della Nato il G-91; fu la preoccupazione della Nato per la difesa aerea europea verso la fine degli anni '50 che influenzò talmente il governo tedesco ed altri governi europei da farli soccombere di fronte alla politica commerciale della Lockheed Corporation, sostenuta dal governo degli Stati Uniti, nel caso dell'adozione dell'F-104. La direzione politica della Nato è ora più nelle mani dei civili che ai tempi di Norstad, ciò significa anche nelle mani dei governi partecipanti piuttosto che in quelle dello staff internazionale. A meno che non venga creato un nuovo ufficio di Direttore della standardizzazione, venga concentrata nelle sue attribuzioni una considerevole autorità e venga affidato ad una persona che abbia grandi capacità di comando e di persuasione, sono convinto che le inevitabili difficoltà di decisione che il progredire di un progetto impone, non possono essere superate con sufficiente velocità e sicurezza in modo da impedire a gruppi di alleati europei o agli Stati Uniti stessi di ingerirsi in materie a loro non pertinenti. Io temo che questo fondamentale problema possa conservare la sua gravità anche se la Nato potesse disporre di fondi centrali per le sue iniziative pratiche e per lo studio dei progetti.

In secondo luogo la fiducia in un organismo internazionale di cui facciano integralmente parte gli Stati Uniti esige una grande capacità di autolimitazione da parte loro. In ultima analisi essi dovrebbero rinunciare tacitamente alle possibilità politiche che offre loro la vendita annua in Europa di 1,3 miliardi di dollari di armamenti vari. Le difficoltà che presenta il lavorare con funzionari americani in una organizzazione internazionale, specialmente se si tratta di questioni militari o tecniche, dipendono dalla loro tendenza a schiacciare i colleghi sotto

valanghe di statistiche — alcune valide, altre no — e a dominare i procedimenti e le trattative di carattere intraeuropeo¹⁴. Se a tutto questo si aggiungono le spinte commerciali e governative che le decisioni prendano un certo indirizzo, si può concludere che quella frustrazione che oggi caratterizza le relazioni Europa-America tenderà probabilmente ad essere perpetuata. Ma una politica di cosciente autocontrollo non potrà essere messa in atto tanto facilmente dagli Stati Uniti quanto una politica che implichi una certa competitività europea.

C'è infine il problema della defezione della Francia dagli organismi integrati di comando, compreso il Comitato militare. Si può prevedere che per riorganizzare la Nato ed aumentare il suo peso si dovranno offrire alla Francia nuovi incentivi affinché essa rioccupi, dopo il periodo gollista, la sua posizione. La Nato non sparirà nel 1969. E la base di ogni seria discussione sulle vie da percorrere per modificare gradualmente la contrapposizione tra la Nato e il patto di Varsavia fino a convertirla forse in un sistema di sicurezza europea, implica l'incontro tra due sistemi di alleanze per mezzo dei quali le due superpotenze potranno esercitare un certo controllo sugli eventi europei per offrire così serie garanzie contro i conflitti che potrebbero nascere. Ad un certo punto la Francia dovrà riconoscere la futilità del tentativo di costituire un equilibrio di poteri puramente europeo.

Ma questo processo potrebbe essere molto lungo e potrebbe essere più facile portarlo a termine se esisterà un'organizzazione europea funzionante. Dipende in maniera determinante dal sistema Nato per la standardizzazione e per la messa a punto di un sistema comune di armamento se l'Europa occidentale rischia di rinunciare per un certo numero di anni alle risorse del suo secondo paese quanto a tecnologia militare. Gli effetti negativi di questa situazione si faranno soprattutto sentire in campo aerospaziale.

Ancora più importante è il fatto che se la tecnologia difensiva della Francia non è coordinata con quella dei suoi vicini europei, essa cercherà — per ammortizzare i costi R&S dei suoi prodotti, per esempio il Mirage G — nuovi mercati nel Medio Oriente, in Asia o in America latina, provocando così molto probabilmente rotture di equilibri di potenza in quelle zone. In conclusione, pur non volendo qui

¹⁴ Kramish (*Atlantic Technological imbalance: an American Perspective*, ISS, III) è incorso secondo me in un errore quando ha affermato che una delle ragioni per cui questo sistema non sarebbe funzionale è che « molte informazioni dettagliate che vengono rese pubbliche anche attraverso le sedute del Congresso negli Stati Uniti ciò che non avviene in Europa. In conseguenza qualunque dialogo pubblico sulla difesa di tutta l'Europa risulta poco informato; questi limiti si possono trovare sia nei parlamenti nazionali che negli organismi internazionali come l'Assemblea dell'Ueo » (IV, p. 15). Molti dei rapporti annuali della commissione di difesa dell'Assemblea dell'Ueo e anche di alcuni parlamenti nazionali europei sono informati come nel Congresso degli Usa. Una difficoltà ben maggiore è che la Francia non ha fiducia nella Ueo e che quest'ultima era stata costituita per un fine differente il contenimento del riarmo tedesco.

dar giudizi affrettati sulla capacità degli altri alleati ad usare con più efficacia i meccanismi della Nato resta il fatto che non è ragionevolmente possibile attendersi soluzioni unicamente dall'alleanza ».

I difetti della cooperazione bilaterale

Nella collaborazione multilaterale la mancanza di una pratica che stabilisca raggruppamenti tra vari paesi creati appositamente per lavorare su un particolare progetto, rende sempre incerti i costi del progetto stesso e la sua economicità. Anzi, si è stimato che un progetto aerospaziale comporta costi di ricerca e sviluppo superiori almeno del 20% se realizzato in collaborazione tra numerosi paesi anziché da uno solo; diversamente, in una cooperazione bilaterale l'investimento complessivo richiesto oscillerebbe tra il 55% ed il 75% di quello che dovrebbe sostenere un solo paese per il medesimo progetto.

432

Tuttavia, la crescente complessità degli armamenti e la conseguente dilatazione dei bilanci della difesa fanno ritenere che la collaborazione di soli due paesi per lunghi cicli di produzione potrebbe rivelarsi insufficiente, in molti casi, a sostenere le spese di ricerca e sviluppo, anche tenuto conto della ristrettezza del mercato di sbocco che può ritenersi sicuramente acquisito. Vanno poi considerati i negativi riflessi sugli aspetti più propriamente politici e strategici cui può dar luogo la cooperazione bilaterale: se, ad esempio, Gran Bretagna e Francia si impegnano a collaborare tra loro nel settore aereo e missilistico mentre Germania, Italia e paesi del Benelux si dedicano a un'altrettanto chiusa collaborazione con gli Stati Uniti, corre il rischio che gli accordi raggiunti nell'ambito delle due cooperazioni, sul tipo di armamento da mettere a punto e produrre, riflettano due differenti dottrine strategiche.

V. un sistema europeo?

« Se le argomentazioni fin qui fatte sono esatte, se cioè l'accettazione dell'attuale sistema della Nato per la cooperazione tecnologica e la produzione comune permette di affrontare solo una parte del problema e il proliferare degli accordi particolari porta con sé il rischio di una disgregazione tecnologica militare ed in ultima analisi politica, allora è il caso di domandarsi quale tipo di istituzione europea potrebbe migliorare la situazione. Infatti, ormai si può esser certi che, in un campo in cui i governi sono così profondamente coinvolti, lo sviluppo della cooperazione europea solo nel settore industriale e commerciale non potrà risolvere il problema.

Il problema può essere affrontato in due modi, benché essi non conducano a due soluzioni che si escludono a vicenda. Secondo il primo

si dovrebbero isolare le industrie tecnologiche europee — industria aerospaziale, elettronica, dei calcolatori, delle macchine di precisione, e così via — a prescindere dalla loro produzione civile o militare, per le speciali considerazioni che derivano dai particolari problemi che esse presentano. (L'industria continentale del carbone e dell'acciaio fu separata in questo modo dalle altre industrie di base per un periodo di 15 anni ed una delle industrie tecnologiche, quella della energia nucleare, per 10 anni). Oppure si potrebbe isolare con cura particolare l'industria militare in quanto essa costituisce una brama importante dell'attività di governo e per le sue implicazioni economiche e politiche. Se si adotta la seconda proposta, il problema può essere visto di nuovo sotto due prospettive: come un esteso sistema per il coordinamento della politica difensiva europea presa nel suo complesso, o come coordinamento dei soli elementi che implicano problemi di tecnologia avanzata ».

433

Una comunità tecnologica europea

« I problemi derivanti dall'adozione della prima di queste due proposte sono stati trattati dal Calmann nella parte conclusiva del suo già citato scritto. A sostegno di questa tesi si afferma che partendo da un'istituzione con poteri di coordinamento e di stimolo sulla tecnologia in generale, dovrebbe essere meno difficile raggiungere accordi sulle esigenze e gli obiettivi principali, di quanto non accadrebbe per un'istituzione che si occupasse della sola tecnologia difensiva, poiché ciò implicherebbe precisi accordi politici tra i governi partecipanti. Ma per fare questo si renderebbe necessaria ancora una comunità simile a quella di Bruxelles: cioè a dire con istituzioni esecutive che abbiano un bilancio di discreta durata e programmi a lungo termine (Calmann suggerisce da 5 a 6 anni, per superare le difficoltà incontrate dall'Euratom e dall'Eldo) e poteri di intervento sull'industria europea che si estendano gradualmente. Egli suggerisce inoltre "che esso venga ancorato alla pianificazione economica generale dell'area — la cui unica istituzione effettiva è attualmente la commissione del mercato comune. Il problema dell'ingresso britannico nella Cee assume in questo contesto un'indubbia importanza".

Secondo la mia opinione il vantaggio di questa proposta — e cioè la costituzione immediata di un'istituzione che si occupi della politica scientifica e di educazione scientifica in Europa e che abbia come ricerche di base lo spazio, i calcolatori ed altri programmi — sta nel fatto che, se le norme del trattato saranno rigorosamente cogenti e se si incoraggerà la partecipazione americana nei consorzi, esso non si tirerà dietro accuse di protezionismo nei confronti degli Stati Uniti. Se una tale comunità fosse subordinata al Consiglio dei ministri della Cee e soggetta al voto dell'Assemblea parlamentare europea, si verrebbe a stabilire un ragionevole controllo parlamentare sull'impiego dei suoi

fondi. Inoltre sarebbe possibile associarvi alcune potenze politicamente neutrali, ma tecnologicamente molto avanzate come la Svizzera e la Svezia con le loro attività. Il problema della sicurezza è un ostacolo minore per la tecnologia civile che per quella militare. Una tale comunità accelererebbe il processo per l'istituzione di un comune brevetto europeo e di un diritto delle società che favorisca il tipo di società europea i cui precursori furono la Unilever e la Shell. Educerebbe poi i mercati di capitali europei a sostenere più liberalmente progetti tecnologici.

Per altro a me sembra che esistono due rilevanti difficoltà in questa proposta. La prima è che ovviamente prima del lancio di una simile comunità, l'Inghilterra dovrebbe entrare come membro nella Cee, ciò che significa che non è possibile fare dei progressi nei prossimi due o tre anni. In altre parole tutto dipende dalla politica francese nei confronti dell'ingresso della Gran Bretagna e nei confronti di una estensione dei principi della comunità a nuovi campi di attività nazionale.

In secondo luogo potrebbe una tale comunità o i suoi organi esecutivi acquisire una autorità e una indipendenza sufficienti per coordinare l'attività di imprese altamente competitive come alcune industrie tecnologiche europee, o opporsi alla tendenza di alcune industrie tecnologiche finanziarie dai governi nazionali verso strutture monopolistiche?

Non si può dare una risposta chiara a simili questioni, ma due evidenti vantaggi si possono intravedere nella proposta civile se queste risposte potessero essere trovate. In primo luogo nel momento in cui l'Europa occidentale — in particolare la Germania — è sempre più preoccupata per le sue relazioni con l'Europa orientale, la creazione di una comunità tecnologica europea non provocherebbe la suscettibilità dei paesi del patto di Varsavia, come invece farebbe un provvedimento di coordinazione europea nell'ambito della difesa. Inoltre questo aumenterebbe la forza di attrazione che una associazione con l'Europa occidentale ha sui paesi dell'Est europeo per ragioni riguardanti la loro vitalità economica generale. Inoltre non si avrebbero alterazioni di struttura della Nato, pur potendo disporre di un nucleo di coordinate opinioni europee su questioni tecnologiche all'interno dei consigli della alleanza. È anche concepibile, sebbene non certo, che se la tecnologia civile europea cominciasse a fare progressi più rapidi ed a divenire perciò più competitiva nei confronti degli americani, i paesi europei si sentirebbero meno ostili di fronte al dominio degli Stati Uniti in alcuni settori avanzati dei loro mercati militari ».

Una commissione di difesa europea

« L'altra ipotesi si basa naturalmente su altre considerazioni. Innanzi tutto si può dire che l'industria americana non ha assunto una marcata superiorità nella progettazione e nella produzione di carri

armati, navi o apparecchi da combattimento, o nella tecnologia difensiva generale ma nei sistemi strategici, sebbene abbia avuto grossi successi nello sviluppo e nel management. Non sarebbe allora una buona idea quella di iniziare con l'organizzare una cooperazione intorno a tipi di tecnologie in cui i risultati americani ed europei non siano così distanti, in un campo ristretto in cui i governi definiscono i prodotti finali e controllino il mercato? In secondo luogo l'apparente dislivello della tecnologia difensiva europea è determinato dal fatto che non sono stati fatti tentativi di mettere a punto una richiesta comune di nuove generazioni di armamento: come dice Calmann "se scoprono un'esigenza operativa, essi (i paesi europei occidentali) cercano un partner che ne abbia una simile". Ma ora che gli inglesi stanno abbandonando impegni militari extraeuropei (come ha già fatto la Francia), che li spingevano ad avere esigenze operative del tutto diverse da quelle dei suoi vicini, adesso che i sistemi americani sono stati concepiti per rispondere ad esigenze globali piuttosto che europee, il processo per trovare una base comune in Europa nelle future esigenze operative sembra essere considerevolmente più facile. Ma questo richiede anche una infrastruttura in cui possono essere elaborate comuni dottrine tattiche.

Infine si può argomentare, ed è stato fatto spesso, che poiché non esiste oggi una forza strategica europea, né un sistema europeo ABM, data l'incertezza che regna in tutta la struttura del sistema di equilibrio mondiale, incertezza che la rapida successione delle innovazioni tecnologiche ha inevitabilmente creato, l'Europa occidentale deve riacquistare la sua indipendenza strategica, se non negli anni '70 per lo meno nel penultimo o nell'ultimo decennio del nostro secolo. Ciò implica che l'Europa non deve essere solo politicamente unificata ma anche militarmente integrata; per realizzare qualcosa del genere occorrono molti anni.

Si tratterebbe d'altro canto di cominciare ora.

Queste affermazioni ci spingono a riesaminare le precedenti proposte per una Comunità europea di difesa che fallirono nel 1954. Esse, come si ricorderà, proponevano l'integrazione dei reparti al di sopra del livello divisionale sotto l'autorità di una organizzazione guidata da un consiglio dei ministri (uno per ogni stato partecipante), il cui organo esecutivo doveva essere un comitato di nove commissari. Il comitato aveva la responsabilità per la preparazione di un bilancio comune e di un programma di armamento, la organizzazione e la supervisione sulle forze della Comunità e la nomina degli ufficiali per le unità di base e per gli alti comandi, con l'approvazione del consiglio dei ministri dopo una riunione con il consiglio della Nato. Dalla discussione sul trattato risultò chiaramente che la Commissione avrebbe avuto ampi poteri sull'approvvigionamento.

Molta acqua è passata sotto i ponti dal 1954. Questo tipo di organizzazione internazionale, che in quei tempi sembrava rivoluzio-

naria, è ora del tutto familiare in Europa ed i suoi particolari sono stati già compiutamente esplorati nella Ceca, nell'Euratom e nella Cee stessa. Per altro lo schema di una tale comunità esiste già nell'Ueo, inclusi i metodi degli scrutini parlamentari, anche se la Francia e la Gran Bretagna non gli hanno mai attribuito molto valore. Ma la Francia e la Gran Bretagna hanno oggi un incentivo a realizzare questo tipo di collaborazione che prima non avevano. D'altra parte le forze militari europee sono state equipaggiate dal 1954 con due generazioni di sistemi di armamento su base nazionale e il processo per l'elaborazione di un comune sistema di approvvigionamento ed una dottrina tattica comune non avrà inizi facili.

436 I passi grazie ai quali una commissione di difesa europea potrebbe essere costituita negli ultimi anni di questo decennio o nei primi del prossimo, sono per altro differenti da quelli considerati nella prima metà degli anni '50. Da un certo punto di vista i suoi compiti si limiterebbero ad escludere i programmi nucleari nazionali di Francia ed Inghilterra, come forme di sicurezza prettamente nazionali con un futuro incerto, se quel tipo di problemi da me illustrato più sopra non degraderà il progetto fin dall'inizio. In teoria il primo passo dovrebbe essere l'entrata della Gran Bretagna e dei membri scandinavi della Nato nella Cee, che oggi è considerata la base di un'integrazione permanente europea. Se questo si realizzasse nell'immediato futuro, il secondo passo dovrebbe essere la costituzione di una Commissione europea di difesa, quale strumento del Consiglio dei ministri della Cee con un bilancio proprio. Questo dovrebbe provocare la creazione di un "general staff" europeo. Per anni i problemi riguardanti i soldati, gli aviatori e le analisi dei sistemi sono stati dibattuti in base alle esigenze con la controparte americana. La Ced creerebbe il foro per discutere con chiunque altro. Questo renderà necessaria la costituzione di un organismo pianificatore integrato, nel quale verrà elaborata una comune dottrina europea sulle esigenze difensive per gli anni '70 e '80. Si determinerà così la creazione di organismi collegiali europei, un gruppo per l'elaborazione della politica comune, la coordinazione dei sistemi nazionali di indagine e molte altre misure. Ma soprattutto sarà necessaria una commissione molto forte.

Il terzo passo che non dovrà aspettare i progressi definitivi del secondo, dovrebbe essere l'evoluzione di comuni esigenze per migliori sistemi di armamento. Ciò si verificherà per tappe successive, quando se ne presenterà l'occasione: per es., come io ho suggerito più sopra, nei prossimi anni sarebbe opportuno un impegno per trovare un successore comune agli attuali carri armati come lo Chieftain, il Leopard e l'AMX-30, per un missile anticarro europeo o uno di media gittata terra-aria. Verrà più tardi anche il tempo per la cooperazione su nuovi missili mare-aria o terra-aria di breve gittata. La necessità di un accordo su un caccia da combattimento costituirebbe la preoccupazione domi-

nante di una commissione che fosse in grado di operare nel 1968: nel 1970 si dovrebbe aspettare un'altra occasione simile almeno sei o sette anni. Non varrebbe al pena per es. tentare di costruire una fregata europea, ma sarebbe di grande importanza realizzare un sistema europeo di navigazione o di controllo del fuoco. Il metodo non può essere che empirico. Quando questa fase avesse fatto progressi — e ci si dovrebbe impiegare alcuni anni — il quarto passo dovrebbe consistere nella creazione di un comune sistema logistico europeo, procedendo in modo graduale esercito per esercito, in modo da ridurre lo sperpero che determina l'attività delle numerose catene nazionali.

L'obiettivo finale dovrebbe essere la creazione di qualcosa di simile ad un esercito, una marina ed un'aviazione europea occidentale; forse resteranno le divisioni nazionali a livello di brigata o di squadrone, ma sottomesse ad organi di comando europei ed una struttura logistica comune ¹⁵.

L'obiezione più diffusa per una proposta di così larga portata è che essa non può essere realizzata, non solo fino al momento in cui la Gran Bretagna non diviene membro della Cee, ma finché non è stata creata una comunità politica che trascenda la Cee e che riesca a realizzare un coordinamento delle politiche estere. La linea di condotta, in Europa, fin dal 1954 è stata concepita nel modo seguente: ad un progresso di integrazione difensiva doveva seguire un progresso nell'integrazione politica. Io sono dell'opinione che questo punto di vista deve essere precisato. Si può discutere sui motivi per cui l'intero futuro della Cee viene visto più alla luce dei suoi sviluppi politici che delle sue mete economiche, tanto che se la Francia non si opponesse agli sforzi inglesi di unirsi alla Comunità economica ciò sarebbe un segno che le due parti accettano le implicazioni politiche e sono pronte ad affrontarle.

Ma ci sono motivi che inducono a pensare che la realizzazione pratica di una organizzazione difensiva europea potrebbe fare considerevoli progressi prima che ci si sia messi d'accordo su una commissione politica, per non parlare di una qualunque forma di unione. La Commissione di difesa non avrebbe nessuna responsabilità operativa e, se le armi strategiche non fossero incluse nelle sue competenze, gli aspetti non ancora sperimentati della politica difensiva non ostacolerebbero le sue discussioni. Essa dovrà indubbiamente affrontare difficili problemi: come un accordo sul vecchio arduo argomento della velocità e dell'armamento dei carri armati, sugli elicotteri armati invece di caccia Vtol o caccia leggeri; in aggiunta a ciò ci sarà un'ardua discussione sui problemi finanziari e sui poteri della Commissione nelle

¹⁵ Se si provasse che fosse necessario e possibile lo sviluppo e l'impiego di un sistema ABM in Europa in un periodo posteriore, si potrebbe costituirlo solo sotto il controllo di un'autorità di questo tipo.

sue relazioni con le varie industrie militari europee. Ma il dibattito su questi argomenti tecnici non imporrà necessariamente di attendere una più profonda intesa dell'Europa occidentale sul suo ruolo mondiale e sulla impostazione delle sue relazioni con le superpotenze. E dati i vantaggi che deriverebbero da un alto grado di interdipendenza nel campo della difesa, specialmente, come ora si è detto, nell'approvvigionamento di armi moderne e nel supporto logistico, si deve essere favorevoli all'immediato inizio delle discussioni su questi argomenti tecnici. Tuttavia, esisterebbero in Europa vari motivi di perplessità a proposito di questa iniziativa. Essa avrebbe infatti dei riflessi sulla Nato come organizzazione e sui suoi indirizzi. Per quanto riguarda l'organizzazione, i suoi effetti sarebbero favorevoli in merito ad un più efficace dialogo Europa-America su argomenti sia di ordine politico che di sistema di armamenti. Ma molti paesi europei desidererebbero un chiaro e completo appoggio a questa proposta da parte americana, affinché non vengano pregiudicati in qualche maniera gli invii di armi americane in Europa: essi avrebbero paura, inoltre, che l'opinione pubblica americana fraintenda la portata di questa iniziativa e la consideri una specie di isolazionismo europeo, il che potrebbe determinare un atteggiamento reciproco degli Usa nei confronti dell'Europa¹⁶. La posizione della Francia nei confronti della Nato dovrebbe modificarsi; quantunque le sue relazioni con l'Europa occidentale in termini militari siano attualmente poco importanti e quantunque sotto l'aspetto esclusivamente militare la Ced possa essere realizzata senza la sua partecipazione; questa comunità di difesa non potrebbe d'altra parte essere organizzata come parte di una comunità europea, né potrebbe interessarsi di tecnologie di importanza vitale come quella aerospaziale senza l'apporto francese. La Germania ed altri paesi paventerebbero gli effetti sfavorevoli di tale iniziativa sul "paneuropeismo" e sulle relazioni con l'Europa orientale, benché una commissione difensiva europea non causerebbe difficoltà maggiori di un deterrente europeo; inoltre ci sarebbe per la Germania anche il vantaggio di fruire di un'infrastruttura internazionale per la Bundeswehr. I paesi più piccoli, Benelux ed Italia, dovrebbero decidere se un sistema militare europeo che imponga loro strette relazioni con tre potenze più forti favorisca i loro interessi politici, economici e tecnologici più di un sistema atlantico meno ristretto. Si dovranno superare difficili problemi di sicurezza nazionale e commerciali, se il lavoro della commissione sarà portato avanti con la confidenza e la franchezza necessarie alla sua vitalità. Ma questo è un modo logico di procedere in un tempo in cui i costi della difesa pesano in maniera così decisiva sulle risorse di un paese

¹⁶ Il 10 Aprile 1962 Heath durante i negoziati per la prima richiesta della Gran Bretagna di entrare nella Cee, parlò dell'importanza dello sviluppo di un punto di vista difensivo europeo; ciò fu accolto con soddisfazione dal governo degli Usa.

da rendere inevitabile la sparizione, in un prossimo futuro, di quelle politiche difensive impostate esclusivamente sui bilanci nazionali. E quando sarà chiaro che un certo numero di governi, (e non solo due), può raggiungere un'intesa completa su un'esigenza militare, un adeguato mercato che possa giustificare gli investimenti per la ricerca e lo sviluppo non si farà attendere ».

Una autorità europea per i progetti tecnologici avanzati

« Se la costituzione di una commissione europea di difesa è attualmente un progetto troppo ambizioso, resta l'alternativa di sviluppare un sistema internazionale che tratti in modo specifico della materia per cui questa serie di studi era stata impostata, e precisamente quei costosi e complessi sistemi militari che richiedano una elevata quantità di R & S. Non è possibile limitarlo rigorosamente all'equipaggiamento difensivo, esso può includere anche ricerche spaziali o oceanografiche, ma l'importante è che acquirenti dei suoi prodotti siano solo i governi. Sarà necessaria una certa autorità sopranazionale nel senso di un potere di coordinazione dell'autorità in campi specifici sui programmi nazionali, sarà inoltre necessario un bilancio centrale che permetta di stimolare la ricerca, seppure non lo sviluppo e la produzione. Ma non saranno necessari i vasti poteri su molti aspetti della politica militare che dovrebbe avere, in aggiunta a quelli riguardanti i problemi tecnologici, la Commissione europea di difesa.

Il suo sarebbe un fine funzionale: assicurare un vasto mercato europeo a costosi prodotti difensivi attraverso precedenti accordi sulle esigenze, col diluire i costi di ricerca e nell'organizzare lo sviluppo e la produzione laddove esistano condizioni più favorevoli. Non sarebbe un obiettivo ambizioso, né richiederebbe i grossi sacrifici dell'autorità nazionale che imporrebbe la Commissione di difesa europea e non avrebbe affatto bisogno di una forte infrastruttura politica. Si potrebbe, per es., costituirlo indipendentemente dalla conclusione delle trattative della Gran Bretagna per l'entrata nella Cee: potrebbe essere istituito nel prossimo futuro ed essere messo immediatamente in azione. È stato descritto sopra come terzo passo per la creazione di una Comunità europea di difesa. Si potrebbe conformare al modello europeo già sperimentato di un comitato o di una commissione composti da individui che lavorano sotto l'autorità di un consiglio dei ministri, che sarebbe presumibilmente formato dai ministri della difesa o della ricerca tecnologica dei Sette. Sarà necessario un gruppo permanente di esperti altamente qualificati, ma non necessariamente un "general staff" pienamente insediato. Le sue procedure e le sue funzioni saranno in un certo senso molto simili a quelle dell'Agenzia militare per la standardizzazione nella Nato, limitate però all'Europa occidentale.

Se una tale autorità vedesse la luce, penso che esisterebbe nella

maggior parte dei paesi dell'Ueo un interesse a servirsene. Benché discussioni multilaterali in questo campo sono più ardue di quelle bilaterali o di quelle all'interno di un singolo governo, e malgrado l'organizzazione di un vincolo internazionale efficace per un contratto sia più complessa di una tranquilla trattativa bilaterale tra due industrie nazionali semimonopolistiche, recenti avvenimenti in questo campo dimostrano che è in gran parte svolgendo una parte passiva nel processo decisionale che i progetti europei riescono a sopravvivere di fronte alla forte concorrenza americana.

Se una tale autorità disponesse di sufficienti risorse per iniziare propri studi di progettazione e di attuazione in risposta alle richieste concordate dagli altri stati membri, le altre tappe sarebbero affidate in larga misura all'industria europea, si dovrebbe usare inoltre molta prudenza nei confronti delle iniziative nazionali in campo finanziario e produttivo, come ha sottolineato Rhodes James alla luce dell'esperienza della Nato con l'«Atlantique»¹⁷. Il lettore attento di questa serie avrà notato una discordanza tra l'impostazione di Calmann per cui una soluzione tipo consorzio potrebbe anche non risultare un rimedio efficace per i bisogni dell'Europa, con la conseguenza che un'autorità internazionale dovrebbe disporre di estesi poteri di supervisione, e la prospettiva di Rhodes James, per cui le intese industriali dovrebbero essere lasciate all'industria¹⁸. Io penso che, per quanto riguarda la produzione, la considerazione di Rhodes James è esatta. Infatti i pericoli che una tale agenzia venga accusata di protezionismo, con il risultato di privare l'Europa dei vantaggi della tecnologia americana, sono minori; poiché, se le intese di produzione fossero lasciate all'industria, un consorzio europeo impegnato in un progetto tecnologicamente avanzato includerebbe senz'altro imprese americane o le loro filiali europee. Ma sui problemi della ricerca e dello sviluppo, specialmente in un periodo posteriore, una autorità europea per i progetti tecnologicamente avanzati sarebbe un piccolo progresso nei confronti della attuale situazione, se non avesse il potere di incoraggiare la specializzazione e i «centres of excellence» con l'aggiudicazione dei suoi contratti. Inoltre una tale autorità avrà bisogno di forti poteri per essere in grado di scegliere tra le molteplici possibilità che la tecnologia offre per salvaguardare rigorosamente le priorità di sviluppo, che si renderanno necessarie data la relativa ristrettezza della base R & S europea per un po' di tempo.

Il principio di condotta di una tale autorità dovrebbe essere l'efficiente adempimento di una richiesta su cui sia stato raggiunto l'accordo, non l'equità e tanto meno la protezione delle industrie nazionali. La metà dei progetti difensivi europei sono stati grossolanamente

¹⁷ R. Rhodes James (cit.), p. 13.

¹⁸ Cfr. Calmann (cit.), p. 19 e Rhodes James (cit.), p. 19.

contraffatti o dalle industrie o dai governi, e sarebbe fatale trasferire queste manchevolezze in un organismo internazionale. Se ogni paese partecipante insistesse per avere, per es., una catena di montaggio finale (come è accaduto per l'F-104G), o se la produzione risulta troppo dispersa geograficamente in Europa (come nel caso dell'Hawk), allora la rapidità con cui un progetto può passare dalla ricerca all'uso cui è destinato, sarà valutata sfavorevolmente in confronto alla produzione americana di sistemi simili, e la cooperazione europea si disgregherebbe. Forse queste residue possibilità dei paesi europei di scegliere prodotti americani, potrebbero rappresentare le sue più sicure garanzie di efficienza.

La costituzione di una tale autorità determina implicazioni meno difficili della Ced, anche se essa potrebbe portare alla sua realizzazione. Non avrebbe che trascurabili effetti sulle relazioni con l'Europa orientale. I suoi compiti potrebbero essere inizialmente limitati ai campi in cui la collaborazione risultasse più facile: ricerche aerospaziali o elettroniche. Non avrebbe bisogno di essere antiamericana nei suoi atteggiamenti, anzi dovrebbe lasciare liberi certi mercati agli Stati Uniti, per sistemi di armamento di cui l'autorità non si occupa, si potrebbero realizzare progetti congiunti euro-americani. Ma soprattutto ne dovrebbe derivare una chiara implicazione per i paesi europei stessi che vi partecipano: se il suo scopo è l'efficiente soddisfazione di un vasto mercato, allora i paesi partecipanti non potrebbero aspettarsi la piena protezione delle loro industrie tecnologiche nazionali e dovrebbero essere preparati alle conseguenze — aumentata mobilità delle risorse e rischi maggiori — di un'intensificata concorrenza intraeuropea. A questo punto l'analogia tra l'Europa nel suo complesso e gli Stati Uniti diventa rilevante: soprattutto per le intense pressioni politiche che gli interessi particolari esercitano sul Congresso; è comunemente accettato infatti che se la Boeing conquista un contratto nei confronti della North American o della Lockheed, i senatori che sostengono quest'ultime denuncino con vigore il Pentagono. I paesi dell'Ueo dovranno accettare tutto ciò, almeno nel campo tecnologico, che cioè le esigenze di un vasto mercato implicano la necessità di considerare l'Europa occidentale come un solo stato ».

441

conclusione

« Questa serie di saggi contiene molte omissioni e sospensioni di giudizi. Se non ha raggiunto altri obiettivi, ha per lo meno illustrato la complessità del materiale e le difficoltà — politiche, finanziarie e industriali — che accompagnano qualsiasi alterazione del presente sistema di approvvigionamento militare. Forse le barriere degli interessi nazionali in Europa sono troppo ardue per essere sormontate, in special modo per la Francia; in questo caso però non vogliamo più sentir

parlare di "industrial helotry", egemonia americana, gap tecnologico. Per quanto mi riguarda ho illustrato una serie di tipi di alternative, per suggerire differenti vie ad ulteriori ricerche. Ciascuna di esse ha le sue difficoltà, poiché non esiste una soluzione facile per l'Europa occidentale o per l'Occidente nel suo complesso. Ma il fatto che vi siano molte alternative in discussione significa che questo è un momento fortunato, non oscuro, per l'Europa occidentale. Noi speriamo che questa serie abbia dato un modesto contributo alla formulazione dell'agenda di una tale discussione. Due cose, tuttavia, sono certe: in primo luogo qualunque di questi metodi venga adottato — e vi potranno essere molti mutamenti e combinazioni sulle alternative di base che io ho schematizzato — esso influirà profondamente non solo sulla vitalità tecnologica ma anche sulla confidenza politica e sulla pianificazione militare del mondo "atlantico". In secondo luogo il reale gap che si è aperto tra Stati Uniti ed Europa non riguarda la tecnologia in se stessa ma la gestione tecnologica. La via migliore per ridurre la frizione tra Europa ed America sta nel ridurre questa disparità nell'amministrazione delle risorse e delle decisioni umane ».

il rinnovo dell'associazione euroafricana

di yves mathé

443

Il rinnovo della Convenzione di Yaoundé si pone in un momento in cui i problemi delle relazioni fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo vengono dibattuti in tutti i fori internazionali e costituiscono argomento di discussioni e commenti sempre più numerosi a livello nazionale. A questo rinnovo deve darsi inizio in un periodo in cui il mondo cerca una maggiore unità, malgrado la questione cinese, malgrado la guerra nel Vietnam, malgrado le divergenze di ogni sorta che in questo momento possono contrapporre i vari paesi.

In questa ricerca di un migliore equilibrio mondiale si inventano molte soluzioni credute miracolose, si fanno balenare i benefici di un disarmo doganale per lo sviluppo di paesi la maggior parte dei quali non ne godranno per un bel pezzo ancora, si sollecitano accordi internazionali a proposito dei quali si manifesta molta buona volontà senza cessare di difendere aspramente proprio quegli interessi che si oppongono alla conclusione di tali accordi. Si constata la diminuzione globale dell'aiuto e l'indebitamento sempre più grave di molti paesi in via di sviluppo e si propone di risolvere questi problemi con delle astuzie monetarie che da ultimo si trasformano in altrettante tenzoni singolari e singolarmente significative fra paesi ricchi.

Il fatto è che la trasformazione del mondo in vista di un maggior benessere dei paesi poveri parte da una falsa ipotesi: la fede che gli ideali saranno più forti degli interessi e che i ricchi si uniranno per aiutare i deboli. Ma si dimentica che tutti i ricchi hanno

L'articolo che pubblichiamo è uno studio compiuto da un alto funzionario francese della Cee e già pubblicato su « Marchés tropicaux et méditerranéens ». La traduzione è di Nicola Balioni.

Gli stati africani e malgascio associati alla Cee (Sama) con la convenzione di Yaoundé sono: Alto Volta, Burundi, Camerun, Ciad, Congo (Brazzaville), Congo (Repubblica democratica), Costa d'Avorio, Dahomey, Gabon, Madagascar, Mali, Mauritania, Niger, Repubblica Centrafricana, Ruanda, Senegal, Somalia, Togo.

degli interessi diversi da difendere nei confronti dei deboli e che fanno conto di recuperare con una mano quanto saranno stati obbligati a lasciare con l'altra. Dall'altra sponda si fa finta di ignorare che i paesi ricchi si sono fatti a forza di lavoro e che ogni loro settore d'attività rappresenta una notevole parte dello sforzo storico da essi compiuto e che vogliono difendere. Si crede di poter acquisire la ricchezza vendendosi al capitalismo o al socialismo oppure ad entrambi, di poter riguadagnare senza sforzo un immenso ritardo tecnico, senza dedizione, e di poter dimenticare che questa ricchezza è destinata ad essere creata solamente dagli uomini, di qualunque contrada, paese, o continente essi siano.

La moltiplicazione di questi organismi internazionali alla cui tribuna ci si avvicenda per lagnarsi, minacciare e promettere non ha contribuito per nulla alla chiarificazione di una situazione che tuttavia è semplice e comprensibile in principio ma che poi è resa volontariamente (per interesse) o involontariamente (per stupidità) confusa.

È in questa atmosfera affatto speciale, generata in questo momento nel contesto delle attività dell'Unctad in vista della seconda Conferenza mondiale, che le riflessioni sull'esito da dare o da trovare alla Convenzione di Yaoundé si impongono.

I. le premesse politiche

Alcuni si chiedono se le prossime assise di Nuova Delhi avranno un'influenza sul rinnovo della Convenzione e, in questo caso, quale. Altri si domandano quali saranno le conseguenze di un allargamento del ventaglio degli associati africani. Altri ancora, infine, tenendo conto delle difficoltà interne della Comunità temono che il rinnovo possa essere momentaneamente messo in causa.

Attacchi orchestrati

Prima di analizzare queste condizioni preliminari si può fare una prima constatazione: in un mondo in scompiglio l'associazione tra la Comunità e i diciotto stati africani e malgascio (Sama) costituisce una forma originale e politicamente sana di legame fra paesi ricchi e paesi poveri. I violenti attacchi cui essa ha dovuto far fronte nel passato e cui essa è ancora sottoposta mirano da un lato alle preferenze di cui godono gli associati nella Comunità, e contro le quali si levano gli altri paesi in via di sviluppo, e d'altro lato alle preferenze di cui gli stati membri della Comunità beneficiano in Africa e in Madagascar, dispiacendo quest'ultime in particolare agli Stati Uniti dove dominano i principi della libera concorrenza.

Tutti questi attacchi sono orchestrati, come hanno dimostrato le

ultime conferenze internazionali per il rinnovo dell'Accordo sul caffè (Londra, dicembre 1967) nonché la conclusione dell'Accordo sul cacao (Ginevra, dicembre 1967), per portare un colpo decisivo alle preferenze dell'Associazione mirando, malgrado l'unanimità ufficiale realizzata ad Algeri dai « 77 », a smantellarla. E ci si può chiedere quali siano i motivi che spingono certi stati a distruggere gli « arrangiamenti » di cui in definitiva beneficiano i più poveri fra i paesi in via di sviluppo. Parecchie spiegazioni sono possibili e tutte gettano una luce particolare sul gran gioco che viene condotto su scala mondiale e che mostra molto bene quale sia la vera posta della battaglia.

La spiegazione più semplice e più frequentemente avanzata consiste nella pretesa che le preferenze regionali impediscono ai paesi che non ne beneficiano di vendere i loro prodotti nella Comunità. Ciò non è esatto poiché l'accrescimento delle vendite agli stati membri di prodotti provenienti da paesi del Terzo mondo è stato nel corso di questi ultimi anni più marcato di quello dei prodotti originari degli stati associati. D'altra parte si deve tener conto dell'incidenza delle tasse specifiche prelevate da diversi stati membri su alcuni prodotti il cui effetto consiste in una diminuzione del margine preferenziale. Infine non si deve dimenticare che la preferenza molto spesso si trasferisce sul prezzo di vendita traducendosi in profitto e non risolve di conseguenza il problema dello sbocco.

Occorre allora cercare altre spiegazioni. Una spiegazione è stata data dallo stesso Prebisch nell'intervento tenuto al Consiglio dell'Unctad dell'agosto scorso. Occorre evitare la divisione del mondo in zone di influenza (Europa-Africa; Usa-America Latina) e occorre dunque regolare questi problemi su piano mondiale. Le idee avanzate da Prebisch si spiegano con la sua preoccupazione di avere la responsabilità del destino dell'Unctad, con il timore di vedere certe fratture perpetuarsi nell'ambito dei « 77 », e infine con l'apprensione dei paesi latino-americani di restare definitivamente nell'orbita economica e politica degli Stati Uniti. Seppure possa consentirsi con questa argomentazione su un piano logico, è necessario tuttavia approfondire il problema ancora di più e chiedersi se la strategia mondialista ha la possibilità di realizzarsi a scadenza più o meno breve e se attualmente risponde ai fini che ci siamo prefissati, vale a dire il miglioramento delle condizioni economiche e sociali nei paesi in via di sviluppo.

Mondialismo prematuro

La strategia mondialista per essere vitale presuppone un accordo che in questo momento è impossibile concepire non solo fra gli stati dell'Ocse ma anche e soprattutto fra questi stati e quelli socialisti. Gli interessi dei paesi industrializzati sono talmente divergenti (sul piano politico come su quello economico) che sarebbe necessario un mi-

racolo per vederli adottare una posizione comune su tutta una serie di problemi che interessano i paesi in via di sviluppo.

Anche ammettendo che una posizione comune veda la luce sotto la pressione dei « 77 », si può ragionevolmente sperare che essa vada a profitto di soluzioni benefiche per i paesi in via di sviluppo o si assisterà alla conclusione di un nuovo accordo di « Yalta » che dividerà il mondo in zone di influenza?

Il pessimismo che si esprime in queste considerazioni non ha altro scopo che di provocare una riflessione e far svanire le illusioni di tutti quelli che credono ancora possibile risolvere certi problemi con degli artifici e senza andare al fondo della questione. È inutile e fallace, e persino pericoloso, suscitare delle speranze che si realizzeranno solo lentamente e in condizioni spesso molto difficili. È preferibile parlare un linguaggio aperto e convincere i paesi in via di sviluppo che il cammino da percorrere è lungo e pieno di ostacoli. La volontà di potenza delle grandi potenze e il loro desiderio di farsi degli alleati ad ogni costo le obbliga a tacere certe verità fondamentali e tutta la loro politica ne risente. Non è difficile immaginare in queste condizioni quali saranno i risultati della seconda Conferenza dell'Unctad e l'amara disillusione che ne ritrarranno i paesi in via di sviluppo.

In questo particolare contesto l'Associazione fra la Comunità e gli stati africani e malgascio sembra essere un'oasi di pace malgrado le inevitabili imperfezioni, le scorie del colonialismo in progressiva sparizione, gli errori che sono stati commessi, la maggior parte dei quali sono stati o potranno essere riparati. Su questo piano l'Associazione ha dimostrato la sua vitalità, la sua ragion d'essere e ha giustificato il suo mantenimento.

Le preferenze reciproche

L'allargamento dell'Associazione ad altri paesi africani con una struttura economica e una produzione paragonabili a quelle dei Sama costituisce il secondo risvolto dei problemi che pone il rinnovo. Esso assume un rilievo particolare nella prospettiva di un rafforzamento dei legami fra l'Europa e l'Africa di una associazione di paesi che non hanno avuto alcuna particolare relazione di carattere coloniale con gli stati della Comunità, e deve essere condotto a buon fine nell'interesse politico ed economico di tutti gli stati membri. Naturalmente vi saranno ancora dei problemi da risolvere per stabilire dei regimi quanto più armoniosi possibile e salvaguardare, se necessario, le correnti di scambio al fine di non penalizzare gli associati della « prima ora » e soprattutto al fine di regolare la questione della reciprocità.

La reciprocità in materia tariffaria che le parti della Convenzione di Yaoundé si accordano, è in ogni caso oggetto di vivaci critiche

specialmente da parte degli Stati Uniti, seguiti su questa strada da diversi paesi in via di sviluppo. La preferenza accordata agli stati membri della Comunità irrita gli Stati Uniti per delle ragioni di principio e — perché tacerlo — per delle ragioni economiche. Tale preferenza viene attaccata da diversi paesi in via di sviluppo che la considerano come un ostacolo all'accrescersi dei loro scambi reciproci.

Questo atteggiamento è degno di riflessione. Rileviamo innanzitutto che l'Associazione non costituisce il solo regime preferenziale esistente, e d'altra parte delle preferenze occulte, di carattere amministrativo (per esempio attraverso i sistemi di licenze all'importazione), sono accordate da certi paesi in via di sviluppo a determinati paesi industrializzati per ragioni che non è indispensabile spiegare nel quadro di questo studio¹. Infine, le preferenze doganali che figurano in percentuale assoluta nelle tariffe debbono essere calcolate tenendo conto dell'incidenza dei diritti fiscali applicabili a qualsiasi prodotto importato qualunque sia la sua provenienza.

447

Se gli attacchi si concentrano sull'Associazione, ciò è dovuto da un lato alla ufficialità della sua esistenza, riconosciuta dal Gatt, e d'altro lato alla potenza economica che la Comunità costituisce, suscitando notevoli apprensioni con la sua espansione commerciale.

Ci si può chiedere se realmente gli scambi fra i paesi in via di sviluppo siano ostacolati dal regime preferenziale. Siamo qui di fronte ad una questione fondamentale: gli scambi non possono realizzarsi pienamente se non esistono da una parte e dall'altra delle possibilità di scambio. Si può dubitare che i paesi in via di sviluppo siano in grado di acquistare dagli stati associati i loro prodotti agricoli o tropicali. In effetti, da un lato alcuni di essi e soprattutto i paesi dell'America latina cercano sbocchi per questi stessi prodotti (caffè, cacao, banane), e d'altro lato certi paesi industrializzati del pari esportano prodotti omologhi e concorrenti a quelli degli stati associati (riso, cotone, oleaginosi). Se lo scopo dell'operazione consiste nel privare gli stati associati del loro margine preferenziale da una parte e dall'altra nell'investirlo sul piano economico, quali saranno le loro prospettive di sviluppo? L'esperienza della Guinea offre a questo proposito ampia materia di riflessione. Ci si può inoltre chiedere chi sarà il vero beneficiario dell'abolizione delle preferenze. Altri paesi industrializzati non tarderanno a sostituire gli stati membri in questi paesi sia direttamente sia attraverso filiali create nei paesi in via di sviluppo con capitali provenienti dai paesi industrializzati.

¹ Ci si può chiedere fino a qual punto le condizioni di attribuzione dell'aiuto da parte degli organismi internazionali o anche di certi stati industriali a determinati paesi in via di sviluppo non costituiscano una vera e propria preferenza (per esempio India e Pakistan).

Appare saggio considerare in primo luogo gli interessi dei paesi in causa. Il disordine che regna nel campo dell'industrializzazione — portata avanti il più delle volte in flagrante contraddizione con i bisogni dei paesi poveri — dovrebbe far riflettere questi ultimi e condurli a effettuare le loro scelte fondamentali in funzione del loro sviluppo. I paesi poveri dovranno innanzitutto riconoscere che il loro ritardo non potrà essere recuperato in breve tempo, tenuto conto del già visibile ritardo di alcuni paesi industrializzati di fronte agli altri.

448

È banale ricordare a questo proposito che gli immensi sforzi fatti in Europa dalla classe operaia per arrivare a farsi accettare, a farsi rispettare, a farsi comprendere dall'opinione pubblica, dagli imprenditori e dai governi, anche se hanno consentito di migliorare sensibilmente la sorte dei lavoratori, non hanno messo fine all'ineguaglianza nell'ambito di una stessa società. È del pari ovvio ricordarsi che la finalità dell'azione intrapresa è di liberare l'uomo secondo un processo adeguato a ogni paese e a ogni regione. Ebbene, liberare l'uomo significa dargli i mezzi di istruirsi, di educarsi, di imparare a lavorare dapprima per vivere e poi per vivere meglio. La strada scelta al giorno d'oggi sembra condannare l'uomo a un'altra schiavitù più dura, più terribile dell'ignoranza, cioè quella generata dal razionalismo occidentale spinto al parossismo sì da livellare i valori dell'uomo, da esaltare soprattutto il benessere e da trasmettere ai paesi poveri una volontà di potenza estremamente nociva al loro sviluppo.

Ci si allontana dalla discussione sulla reciprocità ma meno di quanto si creda. Le preferenze accordate dagli stati associati sono in fondo la sola contropartita che essi possono dare ai loro partners europei. Esse li garantiscono inoltre, durante il periodo di tempo necessario e fino al decollo, contro il disordine e lo spreco, e permettono loro di credere di disporre in questo mondo di amici sinceri che sperano di aiutarli perché si realizzino. Il mondo moderno fatto di produzione e di produttività a forza di ricercare sempre la massima ricchezza e il massimo benessere possibile, dimentica sempre più i bisogni morali degli individui che lentamente si trasformano in masse amorfe soggette ai mezzi moderni di informazione e pubblicità. È necessario dunque innanzitutto preservare i paesi in via di sviluppo — dove i valori culturali e sociali hanno ancora un significato — da questa follia della competitività, da questo vero rullo compressore, e risparmiarli per un certo tempo ancora dall'essere la posta di ogni avidità.

I problemi della Cee e quelli del rinnovo

Le difficoltà interne della Comunità, nate dal disaccordo circa il suo ampliamento, rischiano pure di ripercuotersi sul rinnovo della

Convenzione. È ancora prematura ogni previsione sulla possibile incidenza di questo disaccordo sull'andamento della Comunità. È di per sé increscioso che una di queste ripercussioni possa essere un ritardo nello svolgimento del programma previsto dalla Convenzione di Yaoundé e quindi indirettamente una penalizzazione degli stati associati². Ma non si può non tener conto di questo particolare aspetto delle attività comunitarie e non esaminarne con lucidità le possibili conseguenze. I responsabili della Comunità del resto qualunque sia il loro atteggiamento nei confronti dell'ingresso della Gran Bretagna nella Cee si rendono perfettamente conto che una crisi indebolirebbe in modo notevole la Comunità sia all'interno che all'esterno.

Credere che si possa penalizzare la Francia penalizzando gli stati associati è un grave errore che degli uomini politici lucidi certo non commetteranno. L'atteggiamento della Francia verso i paesi in via di sviluppo è molto apprezzato dal mondo e lo è ancor più dagli stessi stati associati e in particolare da quelli che sono stati fino a non molto tempo fa sue colonie. Se l'Associazione dovesse soffrire dell'attuale tensione fra i Sei, quale sarà la reazione di questi stati nelle loro relazioni con la Francia da un lato e gli altri cinque stati membri dall'altro?

Peraltro durante gli ultimi anni si è potuto costatare, malgrado le strutture commerciali ancora in piedi, uno sviluppo degli scambi fra gli stati associati e i cinque partners della Francia, uno sviluppo timido ma effettivo.

Infine è possibile, nel momento in cui da tutte le parti e specialmente da parte della più alta autorità religiosa, papa Paolo VI, viene il più pressante invito ai paesi industrializzati a compiere un grande sforzo di comprensione e di aiuto verso i paesi poveri, che venga abbandonata un'opera che è esemplare di quello che dovrebbero essere le relazioni fra ricchi e poveri? Naturalmente si troveranno delle scuse e in particolare quella di non limitare l'aiuto a determinati paesi ma di estenderlo a tutti i sottosviluppati! Si tratta pur sempre di una forma di ipocrisia, poiché diviene sempre più evidente la necessità di passare per tappe regionali prima di raggiungere un effettivo successo a livello mondiale.

Malgrado tutto ciò alcuni partners penseranno tuttavia di giocare un brutto tiro alla Francia sia ritardando il rinnovo sia limitando il loro contributo finanziario. Ci si deve dunque aspettare che le discussioni che s'apriranno a partire dal 1° giugno prossimo, secondo quanto prevede la Convenzione, saranno difficili. Tuttavia non è troppo tardi

² Così durante il dibattito avutosi il 21 dicembre 1967 alla seconda Camera dei Paesi Bassi il leader di «Democrazia 66», da cui ci si poteva aspettare di meglio, ha suggerito che si «faccia pressione modificando l'Accordo di Yaoundé» («Le Monde», 24-25 dicembre, pag. 7).

per mettere in guardia gli stati membri, che pensano a misure di ritorsione verso gli stati associati, che in occasione del rinnovo del 1968 dovranno negoziare non con la Francia, come nel 1962, ma con diciotto stati che hanno affermato la loro indipendenza e che saranno appoggiati dalla Nigeria e — speriamo — dai tre paesi della Africa orientale.

Queste premesse di cui abbiamo appena parlato influenzeranno certamente le condizioni di forma, di fondo e di tempo. A meno di un miracolo, che oggi non può concepirsi, la Conferenza di Nuova Delhi non avrà praticamente nessuna influenza sul rinnovo. Le discordie interne rischiano di ritardare per un certo tempo l'apertura dei negoziati per il rinnovo, e l'ampliamento dell'Associazione si ripercuoterà certamente più sulla sostanza e la forma che sulla sola sostanza.

È opportuno ora esaminare sulla scorta di quattro anni di esperienza come la Convenzione di Yaoundé sia stata eseguita e vedere quali sono le modifiche da apportarvi.

450

II. gli scambi commerciali

Tralasciamo gli aspetti giuridici del problema e non cerchiamo di mettere d'accordo fautori e avversari della base giuridica della nuova Convenzione. Che si trattasse della parte IV del Trattato o dell'articolo 238, tutti hanno nel passato riconosciuto che l'Associazione deve essere continuata. Anche i fautori dell'articolo 238 si sono pronunciati per una associazione « eterna » i cui titoli essenziali (scambi commerciali e cooperazione finanziaria e tecnica) potrebbero essere rinegoziati per esempio ogni cinque anni. In ogni caso l'impegno sempre più profondo al quale i paesi industrializzati sono invitati, la sollecitudine più concreta che si raccomanda loro nelle relazioni con i paesi poveri, mettono gli stati membri di fronte al mondo in una posizione favorevole, poiché l'Associazione è servita e serve ancora da modello delle relazioni da stabilirsi fra paesi ricchi e poveri, dato che l'alternativa « mondialista » spesso nasconde un rifiuto all'impegno a causa della scarsa possibilità di stabilire nel prossimo avvenire un reale ordine mondiale che benefici l'insieme dei paesi in via di sviluppo.

Prima di parlare degli scambi commerciali, dell'aiuto comunitario e delle istituzioni, sono necessarie poche parole sulla durata della Convenzione. Le due prime convenzioni, quella di applicazione allegata al Trattato di Roma e quella di Yaoundé, sono state entrambe limitate a cinque anni. Questa durata è stata scelta essenzialmente per non dispiegare su un periodo troppo lungo gli impegni finanziari degli stati membri. Tuttavia sarebbe utile riflettere sui numerosi vantaggi che deriverebbero da una durata maggiore (sette o anche dieci

anni) sia sul piano economico che su quello finanziario. Limitiamoci qui a ricordare che in ogni caso gli impegni finanziari sono ripartiti lungo il numero di anni della Convenzione e che i crediti non vengono richiesti ai bilanci nazionali che al manifestarsi dei bisogni della Commissione³.

Nelle diverse riunioni del Consiglio e del Comitato d'Associazione, nonché in quelle della Conferenza Parlamentare e della Commissione Paritaria, l'accento è sempre stato messo sull'importanza degli scambi commerciali. I recenti lavori del Gruppo di esperti⁴ per lo smercio dei prodotti originari dei Sama nella Comunità hanno messo in evidenza i problemi del prezzo e dello smercio dei prodotti. La Convenzione di Yaoundé, obbligando la maggior parte degli stati associati a commerciare ai corsi mondiali, ha fatto sparire due elementi importantissimi dei vecchi rapporti commerciali fra diversi stati associati e la ex-metropoli, cioè il « surprix » e le misure necessarie per applicarlo (vale a dire il contingente). È inutile rincrescersi oggi delle decisioni prese nel 1962 dalla Comunità. Non per questo è meno vero che l'esperienza fatta con il sistema dei « surprix », in cui il conto era pagato direttamente dal consumatore, fosse di per sé molto interessante e abbia generato uno dei modelli possibili per la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti di base.

L'obbligo di commercializzare ai prezzi mondiali ha sottoposto gli stati associati beneficiari dei « surprix » alle nefaste conseguenze della fluttuazione dei corsi dei prodotti tropicali, conseguenze in parte attenuate dall'aiuto della Comunità alla produzione. Tuttavia questo aiuto deve interamente scomparire al termine della Convenzione di Yaoundé, e attualmente sembra, tenuto conto delle discussioni del 1962, che esso non verrà rinnovato sotto la forma di sostegno dei prezzi.

La situazione cui questi paesi dovranno far fronte, una volta cessato l'aiuto alla produzione, sarà tanto più difficile in quanto nessuna seria soluzione di ricambio a livello mondiale nel campo della stabilizzazione del corso dei prodotti sarà stata prevista, né sarà stato preparato alcun miglioramento del regime preferenziale in particolare per i prodotti degli stati associati omologhi e concorrenti ai prodotti agricoli della Comunità. Con tutto ciò nella maggior parte degli stati associati il vero sforzo di sviluppo deve poggiare in primo luogo sull'agricoltura, prima fonte di ricchezza.

³ Cfr. art. 2 dell'Accordo interno fra gli stati membri per la messa in opera della cooperazione finanziaria e tecnica.

⁴ Da poco reso pubblico dal Consiglio d'Associazione.

a - REGIME GENERALE. Si dovrà assicurare il mantenimento delle disposizioni del I comma dell'articolo 2 della Convenzione * affinché gli associati beneficino della completa protezione della tariffa doganale comune, qualunque sia d'altra parte il risultato dei lavori dell'Unctad circa le preferenze generalizzate. In questo contesto la Comunità dovrebbe rivedere con attenzione l'atteggiamento da essa assunto, in particolare nel giugno 1967, a proposito dei prodotti risultanti dalla trasformazione di prodotti agricoli. Ci si deve ricordare in effetti che a causa delle implicazioni della propria politica agricola comune, la Comunità ha escluso dal beneficio delle disposizioni del I comma dell'articolo 2 i prodotti risultanti dalla trasformazione di determinati prodotti agricoli pur accordando unilateralmente agli stati associati delle deroghe per due prodotti (ananas e cioccolato) di loro particolare interesse.

452

Nella misura in cui la Comunità vuol favorire un reale sviluppo degli stati associati essa non può che dare tutto il suo aiuto a qualsiasi azione per l'industrializzazione a partire dalla trasformazione dei prodotti locali. La questione potrebbe porsi diversamente se gli stati associati utilizzassero capitali esterni all'Associazione per impiantare un'industria di esportazione capace di mettere in difficoltà determinati settori dell'economia europea. Questa situazione del resto è stata prevista nella Convenzione, in particolare all'articolo 13 che indica le condizioni di utilizzazione da parte della Comunità di una clausola di salvaguardia. La preferenza che verrà accordata ai prodotti trasformati degli stati associati sarà funzione dell'importanza del prodotto considerato nell'economia nazionale, dei bisogni d'investimento e del tasso d'ammortamento delle installazioni. Nulla impedisce che dopo un certo periodo questa preferenza possa essere ridotta progressivamente tenuto conto dei risultati acquisiti dalle industrie in questione.

L'atteggiamento assunto in questo campo dalla Comunità (atteggiamento della cui provvisorietà è opportuno sperare) testimonia una certa inettitudine nel reperimento di soluzioni interessanti per i paesi associati a causa della complessità tecnica della politica agricola comune e di un certo dogmatismo nella condotta di questa politica. Sarebbe increscioso se la Comunità persistesse di fronte ai suoi associati su una strada che è precisamente l'opposto di ciò che i paesi in via di sviluppo reclamano.

* L'art. 2, dice: «I prodotti originari degli stati associati beneficiano, all'importazione negli stati membri, dell'eliminazione progressiva dei dazi doganali e delle tasse di effetto equivalente a tali dazi che viene operata fra gli stati membri conformemente alle disposizioni degli articoli 12, 13, 14, 15 e 17 del Trattato e delle decisioni di accelerazione del ritmo di attuazione degli obiettivi del Trattato intervenute o che dovranno intervenire». (N.d.T.)

b - REGIME DEI PRODOTTI TROPICALI. Un certo numero di prodotti tropicali elencati in un allegato della Convenzione già godono, ad eccezione del caffè verde fino alla fine del periodo transitorio per quanto riguarda l'importazione nei paesi del Benelux, da un lato della franchigia doganale in tutti gli stati membri e d'altro lato della tariffa doganale comune che per questi prodotti è stata anticipata. Per altri prodotti, come le banane, la tariffa doganale comune sarà innalzata a partire dalla fine del periodo transitorio.

Questa preferenza è stata quanto mai vivamente attaccata da alcuni paesi in via di sviluppo e in particolare dai paesi latino-americani produttori di caffè e di cacao. Questi attacchi si sono susseguiti in questi ultimi tempi, in particolare a Londra, in occasione del rinnovo dell'Accordo internazionale sul caffè, e del pari a Ginevra, al momento dei negoziati per la conclusione di un Accordo internazionale sul cacao, dove il Brasile si è da ultimo ritrovato solo a criticare le preferenze.

Nella situazione attuale queste preferenze in ogni caso dovrebbero essere mantenute almeno per tutto il periodo per il quale non vi saranno degli accordi internazionali degni di questo nome. Secondo quanto abbiamo già detto è necessario che per un periodo più o meno lungo gli stati associati possano approfittare di arrangiamenti particolari per accrescere il loro potenziale agricolo. Se è bene dare del danaro, è ancor meglio e di maggior profitto aiutare le popolazioni degli stati associati a migliorare la produzione dapprima perché possano nutrirsi e in seguito per permettere ai loro stati di procurarsi le divise necessarie allo sviluppo. Tenuto conto dello stato di povertà di queste popolazioni, molti anni dovranno ancora passare prima che una riduzione delle preferenze possa essere seriamente concepita.

Quegli ambienti economici interessati particolarmente ai mercati dei prodotti tropicali e che hanno attività orientate verso altre parti del Terzo mondo si augurano apertamente o segretamente che le preferenze siano abolite. Nel sistema commerciale che domina il mondo occidentale la precedenza è sempre data al prodotto migliore il cui prezzo sia il meno elevato possibile, tenuto conto della elasticità della domanda. Questo sistema, basato sul liberoscambismo integrale, non è sano quando viene applicato nelle relazioni con i paesi in via di sviluppo anche se, in apparenza, è approvato dalle classi dirigenti di alcuni di questi paesi. In realtà esso conduce in parecchi casi a uno sfruttamento spudorato — tipico di un neocolonialismo particolarmente odioso — di popolazioni affamate, disorganizzate e oppresse.

Così quando nel quadro delle discussioni internazionali vengono evocati gli ostacoli al commercio costituiti dalle preferenze, ci si può a giusto titolo chiedere se il fine di questi attacchi contro le preferenze non sia quello di eliminare un ostacolo all'impossessamento totale di un commercio internazionale incontrollato.

Gli uomini politici dovrebbero avere coscienza del pericolo che

questa assenza di controllo rappresenta per la pace mondiale. I governi europei nel passato al momento dell'inizio del loro sviluppo hanno dovuto far fronte a situazioni analoghe. A causa delle tensioni sociali sempre più forti hanno regolato le relazioni fra il capitale e le forze del lavoro con tutta una serie di leggi e regolamenti introducendo così nei loro stati un equilibrio sociale capace di consentire il perseguimento e lo svolgimento dello sviluppo economico. Regole analoghe potrebbero essere concepite per limitare la nefasta azione degli imperi commerciali e del capitalismo internazionale la cui preoccupazione di profittabilità e produttività subordina le considerazioni umane. Non è ammissibile di migliorare sempre più il tenore di vita delle popolazioni occidentali consentendo il simultaneo deteriorarsi del minimo vitale delle popolazioni povere.

454

Queste considerazioni ci portano a richiamare il caso delle banane e in particolare i passi fatti per mezzo di intermediari ufficiali da parte delle compagnie frutticole che coltivano le banane in America centrale e meridionale. Questi passi mirano alla scomparsa della preferenza del 20% di cui il prodotto beneficia nella Comunità, ad eccezione della Germania, quando è originario degli stati associati o dei dipartimenti d'oltremare.

La soppressione imposta dalle autorità comunitarie all'Italia del monopolio di stato consente in proposito di trarre degli insegnamenti molto utili in avvenire. Il monopolio di stato è stato progressivamente sostituito da un monopolio privato. Malgrado la protezione del 20% di cui godono in Italia — fatto salvo il caso delle banane somale che beneficiano inoltre di un premio di 30 lire al chilo — gli stati associati produttori di banane non possono resistere ai maneggi dell'organizzazione internazionale che utilizzando i procedimenti più classici, e in particolare quello del dumping, li sta scacciando a poco a poco dal mercato italiano.

Quando si conoscono le condizioni in cui le banane americane vengono prodotte e acquistate, la potenza finanziaria ed economica delle società che le commerciano, come non temere che la banana africana e soprattutto quella prodotta nelle Antille non venga definitivamente scacciata anche con la preferenza del 20% del mercato francese? Non sarebbe più urgente risanare la produzione e concludere un accordo internazionale che permetta ai salariati e ai produttori che vivono delle banane, soprattutto in America, di beneficiare progressivamente grazie alla fissazione di un prezzo remunerativo di un reddito che consenta loro se non di vivere almeno di non morire?

Al momento del rinnovo della Convenzione questa questione dovrà come altre essere riesaminata attentamente in funzione di considerazioni diverse dalle correnti tradizionali di scambio invocate dalla Germania che continua a beneficiare della franchigia per il 99,9% del suo consumo. Si può auspicare e sperare che la Comunità, grande

consumatrice di banane, farà lo sforzo di immaginazione necessario per regolare questo problema in funzione e nel quadro di un'autentica politica verso i paesi in via di sviluppo. Gli Stati Uniti in questo campo hanno fallito: l'Europa può dargli il cambio e dimostrare che il suo umanesimo è ancora capace di sfidare il capitalismo americano e mostrargli la via che il mondo deve seguire.

c - I PRODOTTI OMOLOGHI E CONCORRENTI. La politica agricola della Comunità ha avuto l'effetto di ridurre le preferenze di cui gli stati associati godevano nel quadro della parte IV del Trattato di Roma e della prima convenzione di applicazione annessa a tale Trattato. In effetti questa politica è stata elaborata solo a partire dal 1962 e attualmente la sua realizzazione non è stata ancora interamente portata a termine. In queste condizioni il regime d'importazione nella Comunità dei prodotti agricoli originari degli stati associati omologhi e concorrenti ai prodotti agricoli europei non poteva essere fissata nella Convenzione. È questa la ragione per cui è stato inserito nella Convenzione un articolo 11 che fissa le condizioni nelle quali gli interessi degli stati associati possono essere presi in considerazione dalla Comunità.

Si pone dunque la questione di sapere in che misura questi interessi sono stati presi in considerazione nel corso del periodo che va dal 1° giugno 1964 al 31 dicembre 1967. Si può constatare innanzitutto che l'articolo 11 viene applicato dalla Comunità in modo molto restrittivo. In effetti è nel quadro dell'elaborazione della politica agricola comune che la Comunità decide se conviene o meno prendere in considerazione tale o talaltro prodotto originario degli stati associati. D'altra parte a causa della complessità della politica agricola comune e della tendenza manifestata dai ministri dell'agricoltura a dare la massima protezione ai prodotti agricoli europei, gli interessi degli stati associati sono stati presi in considerazione solo in una scarsissima misura. Di norma essi hanno beneficiato di un abbattimento del prelievo relativamente all'elemento mobile.

Sarebbe in questo senso interessante fare l'inventario dei prodotti agricoli originari degli stati associati che non sono stati presi in considerazione dalla Comunità e d'altra parte esaminare se i vantaggi accordati dalla Comunità a questi prodotti sono stati sufficienti a permettere il perseguimento di scambi regolari fra gli stati associati e la Comunità.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto è indispensabile insistere nuovamente sull'interesse che rappresenta per lo sviluppo degli stati associati la valorizzazione della loro produzione agricola, non solo per migliorare l'alimentazione delle popolazioni ma anche e soprattutto per migliorare la condizione dei produttori e i ricavi in valuta pregiata degli stati associati. Dato il ridottissimo volume delle produ-

zioni africana e malgascia sia nei confronti della produzione europea che delle importazioni dalla Comunità si può reputare che uno sforzo maggiore potrebbe essere fatto dalla Comunità in vista di migliorare la sorte dei prodotti agricoli originari degli stati associati senza troppe difficoltà.

Si potrebbe pensare pertanto che la prossima Convenzione d'associazione fissi il regime di importazione dei prodotti agricoli africani in protocolli separati da allegarsi alla nuova convenzione. Fino ad ora il regime particolare all'importazione nella Comunità è oggetto di regolamenti del Consiglio dei Sei e di pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale delle Comunità. È ovvio che questi protocolli dovrebbero contenere una clausola di revisione poiché i regolamenti della Comunità non possono essere fissati rigidamente per un periodo lungo quanto quello di una convenzione.

456

L'importazione negli stati membri

Il regime della Convenzione di Yaoundé è caratterizzato nel campo tariffario e contingentario dallo stabilimento, da una parte di una regola generale indicata pudicamente come principio della non discriminazione fra gli stati membri, che di fatto accorda a questi ultimi i vantaggi del regime preferenziale concesso dalla maggior parte dei Sama alla Francia, e dall'altra di una serie di eccezioni inerenti alla particolare natura dei legami associativi.

Sul piano tariffario si può constatare che gli stati associati che avevano fatto beneficiare la Francia di un regime doganale preferenziale hanno esteso a partire dal 1° dicembre 1964 tale regime agli altri cinque stati membri. Il Consiglio d'associazione conformemente al protocollo n. 1 ha preso atto delle tariffe doganali degli stati associati. La situazione sarebbe perfettamente chiara se non restasse da regolare il caso degli stati associati che si sono valse delle disposizioni dell'articolo 61⁵ per evitare l'immediata concessione della reciprocità alla Comunità; si tratta del Congo (Kinshasa), del Burundi, del Ruanda, della Somalia e del Togo. Questi stati si sono riferiti ai loro obblighi anteriori derivanti per tre di essi dagli accordi di Berlino e di Saint Germaine, che li obbligavano all'epoca coloniale a praticare il cosiddetto regime della « porta aperta », e per gli altri due dal regime

⁵ L'art. 61 dice: « La Comunità e gli stati membri assumono gli impegni di cui agli articoli 2, 5 e 11 della Convenzione nei confronti degli stati associati che, in base ad obblighi internazionali loro applicabili all'entrata in vigore del Trattato che istituisce la Comunità economica europea e che li sottoponevano all'applicazione di un regime doganale particolare, ritengano di non poter garantire sin da ora a favore della Comunità la reciprocità di cui all'articolo 3, paragrafo 2 della Convenzione. Le parti contraenti interessate riesaminano la situazione al più tardi tre anni dopo l'entrata in vigore della Convenzione.

di tutela delle Nazioni Unite. Mentre il Ruanda ha già istituito una tariffa a due colonne e concede attualmente una certa preferenza agli stati membri e la Somalia, il Togo e il Burundi stanno mettendo a punto una tariffa simile, non pare che il Congo (Kinshasa) sia disposto per ora a rivedere le posizioni che aveva difeso precedentemente. Anche se questo atteggiamento può spiegarsi con la situazione particolare di questo paese, esso tuttavia è in contraddizione con le dichiarazioni fatte a suo tempo dai responsabili del governo di Kinshasa e con lo spirito della Convenzione di Yaoundé.

È auspicabile che i pochi mesi che ci separano dalla scadenza della Convenzione consentano agli stati associati che non l'abbiano ancora fatto di mettersi in regola in modo da poter presentare un fronte comune specialmente in occasione dei negoziati per il rinnovo della Convenzione. È interessante notare a questo proposito che l'allargamento del numero di stati africani associati dipende in una misura notevole da un regolamento soddisfacente del problema della reciprocità. È dunque augurabile che in questo senso gli stati associati prendano al più presto possibile le disposizioni necessarie.

Sul piano contingentario si può osservare che da oggi al 1° giugno 1968 gli stati associati che praticano un regime di restrizioni quantitative discriminatorie dovranno abolire i loro contingenti nei confronti di tutti gli stati membri. Alcuni di essi del resto lo hanno già fatto anticipatamente alla data del 1° gennaio 1968.

Le eccezioni, tariffarie e contingentarie, al regime preferenziale tengono largamente conto del fatto che l'Associazione riunisce dei paesi industrializzati e dei paesi in via di sviluppo. Così tali eccezioni vengono in vigore quando si tratta per uno stato associato di assicurare il proprio sviluppo, di industrializzarsi o di alimentare il proprio bilancio, di equilibrare la bilancia dei pagamenti e, per quanto riguarda i prodotti agricoli, di rispondere alle esigenze provenienti dalle esistenti organizzazioni regionali dei mercati. Molti stati associati hanno fatto uso di queste eccezioni che nella loro applicazione devono, dopo consultazioni nell'ambito del Consiglio di associazione, rivelarsi non discriminatorie fra gli stati membri. Queste disposizioni dovrebbero essere mantenute nella nuova Convenzione; il solo rimprovero che si può rivolgere agli stati associati è quello di non avere sempre informato in tempo utile il Consiglio d'Associazione delle misure che essi ritenevano auspicabile prendere. In via generale del resto questi ritardi si giustificano in parte non solo per le difficoltà di comunicazione ma anche per l'insufficienza dei quadri amministrativi in Africa. In questo campo un miglioramento sarebbe augurabile per il funzionamento armonioso della Convenzione.

L'articolo 9 della Convenzione d'associazione⁶ ha suscitato molte controversie specie da parte degli stati africani non associati nonché del segretariato della Commissione economica per l'Africa (Cea). Durante tutto il corso degli anni 1963, 1964 e 1965 ci si è sforzati di trovare in questo articolo sia degli elementi favorevoli alla creazione di zone di libero scambio o d'unioni doganali nel quadro delle sottoregioni africane previste dalla Cea, sia degli ostacoli a tale creazione. Mentre gli uni per difendere l'articolo 9 si rifanno al preambolo della Convenzione che afferma «l'importanza che riveste lo sviluppo della cooperazione e degli scambi interafricani», gli altri per giustificare gli ostacoli all'integrazione economica in Africa hanno essenzialmente rimproverato in questo articolo la sua mancanza di chiarezza circa la compatibilità o l'incompatibilità di queste zone di libero scambio o unioni doganali con i principi e le disposizioni della Convenzione.

Senza voler tentare qui un'interpretazione di questo articolo, che andrebbe al di là di questo studio, è tuttavia opportuno sottolineare che un tentativo di chiarimento della sua portata nella nuova Convenzione sarebbe indubbiamente bene accolto, non solo dagli stati non associati ma dagli stessi stati associati. In effetti l'evoluzione africana verso una certa unificazione economica, sia nel quadro della Cea che al di fuori di esso, verrebbe certamente stimolata se la redazione dell'articolo 9 comportasse elementi di valutazione più soddisfacenti o fosse almeno accompagnata da una dichiarazione interpretativa.

È evidente che la creazione di unioni doganali o di zone di libero scambio tra associati e non associati africani porrebbe un certo numero di problemi a causa della sovrapposizione di due o più organizzazioni economiche i cui membri non sarebbero gli stessi. Sarebbe necessario in queste condizioni che si prendessero delle disposizioni intese ad evitare lo svuotamento della zona di libero scambio fra la Comunità e i suoi associati del suo contenuto specialmente a causa delle distorsioni nelle correnti di scambio.

Se tuttavia si esaminano gli sforzi compiuti attualmente nel quadro dell'Africa occidentale per una maggiore integrazione degli stati che la compongono, si può temere, a causa della presenza di interessi molto potenti in alcuni stati non associati (Ghana, Guinea e Liberia), che la creazione di una zona di libero scambio e soprattutto di un'unione doganale fra tutti questi stati vada a parare in un con-

⁶ L'art. 9 dice: «La presente Convenzione non ostacola il mantenimento o la creazione di unioni doganali o di zone di libero scambio fra uno o più stati associati e uno o più paesi terzi, nella misura in cui queste non siano o non si rivelino incompatibili con i principi e le disposizioni della Convenzione».

trollo degli stati associati da parte di questi interessi, il che significherebbe a più o meno lungo termine la scomparsa dell'associazione.

È dunque compito proprio degli stati associati di riflettere sull'interesse che essi hanno in questo momento a fare avanzare l'integrazione economica africana e di giudicare se sia già venuto il momento di lanciarsi in un'avventura che rischierebbe nei suoi risultati di riproporre in Africa le condizioni economiche dell'America centrale e dell'America latina.

Sarebbe utile che la Comunità precisasse egualmente la sua posizione dando per esempio indicazioni più precise sulle condizioni in cui verrà fatto l'esame della compatibilità con i principi e le disposizioni della Convenzione.

Ciò detto, è evidente che gli sforzi verso l'integrazione in Africa debbono essere sostenuti ma tuttavia non a detrimento di uno sviluppo armonioso e progressivo delle economie degli stati associati.

459

Lo scambio e la stabilizzazione dei prezzi

Prima di lasciare la questione degli scambi sembra utile qualche parola sul deterioramento delle ragioni di scambio e sulla stabilizzazione dei prezzi.

Mentre la Convenzione nulla dice circa il primo problema il Consiglio d'Associazione si è occupato del secondo sia nel quadro della applicazione del protocollo n. 4 (negoziati internazionali in previsione della conclusione di accordi sul caffè e il cacao) sia nel quadro delle misure prese dalla Comunità a favore dei prodotti oleaginosi.

Il deterioramento delle ragioni di scambio di cui a giusto titolo si lamentano i paesi in via di sviluppo e più particolarmente gli stati associati è essenzialmente dovuto al continuo accrescimento dei prezzi dei prodotti importati in questi paesi in provenienza dai paesi industrializzati e a una relativa stagnazione, se non pure a un ribasso, dei prezzi dei prodotti esportati dagli stati associati.

La risoluzione di questo problema costituisce a nostro avviso il compito fondamentale degli organismi internazionali e in particolare dell'Unctad. Tenuto conto tuttavia dello scarso progresso realizzato da questi organismi e delle deboli probabilità di vederli occuparsi di questi problemi e risolverli in un periodo di tempo abbastanza breve, la Comunità dovrebbe sforzarsi di riflettere su questo problema che con tutta evidenza turba gravemente i legami commerciali tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo.

Da un lato i paesi poveri vedono le loro entrate di valuta pregiata stagnare e persino diminuire, il che, tenuto conto dell'aumento costante dei prezzi dei prodotti importati, riduce progressivamente la loro capacità di importazione. D'altro lato gli stati industriali proprio a causa di questa situazione vengono chiamati ad accrescere i loro

aiuti, soprattutto i donativi, per colmare in parte questa breccia che sempre più si allarga.

Questa azione di stabilizzazione dei prezzi per quanto generosa e completa possa essere non perverrà a risolvere il problema del deterioramento delle ragioni di scambio. Il suo principale effetto è quello di garantire gli stati produttori dai ribassi sensibili che rischiano di trascinarli in catastrofi economiche. Essa avrà successo solo se imporrà, secondo quanto del resto è previsto nell'Accordo Internazionale sul Caffè, limitazioni alla produzione e attribuzioni di quote.

La disorganizzazione della produzione per dei beni al cui consumo esiste un limite, o che non possono essere immagazzinati o possono esserlo solo difficilmente, e che non sono sostituibili per via delle difficoltà di diversificazione agricola negli stati produttori, è la principale responsabile delle variazioni di prezzo di grande ampiezza.

460

Sembra dunque necessario che gli stati associati produttori possano organizzarsi seriamente per presentare un fronte comune verso i paesi industrializzati e accordarsi in primo luogo sulla necessità di controllare seriamente l'evoluzione della produzione. Sarebbe logico che nel quadro di una tale organizzazione gli stati la cui economia è già più diversificata e che dispongono quindi di ricavi maggiori accettassero di limitare la loro produzione a beneficio degli stati per i quali potrebbe facilmente dimostrarsi che una sufficiente diversificazione non è possibile a causa della povertà dei suoli e delle incertezze climatiche.

Ma come si è detto questa stabilizzazione, che si effettui a livello internazionale o a livello dell'Associazione (e noi pensiamo che essa dovrebbe effettuarsi a quest'ultimo livello se i progetti d'accordi mondiali rischiassero di non vedere la luce)⁷, non risolve il problema del deterioramento delle ragioni di scambio. In queste condizioni e avuto riguardo ai precedenti che possiamo rintracciare nella storia economica del mondo occidentale, ci si potrebbe chiedere se una soluzione non potrebbe essere quella di ancorare i prezzi dei prodotti dei paesi in via di sviluppo (o, a livello dell'Associazione, dei paesi associati) ai prezzi dei prodotti importati da questi paesi in provenienza dai paesi industrializzati.

Le condizioni in cui un tale ancoraggio potrebbe aver luogo e le modalità tecniche capaci di farlo funzionare potrebbero costituire oggetto di ricerca da parte di persone particolarmente qualificate.

Queste considerazioni ci portano ancora una volta a rincrescerci che gli sforzi attualmente compiuti a livello mondiale per migliorare le relazioni fra paesi ricchi e paesi poveri non si ispirino a una filo-

⁷ Si vedano a questo proposito gli interessantissimi suggerimenti del rapporto Armengaud alla Conferenza parlamentare d'associazione (4-8 dicembre 1967) e i commenti nell'editoriale di « *Marchés Tropicaux* » del 16 dicembre 1967.

sofia globale che permetterebbe di tener conto di tutti gli aspetti del problema, compresi quelli umani e sociologici e non solamente quelli economici, finanziari e tecnici.

È auspicabile che i paesi industrializzati colgano meglio il senso degli sforzi che debbono intraprendere in comune per la realizzazione di un maggior benessere nei paesi in via di sviluppo. Bisogna riconoscere d'altra parte, che i paesi in via di sviluppo non fanno o non sono in grado di fare tutti gli sforzi necessari per adattarsi ai meccanismi economici che reggono il mondo occidentale pur aspirando a rassomigliargli.

Ci accingiamo ora a esaminare, in una terza parte, la cooperazione finanziaria e tecnica nel quadro dell'Associazione e a trarre dall'esperienza passata i miglioramenti che potrebbero essere apportati alla nuova convenzione di associazione.

461

III. la cooperazione finanziaria e tecnica

L'aiuto allo sviluppo si assottiglia. I paesi donatori quando si vedono costretti a ridurre le loro difficoltà di bilancio mostrano sempre più la tendenza a comprimere l'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Quest'atteggiamento per quanto riguarda la Comunità europea si spiega con le sempre maggiori necessità di bilancio degli stati membri che sono sempre più sottoposti a tensioni economiche e sociali che distruggono progressivamente le vecchie strutture e che non vogliono o non possono rinunciare, a causa della mancanza di un equilibrio mondiale, alle loro spese militari. Il miglioramento del tenore di vita delle popolazioni esige fra l'altro più scuole, più autostrade, più alloggi. Ma al di là di questa situazione si debbono ricercare le cause del progressivo disinteressamento nei confronti dei paesi in via di sviluppo da una parte nel crescente egoismo delle popolazioni europee sollecitate permanentemente dalla pubblicità e dal desiderio di possedere cose se non proprio inutili almeno superflue e d'altra parte nelle campagne condotte da scrittori e giornalisti che mettono in evidenza un certo spreco dell'aiuto da parte dei paesi poveri.

Senza volere ora approfondire dei fenomeni inquietanti per l'avvenire dei paesi poveri non è superfluo ribattere ai detrattori dell'aiuto che i nostri governi e le loro amministrazioni continuano, malgrado l'alto livello di tecnica o di esperienza, a commettere un numero relativamente maggiore di errori di valutazione che comportano spreco di denaro pubblico. Un'attenta lettura delle relazioni della Corte dei Conti convincerà gli scettici. Non bisogna inoltre dimenticare che un certo spreco nei paesi in via di sviluppo è inevitabile finché gli aiuti saranno dispensati dai paesi ricchi o dagli organismi internazionali sulla base di considerazioni e di valutazioni di cui si può dire solamente che spesso

si sono allontanate dagli scopi da raggiungere, cioè dalla partecipazione a un reale sviluppo dei paesi aiutati. Di qui la necessità di una migliore cooperazione fra i donatori, argomento sul quale torneremo più tardi.

Ciò nondimeno questa tendenza alla diminuzione in termini assoluti o relativi dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo deve essere combattuta energicamente: ogni stato europeo dovrebbe distrarre almeno l'1% del proprio reddito nazionale per aiutare questi paesi.

L'aiuto comunitario

Come si colloca in questo contesto il contributo della Comunità? Il suo aiuto, limitato a meno di 150 milioni di unità di conto (1 u/c = 1 dollaro) all'anno per 18 stati, cioè poco più di 8 milioni di u/c per paese, costituisce solo una piccola parte dell'aiuto fornito dagli stati membri ai paesi in via di sviluppo. Tenuto conto di questi limiti gli effetti di questo aiuto non potevano che essere limitati, come del resto sono le ambizioni della Comunità.

La diminuzione dell'aiuto allo sviluppo toccherà anche l'Associazione? L'evoluzione economica degli stati membri dal 1962 e specialmente l'aumento continuato per cinque anni del prodotto nazionale lordo di questi stati militerebbe piuttosto a favore di un aumento dell'aiuto agli associati, tanto più che la maggior parte di essi non hanno realizzato i progressi attesi. In mancanza di un aumento si può tuttavia sperare che gli stati membri saranno abbastanza realisti da mantenere almeno la somma di 730 milioni di u/c per il terzo Fondo europeo di sviluppo (Fes).

Prendendo come base realistica la cifra di 730 milioni di u/c, a nostro avviso dei risultati più efficaci di quelli del passato potrebbero ottenersi concentrando d'accordo con gli stati associati interessati l'aiuto su un settore dell'economia. Tuttavia tenendo conto dei mezzi limitati di cui dispone la Comunità è importante che, ove un'azione del genere fosse presa in considerazione e infine di darle il suo massimo sviluppo, un coordinamento più efficace del passato si sviluppi fra gli stati membri e la Comunità, e ciò non solo sul piano del Fes ma anche su quello degli aiuti che questi stati concedono agli associati su piano bilaterale.

Sarebbe d'altra parte opportuno evitare di finanziare progetti infrastrutturali se non vengono prese disposizioni per quanto riguarda gli impegni ricorrenti.

Ci resta da dire nell'ambito degli aspetti generali di due problemi importanti: le particolari difficoltà dei paesi privi di accesso al mare e la ripartizione preventiva dell'aiuto fra i beneficiari.

Il primo di questi problemi è sufficientemente noto. La lontananza dal mare grava pesantemente sul prezzo dei prodotti importati

ed esportati. D'altra parte questi paesi hanno il grave handicap di una natura meno generosa, di suoli piú aridi, dove la diversificazione agricola è molto difficile. La Comunità dovrebbe tenere maggiormente conto di questa situazione se vuole che il suo aiuto giovi in modo equo a tutti i suoi associati.

La ripartizione preventiva dell'aiuto è stata richiesta a piú riprese da alcuni stati associati. Un tentativo di questo genere è stato fatto per l'aiuto alla produzione e alla diversificazione, ma non è stato molto felice essendo stato basato sulla compensazione della perdita dei « surpris » e riferito a una data situazione di un periodo determinato (dicembre 1962). Di conseguenza alcuni prodotti hanno beneficiato dei sostanziali aumenti sul mercato mondiale (caffè) mentre altri hanno subito dei ribassi che hanno rasentato la catastrofe (oleaginosi, cotone). La rigidità della ripartizione non ha permesso di ristabilire un giusto equilibrio fra gli stati beneficiari e questo è stato particolarmente increscioso. Tuttavia una ripartizione preventiva degli investimenti economici avrebbe molti vantaggi senza presentare gli inconvenienti della ripartizione del 1962. Essa permetterebbe agli associati di prevedere l'utilizzazione a medio termine dell'aiuto e dunque di stabilire previsioni maggiormente realistiche; renderebbe possibile un'azione piú diretta della Comunità in uno dei settori d'attività degli stati associati e permetterebbe quindi di mettere a punto un piano limitato d'azione lungo un quinquennio; eviterebbe certe discussioni fra gli associati, sollevate soprattutto da quelli che si reputano lesi, e certi dibattiti talvolta penosi nell'ambito dell'Associazione.

463

Utilizzazione dell'aiuto

Affrontando l'esame dell'utilizzazione che la Comunità fa dei propri mezzi finanziari negli stati associati è necessario innanzitutto sottolineare che l'aiuto della Comunità è stato sempre apprezzato sia per la sua obbiettività che per il suo rigore, e che i metodi usati a Bruxelles sono invidiati da molte organizzazioni internazionali. D'altra parte le condizioni alle quali questo aiuto viene dato ai paesi beneficiari sono apprezzate in generale da questi ultimi. Il problema che si pone non è dunque quello di sapere se gli aiuti comunitari sono efficaci o no, ma piuttosto di sapere se essi possono essere resi ancora piú efficaci grazie all'esperienza particolarmente ricca che la Comunità ha acquistato dall'entrata in vigore del Trattato di Roma.

La politica d'aiuto seguita fino al giorno d'oggi, e non solo quella della Comunità, ha avuto come parziale conseguenza di gonfiare le spese dei paesi associati imponendo loro degli impegni ricorrenti per la manutenzione dei diversi investimenti infrastrutturali. Lo stato associato si trova quindi posto di fronte a questo dilemma: o consacrare una parte delle spese pubbliche al funzionamento e alla manutenzione

delle realizzazioni e ridurre pertanto le proprie possibilità d'investimento oppure trascurare la manutenzione e rassegnarsi a che le opere realizzate si deteriorino assai rapidamente.

Aspetti generali dell'aiuto

Prima di precisare l'azione della Comunità affrontiamo innanzitutto certi aspetti generali dell'aiuto. In primo luogo si pone il problema della ripartizione fra doni e prestiti. I 730 milioni d'u/c previsti dalla Convenzione di Yaoundé erano così ripartiti: doni fino a 620 milioni di u/c, prestiti della Banca Europea d'Investimenti (Bei) fino a 64 milioni di u/c e prestiti speciali fino a 46 milioni di u/c.

Sebbene generalmente si dia, e a ragione, un valore educativo ai prestiti si deve tuttavia constatare che in linea generale l'indebitamento di certi stati associati e la capacità di indebitamento di altri non permettono di praticare il prestito su larga scala. Ci si può chiedere d'altra parte se è stato fatto ogni sforzo di immaginazione per tradurre in realtà l'idea di per sé buona del valore educativo del prestito. Così per esempio le popolazioni non hanno probabilmente sempre coscienza del valore dei progetti realizzati in loro favore non avendo dovuto partecipare alla loro realizzazione. Perché non pensare di associarli più strettamente agli sforzi dell'aiuto chiedendo un sacrificio personale sotto forma di ore lavorative oppure di una partecipazione finanziaria anche simbolica?

In quest'ordine di idee e nella misura in cui ciò sarà possibile certi progetti finanziati mediante doni potrebbero includere una piccola parte di prestiti a condizioni speciali (fino al 10%).

Nel nostro esame è opportuno prendere posizione in relazione alla politica seguita fino ad oggi e cioè quella del « coup par coup », e chiedersi se la Comunità in quanto tale ha o meno una vocazione alla pratica di una vera politica di sviluppo in particolare e in primo luogo negli stati associati.

La politica del « coup par coup » viene giustificata con l'assenza di piani di sviluppo nella maggior parte degli stati associati o con la loro carenza di realismo. Ci si può chiedere se questa politica che conduce nei fatti a una certa dispersione dell'aiuto è la migliore, se essa ben risponde al fine che le è assegnato e se contribuisce realmente a far progredire lo sviluppo economico e sociale nei paesi associati. Queste questioni sono tanto più importanti in quanto esse pongono la discussione sul piano della filosofia generale dello sviluppo.

Tutti i governi africani e quello malgascio, anche quelli che già si trovano in una situazione finanziaria migliore, pongono i loro sforzi in un miglioramento progressivo e continuo della propria situazione di bilancio, da una parte per poter soddisfare i bisogni più urgenti

del paese e utilizzare i frutti del lavoro del paese senza alcuna condizione e secondo i criteri che essi stessi determineranno. Questi sforzi devono condurli a medio o lungo termine a fare a meno dell'aiuto esterno che pur essendo complementare agli sforzi propri di questi stati rappresenta tuttavia attualmente un contributo spesso assai più importante di quello fornito dai loro bilanci.

È importante dunque in primo luogo stimolare l'attività economica in modo che il tenore di vita migliori all'interno del paese accrescendo gli scambi e favorendo così il consumo e il risparmio. Nella maggior parte degli stati associati questo stimolo può tuttavia realizzarsi solo partendo dall'agricoltura dalla quale la maggior parte della popolazione dipende. È pertanto necessario modificare il comportamento tradizionale dell'agricoltore perché possa produrre di più, e a condizioni migliori, ciò di cui ha bisogno è disporre di un sovrappiù che potrà tanto ricollocare nel circuito interno quanto sul mercato mondiale.

465

Perché questo comportamento possa essere modificato debbono prendersi in considerazione alcuni elementi tecnici e psicologici: il contadino africano, che ragiona come quello europeo, valuta se il lavoro supplementare che gli è richiesto è abbastanza remunerativo da meritare un ulteriore sforzo. Il comportamento del contadino africano dipenderà da fattori esterni come la diminuzione del suo reddito a causa della caduta dei prezzi delle merci sul mercato mondiale oppure come la politica economica e fiscale del suo governo o come l'atteggiamento nei suoi confronti degli intermediari. Ma dipenderà anche e essenzialmente dal modo in cui potrà assimilare tecniche agricole più moderne grazie alle quali il suo rendimento, e dunque il suo profitto, potrà sensibilmente migliorare.

A questo punto ci si può chiedere se nell'applicazione di queste tecniche agricole si è tenuto sufficientemente conto dell'aspetto sociologico ed etnologico. Sarebbe interessante determinare i gruppi etnici più idonei di altri ad assimilare le tecniche e a servirsi degli strumenti per l'aratura e anche delle macchine agricole. L'apporto che potrebbero dare agli stati associati i sociologi o gli etnologi avrebbe una grande utilità nella ricerca dei gruppi etnici più adatti, soprattutto tenendo conto dell'assoluta necessità di utilizzare quanto più efficacemente possibile sia i denari dello stato che gli aiuti esterni.

Per quanto la riguarda, la Comunità deve continuare a partecipare attivamente alla promozione dell'agricoltura concentrando i suoi mezzi in una regione determinata sulla base di un piano o di un programma pluriennale in stretto collegamento con altri donatori che vogliano attingere lo stesso obiettivo. La nuova Convenzione dovrà dare risposta a tre preoccupazioni: la continuazione dell'aiuto alla produzione, la stabilizzazione dei corsi dei prodotti e le azioni di diversificazione agricola.

a - L'AIUTO ALLA PRODUZIONE. L'aiuto alla produzione è destinato a scomparire nel maggio 1969 almeno nella forma di sostegno dei prezzi, restando la parte destinata ai miglioramenti strutturali delle colture. L'importanza della crescita agricola per lo sviluppo economico degli stati associati consente di sperare che la Comunità resterà disposta a finanziare i miglioramenti delle strutture colturali e mirerà prevalentemente a sostituire un'azione di stabilizzazione dei corsi al sostegno dei prezzi. Essa dovrà tuttavia avere presente la necessità degli stati associati che vengano prese le disposizioni opportune per evitare l'anarchia nel campo della produzione. A questo scopo — e in mancanza di un'organizzazione mondiale dei mercati — gli stati associati dovrebbero dapprima fra di loro e quindi con gli altri stati produttori determinare le condizioni di produzione in funzione dei bisogni dei paesi consumatori. Lo stoccaggio dei prodotti che lo consentono permetterà di attenuare le fluttuazioni della produzione specie quelle dovute alle incertezze climatiche.

b - LA STABILIZZAZIONE DEI PREZZI. La stabilizzazione dei prezzi a condizioni remunerative interessanti per il produttore — di cui abbiamo già sottolineato l'importanza psicologica per il comportamento del contadino africano — costituisce un altro aspetto molto importante dell'azione che la Comunità può esercitare direttamente nel quadro dell'Associazione o indirettamente nelle arene internazionali. La decisione degli stati membri di concedere un aiuto per certi prodotti oleaginosi costituisce da questo punto di vista un precedente molto felice e interessante per gli stati associati sottoposti alla concorrenza internazionale loro portata da altri oleaginosi prodotti dai paesi industrializzati (colza, girasole, soia) o da prodotti sostitutivi nel campo delle materie grasse.

Le idee espresse dall'on. Armengaud nel suo rapporto alla Conferenza parlamentare d'associazione meritano in questo senso di richiamare l'attenzione dei responsabili rispondendo a un bisogno evidente e colmando una seria lacuna a livello internazionale.

c - LA DIVERSIFICAZIONE. La diversificazione agricola prevista dall'attuale Convenzione dovrà del pari essere continuata. Essa incontra tuttavia due seri ostacoli: da un lato un'impossibilità dovuta alla natura dei suoli e del clima e dall'altro il rischio di sovrapproduzione nella misura in cui tale diversificazione è costituita dalla messa in opera di una produzione identica a quella dei paesi vicini.

Si potrebbe pensare nel quadro di una solidarietà operante che gli stati che già conoscono una crescita economica interessante e il cui suolo nasconde possibilità di diversificazione agricola, riducano la loro produzione a beneficio dei loro vicini meno favoriti dalla natura

oppure organizzino in comune con questi ultimi la commercializzazione di determinati prodotti.

I circuiti commerciali

Arriviamo così al problema della riorganizzazione dei circuiti di commercializzazione che è agitato da un numero di mesi non trascurabile e a proposito dei quali si spera, grazie alla limitazione, al controllo o alla scomparsa degli intermediari, di ridurre a profitto del produttore o dello stato i margini di guadagno.

Anche se questo progetto merita molta attenzione sarebbe auspicabile tuttavia che gli autori lo facessero maturare e evitassero di cadere in contraddizione. Nella misura in cui essi sperano di agire sui circuiti commerciali debbono seguire un approccio molto prudente e prevedere per ciascuna tappa da superare delle soluzioni di ricambio nazionali o regionali estremamente serie. Si deve dunque evitare di pensare che una nuova organizzazione regionale potrà a breve scadenza e senza periodo di transizione rendere i servizi che da essa ci si aspetta.

In questo senso è piuttosto compito di ciascuno stato o gruppo di stati di studiare il funzionamento dell'attuale rete commerciale, di vedere in quale misura esso può essere sostituito senza che i profitti realizzati dagli intermediari scompaiano interamente in una organizzazione amministrativa senza che questa possa rendere ai produttori e allo stato i servizi loro attualmente resi dagli intermediari. Se queste elementari precauzioni vengono prese si può pensare che una organizzazione regionale o nazionale di qualunque tipo (statale o privata) renderà dei grandi servizi agli stati associati.

La formazione degli uomini

Come ottenere dall'uomo africano che continua a vivere nel quadro di una tradizione sociale, culturale e religiosa, in un mondo economico limitato al villaggio o alla tribù, dove i valori umani sono più importanti di quelli economici, una presa di coscienza della sua solidarietà con altri gruppi etnici e della sua integrazione nell'ambito nazionale e un'acquisizione dei diversi riflessi economici sul piano meccanico e tecnico spesso in contraddizione con la sua concezione della vita?

È questo passaggio da una concezione tradizionale a una concezione più moderna della vita che costituisce in definitiva l'ostacolo maggiore che l'uomo africano deve superare per apportare il suo contributo allo sviluppo del proprio paese. Gli sforzi da compiere pertanto dovranno poggiare essenzialmente sulla formazione degli uomini tenuto conto dello sviluppo intellettuale cui i differenti gruppi etnici sono pervenuti. È qui che il sociologo dovrebbe intervenire per aiutare a

determinare quali sono dunque i più atti a recepire, a comprendere e a realizzare le tecniche moderne di produzione. L'intervento del sociologo è tanto più importante in quanto occorre evitare in questo processo di formazione un distacco dell'uomo africano dai valori che gli sono propri e che dovranno durante un periodo certo molto lungo essere salvaguardati. Tali valori dovrebbero essere rimessi in questione solo in funzione dell'evoluzione dell'uomo africano e specialmente in seguito allo sviluppo formativo piuttosto che sotto pressioni esterne. Queste in effetti rischierebbero di porre l'uomo africano in contraddizione con se stesso e frenerebbero quindi ogni processo di sviluppo intellettuale e tecnico.

Anche i problemi posti dalla formazione dell'uomo africano debbono essere studiati molto attentamente per evitare non solo lo spreco dei mezzi finanziari che potrebbero essere impegnati in questo campo, ma soprattutto per non ritardare ulteriormente il decollo effettivo dello sviluppo economico e sociale degli stati interessati. Eminentemente personalità hanno avuto occasione di sottolineare che i mezzi finanziari necessari a una formazione generalizzata delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo superano i mezzi che possono essere messi a loro disposizione. Così le possibilità di spesa già molto limitate dei paesi associati sono in questo campo particolare nettamente insufficienti anche se si aggiunge l'aiuto esterno che essi possono ricevere sia su piano bilaterale, che su piano multilaterale che ancora su piano privato.

In queste condizioni i mezzi finanziari disponibili dovranno essere saggiamente utilizzati venendo destinati ai settori considerati di comune accordo come prioritari. In quest'ordine di idee una priorità dovrebbe darsi:

- alla formazione delle popolazioni agricole in vista della valorizzazione delle ricchezze del suolo sia allo stadio della produzione che a quello della commercializzazione (dirigenti di cooperativa, agenti commerciali e contabili ecc.);
- alla formazione professionale e particolarmente in due direzioni: da un lato la formazione di specialisti capaci di mantenere il materiale agricolo, i mezzi di trasporto, gli immobili comuni e le strade, e d'altro lato la formazione di una manodopera industriale in stretto collegamento con lo sviluppo dell'industrializzazione;
- alla formazione di quadri non solo per assicurare i servizi pubblici o sanitari ma anche nel campo industriale (ingegneri e capomastri) e commerciale.

Il dosaggio da effettuarsi fra questi tipi di formazione è non solo funzione dei mezzi finanziari e dello stadio di sviluppo raggiunto dagli stati, ma soprattutto degli atteggiamenti e delle attitudini degli individui che si vogliono formare. Uno studio appare necessario per mettere in luce questo aspetto particolarmente importante. La diversità delle popolazioni consente di supporre che come nel nostro mondo

occidentale certi individui o gruppi etnici sono piú adatti di altri a ricevere ed esercitare una determinata formazione⁸. D'altro lato individui considerati idonei, dimostrandolo con i propri successi scolastici e universitari, debbono rispettare certi atteggiamenti tradizionali, specialmente a causa della loro appartenenza a delle caste, che praticamente impediscono loro sotto la pressione del capofamiglia di esercitare il mestiere che hanno appreso.

Una migliore conoscenza in questo campo è altamente desiderabile se si vuole utilizzare l'aiuto con la maggiore efficacia possibile. Ciò presuppone anche un coordinamento avanzato fra donatori e beneficiari.

L'industrializzazione

L'industrializzazione innanzitutto deve realizzarsi a beneficio degli stati e non a beneficio di chi investe. In queste circostanze una scelta drammatica si impone agli stati che a giusto titolo credono nelle benefiche virtù dell'industrializzazione: è necessario assicurarsi ad ogni costo la crescita industriale senza tener conto delle regole che reggono il capitale privato, dei bisogni immediati e delle possibilità umane del paese o si deve progredire su questa via avendo a cuore lo sviluppo armonioso del globale processo economico e sociale?

La prima scelta comporta l'istituzione di codici d'investimento molto vantaggiosi per attirare il capitale privato, la creazione di imprese che non rispondono alle esigenze di sviluppo ma hanno per compito di creare o soddisfare bisogni superflui e che in assenza di personale nazionale qualificato sono interamente dirette e controllate da immigrati. La seconda scelta permette in una prima tappa di dosare il processo di industrializzazione canalizzandolo verso la creazione di imprese capaci di rispondere alla domanda di generi di prima necessità e di economizzare pertanto divise. Il processo verrebbe accelerato solo in funzione di una disponibilità di quadri sufficienti per assicurare se non la direzione dell'impresa almeno il suo funzionamento.

Nella valutazione di questa alternativa e tenendo conto delle considerazioni ora fatte non si deve dimenticare l'interesse che può presentare per gli stati associati la creazione di imprese di esportazione capaci di far rientrare divise. Tuttavia prima di creare questo tipo di imprese occorre assicurarsi uno sbocco abbastanza grande per produrre a prezzi di costo quanto piú bassi possibile e per andare avanti senza troppi contraccolpi per l'economia del paese.

Una particolare attenzione dovrebbe essere accordata all'armonizzazione dei piani di industrializzazione dapprima fra gli associati e quindi fra questi e altri paesi della sottoregione. L'interesse di que-

⁸ Fra gli altri esistono gruppi etnici particolarmente inclini all'artigianato, altri al commercio.

sta armonizzazione è chiaro: massima utilizzazione delle disponibilità finanziarie evitando i doppi impieghi soprattutto nel periodo di decollo, assicurare alle imprese uno sbocco al di là delle frontiere del paese che le accoglie o dove sono state create⁹, avviare su piano regionale un meccanismo di scambi che attualmente manca.

Gli studi intrapresi dalla Commissione hanno isolato determinate possibilità di industrializzazione che a nostro avviso rispondono ai criteri che abbiamo richiamato. In questo settore dunque la Comunità può del pari svolgere un ruolo importante non solo con azioni dirette (prestiti della Banca europea) ma anche con azioni indirette suscettibili di favorire il sorgere di imprese. Essa dovrà anche vegliare a che vengano evitati i doppi impieghi fra paesi vicini aiutandoli a concepire in questo campo una politica comune.

470

Avendo passato in rassegna i principali tipi d'azione e disegnato una concezione di politica dello sviluppo che potrebbe essere propria della Comunità, si potrebbero affermare i seguenti criteri principali: 1 - le azioni della Comunità quali sono previste dall'articolo 17 della Convenzione potrebbero essere mantenute con la riserva di completarle con disposizioni relative alla stabilizzazione dei prezzi che sostituirebbero l'azione di sostegno dei prezzi; 2 - tali azioni potrebbero essere concentrate in questi campi: messa in valore di un settore economico scelto di comune accordo con lo stato associato interessato, stabilizzazione dei prezzi e formazione; 3 - sulla base di una ripartizione preventiva fra gli stati associati di una parte del Fes l'azione settoriale sarebbe condotta d'accordo con questi stati e in stretto collegamento con gli stati membri e gli organismi internazionali secondo un piano o programma pluriennale; 4 - i mezzi finanziari assegnati alla formazione dovrebbero essere utilizzati in funzione di certe priorità differenti da uno stato all'altro e stabilite di comune accordo fra stati associati, comunità e altri donatori. In ogni caso la Comunità dovrà come già fa ora prevedere nel momento in cui finanzia delle realizzazioni industriali dei programmi di formazione e dovrebbe poterlo fare anche quando queste realizzazioni sono finanziate da capitali privati; 5 - una certa parte del Fondo dovrebbe essere riservata alle azioni di stabilizzazione dei corsi senza peraltro osservare il suggerimento di Armengaud che ha auspicato la creazione di un fondo speciale.

Quest'elenco non è tassativo. Molti altri aspetti della cooperazione finanziaria e tecnica potevano essere trattati e alcuni di quelli richiamati avrebbero potuto essere precisati. L'intenzione era di approfondire su un piano non puramente tecnico il grave problema dell'aiuto ai paesi poveri e di far riflettere il lettore mettendo in luce

⁹ Resterebbe anche da regolare in questo contesto, per un'armonizzazione degli interessi, la questione delle perequazioni finanziarie fra gli stati già in via di industrializzazione e i paesi dell'hinterland.

alcune particolarità di questo aiuto di cui non si parla spesso.

Abbiamo pienamente coscienza delle difficoltà che gli stati associati e la Comunità incontrano per realizzare le azioni di sviluppo nelle migliori condizioni possibili. Occorre d'altra parte dare atto ai governi degli stati associati di perseguire senza sosta la lotta, di continuare a credere fermamente nell'avvenire dei loro paesi e di perseverare nei loro sforzi malgrado tutti gli ostacoli che si ergono sul loro cammino. Tutti sono consapevoli delle tappe da superare, delle resistenze interne ed esterne di ogni sorta da sormontare per arrivare al rigoglio dei loro popoli. Lo studioso che non ha responsabilità dirette non essendo in permanente contatto con la realtà africana ha il ruolo di maggior figura, può permettersi di criticare, di dedicarsi a riflessioni generali che seppure non hanno il merito di potere essere applicate hanno almeno quello di lanciare qualche idea soggetta a riflessione e meditazione.

Ci resta per terminare questo studio di valutare il funzionamento delle istituzioni che costituiscono una delle innovazioni fondamentali della Convenzione di Yaoundé e di trarre le nostre conclusioni.

471

IV. prospettive future

L'associazione deve continuare ...

Alla fine di questo studio si può concludere che l'Associazione, malgrado i difetti rilevati e provenienti soprattutto da una mancanza di conoscenza delle realtà africane e dall'introduzione nella Convenzione di un modo di pensare occidentale, deve continuare se non altro per permettere alla Comunità di perseguire un'esperienza assai ricca ed utile, di conoscere meglio i veri problemi che i paesi ricchi e quelli poveri devono fronteggiare e di servire così d'esempio e di guida nella ricerca di soluzioni valide a livello mondiale.

Deve continuare per permettere agli stati associati, la maggior parte dei quali rientra nel novero dei più poveri fra i paesi in via di sviluppo, di liberarsi progressivamente dei diversi vincoli che gravano su di essi, di progredire sulla via della conoscenza, del miglioramento e di raggiungere un certo grado di sviluppo economico e cioè un grado di indipendenza che consenta loro un margine di libertà nelle scelte economiche e politiche.

I paesi africani attualmente dispongono — e di ciò ci si può sinceramente felicitare — di più quadri giovani, dinamici e intelligenti che desiderano aiutare il loro paese a uscire dal sottosviluppo. Benché siano perfettamente consapevoli della necessità di divenire indipendenti, sono abbastanza lucidi da capire e ammettere che la transizione a una vera indipendenza non è cosa di domani. Troppi interessi esterni ancora li dominano e troppe debolezze li ostacolano in parecchi set-

tori. I loro immensi bisogni favoriscono la ricerca di qualsiasi possibilità di finanziamento esterno ma le esperienze fatte li spingono a guardare ancora di più alla Comunità.

... adattandosi alle nuove realtà ...

Se l'Associazione deve continuare, essa deve anche adattarsi alle nuove realtà. Il Terzo mondo esercita un'enorme pressione morale sui paesi ricchi, più che nel 1962. I più potenti fra i paesi ricchi non hanno ancora capito che il vero sacrificio che è chiesto loro non si computa in aiuti finanziari — dai quali essi traggono del resto profitto sul piano economico e politico — ma comporta l'abbandono di una forma di egoismo sempre più acuto man mano che l'Occidente accede a un maggior benessere. E anche l'abbandono — ma sarà poi possibile — di questa mentalità di conquista e di potenza di cui essi stessi sono vittime presi come sono da ingranaggi che non possono più arrestare a pena di un cataclisma.

472

Ci auguriamo di vedere i paesi in via di sviluppo ergersi a modelli, progredire secondo uno schema razionale, evitare lo spreco, essere saggi e prudenti. Il nostro mondo civile dà loro esattamente l'esempio opposto. Occorre molto coraggio ai responsabili politici degli stati associati per far fronte a questa massa di problemi che debbono risolvere senza soccombere al canto delle sirene politiche o economiche e senza lasciarsi corrompere dal denaro e dal potere.

Chi meglio dell'Europa dove i valori umani hanno ancora un senso e dove gli uomini politici possono ancora con la loro prudenza frenare e incanalare gli appetiti delle potenze economiche nazionali o internazionali, ha ancora la possibilità di valorizzare le finalità autentiche della specie umana? Chi meglio di essa è qualificato per sviluppare una vera dottrina dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo e di farla accettare. L'esperienza tratta dall'Associazione l'autorizza a mostrare agli altri il cammino da seguire.

... e perfezionandosi

Questa stessa esperienza la mette anche in dovere di perfezionare l'Associazione, di farne un vero campo sperimentale da cui sarà proprio possibile costruire un mondo nuovo. Rifiutare ciò significa dar prova di mancanza di immaginazione, di mancanza di preveggenza, e anche di perdere l'occasione che si presenta alla Comunità di diventare il capofila dei paesi industrializzati nella battaglia destinata non solo a migliorare il benessere dei paesi poveri ma anche a contribuire efficacemente alla pace mondiale.

Naturalmente delle voci si sono levate e ancora si leveranno per contestare l'Associazione in nome di un mondialismo di facciata (un

buon pretesto, date le possibilità praticamente inesistenti di arrivare a un mondialismo onesto e sincero) per sottrarsi a un impegno preciso. Ma l'Europa è capace di sostenere l'Associazione e l'estensione dei suoi principi ad altri paesi, e già l'allargamento dell'Associazione fornirà la prova che la sua sollecitudine non è limitata. La riuscita della sua impresa dipenderà pertanto dal modo in cui ripenserà profondamente le sue relazioni commerciali con gli associati accettando in particolare di pagare un giusto prezzo per i rari prodotti d'esportazione degli stati associati. Certi stati membri hanno pensato di liberarsi del « surpris » « condannando » gli associati ai corsi mondiali, ma si sono accorti nel frattempo che in tutto il mondo questi « corsi mondiali » sono criticati, attaccati, rifiutati e che bisognerà trovare loro una soluzione a meno di non compromettere la pace mondiale. È venuto il momento di fare un ampio esame di coscienza e di riflettere alle migliori soluzioni possibili per garantire un giusto compenso ai lavoratori dei paesi poveri anche all'occorrenza stabilendo un controllo nei paesi beneficiari per assicurarsi che il produttore ne beneficerà realmente.

Da parte loro i paesi poveri come abbiamo già sottolineato debbono intraprendere degli sforzi affinché le popolazioni condividano la volontà di uscire dal sottosviluppo. Troppo spesso in effetti la buona volontà dei dirigenti non è sorretta: la gran massa pur comprendendo l'importanza del progresso economico e sociale e confidando di trarne beneficio, limita ancora il suo sforzo alla soddisfazione dei bisogni primari. Così l'introduzione di una nuova tecnica che gli permetterebbe di produrre di più e che si ritiene assimilabile da parte sua, stimola piuttosto l'uomo africano, come del resto quello asiatico, a ridurre le sue ore di lavoro. Un progresso in questo campo, anche piccolissimo, per l'esempio che darebbe, costituisce una delle condizioni necessarie al miglioramento della situazione economica e sociale dei paesi in via di sviluppo. L'interesse dei dirigenti di questi paesi contrariamente alla linea di condotta tenuta fino ad oggi sarebbe di assicurarsi il concorso di tutti quelli che a diversi livelli hanno un'influenza sulla popolazione (capi tribù, capi religiosi) e di associarli nella messa a punto di un programma o di una politica comune per superare gli atteggiamenti tradizionali dell'uomo che sono il vero ostacolo allo sviluppo.

Purtroppo non è il solo ostacolo. Scrivevano assai giustamente Albertini e Auvelat: « Ma quando l'uomo perviene a liberarsi dalla paralisi del fatalismo e della tradizione il suo sforzo produttivo viene rapidamente accaparrato dai parassiti sociali che dominano l'agricoltura del Terzo mondo »¹⁰. Qui ancora l'interesse dei dirigenti dei paesi poveri è di circondarsi di ogni garanzia necessaria e di uomini onesti per permettere ai loro paesi di trarre il massimo profitto dal lavoro delle popolazioni. Troppo spesso si introducono al loro fianco con il

¹⁰ Si veda « Paysans », agosto-settembre 1967.

loro accordo o per imposizione esterna delle persone che hanno l'unica preoccupazione di arricchirsi celermente a spese del paese. È raccomandabile dunque una grandissima attenzione per impedire o almeno contenere certi appetiti indecenti.

È importante dunque alla vigilia del rinnovo della Convenzione che gli stati membri e gli stati associati, ciascuno per sua parte, riflettano seriamente sulle ragioni dello scarso progresso registrato a tutt'oggi, facciano insieme un bilancio e mirino con serenità ma anche con fede e sollecitudine ad istituire una cooperazione fruttuosa che risponda a quanto esige lo spirito in cui l'aiuto ai paesi poveri deve essere versato. Certo la politica è l'arte del possibile, ma i responsabili politici, emanati dalla nostra civiltà umanistica gli uni, nutriti da questa stessa civiltà gli altri, sono certamente capaci di disegnare insieme una filosofia realistica di ciò che potrebbero e dovrebbero essere le relazioni fra i paesi ricchi e i paesi poveri.

problemi della riforma monetaria internazionale

di martin vasey

475

L'attuale sistema monetario internazionale, tecnicamente conosciuto come « gold exchange standard », si è sviluppato dal « gold standard » classico. Quello che lord Keynes chiamava « barbaro metallo » è ancora il perno principale del sistema ma non è più l'unico mezzo per regolare i debiti fra paesi. Il dollaro e la sterlina attraverso gli anni hanno acquisito la condizione di monete di riserva, e cioè sono state usate accanto all'oro come riserve monetarie internazionali.

Non c'è mai stata una deliberata decisione di conferire a quelle due monete nazionali questa condizione. Il sistema è un riflesso dell'egemonia economica stabilita dalla Gran Bretagna nel XIX secolo e dagli Stati Uniti nel XX, ed è nato spontaneamente dall'uso che si è fatto a livello internazionale del dollaro e della sterlina come monete di scambio. Sebbene né la Gran Bretagna né gli Stati Uniti pensassero a questo doppio privilegio, nessuno dei due paesi ha mancato di sfruttare le opportunità di espansione economica che esso offriva.

Il patrimonio di dollari e sterline accumulato dal resto del mondo ha svolto un duplice ruolo nello sviluppo del sistema monetario internazionale. Da un lato ha dato ai governi e ai commercianti un modo profittevole e conveniente in cui tenere le loro riserve e le loro attività liquide. D'altro lato ha fornito prima alla Gran Bretagna e poi agli Stati Uniti le risorse finanziarie necessarie a divenire banchieri del mondo. La Gran Bretagna ha svolto questo ruolo fino alla prima guerra mondiale e ancora continua a svolgerlo in una certa misura per il Commonwealth. Dalla seconda guerra mondiale invece il ruolo di banchiere mondiale è stato assunto dagli Stati Uniti.

L'accumulazione da parte dei governi e dei commercianti di attività liquide in dollari e sterline normalmente non si è mai riflessa

Martin Vasey, già collaboratore della « Agence Europe », è attualmente funzionario del Consiglio d'Europa per gli affari politici. La traduzione è di Nicola Balioni.

in alcun incremento delle riserve auree britanniche o americane ma nel progressivo miglioramento della posizione di investitori a lungo termine dei due paesi in questione. La pecca del sistema sta nel pericolo che si permetta alle obbligazioni di uno dei paesi a moneta di riserva di superare in misura troppo larga la propria consistenza patrimoniale liquida, con la conseguenza che ad un certo momento la fiducia internazionale in tale moneta viene scossa. Questo è quanto è accaduto alla sterlina dopo la guerra come conseguenza dell'accumulo di obbligazioni e della realizzazione di crediti in essere per lo sforzo bellico britannico. Ed è quanto è ora accaduto al dollaro come conseguenza dei troppi impegni in cui gli Stati Uniti si sono trovati implicati all'interno e all'estero.

476

Tutto ciò non significa affermare che il sistema delle valute di riserva possa scomparire in un prossimo futuro. C'è infatti una curiosa complicità fra i due paesi a moneta di riserva e i loro creditori nel sorreggere il valore della valuta via via in questione e il suo impiego come mezzo di scambio. Infatti, da un lato il paese a moneta di riserva è guidato da un ovvio desiderio di mantenere il proprio ruolo finanziario nonché da un senso di obbligo verso i propri creditori, mentre questi ultimi sono guidati dal naturale desiderio di mantenere il valore delle proprie attività creditizie e di evitare la rottura di un sistema di pagamenti da cui essi possono benissimo aspettarsi di subire conseguenze peggiori di qualsiasi altro paese.

Questi motivi di ritegno non valgono ovviamente per i possessori privati stranieri di dollari e sterline. Dalla fine della guerra e specialmente da quando tutte le principali valute sono diventate completamente convertibili sono state le attività liquide in dollari e sterline possedute da mani private — fatto inevitabilmente collegato all'uso di dollari e sterline come monete per gli scambi internazionali — a costituire la principale fonte di instabilità nel sistema monetario internazionale e cioè le successive speculazioni sulla svalutazione della sterlina (in termini di dollari) e sul dollaro (in termini di oro). Tuttavia è tale il comune interesse dei governi a mantenere la stabilità del sistema che tanto la Gran Bretagna quanto gli Stati Uniti hanno potuto normalmente mobilitare le risorse dell'intera comunità monetaria internazionale per far fronte a questi attacchi.

Si è voluto mettere in questione l'uso di dollari e sterline come monete di riserva in quanto privo di equità. È stato addotto, per esempio, che esso consente agli Stati Uniti di acquistare il controllo delle risorse reali di altri paesi mediante titoli obbligazionari che rischiano di non essere mai onorati. È perfettamente vero che le imprese degli Stati Uniti possiedono una larga e crescente parte dell'industria europea e sfruttano qualcosa di più della loro giusta porzione di risorse naturali del mondo non comunista, ma a fronte di ciò devono porsi i vantaggi che gli investimenti americani hanno recato ai paesi beneficiari

d'investimenti — sia in Europa che nei paesi in via di sviluppo — in termini di sviluppo economico e progresso tecnologico. Altra questione è quella di sapere se l'investimento abbia recato eguali vantaggi ad entrambe le parti, ma ad essa non si può rispondere sul piano monetario. La lamentata « espropriazione » delle imprese europee da parte degli americani non si presterebbe meno ad obiezioni se fosse finanziata con un'eccedenza della bilancia dei pagamenti piuttosto che dagli europei stessi.

Tuttavia è senza dubbio vero che il sistema monetario internazionale sta attualmente mostrando segni di tensione. Dopo la guerra la sterlina è stata svalutata una prima volta nel 1949. Ciò può essere considerato come un aggiustamento ritardato sul diminuito potere d'acquisto della sterlina in termini di dollari. A partire dalla fine degli anni cinquanta tuttavia la difesa della sterlina ha imposto un peso severo e crescente alla politica economica britannica, che ripetutamente ha dovuto dare la precedenza al mantenimento della fiducia internazionale nella sterlina a danno delle necessità di uno sviluppo economico sostenuto. Ciò non ha evitato una seconda svalutazione che si è resa necessaria nel novembre del 1967, mentre la fiducia da allora non è affatto ritornata.

La sterlina ha cessato di essere una fonte di nuova liquidità a partire dalla guerra. Le posizioni in sterline stabilite a quel tempo hanno costituito una causa di debolezza per questa moneta. A dispetto del fatto che la Gran Bretagna fosse emersa dalla guerra con una posizione attiva molto diminuita i successivi governi decisero di ricostruire la City di Londra come mercato mondiale di capitali. Per gli ultimi dieci anni tuttavia la bilancia dei pagamenti è stata in media appena in equilibrio per quanto riguarda le partite correnti. I saldi in sterline hanno cessato di crescere dalla guerra e il deflusso di capitali è stato finanziato in parte con le riserve ma soprattutto con i prestiti a medio termine del Fondo monetario internazionale, che certamente non era stato creato a questo scopo.

Malgrado l'immenso vigore dell'economia americana, anche il dollaro è venuto in sospetto. La svalutazione della sterlina nel novembre del 1967 è stato il segnale di un'ondata speculativa sulla parità aurea del dollaro, cioè in altre parole sull'aumento del prezzo dell'oro. Gli Stati Uniti hanno pagato lo scotto di aver lasciato divenire la propria posizione di liquidità troppo pericolosamente estesa. In tutti gli ultimi 18 anni, salvo il 1957, gli Stati Uniti hanno avuto un sostanziale deficit della bilancia dei pagamenti tenendo conto sia delle partite correnti che dei movimenti di capitale. Di conseguenza, mentre i crediti in dollari in mano straniera assommano ora a più di 34 miliardi \$ le riserve auree degli Usa sono cadute al 15 marzo a 10,4 miliardi \$.

L'eliminazione del deficit americano, richiesta da ogni parte, può condurre a tensioni di altra natura nel sistema monetario internazionale.

Durante il quindicennio dal 1950 al 1964 il dollaro ha coperto più della metà dell'incremento di liquidità mondiale e l'oro meno di un terzo. Da allora c'è stata effettivamente una riduzione netta nelle riserve mondiali di oro monetario, e anche laddove l'attuale domanda speculativa ne venisse contrastata, la possibilità per un ulteriore incremento delle riserve auree mondiali sono strettamente limitate. Il desiderato riequilibrio della bilancia americana dei pagamenti pertanto è suscettibile di condurre a una crescente contrazione di liquidità internazionale di fronte all'ulteriore espansione del volume del commercio internazionale e delle altre transazioni.

il deficit americano

478

È stato al principio degli anni sessanta che si riconobbe per la prima volta un problema nel deficit della bilancia americana dei pagamenti. Durante la maggior parte degli anni cinquanta i deficits degli Stati Uniti, lungi dall'apparire come un problema, si consideravano benvenuti in quanto provvedevano il capitale necessario alla ricostruzione economica europea e in quanto mettevano i paesi europei in condizione di ricostituire le loro riserve esaurite, spoliate durante la guerra o nell'immediato periodo postbellico. La maggior parte dei paesi erano ben contenti di stabilire le proprie riserve in dollari senza convertirle in oro, e i prelievi sul Fondo monetario internazionale fatti da paesi con temporanee difficoltà nella bilancia dei pagamenti consistevano quasi esclusivamente in dollari. Alla fine del 1957 le riserve auree degli Stati Uniti erano al livello di 23 miliardi \$ mentre le passività verso i governi e le banche centrali estere ammontavano solo a 8 miliardi \$.

I successivi tre anni tuttavia videro un notevolissimo innalzarsi del deficit della bilancia americana dei pagamenti che si accrebbe a 3,4 miliardi \$ nel 1958, a 3,9 miliardi \$ nel 1959 e a 3,9 miliardi \$ di nuovo nel 1960. Questi deficits conseguirono in larga misura a un deterioramento della posizione concorrenziale degli Stati Uniti sui mercati mondiali fra il 1954 e il 1959, in un momento in cui l'Europa e il Giappone, avendo completato la loro ricostruzione postbellica, stavano costantemente aumentando la loro capacità d'esportazione. Questi deficits portarono a una riduzione di 5 miliardi \$ nelle riserve auree americane, cioè al triplo delle perdite nette americane di oro dalla fine della guerra. Nell'ottobre del 1960 un improvviso scoppio speculativo spinse il prezzo dell'oro sul mercato di Londra fino a 40 dollari per oncia provocando una generale ansietà circa la stabilità futura del sistema monetario mondiale.

Il 1961 introdusse una nuova fase nell'evoluzione del sistema. Il sigillo finale sulla ricostruzione economica europea fu apposto nel

momento in cui i sei paesi della Cee, il Regno Unito e l'Irlanda decidevano di accettare l'obbligo di libera convertibilità contenuto nell'articolo VIII dello statuto dell'FMI. La vigoria dell'economia europea ebbe un'ulteriore dimostrazione nella rivalutazione del marco tedesco e del fiorino olandese e nel fatto che i prelievi sul Fondo venivano sempre più fatti in valute europee piuttosto che in dollari.

Nel frattempo il presidente Kennedy in un messaggio al Congresso annunciava il primo di una serie di programmi destinati a riequilibrare la bilancia americana dei pagamenti mediante un aumento delle esportazioni, una riduzione del deficit per spese turistiche e una riduzione dell'incidenza degli investimenti privati sulle spese governative all'estero. Inoltre furono prese una serie di iniziative per amministrare con parsimonia le riserve auree americane.

In primo luogo l'Amministrazione prese a incoraggiare lo sviluppo di una serie di « swap agreements » fra la Riserva federale degli Stati Uniti e altre banche centrali. Lo scopo di questi « swap agreements » (prestiti reciproci a breve termine in valuta nazionale), normalmente forniti insieme a qualche forma di protezione dei cambi, era essenzialmente di evitare perdite auree risultanti da flussi di capitale a breve termine e speculativi che venivano dopo poco rovesciati. Al tempo stesso le autorità monetarie straniere venivano incoraggiate a investire i dollari che avevano accumulato in « Roosa Bonds », cioè in titoli a lungo termine stilati nella valuta del paese considerato.

Il secondo fatto importante fu la costituzione del « pool » dell'oro. Si trattava di un accordo non ufficiale per cui i membri della Banca dei regolamenti internazionali si impegnavano a condividere la responsabilità della stabilizzazione del prezzo dell'oro sul mercato di Londra all'interno di certi limiti prefissati intorno al prezzo ufficiale di 35 dollari l'oncia. Esso in effetti era destinato a garantire che le perdite nette di oro dovute alla speculazione o a qualsiasi altra causa non sarebbero state sopportate solamente dagli Stati Uniti, che erano formalmente impegnati a vendere l'oro a 35 dollari l'oncia, ma anche dai principali paesi europei.

Infine i dieci maggiori paesi industriali conclusero un accordo noto come « General Arrangements to Borrow » (ordinamento generale di prelievo), secondo cui ogni paese s'impegnava a prestare somme stabilite dalla propria valuta nazionale al FMI se le riserve del Fondo si fossero mostrate inadeguate a far fronte alle richieste d'aiuto fatte nell'avvenire. Questo accordo, entrato in vigore nel 1962, ha aumentato le risorse del Fondo a 6 miliardi \$, di cui 4 miliardi sono stati forniti dai membri europei e 2 dagli Stati Uniti.

Queste misure rallentarono il deterioramento della relazione fra oro e dollaro durante gli anni sessanta ma non lo fermarono. Le operazioni del pool dell'oro in realtà si concretarono in un guadagno netto per le riserve auree dei paesi partecipanti fino al 1965 mentre con-

tinuava un regolare drenaggio delle riserve auree americane che alla fine del 1966 erano cadute al livello di appena 13 miliardi \$.

A seguito di successive misure del presidente Kennedy e di Johnson il deficit della bilancia americana dei pagamenti fu ridotto durante il quadriennio 1961-64 da una media di 3,9 miliardi \$, corrispondente agli anni 1959-60, a una media di 2,5 miliardi. Fra il 1960 e il 1964 c'è stato infatti un miglioramento di 3,7 miliardi \$ nei conti relativi al commercio, alla difesa, agli aiuti esteri e ai redditi da investimento, ma esso veniva in gran parte cancellato dall'enorme incremento nel deflusso di capitale privato, compresi crediti bancari a breve e lungo termine nonché investimenti sia diretti che di portafoglio. Nel luglio del 1963 il presidente Kennedy introduceva nel tentativo di aumentare il costo dei prestiti bancari all'estero la Interest Equalisation Tax (imposta di compensazione degli interessi) ma ciò non valse a fermare il complessivo deflusso di capitale privato, che l'anno seguente raggiungeva il livello record di 5,8 miliardi \$.

Nel febbraio del 1965 il presidente Johnson fu obbligato a introdurre un programma volontario di restrizione degli investimenti diretti delle imprese americane nelle loro filiali estere nonché dei prestiti all'estero degli istituti finanziari americani. Nel contempo l'operatività della Interest Equalisation Tax veniva del pari estesa. Di conseguenza il deficit della bilancia dei pagamenti fu nel complesso ulteriormente ridotto a 1,3 miliardi \$ nel 1965 e nel 1966. Ci sarebbe potuto essere addirittura un surplus nel 1966 se non ci fosse stato un aumento di 700 m. \$ * nel costo della guerra in Vietnam e una diminuzione di 1 miliardo \$ nell'avanzo commerciale. Sempre nel 1966 per la prima volta c'era effettivamente un surplus nella bilancia delle transazioni governative che rifletteva l'aumento della domanda per investimenti di capitale sul mercato dell'eurodollaro¹.

la svalutazione della sterlina

La più immediata fonte di instabilità fino alla fine del 1966 era la sterlina, resa completamente convertibile sin dalla fine degli anni cinquanta. A partire dal 1964 la bilancia dei pagamenti mostrò un enorme deficit sia per le partite correnti che per i movimenti di capitale che la temporanea sovrattassa sull'importazione e successive restrizioni sui movimenti di capitale privato valsero a ridurre ma non ad eliminare. Il deficit fu finanziato in parte trasferendo alle riserve i titoli in dollari in dotazione al Tesoro che erano stati acquistati durante la guerra, ma soprattutto mediante successivi prelievi dal Fondo monetario interna-

* Indichiamo con m. \$ i milioni di dollari e con £ le sterline.

¹ Gli eurodollari corrispondono a detenzioni private di dollari al di fuori degli Stati Uniti.

zionale (novembre 1964, luglio 1965, luglio 1966) insieme a prestiti della Federal Reserve degli Stati Uniti e della Banca nazionale svizzera. Per fronteggiare la permanente minaccia della speculazione il tasso di sconto ufficiale fu fissato a un livello generalmente alto per attrarre capitali a breve termine dalle aree esterne a quella della sterlina mentre la Banca d'Inghilterra seguiva l'esempio della Federal Reserve costituendo una serie di diritti di prelievo reciproci a breve termine con altre banche centrali (« swap agreements »). Tuttavia la capacità delle autorità britanniche di tenere la parità della sterlina divenne sempre più incerta.

Nel corso del 1967 e nei primi tre mesi del 1968 la situazione monetaria è andata rapidamente deteriorandosi. Nei primi mesi del 1967 il deficit della bilancia inglese dei pagamenti, che era stato ridotto dai 776 m. £ del 1964 ai 342 m. del 1965 e ai 175 m. del 1966, riprese di nuovo a crescere. La situazione fu aggravata nel giugno dalla chiusura del canale di Suez che aggiunse più di 200 m. £ all'ammontare annuale delle importazioni, e dallo sciopero dei portuali nell'autunno che tenne fermo un valore di esportazione maggiore di 100 m. £. A novembre fu chiaro che il deficit complessivo dell'anno si sarebbe aggirato fra i 400 e i 500 m. £ e il governo laburista pervenne sia pure con riluttanza alla conclusione che la svalutazione era inevitabile.

La svalutazione della sterlina a sua volta creò un'atmosfera di incertezza circa la futura stabilità del dollaro. Ciò che rese la situazione critica fu il nuovo peggioramento della bilancia americana dei pagamenti. Conseguentemente a un ulteriore incremento del costo diretto della guerra vietnamita — aggirantesi ormai sul miliardo e mezzo di dollari annui — e a un notevole aumento del deflusso di capitali privati fu chiaro nell'ultimo quadrimestre dell'anno che il deficit complessivo sarebbe stato circa il doppio di quello medio del 1965-66. Alla fine il deficit raggiunse i 3,75 miliardi \$ con un deficit degli ultimi tre mesi solamente pari a 1,8 miliardi \$. L'improvviso peggioramento dell'ultimo trimestre può parzialmente spiegarsi con la liquidazione da parte del governo britannico di 600 m. \$ del suo portafoglio di titoli americani e con la pressione speculativa sul dollaro in connessione alla svalutazione della sterlina. La principale ragione tuttavia consisteva in un repentino innalzamento delle importazioni dovuto a una spinta inflazionistica della domanda interna.

Il 1° gennaio dell'anno corrente il presidente Johnson annunciava un nuovo programma ingiuntivo per le società americane che restringeva i trasferimenti di capitale per investimenti diretti al 110% della media 1965-66 per i paesi in via di sviluppo, al 65% per certi paesi sviluppati strettamente legati al capitale americano (Gran Bretagna, Giappone, Canada, Australia, Nuova Zelanda e i paesi produttori di petrolio) e bandiva nel contempo tali trasferimenti verso i paesi dell'Eu-

ropa occidentale. Oltre al miliardo di dollari da risparmiarsi attraverso la riduzione degli investimenti diretti all'estero, il presidente ha anche proposto di ridurre i prestiti all'estero delle banche e degli istituti finanziari americani, il deficit delle spese turistiche e le spese governative all'estero di volta in volta di un altro mezzo miliardo. Una somma analoga inoltre sarebbe da risparmiare mediante una serie di misure destinate ad assicurare un sostanziale miglioramento dell'avanzo commerciale. La proposta inversione di tendenza nella bilancia americana dei pagamenti, se realizzata, ammonterebbe a 3 miliardi \$.

Il programma tuttavia era di troppa lieve entità e troppo tardivo per arrestare la crisi di fiducia nel dollaro. Di troppa lieve entità nella misura in cui il Congresso degli Stati Uniti rifiutava ostinatamente di votare l'incremento fiscale del 10% alleggerendo così la progressiva pressione inflazionistica causata dalla guerra nel Vietnam; troppo tardivo in vista del fatto che l'ondata speculativa registrata nelle operazioni del pool dell'oro era in effetti andata montando sin dalla precedente estate. Fra la svalutazione della sterlina del 18 novembre e la sospensione del pool dell'oro del 15 marzo la perdita netta di oro monetario sofferta dai membri del pool è ammontata a 2,5 miliardi \$, cioè a circa il 9% delle loro complessive riserve auree. Di questa somma un miliardo e mezzo di dollari è stato fornito dagli Stati Uniti.

La sospensione del pool dell'oro londinese su richiesta degli Stati Uniti ha avuto un duplice significato. In primo luogo ha significato una deliberata decisione di dissociare i trasferimenti di oro fra autorità monetarie a regolamento dei deficits nei pagamenti internazionali, che avrebbero continuato ad aver luogo al prezzo fisso di 35 dollari l'oncia, dal libero mercato dell'oro dove il suo prezzo avrebbe potuto fluttuare come quello di ogni altro bene a seconda della domanda privata per scopi speculativi e industriali. In secondo luogo significava un parziale embargo sulle vendite di oro da parte degli Stati Uniti, i quali dichiaravano che per l'innanzi non solo avrebbero cessato di rifornire il mercato privato ma anche avrebbero rifiutato di vendere oro ai governi o alle autorità monetarie straniere intenzionate a vendere oro monetario realizzando un profitto sul mercato libero. Ciò ha costituito senza dubbio un venir meno del formale impegno americano ad acquistare e vendere liberamente oro a 35 dollari l'oncia, impegno che si suppone essere alla base del « gold exchange standard », sebbene si tratti di cosa meno seria dell'embargo totale sulle vendite di oro che veniva nel contempo minacciato.

comunità europea e bilancia dei pagamenti usa

Il persistente deficit della bilancia americana dei pagamenti, che ha condotto alla corsa all'oro di questi ultimi mesi, non può essere del

tutto dissociato dalle ricorrenti eccedenze accumulate nella bilancia dei pagamenti di certi paesi dell'Europa continentale, in particolare i sei paesi della Cee. L'effetto di queste eccedenze sulla distribuzione delle riserve mondiali è stato sorprendente. Tra la fine del 1959 e quella del 1966 le riserve nette mondiali si sono accresciute di 14,3 miliardi \$; di questi, 12,1 miliardi riguardano i paesi della Cee nel loro complesso. D'altro lato le riserve degli Stati Uniti sono cadute nello stesso periodo a 6,6 miliardi \$ mentre le loro obbligazioni si sono accresciute di un analogo ammontare.

Il modo di essere della bilancia dei pagamenti della Cee differisce per due aspetti da quello dei due paesi a moneta di riserva. In primo luogo vi si è riscontrato un avanzo netto delle transazioni militari, che per il quadriennio 1958-61 si è aggirato sugli 895 m. \$, cioè appena meno del 40% del surplus medio complessivo (2,330 miliardi \$). Nel seguente quadriennio 1962-66 esso si è ridotto a 340 m. \$ su un surplus medio complessivo di 1.270 milioni. D'altra parte il deficit americano relativo alle transazioni militari si aggravava sui 2,775 miliardi \$ (su un deficit medio di 3,370 miliardi) negli anni 1958-61 e intorno a 1,840 miliardi \$ (su 2,075 miliardi) negli anni 1962-66. L'incidenza delle spese militari oltremare sulla bilancia inglese dei pagamenti si è accresciuta da circa 350 m. \$ nel 1958 a circa 700 m. \$ nel 1966. In altre parole una delle cause del persistente deficit nella bilancia dei pagamenti sul finire degli anni cinquanta e negli anni sessanta sta nel contributo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna al comune sforzo difensivo dell'Europa insieme alla presenza militare nel Sudest asiatico.

L'altra ragione del deficit è stato il persistente afflusso di capitali nei paesi della Cee non tanto in forma di investimenti diretti quanto piuttosto in altre forme private a lungo termine. Il saldo della Cee relativo agli investimenti diretti si è accresciuto da circa 50 m. \$ all'anno nel 1958-61 a un mezzo miliardo nel 1962-66 mentre l'afflusso di capitale privato a lungo termine in altre forme è assommato a una media di circa 800 m. \$ all'anno per gli otto anni considerati con una leggera tendenza all'aumento. Questo significa che il ristretto sviluppo dei mercati europei dei capitali insieme all'importanza degli Stati Uniti come centro finanziario e bancario internazionale può spiegare una notevole parte del surplus europeo. Questa situazione è anche riflessa nella disparità fra i tassi di interesse negli Stati Uniti e nella Cee.

Sorge poi la questione di quanto abbiano pesato sul sorgere di questo squilibrio le differenti politiche economiche degli Stati Uniti e della Cee. L'avanzo commerciale degli Stati Uniti, che ha raggiunto un culmine di 6,7 miliardi \$ nel 1964, è andato da allora declinando ed è di fatto completamente scomparso nel marzo di quest'anno (e resta da vedere se questo sia o meno uno sviluppo temporaneo). Fino alla metà del 1967 non si poneva neppure il caso di un declino competitivo degli Stati Uniti rispetto all'Europa, ma anzi il contrario. Dalla metà

del 1959 gli Stati Uniti hanno goduto di un periodo di ininterrotto sviluppo accompagnato da una quasi totale stabilità dei prezzi mentre la maggior parte dei paesi europei combatteva l'inflazione strisciante. La riduzione dell'avanzo commerciale americano è dovuta al fatto che gli impieghi disattesi esistenti nell'economia americana all'inizio degli anni sessanta sono stati completamente assorbiti alla metà del decennio. Nel contempo il tasso europeo di espansione economica è andato rallentando, il che ha inevitabilmente avuto un effetto depressivo sulle esportazioni inglesi e americane.

I responsabili della Comunità riconoscono che le misure restrittive prese in Gran Bretagna e negli Stati Uniti impongono alla Cee lo obbligo di adottare una politica economica tesa all'espansione e che i Sei debbono prepararsi a vedere una sostanziale riduzione dell'avanzo commerciale record degli ultimi anni che era la conseguenza del tasso di sviluppo eccezionalmente basso registrato nel 1967. Tuttavia ciò non dipenderà completamente dagli europei. Nell'ultimo trimestre del 1967 e nel primo del 1968 come conseguenza del massiccio deficit di bilancio connesso alla guerra del Vietnam i prezzi al consumo negli Stati Uniti sono andati crescendo del 4% l'anno mentre la stessa economia è andata sviluppandosi al fantastico tasso del 10% l'anno a prezzi correnti. Per fronteggiare questa situazione la Federal Reserve è andata gradualmente restringendo l'offerta di moneta mentre il tasso di sconto si trova attualmente al livello più alto degli ultimi quarant'anni. Ciò tuttavia non elimina la necessità della proposta di un aumento del 10% della tassazione diretta per il quale l'Amministrazione sta inutilmente premendo da mesi affinché il Congresso l'accetti. Le conseguenze economiche della politica proposta dal presidente Johnson del « burro e cannoni » — la Grande Società e la guerra del Vietnam — aggravate dalle debolezze del sistema costituzionale americano si stanno ora manifestando e la bilancia americana dei pagamenti sembra esserne il primo segno.

gli accordi di stoccolma

Gli eventi di questi ultimi mesi — la svalutazione della sterlina seguita da una prima ondata speculativa contro il dollaro alla fine dell'anno scorso, le drastiche limitazioni sui movimenti dei capitali americani annunciate dal presidente Johnson all'inizio di gennaio, la finale febbre dell'oro seguita dalla rottura del pool dell'oro e dal parziale embargo in marzo sulle vendite d'oro degli Stati Uniti — hanno dimostrato in sostanza che c'è qualcosa che non va nel sistema monetario internazionale. Anche se in effetti poca gente pensa che l'intricata struttura dei pagamenti e del commercio mondiale possa cadere in rovina come è accaduto nel 1931 in circostanze politiche ed economiche molto

diverse, c'è una generale consapevolezza che l'attuale sistema necessita di una riforma.

In realtà la questione della riforma monetaria è stata posta in discussione sin dall'inizio degli anni sessanta. Nel suo messaggio al Congresso del 1961 il presidente Kennedy sottolineava che il mantenimento della stabilità monetaria in una situazione di diffusa convertibilità valutaria e di aumentata libertà nei movimenti di capitale avrebbe richiesto un'accresciuta cooperazione fra i paesi industrializzati.

Al tempo stesso si riconosceva che l'eliminazione del deficit della bilancia americana dei pagamenti, che aveva fino a quel momento fornito il resto del mondo di una regolare offerta di liquidità, rischiava di rallentare la crescita delle riserve mondiali. Nell'ottobre del 1963 i ministri e i governatori delle banche centrali dei Dieci davano istruzioni ai propri rappresentanti di « intraprendere un esame approfondito delle prospettive di funzionamento del sistema monetario internazionale e delle sue future necessità di liquidità ».

In una dichiarazione emessa nell'agosto del 1964 i ministri e i governatori concludevano che « l'offerta di oro e di divise potrebbe risultare inadeguata alle complessive necessità di riserva della economia mondiale ». Fu così autorizzato un ulteriore studio sulla possibile creazione di un nuovo strumento di riserva, e il rapporto Ossola, che analizzava dal punto di vista tecnico i vantaggi e gli svantaggi dei vari metodi di creazione di riserve, fu reso pubblico nell'agosto del 1965. A questo punto gli americani iniziarono apertamente a premere per negoziati sulla creazione di un nuovo strumento di riserva. Gli anni seguenti anche il FMI mise la sua autorità al servizio della ricerca di un sistema deliberatamente scelto di creazione di riserve.

Tuttavia la situazione politica non era più la stessa. Nella sua conferenza stampa del febbraio 1965 il generale De Gaulle denunciava gli « esorbitanti privilegi » del dollaro e chiedeva un ritorno a un sistema basato unicamente sull'oro. Sebbene il presidente francese non richiedesse apertamente un aumento del prezzo dell'oro, la presenza fra i suoi consiglieri del Professor Ruef, di cui erano ben note le vedute circa la necessità di raddoppiare il prezzo dell'oro in termini di dollari, significava che la questione non sarebbe stata del tutto ignorata.

A parte un'abortita proposta per un'unità collettiva di riserva legata all'oro, i portavoce francesi generalmente si astenevano dal fare dettagliate proposte circa una riforma monetaria. La linea ufficiale, quale per esempio quella esposta da Michel Debré alla riunione del settembre 1966 del FMI, era che la carenza di liquidità non costituiva un problema di immediata rilevanza e che non era il caso neppure di tracciare possibili piani transitori di riforma finché gli Stati Uniti non avessero eliminato il deficit della loro bilancia dei pagamenti. In realtà i francesi non erano i soli a pensare che i continui deficits delle bilance dei pagamenti americana e inglese rappresentassero un pericolo per il sistema

monetario internazionale molto più immediato di una carenza di liquidità verificabile nel prossimo futuro.

Paradossalmente furono i francesi a proporre negoziati per la creazione di un nuovo strumento di riserva quando proposero ai loro partners della Cee nel gennaio del 1967 che i Sei dovevano lavorare insieme a uno schema che « perfezionasse » l'apparato del credito internazionale. L'estate seguente fu raggiunto un progetto di accordo all'interno del Gruppo dei Dieci (Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Svizzera, Svezia e cinque paesi della Cee) per lo stabilimento di una « facilitazione » di speciali diritti di prelievo entro il Fondo monetario internazionale. Il Fondo fu incaricato di tracciare i necessari emendamenti agli articoli di tale accordo per la sua adozione entro la fine del marzo di quest'anno. I diritti speciali di prelievo (« special drawing rights »; meglio noti come SDR) sarebbero stilati nel valore aureo del dollaro americano. Verrebbero creati con una specifica decisione del Consiglio dei Governatori del FMI sulla base di un generale accordo circa l'esistenza di un bisogno globale di nuove riserve. Distribuiti ai partecipanti in proporzione alle loro quote del FMI, gli SDR sarebbero sostenuti dal formale impegno di ogni partecipante di accettare a vista il nuovo strumento fino a un ammontare uguale al triplo del suo conferimento cumulato e di fornire in cambio valute convertibili. I paesi dovrebbero usare gli SDR essenzialmente per le necessità della bilancia dei pagamenti, sebbene gli Stati Uniti e la Gran Bretagna potrebbero usarli anche per redimere i saldi esteri in dollari o sterline, posto che il paese in questione acconsentisse. Esistevano poi varie norme destinate ad assicurare nel tempo un'equa distribuzione di SDR relativamente ad altre riserve fra i partecipanti.

Dal momento stesso in cui il « progetto di accordo » fu sottoscritto sorse un disaccordo sulla natura della nuova facilitazione in tal modo creata. Per i francesi, sostenuti con vario grado di convincimento dai loro partners della Cee, gli SDR erano essenzialmente una forma di credito. Per gli inglesi e gli americani gli SDR dovevano essere visti fin dall'inizio come un nuovo strumento di riserva da porre accanto all'oro, al dollaro e alla sterlina. Vero è che gli SDR sono sottoposti a un moderato tasso di interesse e che debbono essere parzialmente ricostituiti. Ogni paese il cui impiego netto medio di SDR per il primo quinquennio ecceda il 70% del suo conferimento netto medio nello stesso periodo deve restaurare il suo patrimonio di SDR a questo livello (i francesi avrebbero preferito fissare al 50% il livello di ricostituzione). D'altro lato il fatto che gli SDR sono completamente automatici e che l'obbligo di ricostituire i prelievi precedenti può al massimo ammontare al solo 30% dava loro la caratteristica essenziale di « strumenti di quasi-riserva » (reserve-like instrument) come ha detto il dottor Eminger della Banca federale tedesca.

Come è noto i francesi hanno rifiutato di sottoscrivere il proget-

to di accordo sottomesso a Stoccolma ai ministri del Gruppo dei Dieci alla fine del marzo di quest'anno. È stato affermato che gli esperti del FMI, nel tracciare il testo dettagliato, avessero in effetti modificato la natura dello schema con il risultato che i SDR non potevano più essere chiamati una forma di credito. Ciò è stato negato dal FMI e chiaramente non si trattava della vera ragione. La decisione basilare di limitare l'obbligo di ricostituzione dei SDR al 30% era già stato accettato dalla Francia a Rio de Janeiro nel settembre del 1967. Gli altri principali punti controversi e lasciati in sospeso a Rio de Janeiro, cioè la riforma del diritto di votazione del Fondo e il diritto di « opt out », sono stati regolati secondo le vedute dei membri della Cee. Si è convenuto che tutte le decisioni concernenti la creazione di SDR e l'aumento delle quote nel Fondo (che determinano la distribuzione di SDR) richiederanno una maggioranza dell'85% del Consiglio dei Governatori del FMI, conferendo così ai Sei qualora agenti insieme una possibilità di veto. Nel contempo ogni partecipante avrebbe il diritto di non partecipare (opt out) non solo alla prima ondata di creazione di SDR ma anche alle successive, in modo da dare ai paesi europei creditori un'ulteriore garanzia contro l'abuso del meccanismo da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

487

La ragione per cui i francesi hanno rifiutato di accettare il meccanismo dei SDR malgrado le concessioni americane dell'ultimo momento deve essere ricercata negli eventi compresi fra il settembre scorso e la fine di marzo. Tali eventi hanno convinto De Gaulle delle proprie parole secondo cui l'attuale sistema basato su speciali privilegi del dollaro era per l'innanzi « non solo iniquo ma anche impraticabile ». La Francia — come egli informava il Consiglio dei Ministri il 20 marzo — sarebbe stata preparata a contribuire a una profonda riforma del sistema monetario internazionale basata sull'oro ma non a qualsiasi espediente destinato a puntellare il sistema attuale.

il prezzo dell'oro

È opportuno a questo punto soffermarsi un momento a considerare come ha funzionato il « gold exchange standard » quale si è sviluppato fino al giorno d'oggi. Da un punto di vista puramente economico ciò significa rispondere a quattro questioni: se questo sistema ha fornito un'adeguata offerta di riserve per finanziare il crescente volume delle transazioni internazionali; in secondo luogo, se ha assicurato un sufficiente grado di stabilità nei rapporti monetari; in terzo luogo, se ha fornito un meccanismo adeguato a correggere gli inevitabili squilibri che sorgono di tempo in tempo; e infine se ha operato nell'interesse generale.

Il problema del livello delle riserve monetarie può essere im-

stato molto chiaramente. Le riserve devono essere tali da consentire a ogni paese di sostenere il proprio tasso di cambio di fronte a temporanee oscillazioni della bilancia dei pagamenti o a movimenti di capitale speculativi senza dover sacrificare altri obiettivi di politica economica come l'espansione economica o il pieno impiego. Di fatto c'è una forte tendenza da parte di un gran numero di paesi a incoraggiare un aumento nel tempo delle loro riserve di conserva con il volume degli scambi commerciali. Nel suo rapporto annuale del 1966 il FMI sottolineava che nei precedenti 15 anni le riserve si erano tenute rispetto alle importazioni a un livello costante o crescente in quasi tutti i maggiori paesi meno che negli Stati Uniti.

Se l'attuale sistema monetario ha fornito fino a questo momento un adeguato incremento nell'offerta di riserve ciò è dovuto più al caso che alla sua capacità. Sin dall'inizio degli anni cinquanta vi è stato uno stabile incremento della liquidità mondiale aggirantesi in media sul miliardo e mezzo di dollari l'anno. Come abbiamo già notato meno di un terzo di questo incremento è avvenuto in oro, mentre l'accumulazione di dollari da parte di europei e di altre banche centrali ha inciso per più della metà dell'aumento totale delle riserve mondiali. Il rimanente consiste di mutamenti nelle posizioni di riserva del FMI e in « swap agreements » (vedi tabella).

TABELLA ¹ *Mutamenti nelle riserve monetarie mondiali 1905-1966 (a).*

Incremento medio totale annuo	1950-1959	1960-1964	1965-1966
	+1,182	+2,248	+1,374
di cui:			
oro	+ 423 (+35,8 %)	+ 609 (+27,1 %)	- 151 (- 11 %)
divise estere (b)	+ 600 (+50,8 %)	+1,332 (+59,3 %)	+ 625 (- 45,5 %)
altre fonti (c)	+ 159 (+13,5 %)	+ 307 (+13,7 %)	+2,150 (+156,5 %)

(a) Milioni di dollari. I dati in percentuale si riferiscono alla parte della riserva considerata sull'incremento totale.

(b) Esclusi i mutamenti nelle riserve di valuta convertibile degli Usa.

(c) Inclusi i mutamenti nelle posizioni di riserva del FMI, nelle divise generate con il sistema swap e nel portafoglio dollari inglese.

¹ Fonte: US Treasury Department, « Maintaining the strenght of the United States dollar in a strong free world economy », gennaio 1968.

Le prospettive di un futuro incremento nelle riserve auree mondiali sono praticamente nulle. Le riserve nette di oro monetario in effetti sono cadute di poco nel 1966 e di un notevolissimo ammontare nel 1967. La produzione di nuovo oro sta aumentando molto lenta-

mente e infine comincerà a declinare, mentre la domanda di oro per usi artistici e industriali, che già assorbe quasi metà della nuova produzione, sta aumentando al 10% l'anno. Alcuni esperti hanno persino calcolato che all'attuale prezzo ufficiale ci si può aspettare che la domanda industriale si aggiusti sulla nuova produzione negli anni settanta. Poiché ciò che è noto come domanda di oro a scopo di « tesaurizzazione » — distinta dalla domanda di speculazione che è basata sull'aspettativa di un aumento nel prezzo dell'oro — mostra del pari una tendenza ascendente, appare che le riserve monetarie auree saranno sottoposte a vive tensioni negli anni prossimi anche se la speculazione viene messa sotto controllo.

Se non si ha una volontaria creazione di riserve o un aumento del prezzo dell'oro le altre attuali fonti di liquidità hanno un valore limitato. Tutti i paesi posseggono diritti automatici di prelievo sul Fondo monetario internazionale pari alla loro « quota aurea » che sono normalmente classificati come riserve. Inoltre quando un paese che si trova in difficoltà con la bilancia dei pagamenti trae dal Fondo ciò comporta un corrispondente aumento dei diritti automatici di prelievo dei paesi le cui valute sono state prelevate. Un aumento delle posizioni di riserva del FMI è così di regola un segno di tensione che sparirà in ogni caso quando i prelievi saranno restituiti. Ciò è ancora più vero per il sistema dello swap escogitato dalla Federal Reserve degli Stati Uniti e dalla Banca d'Inghilterra per fronteggiare i flussi speculativi. Le somme che esso comporta possono raggiungere livelli altissimi. Subito dopo la riunione di Washington del marzo che decideva la sospensione del pool dell'oro l'« Economist » calcolava che il totale conosciuto di linee di credito negoziate dalla Federal Reserve con altre banche centrali ammontava a 9,3 miliardi \$ e che il corrispondente totale della Gran Bretagna era di 4,5 miliardi \$. Tuttavia nessuno pretenderebbe di vedere in ciò un segno di forza.

Lasciando da parte la possibilità di una creazione volontaria di riserve il solo mezzo per aumentare le riserve mondiali che non comporti un parallelo aumento delle obbligazioni degli Stati Uniti, della Gran Bretagna o di qualche altro paese sarebbe naturalmente un diretto aumento del prezzo dell'oro. Oltre a Jacques Rueff qualche altro influente economista come Maurice Allais in Francia e Paul Samuelson negli Stati Uniti è convinto che un aumento del prezzo dell'oro è il solo modo di uscire dall'attuale situazione. Anche l'« Economist » di Londra è convinto che un moderato aumento del prezzo dell'oro, per esempio a 45 dollari l'oncia, è inevitabile. Secondo Paul Fabra di « Le Monde » il governo francese sta in effetti pensando a un aumento di questa fatta piuttosto che alla stravagante cifra di 70 dollari l'oncia proposta dal professor Rueff.

Le conseguenze monetarie di un aumento del prezzo dell'oro possono riassumersi con facilità. In primo luogo nel giro di una notte

aumenterebbe il valore in termini di dollari delle riserve auree di tutti i paesi proporzionalmente all'ammontare della svalutazione del dollaro (con ciò si tenderebbe a provare che è il dollaro e non l'oro a costituire la misura reale del valore della moneta, ma questo è un altro problema). In secondo luogo, si avvierebbe un processo di svendita da parte dei detentori privati di oro dipendente dalle dimensioni dell'aumento e qualora considerato sufficiente a provocare un ulteriore aumento nel prossimo futuro. In terzo luogo, incoraggerebbe l'incremento di produzione aumentando il numero di miniere economicamente sfruttabili in Sud Africa e altrove, mentre avrebbe probabilmente un effetto depressivo sull'aumento della domanda di oro per usi industriali.

Gli argomenti contro un aumento del prezzo dell'oro invece sono saldi. L'incremento di riserve monetarie che ne risulterebbe sarebbe concentrato in un attimo di tempo e non v'è alcuna garanzia che le dimensioni dell'aumento o la sua distribuzione sarebbero in qualche relazione con i bisogni mondiali di liquidità. Inoltre esso comporta un pericolo di inflazione incontrollata se i guadagni di cui beneficerebbero i detentori privati di oro si trasformassero rapidamente in un aumento del potere d'acquisto.

La principale obiezione — che è anche la maggiore attrattiva per coloro che esigono un aumento del prezzo dell'oro — è che esso comprometterebbe infine l'uso del dollaro come moneta di riserva. È chiaro infatti che gli Stati Uniti, che sarebbero i maggiori beneficiari immediati della rivalutazione dell'oro, frappongono ogni ostacolo a tale evento, in parte per un senso di obbligo nei confronti dei detentori di dollari ma soprattutto per mantenere la condizione privilegiata del dollaro. Inoltre essi possono avere la certezza dell'aiuto di praticamente tutti i paesi industrializzati, eccettuata la Francia e il Sud Africa, tale è il comune interesse a mantenere l'attuale sistema.

la stabilità monetaria

È comprensibile che gli Stati Uniti siano favorevoli senza riserve al meccanismo degli SDR. L'ammontare di SDR che si pensa dovrebbero essere emessi ogni anno — fra 1 e 2 miliardi \$ — corrisponde più o meno all'ammontare di nuove riserve in oro e dollari che sono state immesse nel sistema fra il 1950 e il 1964. In altre parole dovrebbero bastare a prevenire ogni carenza di liquidità proveniente dall'eliminazione del deficit della bilancia americana dei pagamenti e rendere pertanto la rivalutazione dell'oro non necessaria.

La creazione degli SDR, seppure con una notevole eccezione, è stata ben accolta anche da parte europea. Secondo quanto ha affermato il ministro italiano delle finanze Colombo al suo ritorno da Stoccolma, il reale significato del meccanismo degli SDR sta nel fatto che per l'innanzi

la creazione di nuova liquidità non rifletterebbe più i capricci della produzione aurifera mondiale o della politica fiscale americana ma sarebbe il risultato di una decisione consapevole presa alla luce dei bisogni noti. Il francese Raymond Barré vicepresidente della Commissione della Cee e membro responsabile di questa per i problemi economici e monetari ha reso una simile dichiarazione di fronte al Parlamento europeo riunito nella sua sessione di marzo. La defezione francese pertanto è più probabilmente un colpo alla solidarietà comunitaria che al progetto dei SDR in sé. La sola cosa che possa impedire una messa in funzione del progetto, com'è probabile, per la metà del 1969 è il persistere del deficit della bilancia americana dei pagamenti al suo livello attuale. Come ha affermato Barré, ciò potrebbe discreditarlo il progetto prima che esso venga messo in funzione facendolo apparire semplicemente come un altro espediente per finanziare il deficit degli Stati Uniti². I paesi europei hanno sempre insistito che il riequilibrio delle bilance dei pagamenti inglese e americana è una condizione prioritaria per la messa in opera del progetto.

Il secondo terreno su cui le prestazioni rese dal sistema monetario internazionale debbono essere giudicate è la misura in cui esso ha mantenuto un ragionevole grado di stabilità monetaria. A paragone del caos monetario degli anni trenta il sistema postbellico si è dimostrato in effetti notevolmente stabile. Il principio della fissità dei tassi di cambio era racchiuso negli articoli dell'Accordo che costituiva il Fondo monetario internazionale progettato alla conferenza di Bretton Woods del 1944. Si richiedeva a tutti gli stati membri di negoziare una parità aurea fissa per la loro valuta nazionale nei confronti del Fondo e di impegnarsi a modificare questa parità solo nel caso di uno « squilibrio fondamentale » della loro bilancia dei pagamenti. Quest'ultimo obbligo era ispirato dalla memoria delle disastrose svalutazioni a catena degli anni trenta.

La svalutazione della sterlina del 1949 fu il segnale di un generale riaggiustamento di tutte le parità europee e fu di fatto una delle premesse della susseguente ricostruzione economica europea. La seconda svalutazione della sterlina nel novembre 1967 ha fornito del pari giustificazione a un limitato numero di svalutazioni in Europa e nel Commonwealth. A parte queste due occasioni tuttavia i riaggiustamenti delle parità fra i principali paesi del commercio mondiale si sono in pratica limitati alla doppia svalutazione del franco francese nel 1957-58, alla rivalutazione del marco tedesco e del fiorino olandese nel 1961 e alla svalutazione del dollaro canadese, seguita a un periodo in cui si lasciò fluttuare il tasso di cambio, nel 1962.

² L'assegnazione agli Stati Uniti di SDR aldilà di una totale assegnazione di due miliardi \$ sarebbe ancora solo di 492 m. \$, una cifra che sarebbe anche inadeguata a finanziare il deficit americano registrato nel 1967.

La principale minaccia alla stabilità monetaria proviene dal fatto che la svalutazione di questa o quella moneta di riserva a seguito di fondamentali squilibri della bilancia dei pagamenti può frantumare tutto il sistema. Certamente fu questo il caso che si presentò con la prima svalutazione della sterlina anche se le conseguenze furono poi generalmente favorevoli. La seconda svalutazione della sterlina ha causato fratture piuttosto piccole salvo che per certi mercati di prodotti ma questo è semplicemente un segno di quanto sia diminuito il ruolo della sterlina nel sistema monetario mondiale. Secondo quanto è accaduto, le autorità britanniche rinviarono la svalutazione sebbene essa fosse già da tempo considerata inevitabile da molti esperti europei e incidentalmente dai principali consiglieri economici del governo in parte per la convinzione che il mantenimento della esistente parità di 2,80 dollari fosse essenziale al ruolo mondiale della sterlina e in parte per solidarietà con il dollaro. Per quanto riguarda il dollaro, la sua svalutazione in termini delle altre valute è quasi inseparabile dalla rivalutazione dell'oro con tutto ciò che essa comporta.

Il dollaro ha finora suscitato la fiducia internazionale avendo mantenuto il suo valore dalla fine della guerra meglio di qualsiasi altra valuta importante. Tuttavia il persistere del deficit della bilancia americana dei pagamenti al suo attuale livello, specie se accompagnato da una continua inflazione interna, potrebbe sollevare il problema della possibile svalutazione del dollaro in termini delle altre monete. È dubbio che ciò possa farsi senza una contemporanea rivalutazione dell'oro. Il pericolo è che le autorità americane piuttosto che svalutare preferiscano imporre restrizioni dapprima, come hanno già fatto, sui movimenti di capitale e poi, come è stato minacciato, sulle importazioni facendo conto della loro influenza politica per prevenire rappresaglie.

Come ci si poteva aspettare, la sola proposta di soluzione relativamente a questo problema proviene dai francesi. Il ministro francese delle finanze, Michel Debré, ha suggerito che tutte le parità dovrebbero essere riviste in termini reciproci e in termini dell'oro circa ad ogni generazione e cioè circa ogni venticinque anni. La revisione dovrebbe tener conto dei mutamenti nei livelli comparati dei prezzi nonché del livello delle riserve auree relativamente al volume dell'interscambio. Tuttavia questo rimedio probabilmente appare peggior del male. In primo luogo non c'è ragione perché l'emergere di uno squilibrio fondamentale nella bilancia dei pagamenti di un paese con una data parità debba avvenire ogni generazione o a qualsiasi altro spazio prefissato di tempo. In secondo luogo, la prospettiva di un riaggiustamento generale delle parità, per non parlare di un aumento nel prezzo dell'oro, condurrebbe inevitabilmente a speculazioni davvero non necessarie e a confusi movimenti di capitali nel periodo immediatamente precedente la revisione.

implicazioni del gold exchange standard

Il problema della stabilità monetaria non può essere separato da quello di un meccanismo capace di far fronte agli inevitabili squilibri dei pagamenti internazionali che possono manifestarsi di tempo in tempo in un sistema di libera convertibilità e di cambi fissi. Il principale contributo della Conferenza di Bretton Woods, che pose le basi dell'attuale sistema monetario, fu la costituzione del Fondo monetario internazionale. Per la prima volta la comunità internazionale accettava il principio di estendere il credito su una base multilaterale a paesi con un temporaneo deficit nella bilancia dei pagamenti. Ogni stato membro ha una quota, grosso modo collegata alla sua importanza nel commercio internazionale, che deve essere depositata presso il Fondo per il 25% in oro e per il 75% in moneta nazionale. Nel caso di difficoltà nella bilancia dei pagamenti ogni paese può prelevare dal Fondo le valute richieste fino all'ammontare della propria quota³. I prelievi corrispondenti al conferimento aureo del paese in questione sono automatici. Il Fondo adotta un atteggiamento estremamente liberale riguardo ai prelievi che si vogliono effettuare relativamente ad un altro 25% della quota nazionale, ma per i prelievi che vanno oltre richiede condizioni sempre più severe. Al paese in questione si chiede normalmente un preciso impegno di porre in essere qualsiasi misura sembri necessaria a riequilibrare la sua bilancia dei pagamenti.

493

Il sistema del controllo multilaterale della politica della bilancia dei pagamenti dei paesi membri resta tuttavia incompleto per due importanti aspetti. In primo luogo gli Stati Uniti hanno rifiutato in modo sostanziale di sottomettersi a questa procedura, preferendo fronteggiare direttamente i vari detentori pubblici di dollari che individualmente si adattano alle pressioni americane piuttosto che prelevare sulle risorse del Fondo andando incontro a poco piacevoli condizioni⁴. Sarebbe esagerato tuttavia dire che questo rifiuto è la ragione del persistente deficit della bilancia americana dei pagamenti. Piuttosto si tratta di un riflesso del fatto che gli Stati Uniti non sono soggetti nella loro politica economica agli stessi vincoli degli altri paesi.

Proprio questa è l'obiezione di de Gaulle. È probabile che la reale attrattiva esercitata dal « gold standard » sul presidente francese non tanto sia il mistico richiamo dell'oro in sé quanto il fatto che ove il « gold standard » fosse restaurato gli Stati Uniti sarebbero automati-

³ La posizione di riserva di ogni paese membro del Fondo è influenzata non solo dai suoi prelievi ma anche da quelli effettuati da altri paesi nella sua valuta. I prelievi di questi ultimi riducono la posizione debitoria del paese in questione verso il Fondo o aumentano di un eguale ammontare la sua posizione creditoria. In certi casi pertanto i diritti di prelievo dei paesi membri sul Fondo possono essere superiori alla loro quota.

⁴ Gli Stati Uniti hanno prelevato sul Fondo in due occasioni (nel 1964 e nel 1965) ma in entrambe mai oltre la loro quota automatica.

camente costretti a equilibrare i loro pagamenti con tutto ciò che questo implicherebbe in termini di limitazione della potenza americana. Vi sono molti europei che pur rigettando il feticcio dell'oro lo apprezzano tuttavia come fonte di disciplina monetaria.

La seconda grande debolezza di un processo multilaterale di riaggiustamento riguarda quei paesi con un consistente avanzo della bilancia dei pagamenti contro cui non c'è sanzione automatica. Gli americani lamentano amaramente gli eccessivi avanzi accumulati dai paesi dell'Europa continentale, particolarmente i paesi della Cee e la Svizzera, che riflettono nel loro ammontare e nella loro composizione i deficits accumulati dagli Stati Uniti. Relativamente al loro sviluppo commerciale i paesi della Cee hanno accumulato riserve ad un ritmo doppio di quello medio verificatosi negli anni sessanta ed è chiaro che questo trend è almeno in parte responsabile della tensione cui il sistema monetario è attualmente soggetto.

494

Questo non significa affermare che i paesi europei beneficiari di surplus siano andati interamente immuni da pressioni, particolarmente da parte degli Stati Uniti. L'Ocse ha condotto una serie di studi sul processo di aggiustamento e ha organizzato un forum per il confronto delle politiche di tutti i paesi industrializzati relative alla bilancia dei pagamenti. Ma il processo di aggiustamento non è di per sé automatico. La bilancia dei pagamenti internazionale dipende non solo dal livello dell'attività economica dei principali paesi del commercio mondiale ma anche dalla rimozione degli squilibri strutturali e delle differenze istituzionali che influenzano i flussi commerciali e gli investimenti.

Resta infine la questione se l'attuale sistema monetario internazionale ha funzionato nell'interesse generale. Non c'è dubbio che esso ha beneficiato gli americani che sono stati messi in condizione di stabilire e mantenere la « Pax americana » e di perseguire una politica di espansione economica senza essere ostacolati dalla necessità di equilibrare nel tempo i propri conti con l'estero. Per di più malgrado gli eventi degli ultimi mesi la fine di questa situazione non è in vista.

Riguardo agli europei la situazione è più complicata. Noi abbiamo beneficiato passivamente dei capitali e della tecnologia americani mentre la nostra sicurezza è stata garantita dal loro scudo protettivo. L'Europa ha beneficiato più di ogni altro continente della enorme espansione del commercio mondiale e delle condizioni di stabilità monetaria che l'attuale sistema ha assicurato a dispetto dei « privilegi esorbitanti » da esso accordati al dollaro.

Il rovescio della medaglia, che de Gaulle ha così chiaramente visto, è che il sistema attuale riposa sul mantenimento della supremazia economica e politica degli Stati Uniti anche se incidentalmente esso opera nell'interesse generale. Stabilire se questa sia una ragione per distruggere il sistema attuale è essenzialmente un giudizio politico.

Tuttavia sembra improbabile che siano solo nel sistema monetario internazionale le possibilità di mettere fine alla « egemonia » americana, posto che ciò sia quello che si desidera. La soluzione dovrebbe piuttosto cercarsi in misure atte a modificare l'equilibrio internazionale di potere. Esitando sulla via dell'integrazione politica ed economica dei Sei e dell'ampliamento alla Gran Bretagna della Cee, de Gaulle contribuisce paradossalmente al mantenimento di quel sistema che si è impegnato a distruggere.

prospettive future

Il futuro è ben lungi dall'apparire chiaro. I francesi hanno richiesto una profonda riforma del sistema monetario internazionale basata sull'uso dell'oro. Per il momento la loro azione sembra limitarsi a un tentativo di forzare un aumento del prezzo dell'oro che inevitabilmente costituirebbe un severo colpo al prestigio del dollaro. Questo spiega il ritiro dal pool dell'oro nel giugno del 1967 e la « campagne d'intoxication » condotta dalla stampa francese sin dalla svalutazione della sterlina. Il successo o meno di questa politica dipenderà in larga misura dal successo delle autorità americane nel riportare la bilancia americana dei pagamenti sotto controllo.

Benché abbiano a che fare con un permanente deficit della loro bilancia dei pagamenti, le autorità americane non saranno necessariamente obbligate a svalutare il dollaro rispetto all'oro. Ci sono state proposte per cui l'Amministrazione piuttosto che compiere un tale passo potrebbe porre l'embargo su tutte le transazioni pubbliche in oro. Poiché il valore monetario dell'oro deriva dal formale impegno americano a comprare e vendere oro liberamente a 35 dollari l'oncia, ciò teoricamente corrisponderebbe a una smonetizzazione dell'oro, sebbene sembri improbabile che le banche centrali tollerino la sua eliminazione dalla scena monetaria. Le conseguenze di lungo periodo di un simile passo sono quasi impossibili a prevedersi, ma presumibilmente il risultato sarebbe di accentuare l'attuale tendenza verso un « dollar standard » puro.

Posta l'eliminazione dell'attuale deficit della bilancia americana dei pagamenti e di quella inglese, il rafforzamento del sistema monetario internazionale deve infine poggiare sulla progressiva trasformazione del FMI in una banca mondiale di emissione di una moneta internazionale, come propose Keynes a Bretton Woods. A quel tempo furono gli americani ad opporsi, ma c'è stato un considerevole movimento di opinione in questa direzione su entrambe le sponde atlantiche in questi ultimi anni come l'accordo sui SDR ha mostrato. Tuttavia si tratta di una prospettiva di lungo periodo.

L'ultima parola sta ai paesi europei e specialmente ai Sei, che

sono i principali creditori della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Il consolidamento dei saldi in sterline e l'applicazione del meccanismo dei SDR — le due riforme più urgenti che sono necessarie — dipendono essenzialmente da essi. La loro influenza dipenderà essenzialmente dalla loro capacità di formulare una coerente concezione sulla strada che il sistema monetario internazionale deve prendere e di difendere una posizione comune nelle discussioni con i due paesi a moneta di riserva. Se saranno divisi inevitabilmente soggiaceranno alla « loi du plus fort ».

prospettive dell'europa orientale

di AA. VV.

Esprit (Parigi)

n. 2, 1968

497

Con la consueta attenzione riservata ai problemi di maggior attualità la rivista francese Esprit dedica uno dei suoi ultimi numeri allo studio dell'Europa Orientale, considerata in una serie di saggi ai vari livelli dell'analisi storica, politico-economica e ideologica. I contributi sono opera di un gruppo di giovani studiosi orientali, emigrati in Francia dai rispettivi paesi di origine, decisi, come è detto nell'introduzione, a render conto della propria esperienza comune. Ne deriva complessivamente un lavoro di notevole interesse, per la serietà e il fervore ideale degli autori, impegnati in un esame critico e meditato attraverso gli anni vissuti a contatto della realtà delle democrazie popolari. Dalla loro prospettiva essi ci permettono di valutare in termini di originalità una serie di temi spesso considerati in occidente secondo gli schemi propri della nostra tradizione. Non fosse che per questo aspetto la raccolta di saggi si raccomanda all'attenzione di quanti guardano a una situazione in rapido sviluppo le cui influenze riguardano sempre più da vicino l'Europa considerata nel suo insieme.

Molto opportunamente introducono all'argomento due studi (« Les grandes lignes de l'histoire de l'Europe centrale » di K. Kecsmeti e « L'Europe Objet » di P. Luza) nei quali i problemi della regione vengono esaminati nel loro sviluppo storico. Un carattere di fondo viene rilevato nell'analisi degli ultimi secoli, a cominciare dalla fine del Medio Evo: la tendenza della regione a soggiacere all'influenza delle potenze esterne. Impero turco, Impero austriaco, Russia, Germania portano avanti in modo sistematico fino a tutto l'800 e i primi anni del nostro secolo, una politica di dominazione nell'Europa Orientale, facendo di quelle popolazioni l'oggetto di una politica di potere. Per quanto ci riguarda più da vicino, nel secolo scorso proprio mentre in Europa Occidentale nel quadro degli stati nazionali si sviluppa la rivoluzione industriale le aspirazioni nazionali di questi paesi vengono conculcate dalle esigenze del realpolitik delle grandi potenze. Arretrata sul piano economico-sociale, separata dall'occidente da un « ritardo » storico maturato nei secoli precedenti non è un caso che la regione nel suo insieme guardi allo stato nazionale come strumento fondamentale di emancipazione e di evoluzione. L'esempio dell'occidente vale anche in questo caso da modello per le elites e le popolazioni orientali, unite al di là delle proprie inclinazioni conservatrici o liberali nell'identificare progresso e libertà nazionale.

È la guerra mondiale, con la drammatica rottura dell'equilibrio tradizionale in

Europa e il riflusso dell'egemonia russa e tedesca (quella turca e austriaca erano assai diminuite già negli anni pre-bellici), a permettere la realizzazione delle aspirazioni nazionali. A conclusione del conflitto sorge una costellazione di nuovi stati indipendenti nei Balcani e nella zona settentrionale, destinata per un ventennio circa, a dominare la scena internazionale dell'Europa orientale. Sulle esperienze negative di quel periodo, caratterizzato dall'impotenza delle nuove unità statuali, prive di una tradizione nazionale effettiva, concordano pienamente ambedue gli autori. Anche a causa della miopia degli occidentali, si sottolinea, incapaci di costituire un sistema di sicurezza nella regione, i paesi orientali vengono meno ai compiti che si erano proposti. Impegnati nella esasperata difesa dei valori nazionali i regimi orientali falliscono nel tentativo di costituirsi in un valido sistema di cooperazione (fra i paesi balcanici, fra Polonia e Cecoslovacchia, ecc.) che solo avrebbe potuto garantirli verso ingerenze esterne. Dalla divisione al graduale riassorbimento nel gioco economico e politico delle grandi potenze il passo è breve, facilitato dal prevalere di regimi di ispirazione conservatrice e autoritaria (tranne la Cecoslovacchia) incapaci di creare un'effettiva stabilità interna basata sul progresso economico-sociale. Il riavvicinamento all'occidente attraverso la mediazione del liberal-capitalismo anglo-francese si risolve in un fallimento che porta all'affermarsi di un nazionalismo austriaco e protezionista senza prospettive. La regione nel suo insieme rimane tagliata fuori dal corso dell'industrializzazione confermando lo storico ritardo con l'occidente che la nuova condizione di autonomia nazionale voleva superare. In questa situazione di debolezza e di isolamento il ritorno sulla scena della Germania e della Russia, porta a una conclusione inevitabile: la nuova spartizione della regione da parte di forze esterne.

Ancora una volta è un conflitto a livello mondiale, di cui i paesi orientali sono soprattutto le vittime, a rimettere completamente in gioco l'assetto della regione. Dopo una breve ripresa nell'immediato dopoguerra delle autonomie nazionali l'Europa Orientale cade definitivamente sotto l'influenza della Russia Sovietica. I margini di libertà d'azione sul piano internazionale, caratteristici degli anni dal 45 al 47, vengono spazzati via e i paesi orientali tagliati fuori dal mondo esterno si concentrano nelle attività di politica interna.

A partire dal 48 ha inizio una nuova era che vede la regione impegnata in una esperienza storica che per i suoi riflessi internazionali e interni non ha paragone con il passato. Entriamo nell'attualità di un processo di trasformazione, della cui intensità si è andati prendendo coscienza solo negli ultimi tempi. Questa volta per le particolari implicazioni inerenti all'ideologia della potenza egemone combinata alle spinte rivoluzionarie locali, assistiamo a un mutamento radicale di regime e di strutture. Il giudizio dei vari osservatori sul significato rivoluzionario dell'esperienza dalle società orientali sotto la spinta dei rispettivi partiti comunisti è unanime. Attraverso costi umani e sociali immensi, e conseguenti distorsioni strutturali che ancora oggi pesano su quelle società, la regione comincia ad inserirsi nel corso dell'industrializzazione. Un processo per quanto contraddittorio di ammodernamento di paesi tradizionalmente caratterizzati dal sottosviluppo economico e l'arretratezza socio-culturale è avviato.

Un elemento viene però a caratterizzare in modo drammatico l'evoluzione dell'Europa comunista nei suoi primi anni, e cioè il quadro politico entro il quale l'esperienza dell'industrializzazione ha luogo. Quella dello stalinismo è un'esperienza le cui conseguenze in termini di irrazionalità comincia solo oggi ad essere valutata, in tutte le sue implicazioni dirette e indirette. Sugli avvenimenti che

portano alla rottura con lo stalinismo nel '56, i piú drammatici e anche conosciuti sono quelli registrati in Ungheria e Polonia. Quali erano le motivazioni profonde della rivolta ungherese e le tesi che ne stavano alla base, e quale il significato e la ragione del declino del revisionismo polacco sono alcuni temi cui si cerca di dare risposta in due brevi saggi di rimeditazione di quegli eventi (*Contestations démocratiques et révolutionnaires* (1953-56) di A. Kiralykuti e *Quelques remarques sur le révisionnisme polonais*, di W. Jedlicki). Piú radicale e generale è però la domanda che ci si pone nello studio, uno dei piú impegnativi della raccolta, sulla natura dello stalinismo e sui successivi sviluppi nella fase di destalinizzazione (« *Idéologie et société socialiste* » di J. Pallas). Il ruolo dell'ideologia staliniana, a sostegno di un sistema di potere totalitario che tende a controllare l'individuo negli aspetti piú particolari della sua vita viene visto dall'autore come un fenomeno senza precedenti. Non ci si contenta infatti di integrare il cittadino nel sistema funzionale della nuova società, ma si opera con tutti i mezzi per privarlo di quanto possa personalizzarlo e farlo sfuggire al collettivismo. Applicato con tutta la forza che deriva al regime dagli strumenti di potere propri della società industriale l'ideologia opera da elemento di trasformazione e mistificazione della realtà. Il modello staliniano implica non solo il passaggio da un'organizzazione sociale all'altra e quindi la trasformazione di istituti e sistemi di gestione produttiva, quanto il mutamento del regime di funzionamento della società stessa.

Ma il sistema staliniano, qui come nell'Unione Sovietica, proprio perché attraverso l'industrializzazione forzata si muove dinamicamente, mette in moto forze che gli sfuggono e l'erodono dall'interno. Arriviamo così tra contraddizioni e lacerazioni a una situazione che permette alla società reale di emergere nelle sue strutture effettive con una serie di conseguenze sul piano politico-sociale, economico e culturale di vastissima portata. Sono i modi di vita, in una società traumatizzata dalle esperienze del passato, a registrare i mutamenti piú profondi con un graduale ripudio delle forme collettive e ideologiche e il passaggio, per legittima reazione al passato, al pragmatismo anonimo in nome dell'efficienza. L'evoluzione è particolarmente evidente a livello economico, dove secondo le definizioni del saggio centrato sui problemi dell'economia (« *Du socialisme au productivisme* » di P. Kende), si passa dalla fase del produttivismo austero a quella del produttivismo del benessere. Indeboliti gli strumenti di coercizione dello stalinismo i regimi comunisti si trovano a dover soddisfare le crescenti aspirazioni al benessere delle popolazioni e ad assumere i progressi dell'economia di consumo a parametro del proprio successo. Sul piano internazionale si affievolisce il ruolo egemonico dell'Urss caduta in quanto modello valido di costruzione del socialismo e guida indiscussa del campo orientale. Abbandonata la via della uniformità sotto l'egida sovietica riprende forza, e lo notano non senza preoccupazione i vari autori, la tendenza esasperata alla difesa dell'elemento nazionale. Nel quadro di una rivalutazione del produttivismo economico sul piano interno l'Occidente si riconferma come punto di riferimento dello sviluppo delle società orientali. Ne consegue che gli orientali sono portati a competere secondo l'orientamento dato da società privilegiate che si pongono ad un piú alto livello di consumi individuali. L'efficienza diviene la parola d'ordine in Europa Orientale, favorendo quel processo di riforma dei sistemi di gestione produttiva che in termini diversi è oggi il dato caratteristico di tutto il blocco comunista. Gli effetti di tale evoluzione sono solo agli inizi, ma già se ne intravede tutta la por-

tata negli sviluppi evidenti nei paesi più avanzati su questa via, come la Cecoslovacchia o la Romania (per non parlare della Jugoslavia).

A questo punto, ed è una domanda comune a tutti i collaboratori del volume, ci si chiede quale potrà essere l'evoluzione ulteriore dei regimi comunisti orientali. Verso una società tecnocratica nella quale i contenuti collettivisti andranno sempre più sfumando fino a proporre nuove alternative di organizzazione politica? O verso una società nella quale i valori del socialismo verranno rivalutati in un razionale equilibrio con le esigenze dell'efficienza e della democrazia? I critici più decisi (Pallas) non esitano a parlare di società « ammalata strutturalmente », e quindi a considerare la liberalizzazione in corso come un processo di diluizione delle forme negative precedenti e nulla più. La critica ormai è arrivata al punto estremo, si sostiene, ed ogni effettivo passo in avanti non può che significare la messa in forse dell'attuale equilibrio politico della società comunista. Sullo stesso piano si pone chi considera (Kende) le riforme economiche siano destinate a trovare un ostacolo insormontabile nella struttura collettivista del sistema e nelle posizioni di potere dell'attuale gruppo dirigente. Anche se non ci si pone esplicitamente la prospettiva di un ritorno a forme borghesi e neocapitaliste è evidente che per questi autori la via di un'effettiva riforma può solo passare da un drastico superamento delle attuali strutture, con sbocchi finali difficili da prevedere.

Altri, ed è il caso in particolare dell'autore del saggio finale (« Un europe autre », di A. Puskas) sembrano più cauti ed equilibrati nelle proprie valutazioni, negando in particolare che si possa adottare uno schema di interpretazione secondo il metro occidentale di quella realtà. Certo, si ammette, il processo di sviluppo della civiltà industriale nelle società comuniste comporta l'assimilazione di elementi dell'Occidente e l'apertura sul mondo esterno con tutte le immaginabili conseguenze. Questo però non significa l'inevitabile ripresa del capitalismo borghese sia pure nelle sue forme più evolute, come strumento di superamento delle distorsioni dello stalinismo. I paesi dell'Europa Orientale pur mantenendo fermo come punto di riferimento dei propri valori economici, istituzionali e culturali l'Occidente hanno una propria tradizione di originalità e di vigore politico-intellettuale non trascurabile. Tali valori che oggi si esprimono soprattutto in una riabilitazione del tema della nazione hanno un potenziale democratico e socialista che pur tra contraddizioni tende a riaffermarsi. In conclusione, si ritiene i paesi dell'Europa Orientale, ormai arrivati alle soglie della modernità, hanno la possibilità di evoluzioni positive attraverso un graduale processo riformatore delle proprie strutture. Un contributo determinante a tale sviluppo è che si manifesti fra i paesi stessi una collaborazione sopranazionale che senza contrapporli all'Unione Sovietica li ponga in posizione di autonomia rispetto ad essa. Un compito complesso e difficile, come è facile valutare, al quale come notano i diversi autori l'Occidente può dare un contributo determinante.

Paolo Calzini

il rinnovo della convenzione di yaoundé

La Convenzione di Yaoundé, che regola i rapporti fra la Cee e i 18 stati africani e malgascio ad essa associati (Sama), verrà a scadenza il 31 maggio dell'anno prossimo. Le trattative per il suo rinnovo sono però imminenti, e negli ambienti interessati già si tracciano bilanci e si prospettano proposte per una nuova convenzione di associazione. L'articolo di Yves Mathé, che presentiamo in altra parte della rivista, è appunto uno di questi bilanci prospettivi e contiene le opinioni di un uomo assai impegnato nell'associazione Cee-Sama. Per questo ci è sembrato utile riprodurlo, anche se, tralasciando le proposte di miglioramento dei meccanismi già in essere, talvolta le idee espresse dall'autore ci trovano abbastanza dissenzienti.

Innanzitutto pensiamo che il regime di associazione non abbia bisogno solo di miglioramenti tecnici ma di profonde modifiche nella sua impostazione politica. L'associazione Cee-Sama, che attualmente costituisce il contenuto di quel minimo di politica comunitaria esistente nel campo dell'aiuto allo sviluppo, non può e non deve esaurire la risposta che i partners della Cee intendono dare alla sfida del sottosviluppo. In questo senso l'associazione non può essere considerata come applicazione di una soluzione globale ed esclusiva del problema del sottosviluppo come certi settori comunitari tendono a fare. Essa invece deve trovare il modo di inserirsi in un discorso sullo sviluppo che accomuni il fronte più vasto possibile, senza escludere altre soluzioni contemporanee o complementari.

Queste considerazioni si rendono necessarie perché le recenti discussioni internazionali, e da ultimo quella dell'Unctad tenutasi a Nuova Delhi, hanno riproposto sulla questione delle preferenze una certa tendenza della Cee a porre l'associazione come soluzione non transitoria al problema del sottosviluppo e come soluzione imprescindibile ed esclusiva degli interessi degli altri paesi in via di sviluppo.

La questione delle preferenze vede due tesi contendersi. La Cee e i Sama propendono per il mantenimento di regimi preferenziali speciali, come appunto quello dell'associazione; gli Stati Uniti e gli altri paesi in via di sviluppo sostengono un sistema di preferenze generali, cioè concesse da tutti i paesi sviluppati in egual misura a tutti i paesi meno sviluppati. Questa contesa non ha visto nessuna soluzione concreta e anzi, essendosi deciso di attendere per il 1969 le proposte di un comitato appositamente creato nel seno dell'Unctad, la Cee e i Sama hanno ottenuto di procedere al rinnovo della loro associazione restando liberi di mantenere il regime preferenziale che li lega. La questione in realtà potrebbe ricevere una soluzione di compromesso. I paesi in via di sviluppo infatti sono disposti a riconoscere che è necessario nell'ambito di un sistema generale prevedere un trattamento più favorevole per i paesi più arretrati fra quelli in via di sviluppo. Ora i Sama rientrano proprio fra questo gruppo e sarebbe possibile dunque accettare il principio del sistema preferenziale generale, cui tanto tengono alcuni, inserendovi preferenze speciali per i Sama, o per la maggior parte di essi. La ragione per la quale i paesi associati non accettano l'idea di questo compromesso è politica. Un tale compromesso infatti comporterebbe la caduta dell'associazione come risposta globale e articolata al problema del sottosviluppo: l'aiuto finanziario versato attraverso il Fondo Europeo di Sviluppo, i rapporti culturali e tecnici e le istituzioni verrebbero a cadere o assumerebbero un'altra dimensione. Un'altra

ragione, che riguarda soprattutto la Cee, per cui il compromesso non viene accettato è che l'instaurazione di un sistema generale è condizionato da parte degli Usa alla cessazione delle preferenze che attualmente ha le Cee sul mercato Sama. La Cee invece non solo tende a mantenere queste preferenze per ragioni di interesse, ma anche perché esse costituiscono il pegno politico dei Sama per il mantenimento dell'approccio regionale che l'associazione vuole contrapporre a quello mondialista di chi chiede sistemi preferenziali generali.

La questione delle preferenze e le sue implicazioni politiche richiedono dunque una modifica sostanziale dell'associazione. Questa modifica non deve essere necessariamente collegata alla soppressione di ciò che si è fatto ma può consistere anche in un nuovo spirito associativo.

Modifiche si rendono infine anche necessarie per far sì che l'associazione non diventi motivo di divisione in Africa. Il problema non è solo quello di rendere più chiaro l'articolo 9 della Convenzione che regola i rapporti dei Sama con i paesi terzi africani, ma di riversare nell'associazione la volontà e l'obiettivo di una maggiore integrazione economica e politica fra i paesi africani. Questo problema è particolarmente urgente nell'Africa Occidentale, dove l'esistenza dell'associazione pone problemi alla formazione di una progettata Comunità dell'Africa Occidentale.

Infine, di fronte ad altri paesi africani che chiedono un'associazione meno politicizzata di quella Cee-Sama, si deve procedere ad una uniformazione del regime associativo non con l'idea di far prevalere il tipo d'associazione della prima ora ma le esigenze attuali di tutti i paesi che chiedono l'appoggio della Cee. Venendo meno a questo compito la Cee rischia di privarsi della capacità di una politica dell'aiuto allo sviluppo che vada oltre le soglie di casa.

Roberto Aliboni

una nuova unione nell'africa centrale

Suscitando sorpresa, disappunto e incertezze la Repubblica Democratica del Congo (Kinshasa), la Repubblica Centrafricana (RCA) e il Ciad hanno costituito il 2 aprile l'Unione degli Stati dell'Africa Centrale (Ueac), esattamente due mesi dopo averla annunciata. Questo nuovo raggruppamento si presenta con i tratti istituzionali e programmatici ormai abituali ai numerosi tentativi d'integrazione esperiti sul continente dopo l'indipendenza. L'Ueac si propone di realizzare la libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali e di programmare lo sviluppo economico regionale in modo da sanare l'attuale squilibrio fra la zona già industrializzata del Congo e quella estremamente povera del Ciad e della RCA. A questo scopo l'Ueac è dotata di una Conferenza dei Capi di stato, nella quale risiede il potere di decidere i provvedimenti necessari all'attuazione dell'unione economica e doganale, di un Consiglio dei ministri degli affari esteri e di un Segretariato esecutivo, nominato per tre anni.

L'interesse che l'Ueac desta non sta nel tentativo d'integrazione, del tutto analogo a quelli in atto, ma in quello che rappresenta nel tessuto delle relazioni africane e internazionali.

L'effetto più rilevante che la costituzione dell'Ueac ha prodotto sulla scena politica africana è stata la rottura dell'Unione Doganale ed Economica dell'Africa Centrale (Udeac) che comprendeva la Repubblica del Congo (Brazzaville), il Gabon, il Camerun nonché il Ciad e la RCA che ora appunto le hanno preferito Ueac. Si può pensare che l'abbandono dell'Udeac da parte di questi due ultimi paesi sia dovuto all'incapacità dell'Unione di assicurare un equilibrio economico fra i paesi rivieraschi relativamente ricchi e il Ciad e la RCA, poveri e giacenti nell'entroterra. Anche se una tale critica può realmente rivolgersi all'Udeac, non si può tacere che questo raggruppamento si distingueva proprio per gli sforzi sinceri compiuti in vista di uno sviluppo regionale equilibrato, mentre d'altro canto nessuno può garantire al Ciad e alla RCA un miglior successo dell'Ueac su questo piano.

Accanto all'insoddisfacente funzionamento dell'Udeac sono stati adottati altri motivi per giustificare la scelta del Ciad e della RCA di unirsi al Congo nell'Ueac rompendo o trasformando i legami precedenti. Si è così parlato della delusione del presidente del Ciad, Tombalbaye, per non essere stato chiamato alla presidenza dell'Organizzazione degli Stati Africani e Malgascio (Ocam). D'altra parte si è pensato all'irritazione del presidente della RCA, Bokassa, sia per la notizia dell'insicurezza regnante nel suo paese fatta filtrare da corrispondenti francesi, sia per un probabile rifiuto francese di inviare i paracadutisti, come nel novembre scorso, per reprimere l'opposizione interna.

In ogni caso questi diversi malcontenti hanno agito semplicemente da cause occasionali rispetto all'iniziativa dell'Ueac che è stata certamente del presidente del Congo, Mobutu. La cattura di Ciombé, la nazionalizzazione dell'Union Minière e la sconfitta dei mercenari, che sono tutti avvenimenti che hanno visto l'influenza americana, si completano ora nell'estensione di questa influenza nel cuore dell'Africa mediante l'Ueac. E se si pensa che il Ciad e la RCA costituiscono due elementi importanti del sistema d'influenza euro-franco-africano, si può valutare l'importanza di questa operazione di cui Mobutu si è fatto promotore. Anche se probabilmente l'Ueac non costituisce una svolta vera e propria nella politica in-

ternazionale e africana, la sua costituzione lascia aperto qualche interrogativo.

Innanzitutto c'è da chiedersi cosa sarà l'Udeac. Se il Gabon e il Camerun sembrano intenzionati a effettuare rappresaglie cessando le loro importazioni, specie di carne, dal Ciad e dalla RCA, il Congo-Brazzaville è più cauto giacché le esportazioni dei due transfughi passano per il suo porto di Pointe-Noire. Del resto l'alternativa del porto di Matadi (Congo-Kinshasa) appare per ora irrealizzabile per la mancanza delle necessarie comunicazioni. Il traffico di carne del resto pone problemi anche all'interno dell'Ocam, dove recentemente si era prevista un'organizzazione di mercato per la carne che compensasse i paesi dell'interno — cioè il Ciad e la RCA, fra gli altri — dell'esistente organizzazione del mercato dello zucchero, interessante solo i paesi rivieraschi e in particolare il Congo-Brazzaville. C'è da chiedersi infatti quale esito avrà la permanenza dei paesi dell'Ueac dell'Ocam, alla luce di questo problema e degli altri.

Un ultimo interrogativo che l'Ueac fa sorgere riguarda la trasformazione dell'attuale sistema d'influenza occidentale in Africa. In particolare ci si può chiedere quale esito avrà sul rinnovo della Convenzione di Yaoundé l'influenza di cui godono attualmente gli americani sul Congo-Kinshasa e probabilmente sull'Ueac¹.

Pompeo Labinio

Sull'argomento si vedano:

P. Decraene, *L'avenir des Etats-Unis d'Afrique Centrale paraît incertaine*, « Le Monde », 8/2/1968; *A propos des Etats-Unis de l'Afrique Centrale*, « Marchés tropicaux et méditerranéens », 10/2/1968; P. Decraene, *Le Congo-Kinshasa tente un sérieux rapprochement avec les autres Etats francophones*, « Le Monde Diplomatique », Marzo 1968; P. Biarnès, *Une union douanière qui profite surtout au Cameroun*, « Le Monde », 9/4/1968; M. Bahri, *L'Udeac Amputée*, « Jeune Afrique », 15-21/4/1968.

In base alle decisioni prese a Nuova Delhi, si è aperta a Ginevra il 17 aprile scorso — nell'ambito dell'Unctad — la Conferenza internazionale dello zucchero con la partecipazione di delegati di 66 paesi. Tale conferenza ha lo scopo di negoziare un nuovo accordo mondiale in sostituzione di quello fissato nel 1958 e successivamente aggiornato nel 1961 e nel 1963, che però da sei anni, nonostante i tentativi intrapresi, ha cessato di essere operante a causa della crisi politica apertasi fra gli Usa e Cuba.

Il progetto d'accordo, che serve di base ai lavori della conferenza di Ginevra, prevede di attribuire ai paesi esportatori dei contingenti d'esportazione sul mercato mondiale. La fissazione di tali contingenti verrebbe completata dalla messa in atto di prezzi minimi e massimi controllati in permanenza dal Consiglio internazionale dello zucchero. In caso di riduzione dei corsi mondiali al di sotto del prezzo minimo, i contingenti verrebbero diminuiti di una certa percentuale. In caso d'aumento al di sopra del prezzo massimo, ogni restrizione all'esportazione verrebbe temporaneamente soppressa. Obblighi speciali sono peraltro previsti per i paesi esportatori sul problema degli stocks. Le giacenze esistenti alla vigilia di ciascuna nuova campagna non dovrebbero infatti superare una certa percentuale delle quote d'esportazione. Inoltre, ciascun paese esportatore dovrebbe tenere uno stock minimo, il cui livello sarebbe fissato in un tanto per cento della quota d'esportazione da parte del Consiglio internazionale dello zucchero all'inizio di ogni nuova campagna. Si prevede poi di creare un fondo internazionale dello zucchero a favore dei paesi esportatori allo scopo di contribuire al finanziamento delle spese di immagazzinaggio degli stocks speciali. Per soddisfare le aspirazioni dei paesi emergenti, nella cui economia spesso lo zucchero riveste un'importanza essenziale, si prevede inoltre di *impegnare* i paesi sviluppati a non aumentare, per un periodo di tre anni, ed in seguito a ridurre, la differenza fra il loro prezzo interno di zucchero (franco fabbrica) ed il prezzo minimo fissato nell'accordo mondiale. Inoltre, i paesi sviluppati che esportano zucchero sul mercato mondiale dovrebbero accettare di vedere *ridurre* ogni anno la loro quota di esportazione di una quantità pari all'aumento del loro consumo interno. I paesi sviluppati importatori dovrebbero invece limitare la loro produzione ad una certa percentuale del loro consumo interno (20 % circa).

L'accordo che si tenta di varare a Ginevra riguarda soltanto il cosiddetto mercato mondiale « libero » dello zucchero. Resterebbero cioè esclusi da ogni regolamentazione gli scambi che si verificano nell'ambito dei cosiddetti « accordi preferenziali » attualmente in vigore (e cioè le esportazioni di zucchero dei paesi del Commonwealth destinate alla Gran Bretagna in base al « Commonwealth Sugar Agreement », le esportazioni di Cuba verso i paesi socialisti, le esportazioni delle Filippine e dei paesi membri dell'Oas negli Usa, gli scambi fatti nel quadro dell'Ocam e naturalmente anche quelli effettuati nell'ambito della Cee). Il nuovo accordo mondiale dello zucchero riguarderebbe perciò soltanto il 9 % circa della produzione mondiale (che s'aggira sui 65 milioni di t.) ed il 38 % circa degli scambi internazionali di zucchero (che concernono 17 milioni di t.). La portata dell'accordo è quindi limitata e peraltro le possibilità di successo sono minime. Il problema della ripartizione delle quote di produzione fra i paesi esportatori è infatti di difficile soluzione ed è peraltro estremamente arduo indurre i paesi importatori ad accettare un aumento sostanziale degli attuali bassi prezzi del mer-

cato mondiale.

L'ostacolo principale da superare comunque viene dai paesi industrializzati produttori di zucchero da barbabietola, i quali non sembrano minimamente disposti a prendere degli impegni volti a ridurre o anche soltanto a limitare una produzione agricola che, secondo le dichiarazioni fatte dalle organizzazioni agricole, riveste « un ruolo essenziale nell'equilibrio economico ed agronomico di certe regioni ». In particolare, gli ambienti agricoli della Cee, temono che lo scopo reale della conferenza di Ginevra sia quello di cercare di smantellare la politica adottata dalla Comunità Europea per lo zucchero prima del 1° luglio, cioè prima dell'entrata in vigore del prezzo unico dello zucchero concordato fra i Sei.

I paesi in via di sviluppo sottolineano infatti che i prezzi dello zucchero nella Cee sono troppo alti, che l'ammontare delle quote di produzione degli stati membri della Cee è eccessivo, che il meccanismo delle restituzioni all'esportazione rischia di provocare il crollo dei corsi mondiali. In effetti tali critiche trovano un'autorevole conferma nei fatti. In seguito all'introduzione dei regolamenti comunitari, la produzione di zucchero della Cee è in rapido aumento. Nella campagna 1967-68 si è infatti raggiunto il record di 6,5 milioni di tonnellate di zucchero bianco con un aumento del 10 % rispetto alla produzione della campagna precedente. L'aumento della produzione è stata particolarmente notevole in Italia. Nel nostro paese infatti nella campagna 1967-68 si sono prodotti oltre 15 milioni di q.li di zucchero bianco, superando così largamente la quota comunitaria assegnataci (12.300.000 q.li). Sensibili incrementi produttivi sono stati inoltre registrati anche in Olanda ed in Germania, sì che entrambi questi paesi hanno anch'essi superato la quota base comunitaria. Francia e Belgio sono invece gli unici paesi a non avere superato la quota di produzione assegnata. Si sono perciò formate delle pesanti eccedenze di zucchero nell'ambito della Cee che ora dovranno essere smaltite sul mercato mondiale « libero » aggravando così la già pesante situazione dei prezzi internazionali e quindi le possibilità d'esportazione dei paesi emergenti.

In tale situazione, la Commissione esecutiva della Cee, che negozia a Ginevra a nome dei Sei paesi membri, pur dichiarandosi favorevole alla fissazione di un prezzo minimo di riferimento sufficientemente remuneratore per i paesi emergenti, si è limitata a proporre il consolidamento del suo tasso di autoapprovvigionamento per lo zucchero al 113 %. Inoltre, la Commissione, per tenere conto delle esigenze dei paesi in via di sviluppo, si è detta disposta a fare dei « sacrifici », e cioè a ridurre il predetto tasso di autoapprovvigionamento dal 113 % al 110 % nella campagna 1971-72, nonché ad accettare il principio, lungamente combattuto (perché contrario alla filosofia della politica agraria comune), delle quote di esportazione sul mercato « libero » nei confronti dei più importanti paesi esportatori.

Queste proposte, che, in sostanza, concedono ai paesi emergenti soltanto l'assicurazione di non vedere aumentare in modo inquietante le quantità esportabili della Cee sul mercato mondiale, sono state vivacemente criticate dalle associazioni agricole di categoria della Cee, le quali non vogliono accettare il principio della limitazione della produzione, principio implicito nell'adozione del consolidamento del grado di autoapprovvigionamento.

La Cibe (Confederazione Internazionale dei Bieticoltori Europei) alla quale aderisce strettamente l'Anb italiana (Associazione Nazionale Bieticoltori) in un comunicato ufficiale dello scorso aprile si è detta « contraria ad ogni accordo che abbia come conseguenza un regresso della produzione bieticola europea o possa costituire un ostacolo ad uno sviluppo normale e ragionevole della stessa ». La

Cibe infatti, sottolineando che la coltivazione della barbabietola da zucchero interessa oltre un milione di agricoltori nell'Europa Occidentale, sostiene che « una diminuzione della produzione di zucchero non appare desiderabile, allorché i due terzi dell'umanità sono attualmente in stato di sottoalimentazione », tanto più che, al suo livello attuale, la produzione mondiale di zucchero non copre i bisogni solvibili ed anzi, secondo le previsioni dell'Onu, il consumo mondiale potrebbe raggiungere circa 70 milioni di tonnellate nel 1970 e circa 100 milioni di tonnellate nel 1980 ». Peraltro, si rileva che « l'utilizzazione dello zucchero denaturato per l'alimentazione del bestiame costituisce uno sbocco in via d'aumento il che consente di potere scontare una parte importante delle eccedenze della Cee ».

In tale situazione, la Cibe è contraria al sistema delle quote di produzione in discussione a Ginevra. Solo un coordinamento di insieme delle politiche nazionali di produzione consentirebbe — sostiene ancora la Cibe — di raggiungere un equilibrio a lungo termine fra produzione e consumo di zucchero. Questa presa di posizione dei bieticoltori è pienamente condivisa dal Cefs (Comitato Europeo dei Fabbricanti di Zucchero), il quale, dal canto suo, suggerisce di creare un fondo alimentato dalla riscossione di un prelievo su tutte le vendite di zucchero sul mercato mondiale per aiutare i paesi emergenti esportatori di zucchero ad attuare la diversificazione delle colture e contribuire al finanziamento degli stoccaggi.

Le proposte « costruttive » della Cibe e del Cefs solo in apparenza sono chiare e vantaggiose per i paesi emergenti. In realtà mal si concilia la possibilità, tanto invocata dalla Cibe, di realizzare un coordinamento delle politiche nazionali di produzione col respingere il principio del consolidamento dell'autoapprovvigionamento, il quale costituisce il primo, modesto, passo per avviare una effettiva collaborazione economica nel settore agricolo a livello internazionale. Tanto più che il livello del consolidamento proposto dalla Commissione a Ginevra è particolarmente alto (113 % eventualmente riducibile a 110 %). Il fatto è che gli agricoltori ed i fabbricanti di zucchero europei danno la precedenza assoluta ai propri interessi settoriali e che, pur di mantenere questi privilegi, sono pronti a manifestare violentemente anche contro la Commissione, le cui iniziative a Ginevra, sono pur sempre insufficienti di fronte alle necessità di paesi emergenti.

È quindi scoraggiante dovere ancora una volta constatare che la politica agricola comune, anziché essere un moderno strumento di liberalizzazione commerciale sia nei riguardi del mercato interno europeo che dei mercati mondiali, costituisca un mezzo per rafforzare gli interessi protezionistici dell'Europa di cinquanta anni fa.

Gian Paolo Casadio

la riforma economica in jugoslavia

di Mugbil Jakić

« Questions Actuelles du Socialisme » (Belgrado)

n. 87, 1967

La Jugoslavia è un paese caratterizzato da una grande mobilità strutturale — che alcuni prudenti e autorevoli commentatori occidentali giudicano persino temeraria per la continuità del potere politico — dove le riforme si susseguono a ritmo accelerato.

Dopo la nuova costituzione del '63 è stato infatti il momento nel '66 di un incisivo cambiamento della realtà economica interna, che, mutando radicalmente il ruolo economico dello stato, ha allargato in misura notevolissima il processo di autogestione del socialismo iugoslavo. Il sommario bilancio di quest'ultima riforma tracciato dal giornalista Mugbil Jakić è interessante per le motivazioni addotte e per gli sviluppi illustrati.

È la necessità di superare il vecchio schema tradizionale di economia socialista che ha costituito lo stimolo al cambiamento. I massicci investimenti industriali (30 % annuo del reddito nazionale) ed il bassissimo livello dei consumi — che, insieme con un alto tasso d'inflazione (10 % annuo) e ad un'estrema debolezza del dinaro sul mercato occidentale (50 % del valore ufficiale), avevano caratterizzato l'intenso ritmo di sviluppo iugoslavo — non potevano permettere il necessario e pieno inserimento dell'economia del paese nel mercato internazionale, ed avevano pertanto esaurito la loro funzione.

Ed è proprio questa precisa volontà di aprire la Jugoslavia al mercato internazionale ed in particolare all'occidente, che appare come l'elemento più rilevante dell'articolo di Jakić.

Con conseguenza pertanto la politica economica seguita si è incentrata sulle due direttrici di una ortodossa stabilizzazione della moneta, tramite una drastica svalutazione, e di una radicale liberalizzazione. La Jugoslavia ha però incontrato dei gravi ostacoli: una netta riduzione del tasso di sviluppo economico ha logicamente fatto seguito alla riduzione degli investimenti dovuta al forte aumento della domanda di beni di consumo, e la liberalizzazione del mercato ha provocato il sorgere di ingenti stocks di merci invendute di qualità scadente riducendo così il margine di autofinanziamento delle imprese. A ciò vanno aggiunte — ed è quanto maggiormente viene messo in rilievo nell'articolo — delle notevoli difficoltà esterne. La recessione in alcuni paesi occidentali e — con chiara allusione al mercato comune — alcune barriere protezionistiche, hanno infatti costituito dei forti ostacoli all'esportazione.

L'aggressività e la concentrazione del capitale straniero confrontano l'economia iugoslava col problema di acquisire rapidamente una posizione concorrenziale. Ma come operare i necessari investimenti? L'articolo di Jakić appare come una premessa ad una richiesta di prestiti.

edwin morley fletcher

L'opposizione di sinistra al governo del gen. De Gaulle gravita attorno ai due grandi poli della Federazione della Sinistra Democratica e Socialista (FGDS) e al Partito Comunista (PCF). Questi due gruppi si sono presentati all'elettorato francese al momento della campagna elettorale presidenziale (che opponeva, a sinistra, Mitterrand a De Gaulle) con una dichiarazione comune e una comune strategia elettorale.

Mentre però i due partiti erano sinora riusciti ad accordarsi su un programma comune di politica interna, niente di simile era successo per la politica internazionale. Le principali divergenze vertevano sul giudizio da dare alle iniziative golliste, sulla politica europea e sull'alleanza atlantica. Dopo molti incontri e convegni comuni, PCF e FGDS, il 24 febbraio 1968, hanno pubblicato un testo comune, cercando di evidenziare le proprie convergenze e di esprimere ognuno per suo conto i punti di dissenso. Questo documento riprende e amplifica il programma comune di politica interna ma, per la prima volta, esamina anche la politica estera.

Il particolare interesse di un tale documento è evidente: nel momento in cui la distensione e il generale processo di ricambio delle classi dirigenti europee sembrano rendere sempre più di attualità il tema di una partecipazione comunista a coalizioni di governo in Europa Occidentale, questo è il primo test dei mutamenti di linguaggio e di giudizio dei comunisti dal dopoguerra ad oggi.

Rileviamo anzitutto le divergenze.

La FGDS analizza il problema di una « pace durevole » a partire dal principio della dissoluzione dei « blocchi militari antagonisti », purché questi siano sostituiti da una « organizzazione di sicurezza collettiva e di cooperazione pacifica tra i popoli ». Questo obiettivo deve essere perseguito nel quadro più generale di un « arbitraggio degli organismi internazionali, in particolare dell'Onu, che devono essere dotati dei mezzi materiali per far rispettare le loro decisioni ». In questa politica la FGDS « attribuisce una importanza capitale alla costruzione di un insieme politico europeo, di cui l'Europa dei Sei formerebbe il centro ». Solo l'integrazione di questi paesi potrebbe essere in grado di assicurare l'indipendenza dell'Europa nei confronti di ambedue le grandi potenze mondiali, e costituire il passo decisivo per lo stabilimento di nuove forme di sicurezza che sostituiscano il sistema dei blocchi. « Finché non sarà stata costruita una nuova situazione mondiale e europea, la FGDS ritiene che una rottura unilaterale delle attuali alleanze e in particolare dell'Alleanza Atlantica, da parte della Francia, sarebbe pericolosa ». La FGDS propone poi alcune misure particolari volte ad accelerare il processo di integrazione europea quali: l'ingresso della Gran Bretagna, la moltiplicazione dei settori comuni (moneta, pianificazione, tecnologia, salute pubblica), la creazione di un potere politico comune, l'elezione diretta a suffragio universale del Parlamento Europeo, ecc.

Il programma della FGDS è indubbiamente compreso nel quadro di una politica europea occidentale. Esso è soprattutto preoccupato di creare le premesse per un superamento della divisione del mondo in due blocchi. Da questo punto di vista esso è opposto alla politica sovietica come a quella americana. Tuttavia, forse proprio per questa sua impostazione tendenzialmente « terzaforzista », appare preoccupato di non destare eccessive tensioni che turbino l'equilibrio esistente, senza effettive possibilità di equilibri sostitutivi. Il PCF non ha voluto sottoscrivere

questa impostazione, e ha preferito riferirsi ad una politica comunista di tipo tradizionale. È d'altra parte evidente come ben difficilmente i comunisti possano accettare aprioristicamente un programma che si presenti come « equidistante » rispetto ai due blocchi. In questo caso il contrasto con il proprio schieramento ideologico e politico era probabilmente troppo evidente.

Inoltre nelle formulazioni del PCF non mancano residui di analisi o di discorsi che non sembrano aver superato il vecchio nazionalismo della sinistra francese. così, ad esempio, il PCF esordisce affermando che « si oppone sia all'isolamento nazionalista, sia al rinunciatismo nazionale, e considera che l'indipendenza nazionale è uno dei fenomeni essenziali di una politica estera democratica ». Simile affermazione è fin troppo evidentemente una risposta negativa alle istanze integratrici promosse dalla FGDS. Infatti successivamente il PCF si pronuncia per il non-rinnovo del Patto Atlantico nel 1969, e per una posizione della Francia « fuori dei blocchi », in attesa della loro dissoluzione. Ugualmente il PCF si pronuncia per « un'Europa democratica e pacifica », che però non deve essere limitata allo « stretto quadro della piccola Europa capitalista ». E per rendere ancora più chiaro questo concetto il PCF si « oppone all'istaurazione di una autorità sopranazionale creata e dominata dal grande capitale, che accentuerebbe la divisione dell'Europa, aggraverebbe le conseguenze nefaste dell'attuale politica del Mercato Comune per i lavoratori, metterebbe la politica democratica voluta dal popolo francese alla mercé di governi stranieri dominati dalla reazione », in particolare della Germania federale « espansionista e revanscista ».

Fin qui lo scontro, ed è indubbiamente grave. Tuttavia un lettore attento, non può non rilevare una accurata e dosata scelta dei vocaboli e una prudente e circostanziata abilità nel non precludere la possibilità di successivi eventuali ripensamenti, magari parziali. Un primo passo in questo senso il PCF e la FGDS lo compiono subito dopo essersi così differenziati, elencando alcuni « accordi ».

Così FGDS e PCF concordano sul fatto che il « Mercato comune — che oggi è una realtà — è attualmente dominato dai cartelli, dai trusts e dai gruppi di pressione internazionali », quindi essi ritengono necessario « dargli un contenuto economico e sociale nuovo profondamente differente, in armonia con gli interessi di lavoratori ». Per far questo il PCF propone di « far sparire il carattere tecnocratico delle istituzioni, che governano il Mercato Comune, democratizzandole ». La FGDS propone da parte sua di « far sparire, democratizzandole, il carattere tecnocratico che acquistano poco a poco le istituzioni che governano il Mercato Comune, per la mancanza di un potere politico ». Analisi differente, obiettivo comune ma nessun accordo esplicito sui mezzi per raggiungere quella comune conclusione. Però, poiché ambedue ritengono necessaria l'unione dei lavoratori « dei paesi interessati », la rappresentanza delle organizzazioni sindacali operaie e agricole negli organismi comunitari, e la rappresentanza « senza esclusioni » al Parlamento Europeo, è lecito supporre che forse le divergenze, nel breve e forse anche nel medio termine, possano garantire un minimo di accordo nell'azione.

Per l'Alleanza invece il disaccordo è completo. Però non bisogna dimenticare che, a meno di avvenimenti imprevedibili, chi giudicherà nel 1969 cosa converrà alla Francia sarà ancora il gen. De Gaulle. Per questo forse sia la FGDS che il PCF non hanno poi molto insistito sull'argomento.

Comunisti e FGDS raggiungono un accordo più completo sulla Germania, preconizzando la normalizzazione delle relazioni tra i due stati tedeschi, e opponendosi all'armamento atomico tedesco. La FGDS si augura una « confederazione

economica» tra i tedeschi. Il PCF vorrebbe che la Francia riconoscesse la RDT.

Il Vietnam è anch'esso un evidente terreno d'incontro. Le differenze sono piuttosto di sfumature. Mentre il PCF appoggia incondizionatamente i programmi di Hanoi e del FLN del Vietnam del Sud, dichiarandolo « solo rappresentante autentico del popolo del Sud Vietnam », la FGDS è più sfumata e considera il FLN una « formazione rappresentativa » e i programmi di Hanoi del FLN « uno degli elementi necessari del negoziato ». Inoltre si augura che neutralizzazione di « un vasto settore del sud est asiatico ».

Nel Medio Oriente ambedue le formazioni concordano sulla necessità di « un regolamento politico d'insieme », sul diritto all'esistenza di Israele, sul rispetto dei diritti dei paesi arabi, sull'inalienabilità di annessioni territoriali con la guerra, su un accordo pacifico che regoli le questioni pendenti. Anche qui i punti di disaccordo sono molto più « diplomatici » che di fondo, e ancora risentono della divisione politica che la guerra fredda ha imposto alle sinistre europee. Così la FGDS vorrebbe un ritiro negoziato delle truppe israeliane, dopo il riconoscimento di Israele e la fissazione definitiva delle frontiere, e il PCF richiede il ritiro immediato e senza condizioni, pur sottolineando il rispetto della « sovranità e della integrità territoriale di ogni stato ».

511

Un accordo pressoché totale infine sui regimi dittatoriali in Europa, sulla corsa agli armamenti e sul disarmo sulla cooperazione — politica, economica, culturale e tecnica — della Francia con tutti i paesi senza discriminazioni, sui territori francesi d'oltre mare (dove la FGDS preconizza comunque un referendum), sui rapporti con il Terzo mondo anche nel quadro dell'Unctad.

Di tutti questi punti può essere interessante riportare qui per esteso le posizioni comuni espresse sul disarmo in cui si afferma che è necessario « il sostegno di ogni iniziativa tendente al disarmo generale simultaneo e controllato, in particolare con il ritorno della Francia alla Conferenza di Ginevra; la rinuncia all'arma atomica e la riconversione degli impianti per usi pacifici; la firma da parte della Francia dell'accordo di Mosca, che proibisce gli esperimenti nucleari nello spazio, in acqua e sulla terra; la partecipazione della Francia alla conclusione di un accordo generale sulla non-proliferazione e la non-disseminazione delle armi nucleari ».

Questi punti già erano stati concordati dalle due organizzazioni nel dicembre 1966. Questa volta, in più, esse hanno formulato ulteriori punti pronunciandosi anche:

« per la creazione di zone denuclearizzate in Europa, con l'impegno delle potenze nucleari di non utilizzare le armi atomiche contro i paesi di queste zone; per la progressiva diminuzione simultanea degli stocks di armi nucleari, in vista del disarmo generale; per la simultanea dissoluzione dei blocchi militari esistenti, che non corrispondono più agli interessi pacifici del mondo attuale, e la loro sostituzione allo stesso tempo con un patto di sicurezza collettiva e di non aggressione e mutua assistenza tra tutti gli stati europei ».

Stefano Silvestri

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

Autorizzazione n. 3180 del Tribunale di Bologna in data 24 gennaio 1966

Finito di stampare il 27 giugno 1968 presso

L'Azzoguidi Società Tipografica Editoriale Via Emilia Ponente 421 b 40132 Bologna Italy

**lo spettatore
internazionale**

3

**bollettino bibliografico
2520-3619**

elenco delle riviste schedate

Sigla	Titolo della rivista	Città	Numeri schedati	Numeri all'anno
Afr. Rep.	Africa Report	Washington	1-2/1968	9
Agenor	Agenor	Bruxelles	5-6/1968	4
Agg. Soc.	Aggiornamenti Sociali	Milano	1-4/1968	12
Am. J. Law	The American Journal of International Law	Washington	1/1968	4
Am. Pol. Sc. R.	The American Political Science Review	Washington	4/1967	4
Anal. & Pr.	Analyse & Prévision	Parigi	1-4/1968	12
Aportes	Aportes	Parigi	7/1968	4
As. Surv.	Asian Survey	Berkeley/Calif.	1-2/1968	12
Atl. Comm.	The Atlantic Community Quarterly	Washington	4/1967-68	4
Blätter	Blätter für deutsche und internationale Politik	Colonia	1-4/1968	12
Civ. Catt.	La Civiltà Cattolica	Roma	2821-2829/1968	24
Com.	Comunità	Milano	150/1968	10
Com. Int.	La Comunità Internazionale	Padova	1/1968	4
Confr.	Il Confronto	Milano	1-2/1968	6
Contr. Soc.	Le Contrat Social	Parigi	1/1968	4
Corr. Soc.	Corrispondenza Socialista	Roma	1-3/1968	12
Crit. Marx.	Critica Marxista	Roma	1-2/1968	6
Dissent	Dissent	New York	I-IV/1968	6
Dt. A' pol.	Deutsche Aussenpolitik	Berlino-Est	1-3/1968	12
East Eur.	East Europe	New York	1-3/1968	12
Enctr.	Encounter	Londra	1-5/1968	12
Esprit	Esprit	Parigi	1-4/1968	12
Est	L'Est	Milano	1/1968	4
Eur. Arch.	Europa Archiv	Bonn	1-8/1968	24
Eur. Rev.	European Review	Londra	1/1968	4
For. Aff.	Foreign Affairs	New York	2/1968	4
Fr. du M.	Frères du Monde	Bordeaux	51/1968	6
Fr. Hefte	Frankfurter Hefte	Francoforte	1-4/1968	12
Gov. & Opp.	Government and Opposition	Londra	1/1968	4
Ind. Quart.	India Quarterly	New Delhi	4/1967	4
Int. Aff.	International Affairs	Londra	1/1968	4
Int. Concil.	International Conciliation	New York	566-567/1968	5
Interec.	Intereconomics	Amburgo	1-4/1968	12

Sigla	Titolo della rivista	Città	Numeri schedati	Numeri all'anno
Int. J.	International Journal	Toronto	1/1967-68	4
Int. Org.	International Organization	Boston/Mass.	1/1968	4
Int. Probl.	International Problems	Tel Aviv	3-4/1967	4
Int. Spect.	Internationale Spectator	L'Aia/Bruxelles	1-6, 8/1968	22
J. As. Stud.	The Journal of Asian Studies	Ann Arbor/Mich.	2/1968	4
J. Comm. Mark.	Journal of Common Market Studies	Oxford	3/1968	4
J. Int. Aff.	Journal of International Affairs	New York	1/1968	2
J. Peace Res.	Journal of Peace Research	Oslo	1/1968	4
Monde dipl.	Le Monde diplomatique	Parigi	I-IV/1968	12
M. Operaio	Mondo operaio	Roma	1-4/1968	12
Mul.	Il Mulino	Bologna	1-4/1968	12
Nord e S.	Nord e Sud	Napoli	97-100/1968	12
N. Riv. Int.	Nuova Rivista Internazionale	Roma	1-4/1968	12
Oest. Zeit.	Oesterreichische Zeitschrift für Aussenpolitik	Vienna	1/1968	6
Osteur.	Osteuropa	Aquisgrana	1-4/1968	12
Pol.	Il Politico	Pavia	4/1967	4
Pol. Sc. Qu.	Political Science Quarterly	New York	1/1968	4
Probl. Eur.	Les Problèmes de l'Europe	Roma	39/1968	4
Probl. Soc.	Problemi del Socialismo	Roma	26-29/1968	12
Quad. Piac.	Quaderni Piacentini	Piacenza	33/1968	6
Qu. Az. Soc.	Quaderni di Azione Sociale	Roma	1-2/1968	6
Questit.	Questitalia	Venezia	118-119/1968	12
R Déf. Nat.	Revue de Défense Nationale	Parigi	I-IV/1968	12
Rel. Soc.	Relazioni Sociali	Milano	1-2/1968	12
Res Publ.	Res Publica	Bruxelles	1/1968	4
R. Mil. Gén.	Revue Militaire Générale	Parigi	I-IV/1968	10
Sp. Int.	Lo Spettatore Internazionale	Roma	1-2/1968	6
Sp. Int. (E)	Lo Spett. Internaz. (English Edition)	Roma	1/1968	4
Surviv.	Survival	Londra	1-4/1968	12
T. Mod.	Tempi Moderni	Roma	32/1968	4
T. Pres.	Tempo Presente	Roma	1-4/1968	12
Trans.	Trans-action	St. Louis/Usa	I-III/1968	10
Un. Asia	United Asia	Bombay	6/1967	6
V. d'Est	Vento dell'Est	Milano	9/1968	4
Vie Int.	La Vie Internationale	Mosca	1/1968	12
W. Pol.	World Politics	Princeton, N.J.	2/1968	4
W. Tod.	The World Today	Londra	II-IV/1968	12

modo di consultazione

1. Il bollettino bibliografico dello Spettatore Internazionale è dedicato alle riviste di periodicità non inferiore a quindicinale. Ogni numero è preceduto dallo schema di classificazione e da un elenco delle riviste in cui è anche indicata l'abbreviazione usata per la rivista, la città in cui viene pubblicata, la periodicità e i numeri effettivamente schedati. I numeri mancanti saranno, se possibile, inseriti nei fascicoli seguenti.

2. In ogni scheda vengono indicati nella prima riga la voce di classificazione (a sinistra) e il numero progressivo (a destra). Se l'articolo citato è pubblicato in Italia ciò sarà segnalato con un quadratino nero a sinistra del numero progressivo. Nelle righe seguenti sono indicati nell'ordine, il titolo dell'articolo, il nome dell'autore, le indicazioni relative al numero della rivista e il numero delle pagine. Il numero arabo indica il numero della rivista, quello romano il mese. Quando necessario sono inserite anche altre indicazioni (ad es.: intervista, documento, ecc.).

3. Il sistema di classificazione che qui usiamo è, con l'esclusione di alcune voci, quello usato dalla biblioteca dell'Istituto Affari Internazionali. Esso si compone di cinque settori (indicati con B.1, B.2, C, D, E) e di un sistema di sottoclassificazione.

I paesi (B.1) sono raggruppati in ordine alfabetico all'interno delle rispettive aree (Africa centrale e meridionale, America del Nord, America Latina, Asia e Oceania, Europa Occidentale, Europa socialista e Urss, Medio Oriente e Nord Africa). Al di sopra di ogni scheda è indicato il nome del paese di sottoclassificazione (ad es.: Cile 30).

La classificazione per aree geopolitiche (B.2) è una classificazione aperta: le aree non sono predeterminate, sono disposte in ordine alfabetico secondo l'indicazione di codice e separate da uno spazio. Oltre alle aree tradizionali abbiamo inserito in questo settore anche la Germania (per quanto riguarda la storia, il problema di Berlino e i temi della unificazione) e il Vietnam (per quanto riguarda gli aspetti generali del conflitto). Per fare un esempio (tenendo presente che all'occorrenza le schede sono ripetute sotto le relative voci) il problema del Vietnam potrà trovarsi, a seconda degli aspetti trattati, sotto le seguenti voci: Vietnam del Nord, Vietnam del Sud (B.1 - Paesi; Asia), Usa (B.1 - Paesi; America del Nord), Vietnam (B.2 - Aree geopolitiche). Le voci di sottoclassificazione saranno di solito 11 (politica internazionale), 51 (strategia), 55 (guerra e loro conclusioni).

Nel settore C, contrassegnati da una serie di numeri (100, 200 ...), sono indicati alcuni gruppi di problemi (generali e/o teorici, rapporti est-ovest, problemi del mondo occidentale e di quello socialista, rapporti con i paesi in via di sviluppo ...). Tale classificazione si combina con la sottoclassificazione dando luogo a voci più articolate (problemi generali e teorici del commercio internazionale: 131; trattato di non proliferazione: 262; divario tecnologico: 335; il mercato nell'economia socialista: 440; integrazione economica dei paesi in via di sviluppo: 632; ecc.).

Nel settore D sono raggruppati i problemi delle organizzazioni internazionali (disposte in ordine alfabetico) e in E i problemi delle ideologie, delle religioni e delle loro organizzazioni. Per questi due gruppi le voci non sono predeterminate e non sono previste sottoclassificazioni.

4. Il bollettino bibliografico dello Spettatore Internazionale è studiato in modo da poter essere raccolto a fine d'anno in un fascicolo autonomo: esso dispone perciò di una propria numerazione delle pagine e di propri indici.

schema di classificazione

VOCI PRINCIPALI

B.1 - Paesi (raggruppati in ordine alfabetico nelle seguenti aree: Africa centrale e meridionale, America del Nord, America Latina, Asia e Oceania, Europa occidentale, Europa socialista e Urss, Medio Oriente e Nord Africa).

B.2 - Aree geopolitiche (variabili, raggruppate in ordine alfabetico)

C - Problemi

- 100 Problemi generali e/o teorici
- 200 Situazione internazionale e rapporti Est-Ovest
- 300 Problemi del mondo occidentale
- 400 Problemi del mondo socialista
- 500 Rapporti tra paesi avanzati e paesi in sviluppo
- 600 Problemi dei paesi in sviluppo

D - Organizzazioni internazionali (in ordine alfabetico).

E - Ideologie, religioni e loro organizzazioni (variabili, in ordine alfabetico).

102

SOTTOVOCI

- 00 Aspetti generali
- 10 Politica in generale
 - 11 Rapporti internazionali
 - 12 Politica interna
 - 13 Assetto politico e amministrativo, Decision Making
 - 14 Organizzazioni politiche, gruppi di pressione, sindacati
 - 15 Rivoluzioni, colpi di stato, secessioni, indipendenza
 - 16 Integrazione politica
- 30 Economia in generale. Struttura economica (risorse, imprese, ecc.)
 - 31 Commercio estero, investimenti esteri, cooperazione economica
 - 32 Integrazione economica
 - 33 Economia dei paesi in via di sviluppo (iniziative proprie, aiuti, investimenti)
 - 34 Moneta, finanze, fisco
 - 35 Ricerca e sviluppo scientifico-tecnologico
 - 36 Lavoro, occupazione, emigrazione
 - 37 Economia del benessere e i suoi problemi
 - 40 Piani e politica economica in generale
 - 41 Piani e politiche economiche regionali
 - 42 Piani e politiche economiche settoriali
- 50 Problemi militari
 - 51 Politica di difesa e sicurezza. Strategia
 - 52 Informazioni e comunicazioni
 - 54 Tensioni, crisi ed equilibrio in tempo di pace
 - 55 Conflitti e loro conclusioni
 - 58 Armamenti, tecnologia militare, logistica
 - 62 Disarmo, controllo degli armamenti, traffico delle armi
 - 64 Militari e potere politico
 - 65 Problemi giuridici interni ed internazionali
- 70 Problemi sociali
 - 71 Struttura, forze e conflitti sociali
 - 72 Problemi demografici e di nazionalità
 - 73 Mass media, informazioni, propaganda, opinione pubblica
 - 74 Aspetti culturali, pensiero politico, valori, miti
 - 75 Religione e relative istituzioni
 - 76 Politica sociale e sanitaria, assistenza sociale
 - 77 Scuola, università, politica della cultura
- 80 Storia

Africa centrale e meridionale

- Africa del Sud-Ovest. 65 2520
Le sort du Sud- Ouest africain. Une solution pour toute l'Afrique australe, GINIEWSKI PAUL, R. Mil. Gén., I/1968, pp. 48-63.
- Africa del Sud-Ovest. 65 2521
The Revocation of the Mandate for South West Africa, DUGARD JOHN, Am. J. Law, 1/1968, pp. 78-97.
- Ciad. 10 2522
Chad at World's End, DECRAENE PHILIPPE, Afr. Rep., 1/1968, pp. 54-58.
- Congo/Kinshasa. 10 2523
Kongo nach der Machtergreifung Mobutus, KISTNER HANS, Dt. A'pol., 1/1968, pp. 69-75.
- Congo/Kinshasa. 11 2524
Le Congo-Kinshasa tente un sérieux rapprochement avec les autres Etats francophones, DECRAENE PHILIPPE, Monde dipl., III/1968, p. 16.
- Etiopia. 33 2525
Industrialisation of a Developing Country, KARSTEN DETLEV, Interec., 1/1968, pp. 22-25.
- Ghana. 64 2526
Military Coups and Political Development, FEIT EDWARD, W. Pol., 2/1968, pp. 179-93.
- Guinea. 10 2527
A Talk With Sékou Touré, WARREN HOWE RUSSELL, Afr. Rep., 1/1968, pp. 49-53.
- Guinea. 30 2528
La situation économique de la Guinée ne semble pas être aussi alarmante qu'on prétend souvent à l'étranger, CHAFFARD GEORGES, Monde dipl., II/1968, pp. 1, 17.
- Guinea Portoghese. 15 ■ 2529
La lotta contro l'imperialismo portoghese in Guinea Capoverde, LUSSU JOYCE, Probl. Soc., 26/1968, pp. 86-98.
- Madagascar. 70 2530
Tradition et modernité à Madascar, LAPIERRE JEAN-WILLIAM, Esprit, 1/1968, pp. 57-68.
- Nigeria. 15 2531
Au Nigéria, la cessation des hostilités suppose la reconnaissance par les Ibos du coup d'Etat du 29 juillet, PELLISSIER EDUARD, Monde dipl., III/1968, p. 16.
- Nigeria. 15 2532
Beyond the Conflict, ADEBANJO TIMOTHY, Afr. Rep., 2/1968, pp. 12-15.
- Nigeria. 15 2533
Der Krieg in Nigeria, STEPHAN KLAUS, Eur. Arch., 4/1968, pp. 124-132.
- Nigeria. 15 2534
Is There a Case for Biafra?, POST K. W. J., Int. Aff., 1/1968, pp. 26-39.
- Nigeria. 15 2535
Some Assumption Reexamined, Afr. Rep., 2/1968, pp. 20-24, 41.
- Nigeria. 15 2536
The Biafran Possibility, DIAMOND STANLEY, Afr. Rep., 2/1968, pp. 16-19.
- Nigeria. 15 2537
The Scope of the Tragedy, O'CONNELL JAMES, Afr. Rep., 2/1968, pp. 8-12.
- Nigeria. 15 ■ 2538
Un dramma ignorato: la guerra Nigeria-Biafra, ONYA EJIKE I., Mul., 4/1968, pp. 293-310.
- Nigeria. 15 2539
Why the Soviets Chose Sides, JAY KLINGHOFFER ARTHUR, Afr. Rep., 2/1968, pp. 47-49.
- Nigeria. 62 2540
Nigeria: Lesson of the Arms Race, HANNING HUGH, Surviv., 1/1968, pp. 17-22.
- Nigeria. 62 2541
Lessons from the Arms Race, HANNING HUGH, Afr. Rep., 2/1968, pp. 42-47.
- Nigeria. 64 2542
Military Coups and Political Development, FEIT EDWARD, W. Pol., 2/1968, pp. 179-93.
- Rodesia. 10 2543
Rhodesia and the United Nations: The Lawfulness of International Concern, MCDUGAL MYRES S., REISMAN W. MICHAEL, Am. J. Law, 1/1968, pp. 1-19.
- Unione Sudafricana. 11 2544
South Africa's 'new look' foreign policy, SPENCE J. E., W. Tod., 4/1968 pp. 137-45.
- Unione Sudafricana. 11 2545
Sudafrica und seine Nachbarn, SPENCE J. E., Eur. Arch., 8/1968, pp. 286-294.
- Unione Sudafricana. 65 2546
The Revocation of the Mandate for South West Africa, DUGARD JOHN, Am. J. Law, 1/1968, pp. 78-97.
- Unione Sudafricana. 72 2547
Apartheid - Its Theory and Practice in South Africa, DHANAGARE D. N., Ind. Quart., 4/1967, pp. 338-61.

Unione Sudafricana. 72 2548
Visite au pays de l'apartheid, ALLIER
 JACQUES, R. Déf. Nat., III/1968, pp.
 403-427.

America del Nord

Canada. 11 2549
*A Contribution to the North American
 Dialogue*, MERCHANT LIVINGSTON T.,
 Atl. Comm., 4/1967-68, pp 578-85.

Canada. 72 2550
*Kanada am Scheideweg. Verschärfter
 Nationalitäteng Gegensatz in der kanadi-
 schen Konföderation*, JUERGENSEN KURT,
 Eur. Arch., 1/1968, pp. 21-29.

Usa. 10 2551
Stati Uniti 1968: una società malata,
 GIBBONS JOHN, N. Riv. Int., 4/1968,
 pp. 639-49.

Usa. 10 2552
*Widersprüche auf der amerikanischen
 Szene*, HALL MARTIN, Blätter, 2/1968,
 pp. 175-182.

Usa. 10 2553
Policy and the People, ROCKEFELLER
 NELSON A., For. Aff., 2/1968, pp. 231-
 241.

Usa. 11 2554
*A Contribution to the North American
 Dialogue*, MERCHANT LIVINGSTON T.,
 Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 578-85.

Usa. 11 2555
Bérêts rouges contre Bérêts verts,
 BRIEUX JEAN-JACQUES, Esprit, 1/1968,
 pp. 35-53.

Usa. 11 2556
*Comment les Etats-Unis sont devenus
 la première puissance asiatique*, AMAL-
 RIC JACQUES, Monde dipl., III/1968,
 p. 10.

Usa. 11 2557
Comment: Social Science Fiction, Trans.,
 I-II/1968, pp. 7-8.

Usa. 11 2558
*Crisi politica e realtà militare della
 NATO nella strategia extra-europea degli
 Stati Uniti*, LEDDA ROMANO, Crit. Marx.,
 2/1968, pp. 128-39.

Usa. 11 2559
Dans huit capitales africaines, M. Hum-
 phrey s'est efforcé de rassurer ses interlo-
 cuteurs sur la politique des Etats-Unis,
 DECRAENE PHILIPPE, Monde dipl.,
 II/1968, p. 24.

Usa. 11 2560
Dean Acheson and the Korean War,
 McLELLAN DAVID S., Pol. Sc. Qu.,
 1/1968, pp. 16-39.

Usa. 11 2561
*Entfremdung zwischen Amerika und
 Europa*, LOCH THEO M., Eur. Arch.,
 2/1968, pp. 43-50.

Usa. 11 2562
Illusions of Distance, WOHLSTETTER
 ALBERT, For. Aff., 2/1968, pp. 242-
 255.

Usa. 11 2563
*La politique américaine et la sécurité
 de l'Asie*, VERNANT JACQUES, R. Déf.
 Nat., IV/1968, pp. 711-16.

Usa. 11 2564
La Tailandia e la politica americana,
 DARLING FRANK C., Sp. Int., 1/1968,
 pp. 48-62.

Usa. 11 2565
Los Estados Unidos y America Latina,
 GUILLEN MARTINEZ FERNANDO, Aportes,
 7/1968, pp. 5-28.

Usa. 11 2566
*Perspectives américaines. Grandeurs et
 servitudes d'une politique mondiale*,
 SCHNEIDER FERNAND-THIEBAUT, R. Mil.
 Gén., I/1968, pp. 20-40.

Usa. 11 2567
Perspectives sur deux messages, VERNANT
 JACQUES, R. Déf. Nat., III/1968, pp.
 520-524.

Usa. 11 2568
*Russian-American Relations: The Case
 For Second Thoughts*, TOYNBEE ARNOLD
 J., J. Int. Aff., 1/1968, pp. 1-4.

Usa. 11 2569
*The American Style: Our Past and Our
 Principles*, HOFFMANN STANLEY, For.
 Aff., 2/1968, pp. 362-376.

Usa. 11 2570
*The United States and East-West De-
 tente: The Range of Choice*, MOSELY
 PHILIP E., J. Int. Aff., 1/1968, pp.
 5-15.

Usa. 11 2571
*The United States, the West and the
 Future of Eastern Europe*, LUKASZWSKI
 JERZY, J. Int., Aff., 1/1968, pp. 16-25.

Usa. 11 2572
*Wandlungen im amerikanischen Regio-
 nalsystem*, ESSER KLAUS, Eur. Arch.,
 1/1968, pp. 30-36.

Usa. 12 2573
*Deux républicains, MM. Nixon et
 Rockefeller, se disputent le privilège de
 rivaliser avec M. Johnson*, AMALRIC
 JACQUES, Monde dipl., II/1968, pp.
 1, 10.

Usa. 12 2574
Le président Johnson a bouleversé tou-

- tes les données de la situation, AMALRIC JACQUES, Monde dipl., IV/1968, pp. 1, 23.
- Usa. 12 2575
Strategies for Opposition, HARRINGTON MICHEAL, Dissent, III-IV/1968, pp. 119-30.
- Usa. 12 2576
The Making of the Negro Mayors 1967, AA. VV., Trans. I-II/1968, pp. 21-30.
- Usa. 12 2577
The McCarthy Campaign, AA. VV., Dissent, III-IV/1968, pp. 115-18.
- Usa. 12 2578
The Senator & World Power, FAIRLIE HENRY, Enctr., 5/1968, pp. 57-66.
- Usa. 12 2579
Zur Protestbewegung gegen den Vietnamkrieg in den USA, URBAN GUENTHER, Dt. A'pol., 2/1968, pp. 145-149.
- Usa. 13 2580
The Extraordinary Power of Freshmen in Congress, MURPHY THOMAS P., Trans., III/1968, pp. 33-39.
- Usa. 30 581
Advancing International Economy in 1968, WERTHEIMER ROBERT G., Interec., 1/1968, pp. 12-16.
- Usa. 30 2582
Dimensions of Modernization in the American States, CRITTENDEN JOHN, Am. Pol. Sc. R., 4/1967, pp. 989-1001.
- Usa. 30 ■ 2583
L'economia statunitense e la NATO, FUMI ENZO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 140-69.
- Usa. 30 ■ 2584
Spese militari, ineguale sviluppo, crisi monetaria, PEGGIO EUGENIO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 170-95.
- Usa. 30 2585
Vietnam and the U.S. Economy, BRAND H., Dissent, III-IV/1968, pp. 171-76.
- Usa. 31 2586
Our Future Trade Policy - Quotas or Competition?, ROTH WILLIAM M., Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 540-46.
- Usa. 33 2587
Commitment to Responsibility, KINDLEBERGER C. P., W. Pol., 2/1968, pp. 357-67.
- Usa. 33 ■ 2588
La potenza americana nel nostro secolo, HARRINGTON MICHAEL, T. Pres., 1/1968, pp. 6-34.
- Usa. 34 2589
America Going Off Gold, LAFFER ARTHUR B., Interpl., 7/1968, pp. 39-41.
- Usa. 34 2590
Gold, the dollar, and the world economy, OPPENHEIMER P. M., W. Tod., II/1968, pp. 58-63.
- Usa. 34 2591
Rehabilitation of Balance of Payments, KEBSCHULL DIETRICH, Interec., 2/1968, pp. 51-53.
- Usa. 34 2592
The Crunch of 1966 - Model for New Financial Crises?, MINSKY HYMAN, Trans., III/1968, pp. 44-51.
- Usa. 34 2593
Zur Krise des Dollars, FRANK MATTHIAS, Blätter, 4/1968, pp. 333-38.
- Usa. 35 2594
La politique du progrès technologique, AA. VV., Anal. & Pr., 2/1968, pp. 111-121.
- Usa. 35 2595
Les prolongements économiques et sociaux de la recherche scientifique aux Etats-Unis, MASSÉ PIERRE, Anal. & Pr., 3/1968, pp. 157-72.
- Usa. 40 2596
Das Programm zur Sanierung der amerikanischen Zahlungsbilanz, KALTHOFF OTHMAR, Eur. Arch., 6/1968, pp. 211-218.
- Usa. 40 2597
Les problèmes de l'équilibre aux Etats-Unis, COULBOIS PAUL, R. Déf. Nat., IV/1968, pp. 717-24.
- Usa. 51 2598
Die Ausstrahlung des Vietnam-Kriegs auf Laos, Kambodscha und Thailand, SINGH L. P., Eur. Arch., 5/1968, pp. 159-170.
- Usa. 51 ■ 2599
Le dimissioni di McNamara, CRIMI BRUNO, Probl. Soc., 26/1968, pp. 27-29.
- Usa. 51 2600
Technischer Stand und Entwicklungsmöglichkeiten der Raketenabwehr, FEIGL HUBERT, Eur. Arch., 3/1968, pp. 89-100.
- Usa. 51 2601
Un centenaire pour l'Alaska, BLANC FRANÇOIS, R. Déf. Nat., I/1968, pp. 77-101.
- Usa. 52 2602
La leçon du « Pueblo », HONTI FRANÇOIS, Monde dipl., II/1968, p. 1.
- Usa. 55 2603
America in Vietnam - The Circle of Deception, JAY LIFTON ROBERT, Trans., III/1968, pp. 10-19.

- Usa. 55 ■ 2604
America - Reich degli anni Sessanta, AA. VV., Confr., 2/1968, pp. 6-15.
- Usa. 55 2605
Die völkerrechtlichen Aspekte des Vietnamkrieges (II), SCHICK FRANZ B., Blätter, 1/1968, pp. 69-80.
- Usa. 55 ■ 2606
Gli americani di fronte al Vietnam, GALLUPPI MASSIMO, Nord e S., 100/1968, pp. 86-102.
- Usa. 55 2607
Grundverfälschungen in der amerikanischen Kriegspolitik gegen Vietnam, MARETZKI HANS, Dt. A'pol., 3/1968, pp. 277-287.
- Usa. 55 ■ 2608
Interrogativi sul Vietnam, BUCHAN ALASTAIR, Sp. Int., 2/1968, pp. 202-19.
- Usa. 55 2609
La résistance vietnamienne face à la plus grande puissance militaire du monde, GIGON FERNAND, Monde dipl., III/1968, pp. 11-13.
- Usa. 55 ■ 2610
La sconfitta della tecnologia, CRIMI BRUNO, Probl. Soc., 27/1968, pp. 192-198.
- Usa. 55 2611
Les crimes de guerre américains, MINCES JULIETTE, Esprit, 4/1968, pp. 727-36.
- Usa. 55 2612
Le Vietnam et les élections américaines de 1968, CLERY R., R. Déf. Nat., III/1968, pp. 508-519.
- Usa. 55 2613
L'impasse vietnamienne, HONTI FRANÇOIS, Monde dipl., III/1968, p. 1.
- Usa. 55 2614
Questions about Viet Nam, BUCHAN ALASTAIR, Enctr., 1/1968, pp. 3-12.
- Usa. 55 ■ 2615
Tribunale Russel: Relazione alla sessione di Copenaghen, BASSO LELIO, Probl. Soc., 26/1968, pp. 112-130.
- Usa. 55 ■ 2616
Vietnam: l'offensiva permanente, RANCI ORTIGOSA EMANUELE, Rel. Soc., 2/1968, pp. 143-50.
- Usa. 58 2617
La défense contre missiles (DCM) américaine et russe et la «prolifération», GALLOIS PIERRE-M., R. Mil. Gén., II/1968, pp. 139-53.
- Usa. 58 2618
Les aspects techniques de la défense anti-missiles américaine, R. Déf. Nat., II/1968, pp. 298-311.
- Usa. 64 2619
Military Spending and Senate Voting: A Correlational Study, GRAY CHARLES H., GREGORY GLENN W., J. Peace Res., 1/1968, pp. 44-45.
- Usa. 65 2620
Diplomatic Privileges and Immunities: A New Regime is Soon to be adopted by the United States, HARRIS LEO J., Am. J. Law, 1/1968, pp. 98-113.
- Usa. 70 2621
America in the Technetronic Age, BRZEZINSKI ZBIGNIEW, Enctr., 1/1968, pp. 16-26.
- Usa. 70 2622
Notes sur le climat intellectuel américain, CROZIER MICHEL, Esprit, 1/1968, pp. 3-14.
- Usa. 71 2623
Die «neue Linke» in den USA, Fr. Hefte, 3/1968, pp. 181-188.
- Usa. 71 ■ 2624
I giovani come classe, ROWNTREE JOHN, ROWNTREE MARGARET, Probl. Soc., 28-29/1968, pp. 401-35.
- Usa. 71 ■ 2625
La lotta contro il reclutamento, ERLICH RESSE, Probl. Soc., 28-29/1968, pp. 392-400.
- Usa. 71 ■ 2626
La rivolta nei campus, SPERBER IRWIN, Probl. Soc., 28-29/1968, pp. 384-91.
- Usa. 71 ■ 2627
Un nuovo tipo di militante: l'insegnamento dello SNCC, STAME NICOLETTA, Quad. Piac., 33/1968, pp. 80-87.
- Usa. 72 2628
Das Problem der Negergettos in den amerikanischen Grosstädten, YARMOLISKY ADAM, Eur. Arch., 7/1968, pp. 251-256.
- Usa. 72 2629
Der Krieg des USA-Imperialismus gegen die Negerbevölkerung, BOLLINGER KLAUS, Dt. A'pol., 1/1968, pp. 45-50.
- Usa. 72 2630
Schwarzes Ghetto, BOHNE REGINA, Fr. Hefte, 4/1968, pp. 245-250.
- Usa. 73 2631
U.S.A. & de Gaulle, BROGAN D. W., Enctr., 5/1968, pp. 3-7.
- Usa. 75 2632
Impressions sur le catholicisme américain, BOYER ROBERT, Esprit, 1/1968, pp. 15-34.
- Usa. 80 2633
The United States and Germany in the Aftermath of War, SPENCER FRANK, Int. Aff., 1/1968, pp. 48-68.

America Latina

- Argentina. 10 2634
Argentinien unter der Militärdiktatur, KOETTINITZ RUDOLF, Dt. A'pol., 3/1968, pp. 327-333.
- Argentina. 72 2635
Marginalidad y conciencia nacional en grupos migrantes, MARMORA LELIO, Aportes, 7/1968, pp. 30-46.
- Bolivia. 00 2636
Economische, sociale en politieke ontwikkelingen in Bolivia, DE BEER H. A. M., Int. Spect., 6/1968, pp. 429-444.
- Bolivia. 15 2637
Castro-communisme na de dood van Guevara, RIEMENS H., Int. Spect., 6/1968, pp. 417-428.
- Brasile. 71 2638
Estudante e politica no Brasil, FORACCHI MARIALICE M., Aportes, 7/1968, pp. 90-101.
- Cile. 12 ■ 2639
Cile: il vero volto del riformismo, ATIAS WALDO, N. Riv. Int., 2/1968, pp. 236-41.
- Cile. 12 ■ 2640
Sviluppo economico e lotta di classe nel Cile, MILLAS ORLANDO, N. Riv. Int., 3/1968, pp. 444-58.
- Cile. 14 ■ 2641
Democrazia Cristiana in Cile, SIGMUND PAUL E., Agg. Soc., 1/1968, pp. 55-60.
- Cile. 70 2642
Socio-economic Variables and Voting for the Radical Left: Chile, 1952, SOARES GLAUCIO, HAMBLIN ROBERT L., Am. Pol. Sc. R., 4/1967, pp. 1053-65.
- Cuba. 00 2643
Kulturelle und soziale Errungenschaften der kubanischen Revolution, PAY PETER, Dt. A'pol., 1/1968, pp. 51-55.
- Cuba. 10 2644
Castro-communisme na de dood van Guevara, RIEMENS H., Int. Spect., 6/1968, pp. 417-428.
- Cuba. 11 2645
L'attitude de Cuba à l'égard du problème palestinien diffère de celle des pays arabes « progressistes », ROULEAU ERIC, Monde dipl., II/1968, p. 9.
- Cuba. 74 ■ 2646
L'ideologia della Rivoluzione cubana, AA. VV. (Tavola rotonda), Probl. Soc., 27/1968, pp. 206-220.
- Cuba. 74 ■ 2647
Note per lo studio della ideologia della rivoluzione cubana, GUEVARA ERNESTO CHE, Probl. Soc., 27/1968, pp. 247-253.
- Guatemala. 13 2648
La formacion de las actitudes politicas, CALVERT PETER A. R., Aportes, 7/1968, pp. 65-75.
- Guatemala. 15 2649
Le Guatemala semble s'engager sur la voie de la révolution, BAILBY EDOUARD, Monde dipl., III/1968, pp. 1, 23.
- Messico. 30 2650
En Amérique Latine, le Mexique donne l'exemple d'un développement économique rapide, BAILBY EDOUARD, Monde dipl., IV/1968, p. 24.
- Messico. 42 2651
Des latifundia aux ejidos du Mexique, STAVENHAGEN RODOLFO, Anal. & Pr., 4/1968, pp. 247-63.
- Panama. 13 ■ 2652
Un nuovo regime giuridico del canale di Panama?, KOJANEC GIOVANNI, Com. Int., 1/1968, pp. 51-61.
- Peru. 70 2653
Tension y conflicto en el proceso de formacion de la nacionalidad peruana, MARTINEZ HECTOR, Aportes, 7/1968, pp. 48-63.
- Venezuela. 10 2654
Au Venezuela, la crise de l'action démocratique bouleverse complètement les perspectives politiques, NIEDERGANG MARCEL, Monde dipl., I/1968, p. 14.
- Venezuela. 14 2655
Venezuela: requiem voor een volkspartij, VAN NIEKERK A. E., Int. Spect., 6/1968, pp. 445-457.
- Venezuela. 15 ■ 2656
Il Venezuela alla vigilia delle elezioni, PETKOV TEODORO (intervista), N. Riv. Int., 4/1968, pp. 663-77.

Asia e Oceania

- Australia. 11 2657
Het buitenlandse beleid van Australie, Int. Spect., 3/1968, pp. 223-247.
- Australia. 31 2658
Shipping and Australia's Foreign Trade, STONHAM PAUL E., Interrec., 4/1968, pp. 108-111.
- Birmania. 10 2659
People's War in Burma, BOOG PETER, Surviv., 4/1968, pp. 123-26.
- Birmania. 12 2660
Burma: 1967 - A Better Ending Than Beginning, TRAGER FRANK N., As. Surv., 2/1968, pp. 110-119.

- Birmaniam. 75 2661
Ariya and the Golden Book: A millenarian Buddhist Sect Among the Karen, STERN THEODORE, J. As. Stud., 2/1968, pp. 297-327.
- Cambogia. 10 2662
Cambodia: Between Scylla and Charybdis, SMITH ROGER M., As. Surv., 1/1968, pp. 72-79.
- Ceylon. 12 2663
Ceylon: Political Stresses and Cohesion, KEARNEY ROBERT N., As. Surv., 2/1968, pp. 105-109.
- Ceylon. 72 2664
The 1964 Indo-Ceylonese Pact and the « Stateless » Persons in Ceylon, PHADNIS URMILA, Ind. Quart., 4/1967, pp. 362-407.
- Cina. 10 2665
La Chine en effervescence: troisième grande puissance nucléaire (II), MELCHIOR DE MOLÈNES CHARLES, R. Mil. Gén., II/1968, pp. 205-26.
- Cina. 10 2666
Révolution culturelle et politique extérieure chinoise, JOYAUX FRANÇOIS, R. Déf. Nat., III/1968, pp. 442-449.
- Cina. 11 2667
China's Foreign Policy, ADIE W. A. C., W. Tod., III/1968, pp. 111-120.
- Cina. 11 2668
Communist China's Attitude Toward the United Nations: A Legal Analysis, CHIU HUNGDAH, EDWARDS R. R., Am. J. Law, 1/1968, pp. 20-50.
- Cina. 11 2669
People's War in Burma, BOOG PETER, Surviv., 4/1968, pp. 123-26.
- Cina. 11 2670
Russes et Américains face à la Chine, NEMO C. R., R. Déf. Nat., IV/1968, pp. 678-88.
- Cina. 11 2671
The View from the Pamirs, HENRI ERNST, Surviv., 1/1968, pp. 28-30.
- Cina. 12 2672
China: The Cultural Revolution in Structural Perspective, JOHNSON CHALMERS, As. Surv., 1/1968, pp. 1-15.
- Cina. 12 ■ 2673
Discussione sulla « Rivoluzione Culturale » in Cina, CAPPELLAR CANNELLA DONATELLA, V. d'Est, 9/1968, pp. 84-94.
- Cina. 12 2674
Implications of the Present Turmoil in China, HINTERHOFF E., R. Mil. Gén., III/1968, pp. 343-58.
- Cina. 12 ■ 2675
La grande rivoluzione culturale proletaria, V. d'Est, 9/1968, pp. 13-70.
- Cina. 12 2676
Mao und « die Chruschtschowisten », MEHNERT KLAUS, Osteur., 1/1968, pp. 11-22.
- Cina. 12 2677
Regards sur les troubles de Chine, MELCHIOR DE MOLÈNES CHARLES, Res Publ., 1/1968, pp. 97-113.
- Cina. 50 2678
La « menace » militaire chinoise, BOURGEOIS P., R. Déf. Nat., II/1968, pp. 277-85.
- Cina. 58 2679
La Chine en effervescence (I), MELCHIOR DE MOLÈNE CHARLES, R. Mil. Gén., I/1968, pp. 64-80.
- Cina. 74 2680
An Appreciation of Chinese Geomancy, MARCH ANDREW L., J. As. Stud., 2/1968, pp. 253-67.
- Cina. 74 2681
The Chinese Art of Make-Believe, WELCH HOMES, Enctr., 5/1968, pp. 8-13.
- Cina. 77 ■ 2682
La lotta tra le due vie nel campo dell'educazione, V. d'Est, 9/1968, pp. 71-83.
- Cina. 80 2683
Notes sur la tradition chinoise, DORIN M. A., R. Déf. Nat., I/1968, pp. 67-76.
- Corea del Nord. 11 2684
Korea: Election Year, SUNG CHO SOON, As. Surv., 1/1968, pp. 29-42.
- Corea del Sud. 10 2685
Korea: Election Year, SUNG CHO SOON, As. Surv., 1/1968, pp. 29-42.
- Figi. 30 2686
Fiji's economic problems and development, HOLLOWAY GEORGE, W. Tod., II/1968, pp. 79-84.
- Filippine. 10 2687
The Philippines: Midterm Doldrums for Marcos, GROSSHOLTZ JEAN, As. Surv., 1/1968, pp. 52-57.
- Filippine. 70 2688
Riso e giustizia nelle campagne delle Filippine, MELIS GIORGIO, Civ. Catt., 2829/1968, pp. 235-47.
- Giappone. 10 2689
Japan: New Diplomatic Horizons, Old-Style Domestic Politics, BAERWALD HANS H., As. Surv., 1/1968, pp. 43-51.
- Giappone. 13 2690
Political Recruitment: The Case of Ja-

- panese Prefectural Assemblymen, KIM YOUNG C., Am. Pol. Sc. R., 4/1967, pp. 1036-52.
- Giappone. 30 2691
L'économie et la société du Japon en l'an 2000, HETMAN FRANÇOIS, Anal. & Pr., 1/1968, pp. 57-63.
- Giappone. 40 2692
La croissance rapide du Japon d'après-guerre, OKITA SABURO, Anal. & Pr., 1/1968, pp. 1-28.
- Giappone. 70 2693
Aspects of Community Political Participation in Japan, KURODA YASUMASA, KURODA ALICE, J. As. Stud., 2/1968, pp. 229-51.
- India. 11 2694
Indo-German Relations Today, MOOKERIEE GIRJA K., Un. Asia, 6/1967, pp. 275-83.
- India. 12 2695
India: The Dispersion of Political Power, WALLACE PAUL, As. Surv., 2/1968, pp. 87-96.
- India. 12 2696
Verkiezingen in India, AA.VV., Int. Spect., 4/1968, pp. 300-330.
- India. 36 2697
The 1964 Indo-Ceylonese Pact and the « Stateless » Persons in Ceylon, PHADNIS URMILA, Ind. Quart., 4/1967, pp. 362-407.
- India. 72 2698
La querelle linguistique en Inde accentue les tendances centrifuges qui se manifestent en certaines régions, HUGH JONES STEPHEN, Monde dipl., 1/1968, p. 24.
- Indonesia. 10 2699
Promise in Indonesia, MALIK ADAM, For. Aff., 2/1968, pp. 292-303.
- Indonesia. 12 2700
General Subarto's New Order, LEGGE JOHN D., Int. Aff., 1/1968, pp. 40-47.
- Indonesia. 12 2701
Indonesia: The Age of Reason?, PAUKER GUY J., As. Surv., 2/1968, pp. 133-47.
- Indonesia. 12 2702
Soekarno and the New Regime in Indonesia, SINGH VISHAL, Ind. Quart. 4/1967, pp. 326-337.
- Indonesia. 14 2703
Il PC indonesiano tra Mosca e Pechino, LAZITCH BRANKO, Corr. Soc., 1/1968, pp. 21-24.
- Laos. 00 2704
Laos: Search for Peace in the Midst of War, LANGER PAUL F., As. Surv., 1/1968, pp. 80-86.
- Malaysia. 12 2705
Malaysia: The Search for Solidarity and Security, OTT MARVIN, As. Surv., 2/1968, pp. 127-32.
- Mongolia. 11 2706
I rapporti mongolo-sovietici, PUNTSAGH-NOROV T., N. Riv. Int., 2/1968, pp. 257-63.
- Mongolia. 40 2707
Mongolia: 20th Year of Economic Planning, HART JOE, As. Surv., 1/1968, pp. 21-28.
- Pakistan. 12 2708
Pakistan: New Challenges to the Political System, SAYEED KHALID B., As. Surv., 2/1968, pp. 97-104.
- Pakistan. 32 2709
Zur wirtschaftlichen Zusammenarbeit zwischen Türkei, Iran und Pakistan, BARTHEL GUENTER, Dt. A. pol., 1/1968, pp. 95-105.
- Tailandia. 10 2710
La Tailandia e la politica americana, DARLING FRANK C., Sp. Int., 1/1968, pp. 48-62.
- Tailandia. 12 2711
Thailand: Stability and Escalation, DARLING FRANK C., As. Surv., 2/1968, pp. 120-26.
- Tailandia. 54 2712
Northeast Thailand: Tomorrow's Viet Nam?, GIRLING J. L. S., For. Aff., 2/1968, pp. 388-397.
- Tailandia. 75 2713
Ariya and the Golden Book: A millenarian Buddhist Sect Among the Karen, STERN THEODORE, J. As. Stud., 2/1968, pp. 297-327.
- Taiwan. 11 2714
Taiwan: Looking to the Mainland, GURTOV MELVIN, As. Surv., 1/1968, pp. 16-20.
- Vietnam del Nord. 51 2715
Vietnam - Long or Short War?, ZORZA VICTOR, Surviv., 4/1968, pp. 127-29.
- Vietnam del Nord. 55 2716
Pourquoi le Nord-Vietnam tient-il toujours?, CHALIAND GERARD, Monde dipl., III/1968, pp. 13-15.
- Vietnam del Nord. 76 2717
Un chirurgien français au Vietnam, KRIVINE JEAN-MICHEL, Esprit, 2/1968, pp. 386-390.
- Vietnam del Sud. 12 2718
South Vietnam: Political, Military and Constitutional Arenas in Nation Build-

ing, JOINER CHARLES A., As. Surv., 1/1968, pp. 58-71.

Vietnam del Sud. 55 2719
America in Vietnam - The Circle of Deception, JAY LIFTON ROBERT, Trans., III/1968, pp. 10-19.

Vietnam del Sud. 55 2720
Les origines de la guerre au Vietnam, CAO TRI HUYNH, Esprit, 1/1968, pp. 69-83.

Vietnam del Sud. 55 2721
Un maquis au Sud-Vietnam, DOYON JACQUES, Esprit, 3/1968, pp. 446-465.

Europa Occidentale

Austria. 11 2722
Die österreichische Neutralität im Jahre 1967, NEUHOLD HANS PETER, ZEMANEK KARL, Oest. Zeit., 1/1968, pp. 14-32.

Belgio. 14 ■ 2723
Il XVIII congresso del partito comunista belga, BLUME JEAN, N. Riv. Int., 2/1968, pp. 264-70.

Cipro. 54 2724
Le fond du problème, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., 1/1968, pp. 142-46.

Cipro. 54 ■ 2725
Necessità di un dialogo a Cipro, RULLI G., Civ. Catt., 2821/1968, pp. 85-89.

Città del Vaticano. 11 ■ 2726
Nuovi aspetti della politica orientale vaticana, STEHLE HANSJAKOB, Sp. Int., 1/1968, pp. 17-26.

Città del Vaticano. 11 ■ 2727
Una significativa discussione parlamentare: il Concordato, Qu. Az. Soc., 1/1968, pp. 80-101.

Città del Vaticano. 80 ■ 2728
Il Cardinale Tardini e la seconda guerra mondiale, MARTINI ANGELO, Civ. Catt., 2828/1968, pp. 108-18.

Città del Vaticano. 80 ■ 2729
La Santa Sede e la guerra in Europa dal giugno 1940 al giugno 1941, MARTINI ANGELO, Civ. Catt., 2821/1968, pp. 8-22.

Finlandia. 40 ■ 2730
Alla ricerca di una politica economica, SIMONI GIANNI, Probl. Soc., 27/1968, pp. 199-200.

Francia. 10 ■ 2731
Lettera da Parigi. De Gaulle e gli ebrei, BLOCH-MICHEL JEAN, T. Pres., 3-4/1968, pp. 75-82.

Francia. 11 2732
Bilan de la politique extérieure française après 10 années de gouvernement gaulli-

ste, AA.VV., Monde dipl., I/1968, pp. 2-9.

Francia. 11 2733
Die französische Nahost-Politik, ROULEAU ERIC, Eur. Arch., 5/1968, pp. 149-158.

Francia. 11 2734
Frankreichs Haltung gegenüber der UdSSR, BOUVARD GEORGES, Dt. A' pol., 2/1968, pp. 149-153.

Francia. 11 ■ 2735
La politica estera di De Gaulle, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, Crit. Marx., 2/1968, pp. 222-43.

Francia. 11 2736
La politique traditionnelle française et le monde moderne, DE LA SABLIERE BERTRAND, Int. Probl., 3-4/1967, pp. 91-98.

Francia. 11 2737
Profil: Maurice Couve de Murville, TOUSSAINT YVON, Agenor, 5/1968, pp. 48-51.

Francia. 12 2738
Elections françaises de mars 1967, FALAIZE HUGUES, DUNAND FABIEN, Res Publ., 1/1968, pp. 5-50.

Francia. 12 ■ 2739
La situazione politica interna della Francia, BILLOUX FRANÇOIS, N. Riv. Int., 3/1968, pp. 402-413.

Francia. 14 2740
Eloge funèbre du M. R. P., D'ARAGON CHARLES, Esprit, 4/1968, pp. 629-641.

Francia. 14 ■ 2741
Le acrobazie del PCF, CAUTE DAVID, Corr. Soc., 2/1968, pp. 83-87.

Francia. 14 ■ 2742
L'unità d'azione CFDT-CGT, FAVARD EMILE, Qu. Az. Sco., 2/1968, pp. 293-301.

Francia. 14 2743
The French and Italian Communists and the Common Market: the Requests for Representation in the Community Institutions, FELD WERNER, J. Comm. Mark., 3/1968, pp. 250-266.

Francia. 31 2744
Nouvelle « donne » pétrolière en Irak, MURCIER ALAIN, Monde dipl., I/1968, pp. 1-16.

Francia. 34 2745
Les agréments fiscaux, GRAINDORGE JACQUES, LANCHON JEAN, Anal. & Pr., 1/1968, pp. 29-45.

Francia. 35 2746
La recherche spatiale en France, AA.VV., Monde dipl., IV/1968, pp. 13-16.

- Francia. 35 2747
Le rayonnement par la recherche scientifique et technique, ROUX AMBROISE, R. Mil. Gén., III/1968, pp. 296-323.
- Francia. 35 2748
Les richesses du XX^e siècle sont à prendre au fond des mers, AA.VV., Monde dipl., II/1968, pp. 11-16.
- Francia. 36 2749
La France est-elle menacée de sous-emploi?, R. Déf. Nat., II/1968, pp. 312-321.
- Francia. 40 2750
La relance, COULBOIS PAUL, R. Déf. Nat., III/1968, pp. 525-532.
- Francia. 42 2751
Le Pétrole dans la Défense et l'Economie Nationales, GUILLAUMAT PIERRE, R. Déf. Nat., I/1968, pp. 5-17.
- Francia. 42 2752
Les problèmes de la politique industrielle en France, SAINT-GEOURS JEAN, R. Déf. Nat., II/1968, pp. 205-17.
- Francia. 50 2753
La politique domaniale des Armées, AZAM, R. Déf. Nat., III/1968, pp. 428-441.
- Francia. 51 2754
A propos de la défense « tous azimuts », R. Déf. Gén., II/1968, pp. 351-356.
- Francia. 51 2755
Force de Frappe, BARRY JOHN A., Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 569-77.
- Francia. 51 2756
French Defence Policy, Surviv., 1/1968, pp. 12-16.
- Francia. 51 2757
French Strategy: Directed Defence, AILLERET, Surviv., 2/1968, pp. 38-43.
- Francia. 51 2758
French Strategy: Doubts About Defence, GROSSER ALFRED, Surviv., 2/1968, pp. 43-44.
- Francia. 51 2759
La défense « tous azimuts », CHAFFARD GEORGES, Monde dipl., I/1968, pp. 1-14.
- Francia. 51 2760
L'atome, cause et moyen d'une politique militaire autonome, MESSMER PIERRE, R. Déf. Nat., III/1968, pp. 395-402.
- Francia. 51 2761
Perspectives of contemporary French defence policy, MENDL WOLF, W. Tod., II/1968, pp. 50-58.
- Francia. 51 2762
Perspektiven der heutigen französischen Verteidigungspolitik, MENDL WOLF, Eur. Arch., 2/1968, pp. 65-73.
- Francia. 72 2763
Juifs, en France, aujourd'hui, AA.VV., Esprit, 4/1968, pp. 579-623.
- Germania occid. 00 2764
Limites allemandes, FRISCH ALFRED, R. Déf. Nat., II/1968, pp. 269-76.
- Germania occid. 10 2765
Prospects in Germany, STRAUSS FRANZ JOSEPH, Un. Asia, 6/1967, pp. 304-10.
- Germania occid. 10 2766
Une année de la « grande coalition », RJEVSKI Y., Vie Int., 1/1968, pp. 10-17.
- Germania occid. 11 2767
Bonn et les difficultés de la politique de détente, MARCOULT J., R. Déf. Nat., I/1968, pp. 50-58.
- Germania occid. 11 2768
Bonn's Kulturpolitik gegenüber der deutschsprachigen Bevölkerung Süd- und Südwestafrikas, SCHMIDT JOACHIM, Dt. A' pol., 3/1968, pp. 310-317.
- Germania occid. 11 2769
Bonn's New Ostpolitik, SOMMER THEO, J. Int. Aff., 1/1968, pp. 59-78.
- Germania occid. 11 2770
Contro la politica aggressiva di Bonn per la sicurezza europea, NORDEN ALBERT, N. Riv. Int., 2/1968, pp. 222-35.
- Germania occid. 11 2771
Die Unterstützung der Aggression Israels durch den westdeutschen Imperialismus, BATOR ANGELIKA, Dt. A'pol., 3/1968, pp. 292-302.
- Germania occid. 11 2772
Europa von Spanien bis Polen, DICHGANS HANS, Eur. Arch., 7/1968, pp. 235-240.
- Germania occid. 11 2773
German unity and European integration (West German attitudes), SCHOENING ULRICH, Int. Spect., 1/1968, pp. 34-63.
- Germania occid. 11 2774
Germany and Asia, WIRSING GISELHER, Un. Asia, 6/1967, pp. 457-61.
- Germania occid. 11 2775
Indo-German Relations Today, MOOKERIEE GIRJA K., Un. Asia, 6/1967, pp. 257-83.
- Germania occid. 11 2776
Kiesingers unfriedliche Mission in Asien, MARTIN BERND, Dt. A'pol., 2/1968, pp. 131-136.
- Germania occid. 11 2777
Kunst zwischen Ost und West. Kulturaustausch mit der Tschechoslowakei, SPINNARKE ULRICH, MAGER FRIEDRICH, Fr. Hefte, 1/1968, pp. 33-40.

- Germania occid. 11 2778
Kunst zwischen Ost und West, MAGER
 FRIEDRICH, SPINNARKE ULRICH, Fr. Hefte,
 2/1968, pp. 111-118.
- Germania occid. 11 2779
*Kunst zwischen Ost und West (III),
 Unterwegs nach Südosteuropa*, MAGER
 FRIEDRICH, SPINNARKE ULRICH, Fr. Hefte,
 4/1968, pp. 259-266.
- Germania occid. 11 ■ 2780
*La Germania dell'Ovest e il nuovo re-
 vascismo*, SEGRE SERGIO, Crit. Marx.,
 2/1968, pp. 208-21.
- Germania occid. 11 ■ 2781
*Presupposti di una nuova politica tede-
 sca*, BESSON WALDEMAR, Sp. Int., 2/1968,
 pp. 182-201.
- Germania occid. 11 ■ 2782
*RFT - La politica estera della « grande
 coalizione »*, SCHMIEDERER URSULA, Probl.
 Soc., 27/1968, pp. 146-152.
- Germania occid. 12 2783
Die Diktaturgesetze vor der Tür, NEU-
 HOEFER PAUL, Blätter, 3/1968, pp. 230-
 234.
- Germania occid. 12 2784
Die Sachlichkeit des Notstands, NEU-
 SUSS CHRISTEL, Blätter, 3/1968, pp.
 243-254.
- Germania occid. 12 2785
*Ein Wahlrecht für den Ein-Parteien-
 Staat?*, SCHILLER THEO, Blätter, 3/1968,
 pp. 290-298.
- Germania occid. 12 2786
L'escalade du néo-fascisme, MIKHAILOV
 V., Vie Int., 1/1968, pp. 48-53.
- Germania occid. 12 2787
*Polnische Stimmen zur Notstandsgesetz-
 bung in der Bundesrepublik Deutschland*,
 AA.VV., Blätter, 3/1968,, pp. 235-242.
- Germania occid. 12 2788
Wahlalternative 1969?, ABENDROTH
 WOLFGANG, Blätter, 4/1968, pp. 339-44.
- Germania occid. 12 2789
Youth Work and Youth Policy, HECK
 BRUNO, Un. Asia, 6/1967, pp. 335-38.
- Germania occid. 13 ■ 2790
*Comparative Analysis of Worker Parti-
 cipation in Decision-Making*, SPIRO HER-
 BERT J., Pol., 4/1967, pp. 777-86.
- Germania occid. 13 2791
*Der dritte Bundespräsident - Souverän
 oder Manipulationsfigur*, BAUKLOH
 FRIEDHELM, Fr. Hefte, 1/1968, pp. 1-2.
- Germania occid. 13 2792
*Development of German Parliamentary
 System*, SCHAEFER FRIEDRICH, Un. Asia,
 6/1967, pp. 436-41.
- Germania occid. 13 2793
Federalism in West Germany, SEIFRITZ
 ADELBERT, Un. Asia, 6/1967, pp. 311-14.
- Germania occid. 13 2794
Germany's Political Structure, HERMENS
 F. A., Un. Asia, 6/1967, pp. 285-93.
- Germania occid. 14 2795
Das neue Parteiprogramm der NPD,
 KUEHNLE REINHARD, Blätter, 1/1968, pp.
 18-26.
- Germania occid. 14 2796
*Der Entwurf des « Berliner Programms »
 der CDU*, BAUKLOH FRIEDHELM, Blätter,
 1/1968, pp. 27-39.
- Germania occid. 14 ■ 2797
Destra e sinistra in Germania, BELIHAR
 CARLO, M. Operaio, 4/1968, pp. 30-34.
- Germania occid. 14 2798
Die SPD nach Nürnberg, HEIDEN HORST,
 Blätter, 4/1968, pp. 322-326.
- Germania occid. 14 ■ 2799
*Socialdemocrazia e sindacati nella Ger-
 mania federale*, ALTVATER ELMAR, Probl.
 Soc., 26/1968, pp. 77-85.
- Germania occid. 14 2800
Zum Nürnberger Parteitag der SPD, KA-
 DRITZKE NIELS, NEVERMANN KNUT,
 Blätter, 2/1968, pp. 140-152.
- Germania occid. 30 2801
An Optimistic Look at the Year 1968,
 SCHILLER KARL (Intervista), Interec.,
 1/1968, pp. 6-8.
- Germania occid. 31 2802
Gebremster Interzonenhandel, SCHULZ
 HANS-DIETER, Eur. Arch., 6/1968, pp.
 191-200.
- Germania occid. 31 2803
*Les investissements privés allemands en
 Afrique*, MITTENDORF HERBERT, SOHN
 KARL-HEINZ, Probl. Eur., 39/1968, pp.
 26-36.
- Germania occid. 36 2804
Christliche Soziallehre und Kapitalismus,
 BUDDE HEINZ, Blätter, 2/1968, pp. 153-
 159.
- Germania occid. 40 ■ 2805
*Economic Situation and Economic Policy
 in Western Germany*, LUTZ F. A., Pol.,
 4/1967, pp. 731-35.
- Germania occid. 40 ■ 2806
*I lavoratori tedeschi e la congiuntura
 economica*, VOGT WOLFGANG, Qu. Az.
 Soc., 2/1968, pp. 302-307.
- Germania occid. 50 2807
Nouvelle alerte sur la Bundeswehr?,
 SCHNEIDER FERNAND-THIEBAUT, R. Mil.
 Gén., IV/1968, pp. 494-506.

- Germania occid. 51 2808
Bonn's Wehrpolitik und der Vorwurf der Aggressivität, HEIDEN HORST, Blätter, 2/1968, pp. 168-175.
- Germania occid. 51 2809
Die Erhaltung der Volkssubstanz, HAMPE ERICH, R. Mil. Gén., II/1968, pp. 227-47.
- Germania occid. 51 2810
Die Lage im Bündnis, RUGE F., R. Mil. Gén., I/1968, pp. 81-100.
- Germania occid. 51 2811
Die Sicherheitspolitik der Bundesrepublik, NAU LUDWIG, Fr. Hefte, 1/1968, pp. 11-20.
- Germania occid. 51 2812
Die Sicherheitspolitik der Bundesregierung (II), NAU LUDWIG, Fr. Hefte, 2/1968, pp. 97-103.
- Germania occid. 65 2813
Der belauschte Staatsbürger, ROEMER PETER, Blätter, 1/1968, pp. 40-46.
- Germania occid. 65 2814
German System of Law, MUELLER GEBHARD, Un. Asia, 6/1967, pp. 343-45.
- Germania occid. 71 ■ 2815
Berlino ovest: un modello?, BACKHAUS GIORGIO, Probl. Soc., 28-29/1968, pp. 376-83.
- Germania occid. 71 2816
Germany's Young Left, HERMANN KAI, Enctr., 4/1968, pp. 67-72.
- Germania occid. 71 ■ 2817
Il movimento studentesco d'opposizione nella Germania occidentale, DONOLO CARLO, Quad. Piac., 33/1968, pp. 43-73.
- Germania occid. 71 2818
L'élément dynamique de la jeunesse s'oriente vers des solutions de gauche, DELCOUR ROLAND, Monde dipl., II/1968, p. 7.
- Germania occid. 71 ■ 2819
Studenti tedeschi, MAZZOLINI SALVO, T. Pres., 3-4/1968, pp. 32-37.
- Germania occid. 71 2820
Student Opposition in Western Germany, SONTHEIMER KURT, Gov. & Opp., 1/1968, pp. 49-67.
- Germania occid. 72 2821
Demographic Structure and the Labour Market, WUELKER GABRIELE, Un. Asia, 6/1967, pp. 339-42.
- Germania occid. 73 2822
Axel Springer als Erzieher der Jugend, SANDER ULRICH, Blätter, 1/1968, pp. 61-68.
- Germania occid. 73 2823
Wie Bonn die Pressekonzentration sieht, STANZICK KARL-HEINZ, Blätter, 3/1968, pp. 219-223.
- Germania occid. 74 2824
Deutsche Werte, GUTTE ROLF, Fr. Hefte, 3/1968, pp. 171-180.
- Germania occid. 74 2825
Nationalbewusstsein in der Welt von heute, VON BAUDISSION WOLF, R. Mil. Gén., IV/1968, pp. 507-29.
- Germania occid. 75 2826
Politische Richtlinien für deutsche Katholiken, BAUKLOH FRIEDHELM, Blätter, 4/1968, pp. 400-10.
- Germania occid. 77 2827
Kulturdemontage und kulturelle Formierungspolitik, BAUKLOH FRIEDHELM, Blätter, 3/1968, pp. 276-284.
- Gran Bretagna. 11 2828
Gibraltar reste le seul obstacle à un rapprochement entre la Grande-Bretagne et l'Espagne, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., III/1968, p. 24.
- Gran Bretagna. 11 2829
La crise du néo-colonialisme britannique, PALME DUTT R., Vie Int., 1/1968, pp. 18-24.
- Gran Bretagna. 11 2830
La Grande-Bretagne et l'Afrique noire, MARCHAND JEAN, R. Déf. Nat., II/1968, pp. 240-55.
- Gran Bretagna. 11 2831
Perspectives sur deux messages, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., III/1968, pp. 520-524.
- Gran Bretagna. 11 2832
Zur Gründung der Volksrepublik Süd-jemen, HERMS LUDWIG, Dt. A'pol., 2/1968, pp. 162-66.
- Gran Bretagna. 12 ■ 2833
Dialogo tra cristiani e marxisti in Inghilterra, KLUGMAN JAMES, N. Riv. Int., 3/1968, pp. 459-71.
- Gran Bretagna. 14 ■ 2834
La vittoria di Scanlon, SCLAVI GASTONE, Probl. Soc., 26/1968, pp. 21-26.
- Gran Bretagna. 32 2835
Britain's Approach to Europe, WILSON HAROLD, Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 528-32.
- Gran Bretagna. 32 2836
Europe: What Now?, AA.VV. (tavola rotonda), Eur. Rev., 1/1967-68, pp. 18-23.
- Gran Bretagna. 32 ■ 2837
Gli inglesi di fronte all'Europa, AA.VV., Nord e S., 100/1968, pp. 103-110.

- Gran Bretagna. 32 2838
Grossbritannien und die Europäischen Gemeinschaften, KOBBERT ERNST, Eur. Arch., 1/1968, pp. 1-8.
- Gran Bretagna. 32 2839
Meaning Business: The British Application to Join the Common Market, November 1966-October 1967, FREY CYNTHIA W., J. Comm. Mark., 3/1968, pp. 197-230.
- Gran Bretagna. 32 ■ 2840
Scienza e potere in Europa, SACCO GIUSEPPE, Nord e S., 97/1968, pp. 14-37.
- Gran Bretagna. 32 2841
The U.K., De Gaulle and the Common Market, GLADWYN L., Atl. Comm., 4/1697-68, pp. 559-63.
- Gran Bretagna. 34 2842
Crise financière à l'Ouest, STADNITCHENKO A., Vie Int., 1/1968, pp. 25-31.
- Gran Bretagna. 34 ■ 2843
La crisi della sterlina e le sue conseguenze, SCHWANK KARL-HEINZ, GRUNER JOACHIM, N. Riv. Int., 4/1968, pp. 650-62.
- Gran Bretagna. 34 ■ 2844
La svalutazione della sterlina, MARASCHI PIERO, Agg. Soc., 2/1968, pp. 101-18.
- Gran Bretagna. 34 2845
Pfund, Dollar, Gold und das heutige Währungssystem, EMMINGER OTMAR, Eur. Arch., 3/1968, pp. 77-88.
- Gran Bretagna. 34 ■ 2846
Sterlina e dollaro: la stessa storia?, MELDOLESI LUCA, Quad. Piac., 33/1968, pp. 105-127.
- Gran Bretagna. 34 2847
Sterling after the Devaluation, KEITH KENNETH, Eur. Rev., 1/1967-68, pp. 9-14.
- Gran Bretagna. 40 2848
A Plague of Economists?, POSTAN MICHAEL M., Enctr., 1/1968, pp. 42-47.
- Gran Bretagna. 40 2849
Das britische Dilemma, SCHAEFFER GORDON, Dt. A'pol., 1/1968, pp. 36-44.
- Gran Bretagna. 40 ■ 2850
La politica dei redditi in Gran Bretagna, MOSLER VOLKHARD, Probl. Soc., 27/1968, pp. 221-233.
- Gran Bretagna. 40 2851
La politique des prix et revenus en Grande-Bretagne, THORNE W. J., Anal. & Pr., 2/1968, pp. 79-88.
- Gran Bretagna. 40 2852
Wilsons Versuch einer Sanierung der britischen Wirtschaft, GEHRING HANS-GUENTER, Eur. Arch., 5/1968, pp. 183-190.
- Gran Bretagna. 51 2853
British Defence Cuts, Four Views, AA. VV., Surviv., 3/1968, pp. 70-77.
- Gran Bretagna. 52 2854
The Philby Affair, TREVOR-ROPER HUGH, Enctr., 4/1968, pp. 3-26.
- Gran Bretagna. 73 2855
Public Opinion and the EEC, DURANT HENRY, J. Comm. Mark., 3/1968, pp. 231-249.
- Gran Bretagna. 77 2856
Politics and the Academy, GOULD JULIUS, Gov. & Opp., 1/1968, pp. 23-47.
- Grecia. 12 2857
Crises en Grèce, HONTI FRANÇOIS, Monde dipl., 1/1968, p. 1.
- Grecia. 12 2858
Greek Mythologies, FIEDLER LESLIE, Enctr., 4/1968, pp. 41-55.
- Grecia. 12 ■ 2859
Le manovre della reazione greca, PRAZSKI JAN, N. Riv. Int., 2/1968, pp. 212-17.
- Grecia. 12 2860
Les colonels grecs n'ont pas réussi à asseoir leur régime sur des bases populaires, ROULEAU ERIC, Monde dipl., IV/1968, pp. 1, 10-11.
- Grecia. 13 2861
Pax americana en Grèce, ORESTIAS, Esprit, 3/1968, pp. 539-550.
- Grecia. 15 2862
Die Monopole und der Putsch in Griechenland, PAVLIDIS STELIOS, Dt. A'pol., 3/1968, pp. 318-20.
- Grecia. 15 ■ 2863
Grecia: un passo avanti e due indietro, RULLI G., Civ. Catt., 2822/1968, pp. 186-191.
- Grecia. 64 2864
Armee, König und Parteien in Griechenland, FERNAU FRIEDRICH-WILHELM, Eur. Arch., 8/1968, pp. 263-274.
- Italia. 11 ■ 2865
Il dibattito sulla NATO tra i progressi della distensione e il peso dell'integrazione militare, GALLUZZI CARLO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 244-55.
- Italia. 11 2866
Italien und die NATO, SCHILLING WILFRIED, Blätter, 1/1968, pp. 12-14.
- Italia. 11 2867
Italien und die NATO, ZAMIS GUIDO, Dt. A'pol., 3/1968, pp. 321-326.

- Italia. 11 ■ 2868
Notes on Italian Foreign Politics, AA. VV., Sp. Int. (E), 1/1968, pp. 75-130.
- Italia. 11 ■ 2869
Una significativa discussione parlamentare: il Concordato, Qu. Az. Soc., 1/1968, pp. 80-101.
- Italia. 12 ■ 2870
Il comportamento elettorale in Italia: passato e futuro, GALLI GIORGIO, Mul., 4/1968, pp. 332-43.
- Italia. 12 ■ 2871
Per una «nuova frontiera democratica», Civ. Catt., 2829/1968, pp. 209-12.
- Italia. 12 ■ 2872
SIFAR e centrosinistra, ARDENTI PIERO, Probl. Soc., 27/1968, pp. 153-161.
- Italia. 12 ■ 2873
Sinistra, paleo-sinistra e calcoli elettorali, PINZAUTI MARIO, T. Pres., 2/1968, pp. 65-69.
- Italia. 12 ■ 2874
The Anatomy of Expertise, BARZINI LUIGI, Enctr., 1/1968, pp. 32-41.
- Italia. 13 ■ 2875
Discorso per l'insediamento del nuovo Consiglio del contenzioso diplomatico, FANFANI AMINTORE, Com. Int., 1/1968, pp. 62-65.
- Italia. 13 ■ 2876
Il decentramento municipale: valori e limiti di un'esperienza, CELLA GILBERTO, Mul., 3/1968, pp. 237-252.
- Italia. 13 ■ 2877
L'organizzazione dei lavori parlamentari in Italia, MANZELLA ANDREA, T. Mod., 32/1968, pp. 1-33.
- Italia. 13 ■ 2878
Perché siamo favorevoli alle regioni, BASSETTI PIERO, Agg. Soc., 2/1968, pp. 81-90.
- Italia. 13 ■ 2879
Pro e contro le regioni, ROGATI ELIO, Nord e S., 97/1968, pp. 38-50.
- Italia. 13 ■ 2880
Progetto per il rilancio del Parlamento, AA.VV., Confr., 1/1968, pp. 6-11.
- Italia. 14 ■ 2881
Der Dialog zwischen Katholiken und Kommunisten in Italien, KOENIG HELMUT, Osteur., 1/1968, pp. 31-58.
- Italia. 14 ■ 2882
I cattolici «dissenziati», DE ROSA GIUSEPPE, Civ. Catt., 2826/1968, pp. 563-66.
- Italia. 14 ■ 2883
Il X Congresso della D.C., MACCHI ANGELO, Agg. Soc., 1/1968, pp. 45-54.
- Italia. 14 ■ 2884
Il dibattito sulla NATO in Italia, SILVESTRI STEFANO, Sp. Int., 1/1968, pp. 121-141.
- Italia. 14 ■ 2885
Il neosocialismo italiano, SORGE BARTOLOMEO, Civ. Catt., 2829/1968, pp. 221-34.
- Italia. 14 ■ 2886
Il programma del partito: «La riforma d'Italia» e l'alternativa socialista, MUNAFO STEFANO, M. Operaio, 4/1968, pp. 14-19.
- Italia. 14 ■ 2887
Il sindacato in Italia, DI GIACOMO SEBASTIANO, Nord e S., 99/1968, pp. 63-71.
- Italia. 14 ■ 2888
I partiti e le prossime elezioni, MACCHI ANGELO, Agg. Soc., 4/1968, pp. 239-62.
- Italia. 14 ■ 2889
I socialisti verso il Congresso, ROCCHI GINO, Rel. Soc., 2/1968, pp. 193-99.
- Italia. 14 ■ 2890
I vescovi italiani e l'unità politica dei cattolici, DE ROSA GIUSEPPE, Civ. Catt., 2825/1968, pp. 474-81.
- Italia. 14 ■ 2891
La d.c. dopo il congresso, PRATESI PIERO, Qu. Az. Soc., 1/1968, pp. 64-79.
- Italia. 14 ■ 2892
La Gerarchia e l'impegno politico dei cattolici italiani, PRANDI ALFONSO, Mul., 4/1968, pp. 344-53.
- Italia. 14 ■ 2893
Le Acli nella situazione politico-sindacale Italiana, BATTAGLIA FILIPPO, T. Mod., 32/1968, pp. 161-70.
- Italia. 14 ■ 2894
Le tappe ideologiche del PCI, GALASSO GIUSEPPE, Nord e S., 100/1968, pp. 6-34.
- Italia. 14 ■ 2895
L'inchiesta sui socialisti: necessità di una nuova strategia politica, GALLI GIORGIO, Mul., 3/1968, pp. 200-207.
- Italia. 14 ■ 2896
Strategia e unità del movimento sindacale, AA.VV., Probl. Soc., 27/1968, pp. 162-191.
- Italia. 14 ■ 2897
The French and Italian Communists and the Common Market: the Requests for Representation in the Community Institutions, FELD WERNER, J. Comm. Mark., 3/1968, pp. 250-266.

- Italia. 30 ■ 2898
Alcuni dati sulla distribuzione del reddito, MAZZARINO MARIO, Crit. Marx., 1/1968, pp. 63-74.
- Italia. 30 ■ 2899
Impresa pubblica e programmazione economica in Italia, BRENNIA ANTONIO, Rel. Soc., 2/1968, pp. 172-92.
- Italia. 35 ■ 2900
Una politica di classe per la ricerca scientifica, ZORZOLI G. B., Probl. Soc., 26/1968, pp. 47-76.
- Italia. 36 ■ 2901
L'occupazione femminile in Italia, IRACI LEONE, M. Operaio, 4/1968, pp. 20-23.
- Italia. 36 ■ 2902
L'occupazione nel 1967, VINCI SALVATORE, Nord e S., 99/1968, pp. 37-46.
- Italia. 40 ■ 2903
Opinioni su alcuni aspetti giuridici della programmazione, DI SABATO FRANCO, M. Operaio, 1/1968, pp. 16-24.
- Italia. 41 ■ 2904
Due anni e pochi mesi, ROSSI DORIA MANLIO, Nord e S., 99/1968, pp. 8-24.
- Italia. 41 ■ 2905
La politica di intervento nel Mezzogiorno, PIZZUTI DOMENICO, Qu. Az. Soc., 1/1968, pp. 102-111.
- Italia. 41 ■ 2906
Programmazione e Mezzogiorno alla prova dei fatti: un primo bilancio critico, COLLIDA ADA, Questit., 118-119/1968, pp. 21-45.
- Italia. 42 ■ 2907
I contadini e la riforma agraria generale, AA.VV., Crit. Marx., 1/1968, pp. 103-117.
- Italia. 50 ■ 2908
Le forze armate e i comandi militari nello Stato italiano e nella NATO, BOLDRINI ARRIGO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 104-27.
- Italia. 71 ■ 2909
Anatomia della rivolta, ROSTAGNO MAURO, Probl. Soc., 28-29/1968, pp. 279-89.
- Italia. 71 ■ 2910
La crisi del Movimento studentesco, MONTI CARLO, COFRANCESCO DINO, Mul., 1/1968, pp. 43-53.
- Italia. 71 ■ 2911
La lotta degli atenei: una prospettiva di rottura, CAPANNA MARIO, Questit., 118-119/1968, pp. 73-80.
- Italia. 71 ■ 2912
La rivolta degli studenti, CHIARAMONTE NICOLA, T. Pres., 3-4/1968, pp. 6-8.
- Italia. 71 ■ 2913
Lotte studentesche e movimento operaio, ASOR ROSA ALBERTO, Probl. Soc., 28-29/1968, pp. 268-78.
- Italia. 71 ■ 2914
Movimenti di lotta e partiti, TRULLI GIUSEPPE, FELICI GLAUCO, Probl. Soc., 28-29/1968, pp. 290-301.
- Italia. 71 ■ 2915
Riflessioni sul mondo studentesco, BONATO ROBERTO, Civ. Catt., 2827/1968, pp. 53-58.
- Italia. 73 ■ 2916
Video e voto in Italia, MANNUCCI CESARE, Com., 150/1968, pp. 45-60.
- Italia. 75 ■ 2917
I laici in Italia dopo il Concilio, Civ. Catt., 2826/1968, pp. 521-25.
- Italia. 77 ■ 2918
Autonomia e autogoverno della scuola, REGUZZONI MARIO, Agg. Soc., 3/1968, pp. 173-84.
- Italia. 77 ■ 2919
Contro l'Università, VIALE GUIDO, Quad. Piac., 33/1968, pp. 2-28.
- Italia. 77 ■ 2920
Il re è nudo, NINOTTI ALBERTO, M. Operaio, 2/1968, pp. 15-19.
- Italia. 77 ■ 2921
La «difficile» interpretazione delle statistiche scolastiche, Qu. Az. Soc., 2/1968, pp. 260-79.
- Italia. 77 ■ 2922
Movimenti di una sommossa, FRULLINI ANDREA, T. Pres., 3-4/1968, pp. 24-31.
- Italia. 77 ■ 2923
Potere accademico e potere ministeriale, RODOTA STEFANO, SPAVENTA LUIGI, T. Pres., 3-4/1968, pp. 9-15.
- Italia. 77 ■ 2924
Scuola «pubblica» decentralizzata, REGUZZONI MARIO, Agg. Soc., 4/1968, pp. 277-86.
- Italia. 77 ■ 2925
Università senza riforma, MATTEUCCI NICOLA, PEDRAZZI LUIGI, Mul., 2/1968, pp. 91-108.
- Italia. 80 ■ 2926
Analisi e prospettive politiche in un documento del 1941 riveduto da Togliatti, Crit. Marx., 1/1968, pp. 75-102.
- Olanda. 14 ■ 2927
Renewal in Dutch Politics, KALK EISSE, Agenor, 5/1968, pp. 38-39.
- Portogallo. 11 ■ 2928
La lotta contro l'imperialismo portoghese

se in Guinea Capoverde, LUSSU JOYCE,
Probl. Soc., 26/1968, pp. 86-98.

Spagna. 10 2929
Der Kampf für ein demokratisches, anti-monopolistisches Spanien, NEUBERT HARALD, Dt. A'pol., 2/1968, pp. 153-62.

Spagna. 11 2930
Gibraltar reste le seul obstacle à un rapprochement entre la Grande-Bretagne et l'Espagne, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., III/1968, p. 24.

Spagna. 12 ■ 2931
Per un'alternativa democratica alla dittatura franchista, ANTON FRANCISCO, N. Riv. Int., 3/1968, pp. 414-20.

Spagna. 13 2932
L'avenir institutionnel de l'Espagne pré-occupe les milieux politiques madrilenes, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., IV/1968, p. 12.

Spagna. 71 2933
La aristocracia en el poder, AGULLA JUAN CARLOS, Aportes, 7/1968, pp. 77-88.

Spagna. 72 ■ 2934
I problemi delle nazionalità in Spagna, DELOGU IGNAZIO, Crit. Marx., 1/1968, pp. 195-203.

Svezia. 12 ■ 2935
Svezia: promessa di benessere e realtà, EMAN GUNNAR, EMAN RODNI, N. Riv. Int., 4/1968, pp. 688-98.

Turchia. 32 2936
Zur wirtschaftlichen Zusammenarbeit zwischen Türkei, Iran und Pakistan, BARTHEL GUENTER, Dt. A'pol., 1/1968, pp. 95-105.

Europa socialista e Urss

Bulgaria. 00 2937
The Bulgarian Paradox, SYLVESTER ANTHONY, East Eur., 1/1968, pp. 15-19.

Bulgaria. 42 ■ 2938
Il nuovo sistema di direzione dell'agricoltura in Bulgaria, SJULEMEZOV STOJAN, N. Riv. Int., 1/1968, pp. 27-38.

Bulgaria. 77 2939
Bulgaria's Literary «Mini-Thaw», POPOFF EMIL, East Eur., 2/1968, pp. 19-23.

Cecoslovacchia. 11 2940
Kunst zwischen Ost und West. Kulturaustausch mit der Tschechoslowakei, SPINNAKE ULRICH, MAGER FRIEDRICH, Fr. Hefte, 1/1968, pp. 33-40.

Cecoslovacchia. 11 2941
Une amitié pour toujours, LECART J., Vie Int., 1/1968, pp. 3-9.

Cecoslovacchia. 12 ■ 2942
Cambio della guardia a Praga, DI SALVO PINO, Rel. Soc., 1/1968, pp. 97-108.

Cecoslovacchia. 12 ■ 2943
Da Praga, conferma di un fallimento, UBOLDI RAFFAELLO, Corr. Soc., 3/1968, pp. 159-61.

Cecoslovacchia. 12 ■ 2944
Die Wachablösung, RAZUMOVSKY ANDREAS, Osteur., 3/1968, pp. 161-175.

Cecoslovacchia. 12 ■ 2945
La Cecoslovacchia dopo Novotny, SOGLIAN FRANCO, Com., 150/1968, pp. 2-6.

Cecoslovacchia. 12 2946
Le particolarisme slovaque n'est pas étranger à la récente crise, FERON BERNARD, Monde dipl., II/1968, p. 7.

Cecoslovacchia. 12 2947
Les Tchecoslovaques se dressent contre le centralisme excessif, FERON BERNARD, Monde dipl., IV/1968, pp. 1-9.

Cecoslovacchia. 12 2948
Stroomversnelling in Tsjechoslowakije, DITTRICH Z. R., Int. Spect., 8/1968, pp. 588-610.

Cecoslovacchia. 12 2949
Under new management: the Czechoslovak Party, VINEY D. E., W. Tod., II/1968, pp. 43-47.

Cecoslovacchia. 12 2950
What Next in Czechoslovakia?, HAJEK HANUS J., East Eur., 3/1968, pp. 2-5.

Cecoslovacchia. 13 2951
Staatliche Verwaltung und öffentliches Leben in der Tschechoslowakei, URBAN RUDOLF, Osteur., 3/1968, pp. 220-230.

Cecoslovacchia. 40 2952
Das neue Oekonomische Modell - Probleme und Aussichten. Ein Interview mit Ota Sik, SHAFFER HARRY G., Osteur., 3/1968, pp. 208-219.

Cecoslovacchia. 71 2953
Der verwegene Geist. Der IV. Kongress tschechoslowakischer Schriftsteller und seine Folgen, URBAN RUDOLF, Osteur., 3/1968, pp. 176-198.

Cecoslovacchia. 71 ■ 2954
Gli scrittori cecoslovacchi contro il regime, SUDA ZDENEK, Corr. Soc., 1/1968, pp. 25-30.

Cecoslovacchia. 71 2955
When Prague Students Protested, ARAGON LEOPOLDO, East Eur., 3/1968, pp. 8-10.

- Cecoslovacchia. 72 2956
Der Weg nach Prag. Die Slowaken in der Politik der Tschechoslowakei, SLAPNICKA HARRY, Osteur., 3/1968, pp. 199-207.
- Cecoslovacchia. 73 2957
How Much Freedom for the Press?, RAIS STEFAN, East Eur., 1/1968, pp. 25-26.
- Cecoslovacchia. 73 2958
Krieg und Frieden. Zu einigen wehrsoziologischen Untersuchungen in Polen und der Tschechoslowakei, AUERBACH LUDWIG, Osteur., 4/1968, pp. 298-310.
- Cecoslovacchia. 74 ■ 2959
Il piano e il mercato in regime socialista seconda gli economisti cecoslovacchi, TUTEL OTAKAR, N. Riv. Int., 4/1968, p. 630-38.
- Germania orient. 11 2960
Kulturelle Beziehungen zwischen der DDR und der VAR, PAPIES UDO, Dt. A'pol., 1/1968, pp. 32-35.
- Germania orient. 13 2961
Das Volk in der DDR gibt sich eine neue Verfassung, HAUPT LUCIE, HAFEMANN WILHELM, Dt. A'pol., 3/1968, pp. 259-267.
- Germania orient. 13 2962
Zum Entwurf einer sozialistischen Verfassung für die DDR, POPPE ERICH, REINTANZ GERHARD, Blätter, 4/1968, pp. 390-400.
- Germania orient. 31 2963
Gebremster Interzonenhandel, SCHULZ HANS-DIETER, Eur. Arch., 6/1968, pp. 191-200.
- Germania orient. 40 ■ 2964
Problemi della formazione del sistema economico del socialismo nella RDT, MITTAG GUENTER, N. Riv. Int., 1/1968, pp. 14-26.
- Germania orient. 40 2965
Zum ökonomischen System in der DDR, NICK HARRY, Blätter, 2/1968, pp. 159-167.
- Germania orient. 65 2966
UN-Deklaration über Rechte der Frauen in der DDR verwirklicht, KUBITSCHKE HELGA, Dt. A'pol., 1/1968, pp. 23-31.
- Jugoslavia. 10 2967
Un exemple de développement dialectique dans le monde communiste, KRSTIC MARKO, Esprit, 2/1968, pp. 297-305.
- Jugoslavia. 12 ■ 2968
Che succede in Jugoslavia?, ZACCARIA GUELFO, Corr. Soc., 2/1968, pp. 99-103.
- Jugoslavia. 13 ■ 2969
Stato e partito in Jugoslavia, STANKOVICH SLOBODAN, Corr. Soc., 3/1968, pp. 153-58.
- Jugoslavia. 51 2970
Yugoslavian National Defence, LJUBICIC NIKOLA, Surviv., 2/1968, pp. 48-49.
- Jugoslavia. 73 2971
Communistenbond en democratisering in Joegoslavië, GORTZAK WOUTER, Int. Spect., 8/1968, pp. 631-43.
- Polonia. 11 2972
Kunst zwischen Ost und West, MOGER FRIEDRICH, SPINNARKE ULRICH, Fr. Hefte, 2/1968, pp. 111-118.
- Polonia. 11 2973
Le problème de la dénucléarisation, DRUTO JAN, R. Mil. Gén., II/1968, pp. 193-204.
- Polonia. 13 ■ 2974
Per la democrazia in Polonia, ZAMBROVSKI ANTONI, Corr. Soc., 1/1968, pp. 43-45.
- Polonia. 14 ■ 2975
Che cos'è il movimento «Pax», RULLI GIOVANNI, Civ. Catt., 2827/1968, pp. 23-34.
- Polonia. 42 2976
Another Round: Peasant and Party in Poland, CELT MAREK, East Eur., 2/1968, pp. 2-8.
- Polonia. 42 ■ 2977
Conquiste e compiti dell'agricoltura in Polonia, TEJCHMA JOSEF, N. Riv. Int., 3/1968, pp. 421-33.
- Polonia. 73 2978
Krieg und Frieden. Zu einigen Wehrsoziologischen Untersuchungen in Polen und der Tschechoslowakei, AUERBACH LUDWIG, Osteur., 4/1968, pp. 298-310.
- Polonia. 74 2979
Quelques remarques sur le révisionnisme polonais, JEDLICKI WITOLD, Esprit, 2/1968, pp. 263-279.
- Romania. 11 2980
The Case for Diversity, East Eur., 3/1968, pp. 23-25.
- Romania. 31 2981
Politics or Economics? Rumania's Trade Agreement with Israel, HEIMAN LEO, East Eur., 2/1968, pp. 9-13.
- Ungheria. 15 2982
Contestations démocratiques et révolutionnaires (1953-1956). L'Octobre hongrois, KIRALYKUTI ANDRAS, Esprit, 2/1968, pp. 280-96.

- Ungheria. 31 2983
Who Benefits from Soviet-Hungarian Trade?, APRO ANTAL, East Eur., 1/1968, pp. 27-30.
- Ungheria. 40 2984
Het « nieuwe mechanisme »: Hongarije's derde mijlpaal sedert 1956, KATUS J., Int. Spect., 2/1968, pp. 142-153.
- Ungheria. 65 2985
Hungary's New Labor Code, SOLYOMFEKETE WILLIAM, East Eur., 3/1968, pp. 17-20.
- Urss. 00 2986
Impressionen aus Sowjet-Asien, KOGON EUGEN, Fr. Hefte, 1/1968, pp. 21-32.
- Urss. 11 ■ 2987
Communist Ideology and the West, SPINELLI ALTIERO, Sp. Int. (E), 1/1968, pp. 3-17.
- Urss. 11 2988
Die Sowjetunion und die europäische Sicherheit, MACKINTOSH MALCOLM, Eur. Arch., 6/1968, pp. 201-210.
- Urss. 11 2989
Frankreichs Haltung gegenüber der UdSSR, BOUVARD GEORGES, Dt. A'pol., 2/1968, pp. 149-153.
- Urss. 11 2990
50 Jahre diplomatischer Dienst der UdSSR, GROMYKO A. A., (documento), Dt. A'pol., 2/1968, pp. 219-224.
- Urss. 11 ■ 2991
I rapporti mongolo-sovietici, PUNTSAGH-COROV T., N. Riv. Int., 2/1968, pp. 257-63.
- Urss. 11 2992
Ist Russland aggressiv?, WEITHAS CURT, R. Mil. Gén., III/1968, pp. 391-98.
- Urss. 11 ■ 2993
La sicurezza sovietica e l'Occidente, SPINELLI ALTIERO, Mul., 1/1968, pp. 21-39.
- Urss. 11 2994
Les étapes essentielles de la politique étrangère de l'Etat soviétique, Vie Int., 1/1968, pp. 65-70.
- Urss. 11 ■ 2995
L'ideologia comunista e l'Occidente, SPINELLI ALTIERO, Sp. Int., 1/1968, pp. 3-16.
- Urss. 11 ■ 2996
L'Unione Sovietica e le avanguardie militanti del campo socialista, RANCI ORTIGOSA EMANUELE, Rel. Soc., 1/1968, pp. 32-50.
- Urss. 11 2997
L'Union Soviétique et les pays en voie de développement, LAVRICHTCHEV A., Vie Int., 1/1968, pp. 57-64.
- Urss. 11 2998
L'Union soviétique manifeste un intérêt croissant à l'égard du monde arabe, RONDOT PIERRE, Monde dipl., II/1968, pp. 1-8.
- Urss. 11 2999
L'URSS applique en Amérique latine une politique de coexistence surtout orientée vers le développement des relations économiques, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., I/1968, p. 15.
- Urss. 11 ■ 3000
L'URSS e il problema del Medio-oriente, DA ROLD GIANLUIGI, Corr., Soc., 2/1968, pp. 80-82.
- Urss. 11 3001
Recent Soviet Foreign Policy: Some Patterns in Retrospect, SHULMAN MARSHALL D., J. Int. Aff., 1/1968, pp. 26-47.
- Urss. 11 3002
Russian-American Relations: The Case for Second Thoughts, TOYNBEE ARNOLD J., J. Int. Aff., 1/1968, pp. 1-4.
- Urss. 11 3003
Soviet foreign policy, MACKINTOSH MALCOLM, W. Tod., 4/1968, pp. 145-50.
- Urss. 11 3004
Une amitié pour toujours, LENART J., Vie Int., 1/1968, pp. 3-9.
- Urss. 11 3005
Why the Soviets Chose Sides, JAY KLINGHOFFER ARTHUR, Afr. Rep., 2/1968, pp. 47-49.
- Urss. 30 3006
L'Economie de l'U.R.S.S., KERBLAY B., R. Déf. Nat., I/1968, pp. 40-49.
- Urss. 30 ■ 3007
L'espansione geografica dell'industria sovietica, SALVINI GIANNI, Est, 1/1968, pp. 179-200.
- Urss. 31 3008
Who Benefits from Soviet-Hungarian Trade?, APRO ANTAL, East Eur., 1/1968, pp. 27-30.
- Urss. 33 3009
East-Bloc Aid to the Third World, GORYUNOV V., Interrec., 2/1968, pp. 38-43.
- Urss. 35 3010
Das erste Dezennium sowjetischer Raumfahrt, MACHATSHECK HEINZ, Dt. A'pol., 2/1968, pp. 178-88.
- Urss. 36 ■ 3011
Il problema della manodopera in Siberia, PROCIUK STEPHAN G., Est, 1/1968, pp. 150-78.
- Urss. 40 3012
Geistige und politische Auswirkungen der sowjetischen Wirtschaftsreform, Po-

- SPIELOVSKY DIMITRY, *Osteur.*, 2/1968, pp. 96-111.
- Urss. 40 3013
La réforme économique en U.R.S.S.: premier bilan, BUSH KEITH, *Contr. Soc.*, 1/1968, pp. 35-45.
- Urss. 40 3014
Naar Russisch arbeidersbestuur in de industrie, BROEKMEYER M. J., *Int. Spect.*, 2/1968, pp. 110-128.
- Urss. 40 3015
Sur la planification à long terme en Union Soviétique, FRAISSE R., *Anal. & Pr.*, 4/1968, pp. 269-75.
- Urss. 50 3016
Le cinquantenaire de l'Armée soviétique, LÉONTIN L., *R. Mil. Gén.*, IV/1968, pp. 448-66.
- Urss. 51 3017
Des mesures ont été prévues pour contrecarrer l'expansion soviétique en Méditerranée orientale, GOEDHART FRANS, *Monde dipl.*, II/1968, p. 8.
- Urss. 51 3018
Die sowjetische Politik auf dem Gebiet der Raketenabwehr, WOLFE THOMAS W., *Eur. Arch.*, 1/1968, pp. 9-20.
- Urss. 51 3019
Future Role of Soviet Navy, *Surviv.*, 3/1968, pp. 79-80.
- Urss. 51 ■ 3020
L'URSS e il Mediterraneo, STERPELLONE ALFONSO, *Sp. Int.*, 2/1968, pp. 257-69.
- Urss. 51 3021
New Accent in Soviet Strategy, GABELIC ANDRO, *Surviv.*, 2/1968, pp. 45-47.
- Urss. 51 3022
Soviet Military Policy, WOLFE THOMAS W., *Surviv.*, 1/1968, pp. 2-9, 27.
- Urss. 52 3023
The Philby Affair, TREVOR-ROPER HUGH, *Enctr.*, 4/1968, pp. 3-26.
- Urss. 58 3024
La puissance navale soviétique, LE MASSON HENRI, *R. Mil. Gén.*, II/1968, pp. 154-72.
- Urss. 65 3025
The Legal Regime of Russian Territorial Waters, BUTLER WILLIAM E., *Am. J. Law*, 1/1968, pp. 51-77.
- Urss. 71 3026
De nouveaux procès en U.R.S.S., ZAMOYSKA HELENE, *Esprit*, 3/1968, pp. 422-430.
- Urss. 71 ■ 3027
Il processo di Mosca, DE MARCHI LUIGI, *Corr. Soc.*, 1/1968, pp. 37-42.
- Urss. 71 3028
«Praktische» jeugd - De jonge generatie in de Sowjet-Unie, VAN DEN HEUVEL M. P., *Int. Spect.*, 2/1968, pp. 129-141.
- Urss. 71 ■ 3029
Processo a Mosca, CONTESSI PIER LUIGI, *Mul.*, 2/1968, pp. 145-149.
- Urss. 71 3030
Sozialstruktur und Klassen, WAEDEKIN KARL-EUGEN, *Osteur.*, 1/1968, pp. 23-30.
- Urss. 71 3031
Van Alexander Ginzburg tot Pavel Litvinov I, VAN DEN HEUVEL M. P., *Int. Spect.*, 8/1968, pp. 611-30.
- Urss. 72 3032
Altes und Neues in der sowjetischen Nationalitätenpolitik seit Chruschtschows Sturz, VARDYS STANLEY V., *Osteur.*, 2/1968, pp. 81-95.
- Urss. 74 ■ 3033
Arretratezza e industrializzazione nella storia e nel pensiero russi, WOLFE BERTRAM D., *Est*, 1/1968, pp. 111-49.
- Urss. 74 ■ 3034
L'arte nell'Unione Sovietica, WEIDLE WLADIMIR, *Corr. Soc.*, 3/1968, pp. 143-48.
- Urss. 75 ■ 3035
I rapporti tra Chiesa e Stato in Unione Sovietica, BOCIURKIW BOHDAN R., *Est*, 1/1968, pp. 217-56.
- Urss. 80 3036
Le bilan humain, HOOK SIDNEY, *Contr. Soc.*, 1/1968, pp. 17-22.
- Urss. 80 ■ 3037
1917, e dopo. Il modello dello Stato totalitario, LOEWENTHAL RICHARD, *Est*, 1/1968, pp. 56-78.
- Urss. 80 ■ 3038
Occidentalizzazione, rivoluzione, e ricerca di una base d'autorità. La Russia nel 1917, VON LAUE T. M., *Est*, 1/1968, pp. 21-55.
- Medio Oriente e Africa del Nord**
- Algeria. 12 3039
Zum gegenwärtigen Stand der national-demokratischen Revolution in Algerien, NIMSCHOWSKI HELMUT, *Dt. A'pol.*, 1/1968, pp. 56-69.
- Giordania. 30 3040
Jordan: The Economics of Survival, CAMPBELL D. R., *Int. J.*, 1/1967-68, pp. 109-123.

- Irak. 72 3041
Lettre ouverte au Général Aref, VIEN-
 NOT JEAN-PIERRE, *Esprit*, 4/1968, pp.
 681-86.
- Iran. 32 3042
*Zur wirtschaftlichen Zusammenarbeit
 zwischen Türkei, Iran und Pakistan*,
 BARTHEL GUENTER, *Dt. A'pol.*, 1/1968,
 pp. 95-105.
- Israele. 10 ■ 3043
*Il P.C. d'Israele in lotta contro l'ag-
 gressione e per la pace*, VILNER MEIR,
N. Riv. Int., 4/1968, pp. 678-87.
- Israele. 10 3044
The Conquerors, ELON AMOS, *Enctr.*,
 2/1968, pp. 21-28.
- Israele. 11 3045
L'aide israélienne à l'Afrique noire,
 FROELICH J. CL., *R. Mil. Gén.*, II/1968,
 pp. 248-65.
- Israele 11 3046
Uncertain Israelis, STEPHENS ROBERT,
Surviv., 2/1968, pp. 50-53.
- Israele. 31 3047
*Politics or Economics? Rumania's Trade
 Agreement with Israele*, HEIMAN LEO,
East Eur., 2/1968, pp. 9-13.
- Israele. 70 3048
*Can Israel Surmount Its Internal Pro-
 blems?*, KOLACK SHIRLEY M., KOLACK
 SOL, *Trans.*, III/1968, pp. 40-43.
- Rau. 10 3049
The Aftermath of Defeat in Egypt, KEN-
 NY L. M., *Int. J.*, 1/1967-68, pp. 97-
 108.
- Rau. 11 3050
*Kulturelle Beziehungen zwischen der
 DDR und der VAR*, PAPIES UDO, *Dt.
 A'pol.*, 1/1968, pp. 32-25.
- Rau 30 3051
*Conséquences de la fermeture du canal
 de Suez*, DUCLOS LOUIS-JEAN, *R. Déf.
 Nat.*, III/1968, pp. 490-507.
- Siria. 30 3052
*L'économie syrienne dépend de plus en
 plus étroitement de l'aide des pays so-
 cialistes*, EL-ZAIM ISSAM, *Monde dipl.*,
 I/1968, p. 13.
- Sudan. 72 ■ 3053
Contro il genocidio nel Sud-Sudan, (me-
 morandum), *Questit.*, 118-119/1968, pp.
 65-70.
- Yemen meridionale. 00 3054
*Zur Gründung der Volksrepublik Süd-
 jemen*, HERMS LUDWIG, *Dt. A'pol.*,
 2/1968, pp. 162-66.

B.2 AREE GEOPOLITICHE *

- Africa. 12 3055
Thoughts on Assassination in Africa,
 MAZRUI ALI A., *Pol. Sc. Qu.*, 1/1968,
 pp. 40-58.
- Africa. 15 3056
*L'Afrique noire est le cadre de nom-
 breux conflits armés*, DECRAENE PHI-
 LIPPE, *Monde dipl.*, IV/1968, p. 9.
- Africa. 30 3057
Chronique économique africaine, CORSI
 VINCENZO, *Probl. Eur.*, 39/1968, pp.
 155-59.
- Africa. 30 3058
*The Race Between Population and Re-
 sources*, HANCE WILLIAM A., *Afr. Rep.*,
 1/1968, pp. 6-12.
- Africa. 32 3059
*The African Experience of Common
 Markets*, ROBSON PETER, *Interec.*, 4/
 1968, pp. 101-105.
- Africa. 33 3060
*Les investissements privés Allemands en
 Afrique*, MITTENDORF HERBERT, SOHN
 KARL-HEINZ, *Probl. Eur.*, 39/1968, pp.
 26-36.
- Africa. 35 3061
Science in Africa, WEISS CHARLES, JR.,
Afric. Rep., 1/1968, pp. 13-20.
- Africa. 64 3062
*Military Coups and Political Develop-
 ment*, FEIT EDWARD, *W. Pol.*, 2/1968,
 pp. 179-93.
- Africa. 74 3063
Le cheval de Troie, DARCY R., *R. Mil.
 Gén.*, IV/1968, pp. 546-60.
- Africa Orient. 32 3064
*Le Kenya, l'Ouganda et la Tanzanie ma-
 nifestent la volonté de coopérer au sein
 de la Communauté économique est-afri-
 caine*, DECRAENE PHILIPPE, *Monde dipl.*,
 I/1968, p. 12.
- Africa Subsahariana. 15 3065
La Grande-Bretagne et l'Afrique noire,
 MARCHAND JEAN, *R. Déf. Nat.*, II/1968;
 pp. 240-55.

* In questo numero: Africa (in generale, Orientale, del Sud, Subsahariana), America Latina, Asia (in generale e del Sud-Est), Balcani, Europa (in generale, Occidentale e Orientale), Germania, Medio Oriente e Nord Africa, Mediterraneo, Scandinavia, Vietnam.

- Africa del Sud. 11 3066
Le sort du Sud-Ouest africain. Une solution pour toute l'Afrique australe, GINIEWSKI PAUL, R. Mil. Gén., I/1968, pp. 48-63.
- America Latina. 10 ■ 3067
La rivoluzione permanente di Fidel Castro, DEVLIN KEVIN, Est, 1/1968, pp. 257-79.
- America Latina. 11 3068
Los Estados Unidos y America Latina, GUILLEN MARTINEZ FERNANDO, Aportes, 7/1968, pp. 5-28.
- America Latina. 11 3069
Wandlungen im amerikanischen Regionalsystem, ESSER KLAUS, Eur. Arch., 1/1968, pp. 30-36.
- America Latina. 12 3070
Developmental Tension and Political Instability: Testing Some Hypotheses Concerning Latin America, PASSOS ALAOR S., J. Peace Res., 1/1968, pp. 70-86.
- America Latina. 13 ■ 3071
Appunti per un dibattito sull'America Latina, IRACI FEDELE LEONE, M. Operaio, 1/1968, pp. 25-32.
- America Latina. 14 ■ 3072
Cattolici e comunisti nell'America latina: alcuni aspetti della situazione presente, DALTON ROQUE, N. Riv. Int., 1/1968, pp. 81-97.
- America Latina. 15 3073
Bérets rouges contre Bérets verts, BRIEUX JEAN-JACQUES, Esprit, 1/1968, pp. 35-53.
- America Latina. 15 3074
Guerillas in Latin America: a perspective, DEAS MALCOLM, W. Tod., II/1968, pp. 72-78.
- America Latina. 15 ■ 3075
I comunisti sud-americani al bivio, HERRERA VICTOR, Corr. Soc., 1/1968, pp. 31-36.
- America Latina. 15 ■ 3076
Il fallimento del castrismo, IRACI-FEDELE LEONE, Corr. Soc., 2/1968, pp. 88-95.
- America Latina. 15 3077
Régis Debray oder: Die Revolution in der Revolution, HOLTKAMP JUERGEN, Fr., Hefte, 1/1968, pp. 3-5.
- America Latina. 30 3078
Economic Integration and Spatial Patterns of Economic Development in Latin America, ODELL PETER R., J. Comm. Mark., 3/1968, pp. 267-286.
- America Latina. 31 3079
L'URSS applique en Amérique latine une politique de coexistence surtout orientée vers le développement des relations économiques, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., I/1968, p. 15.
- America Latina. 32 3080
Le Marché commun centraméricain semble arrivé à un tournant de son histoire, VIACAVA CARLOS, Monde dipl., II/1968, p. 10.
- America Latina. 33 3081
L'Alliance pour les monopoles, TARASSOV K., Vie Int., 1/1968, pp. 32-37.
- America Latina. 33 3082
The Nine Wise Men and the Alliance For Progress, SAEZ S. RAOUL, Int. Org., 1/1968, pp. 244-69.
- America Latina. 72 3083
Integratie van de Indiaanse bevolking in Latijns Amerika, VAN ZANTWIJK RUDOLF, Int. Spect., 6/1968, pp. 458-472.
- America Latina. 72 3084
Marginalidad y conciencia nacional en grupos migrantes, MARMORA LELIO, Aportes, 7/1968, pp. 30-46.
- Asia. 10 3085
Asian Security: Structure of Stability, GUPTA SISIR, Surviv., 2/1968, pp. 54-58.
- Asia. 10 3086
Asian Security: The Choice, GOPAL S., Surviv., 2/1968, pp. 58-61.
- Asia. 10 3087
The View from the Pamirs, HENRI ERNST, Surviv., 1/1968, pp. 28-30.
- Asia. 11 3088
Comment les Etats-Unis sont devenus la première puissance asiatique, AMALRIC JACQUES, Monde dipl., III/1968, p. 10.
- Asia. 11 3089
1970-1980: Capitulation sans guerre, MISCHE F. O., R. Mil. Gén., IV/1968, pp. 482-93.
- Asia. 30 3090
L'avenir de l'Asie et du monde, AA. VV., Anal. & Pr., 4/1968, pp. 277-95.
- Asia. 51 3091
La politique américaine et la sécurité de l'Asie, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., IV/1968, pp. 711-16.
- Asia del Sud-Est 10 3092
A Regional Solution for Viet Nam, VAN THAI VU, For. Aff., 2/1968, pp. 347-361.
- Asia del Sud-Est. 54 3093
Die Ausstrahlung des Vietnam-Kriegs auf Laos, Kambodscha und Thailand,

- SINGH L. P., Eur. Arch., 5/1968, pp. 159-170.
- Balcani. 54 3094
La renaissance du nationalisme à l'Est fait resurgir la question macédonienne dans les Balkans, FERON BERNARD, Monde dipl., III/1968, pp. 1, 8.
- Balcani. 80 3095
The Evacuation of the Serbian Army from Albania (1915-1916), SOKOL HANS H., R. Mil. Gén. IV/1968, pp. 467-81.
- Europa. 11 3096
Das westliche Bündnis und die europäische Sicherheit, BIRNBAUM KARL E., Eur. Arch., 7/1968, pp. 225-234.
- Europa. 11 3097
Die Sowjetunion und die europäische Sicherheit, MACKINTOSH MALCOLM, Eur. Arch., 6/1968, pp. 201-210.
- Europa. 11 3098
Europa en het Duitse vraagstuk, BRUGMANS H., Int. Spect. 3/1968, pp. 163-170.
- Europa. 11 3099
Europa von Spanien bis Polen, DICHGANS HANS, Eur. Arch., 7/1968, pp. 235-240.
- Europa. 11 3100
La détente et l'Europe, GRAND D'ESNON, R. Déf. Nat., III/1968, pp. 470-478.
- Europa. 11 ■ 3101
Modelli di sicurezza europea, AA. VV., Sp. Int., 2/1968, pp. 240-55.
- Europa. 11 ■ 3102
Problema tedesco e sicurezza europea, CALZINI PAOLO, M. Operaio, 2/1968, pp. 27-35.
- Europa. 11 3103
Sicherheitsmodelle für Europa, AA. VV., Eur. Arch., 2/1968, pp. 51-64.
- Europa. 11 3104
The Frame-Work of East-West Reconciliation, BRZEZINSKI ZBIGNIEW, For. Aff., 2/1968, pp. 256-275.
- Europa. 58 3105
Les Implications stratégiques de l'innovation technologique, AA. VV., R. Déf. Nat., I/1968, pp. 18-39.
- Europa. occid. 00 ■ 3106
Avvenire dell'Europa, AA. VV. (tavola rotonda), T. Mod., 32/1968, pp. 53-66.
- Europa occid. 10 ■ 3107
Imperialismo USA e tendenze autoritarie in Europa, ARDENTI PIERO, Probl. Soc., 26/1968, pp. 8-14.
- Europa occid. 10 ■ 3108
L'Europa come componente unitaria di un futuro sistema di rapporti internazio-
- nali*, PETRICCIONE SANDRO, M. Operaio, 3/1968, pp. 41-45.
- Europa occid. 11 3109
Intégration européenne et réunification allemande, KUBI HEINZ, Esprit, 3/1968, pp. 466-479.
- Europa occid. 11 3110
L'Europe en face de l'Amerique, FRISCH ALFRED, Probl. Eur., 39/1968, pp. 7-11.
- Europa occid. 13 ■ 3111
Bipartitismo e pluripartitismo in Europa, ROSSOLILLO FRANCESCO, Pol., 4/1967, pp. 736-65.
- Europa occid. 13 ■ 3112
Il potere e la società, GIOLITTI ANTONIO, M. Operaio, 3/1968, pp. 9-15.
- Europa occid. 14 ■ 3113
Il Partito nel movimento socialista dell'Europa Occidentale, ARFE GAETANO, M. Operaio, 3/1968, pp. 38-40.
- Europa occid. 14 3114
Où sont les syndicats?, KITZMUELLER ERICH, Agenor, 5/1968, pp. 34-37.
- Europa occid. 16 3115
Economic Community - Political Unity?, KERN HELMUT, Interec., 1/1968, pp. 9-11.
- Europa occid. 16 3116
German unity and European integration (West German attitudes), SCHOENING ULRICH, Int. Spect., 1/1968, pp. 34-63.
- Europa occid. 16 3117
Will Europe Unite?, SOMMER THEO, Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 551-58.
- Europa occid. 30 ■ 3118
L'industria automobilistica europea verso la concentrazione, FIORE GABRIELE, T. Mod. 32/1968, pp. 83-90.
- Europa occid. 32 ■ 3119
Lettera da Parigi, BLOCH-MICHEL JEAN, T. Pres., 1/1968, pp. 64-66.
- Europa occid. 35 3120
Les implications stratégiques de l'innovation technologique, AA. VV., R. Déf. Nat., II/1968, pp. 218-39.
- Europa occid. 35 3121
Le traitement de l'information en Europe et le retard technologique, CHARGUE-RAUD ANDRÉ, Anal. & Pr., 3/1968, pp. 181-83.
- Europa occid. 35 3122
L'Europe occidentale saura-t-elle relever un jour le « défi américain »?, AA. VV., Monde dipl., II/1968, pp. 2-6.
- Europa occid. 35 3123
Outline for a Technological Community, AA. VV., Agenor, 5/1968, pp. 42-47.

- Europa occid. 35 ■ 3124
Scienza e potere in Europa, SACCO GIUSEPPE, Nord e S., 97/1968, pp. 14-37.
- Europa occid. 35 3125
The Aims of Eurospace, TURNER C. R., Eur. Rev., 1/1967-68, pp. 24-26.
- Europa occid. 36 ■ 3126
L'Europa degli emigranti, GUIZZI VINCENZO, Com., 150/1968, pp. 17-23.
- Europa occid. 37 ■ 3127
Classe operaia, benessere, società opulenta, FORTE FRANCESCO, M. Operaio, 3/1968, pp. 16-26.
- Europa occid. 42 3128
L'amélioration des structures agricoles, CLERC FRANÇOIS, Probl. Eur., 39/1968, pp. 37-44.
- Europa occid. 74 3129
Les jeunes sont-ils « européens »?, RABIER J.-R., Res Publ., 1/1968, pp. 91-96.
- Europa occid. 74 3130
Une Europe autre, PUSKAS AKOS, Esprit, 2/1968, pp. 306-28.
- Europa orient. 11 3131
A l'Est du nouveau, DE BOSSCHÈRE GUY, Esprit, 1/1968, pp. 133-145.
- Europa orient. 11 3132
Kunst zwische Ost und West (III), Unterwegs nach Südosteuropa, MAGER FRIEDRICH, SPINNARKE ULRICH, Fr. Hefte, 4/1968, pp. 259-266.
- Europa orient. 13 3133
Contribution à une caractérologie du pouvoir, MARTON LADISLAS, Esprit, 2/1968, pp. 204-219.
- Europa orient. 13 3134
L'État et le parti dans les pays de l'Est, FAY VICTOR, Monde dipl., III/1968, p. 8.
- Europa orient. 15 3135
Contestations démocratiques et révolutionnaires (1953-1956). L'Octobre hongrois, KIRALYKUTI ANDRAS, Esprit, 2/1968, pp. 280-96.
- Europa orient. 40 3136
Du socialisme au productivisme, KENDE PIERRE, Esprit, 2/1968, pp. 249-262.
- Europa orient. 42 ■ 3137
Questione agraria e problemi agricoli in Europa orientale, GERVAIS MICHEL, Est, 1/1968, pp. 201-15.
- Europa orient. 74 3138
Idéologie et société socialiste, PALLAS JAN, Esprit, 2/1968, pp. 220-248.
- Europa orient. 74 3139
Une Europe autre, PUSKAS AKOS, Esprit, 2/1968, pp. 306-28.
- Europa orient. 80 3140
Les grandes lignes de l'histoire de l'Europe centrale, KECSKEMETI KAROLY, Esprit, 2/1968, pp. 167-190.
- Europa orient. 80 3141
L'Europe objet, LUZA RADOMIR, Esprit, 2/1968, pp. 191-203.
- Germania. 10 3142
Bonn et les difficultés de la politique de détente, MARCOULT J., R. Déf. Nat., I/1968, pp. 50-58.
- Germania. 10 3143
Die deutsche Wirklichkeit und der « unteilbare » W. W. Schütz, NEUBERT WOLFRAM, Dt. A'pol., 3/1968, pp. 268-276.
- Germania. 10 3144
Europa en het Duitse vraagstuk, BRUGMANS H., Int. Spect., 3/1968, pp. 163-170.
- Germania. 10 3145
German unity and European integration (West German attitudes), SCHOENING ULRICH, Int. Spect., 1/1968, pp. 34-63.
- Germania. 10 3146
Intégration européenne et réunification allemande, KUBY HEINZ, Esprit, 3/1968, pp. 466-479.
- Germania. 10 3147
Le fond du problème, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., I/1968, pp. 142-146.
- Germania. 10 ■ 3148
Problema tedesco e sicurezza europea, CALZINI PAOLO, M. Operaio, 2/1968, pp. 27-35.
- Germania. 10 3149
The German Problem, 1945-1950, EPSTEIN KLAUS, W. Pol., 2/1968, pp. 279-300.
- Germania. 10 3150
Warum Anerkennung der DDR?, RASCH HAROLD, Blätter, 2/1968, pp. 132-139.
- Germania. 80 3151
De Kreisauer Kreis van het Duitse verzet in de discussie, VAN ROON G., Int. Spect., 1/1968, pp. 64-71.
- Germania. 80 3152
Nationalbewusstsein in der Welt von heute, VON BAUDISSIN WOLF, R. Mil. Gén., IV/1968, pp. 507-29.
- Germania. 80 3153
The United States and Germany in the Aftermath of War, SPENCER FRANK, Int. Aff., 1/1968, pp. 48-62.
- M.O. e Nord Africa. 10 3154
Spectrum, AA. VV., Enctr., 2/1968, pp. 29-45.

- M.O. e Nord Africa. 10 3155
The Conquerors, ELON AMOS, Enctr.,
 2/1968, pp. 21-28.
- M.O. e Nord Africa. 11 3156
*Les petits souverains du golfe persique
 sont placés devant des choix difficiles*,
 RONDOT PIERRE, Monde dipl., III/1968,
 p. 7.
- M.O. e Nord Africa. 30 3157
*Grondbezit: Een Arabisch grondpro-
 bleem*, HALBERTSMA HERRE A., Int.
 Spect., 4/1968, pp. 279-299.
- M.O. e Nord Africa. 30 3158
Oil and the Middle East war, HARTS-
 HDNRN J. E., W. Tod., 4/1968, pp. 151-
 57.
- M.O. e Nord Africa. 33 3159
Shoring Up the Arab States, East Eur.,
 2/1968, pp. 24-28.
- M.O. e Nord Africa. 55 3160
*Das Palästina-Problem in der Sicht der
 Palästinenser*, MILLER GABRIEL, Fr.
 Hefte, 3/1968, pp. 146-150.
- M.O. e Nord Africa. 55 3161
*Das Versagen der internationalen Krisen-
 beherrschung im Nahost-Konflikt*, HUN-
 TER ROBERT E., Eur. Arch., 7/1968,
 pp. 241-250.
- M.O. e Nord Africa. 55 3162
*Die Unterstützung der Aggression
 Israels durch den westdeutschen Impe-
 rialismus*, BATOR ANGELIKA, Dt. A'pol.,
 3/1968, pp. 292-302.
- M.O. e Nord Africa. 55 3163
Friends and Enemies, LEWIS BERNARD,
 Enctr., 2/1968, pp. 3-7.
- M.O. e Nord Africa. 55 3164
*Intermediaries and Interventionists: Third
 Parties in the Middle East Crisis*, YOUNG
 ORAN R., Int. J., 1/1967-68, pp. 57-73.
- M.O. e Nord Africa. 55 ■ 3165
L'URSS e il problema del Medio-oriente,
 DA ROLD GIANLUIGI, Corr. Soc., 2/1968,
 pp. 80-82.
- M.O. e Nord Africa. 55 ■ 3166
Medio Oriente: politica per un conflitto,
 MINIUTTI ANTONIO, Rel. Soc., 2/1968,
 pp. 151-71.
- M.O. e Nord Africa. 55 3167
Strategy of a War, LIDDEL HART B. H.,
 Enctr., 2/1968, pp. 16-20.
- M.O. e Nord Africa. 55 3168
*Terrorisme et représailles au Moyen-
 Orient*, HONTI FRANÇOIS, Monde dipl.,
 IV/1968, p. 1.
- M.O. e Nord Africa. 55 3169
The Aftermath of Defeat in Egypt,
 KENNY L. M., Int. J., 1/1967-68, pp.
 97-108.
- M.O. e Nord Africa. 55 3170
The Arab-Israeli War: How It Began,
 YOST CHARLES W., For. Aff., 2/1968,
 pp. 304-320.
- M.O. e Nord Africa. 55 3171
*The Arab-Israeli War: Israel's Admini-
 stration and Arab Refugees*, PERETZ DON,
 For. Aff., 2/1968, pp. 336-346.
- M.O. e Nord Africa. 55 3172
*The Arab-Israeli War: The Consequen-
 ces of Defeat*, LEWIS BERNARD, For. Aff.,
 2/1968, pp. 321-335.
- M.O. e Nord Africa. 55 3173
The Arab War Against Israel, AA. VV.,
 Int. Probl., 3-4/1967, pp. 35-90.
- M.O. e Nord Africa. 55 3174
The Demise of UNEF, COHEN MAXWELL,
 Int. J., 1/1967-68, pp. 18-51.
- M.O. e Nord Africa. 55 3175
The Great Powers Abdicate, BEATON
 LEONARD, Int. J., 1/1967-68, pp. 74-81.
- M.O. e Nord Africa. 55 3176
*The recent Middle-East conflict. Some
 legal and socio-political issues*, MUSHKAT
 MARION, Int. Spect., 4/1968, pp. 258-
 278.
- M.O. e Nord Africa. 55 3177
*The Withdrawal of UNEF and the Fu-
 ture of Peacekeeping*, BURNS E. L. M.,
 Int. J., 1/1967-68, pp. 1-17.
- M.O. e Nord Africa. 55 3178
Uncertain Israelis, STEPHENS ROBERT,
 Surviv., 2/1968, pp. 50-53.
- M.O. e Nord Africa. 70 3179
The Future of Islamic Religion, LEWY
 GUENTER, Trans., III/1968, pp. 52-55.
- M.O. e Nord Africa. 72 3180
*The Arab-Israeli War: Israel's Admini-
 stration and Arab Refugees* PERETZ DON,
 For. Aff., 2/1968, pp. 336-346.
- M.O. e Nord Africa. 72 3181
The Palestine Arab Refugee Problem,
 HOLBORNE LOUISE W., Int. J., 1/1967-
 68, pp. 82-96.
- M.O. e Nord Africa. 74 3182
*Les valeurs arabes dans le monde con-
 temporain*, DE LA BASTIDE HENRI, R.
 Déf. Nat., IV/1968, pp. 634-44.
- M.O. e Nord Africa. 74 ■ 3183
The Middle (Near) East and the Arabs,
 ROUCEK JOSEPH S., Pol., 4/1967, pp.
 800-19.
- Mediterraneo. 10 3184
L'amère Méditerranée, ALESSANDRI FRAN-
 CESCO, Agenor, 5/1968, pp. 7-11.

- Mediterraneo. 11 ■ 3185
Problemi e prospettive dell'area mediterranea, SILVESTRI STEFANO, Sp. Int., 2/1968, pp. 270-78.
- Mediterraneo. 30 3186
Conséquences de la fermeture du canal de Suez, DUCLOS LOUIS-JEAN, R. Déf. Nat., III/1968, pp. 490-507.
- Mediterraneo. 30 3187
Shipping and the closure of the Suez Canal, SHILLETO KEVIN, W. Tod., 4/1968, pp. 158-65.
- Mediterraneo. 51 3188
Des mesures ont été prévues pour contrecarrer l'expansion soviétique en Méditerranée orientale, GOEDHART FRANS J., Monde dipl., II/1968, p. 8.
- Mediterraneo. 51 ■ 3189
L'URSS e il Mediterraneo, STERPELLONE ALFONSO, Sp. Int., 2/1968, pp. 257-69.
- Mediterraneo. 54 ■ 3190
Necessità di un dialogo a Cipro, RULLI G., Civ. Catt., 2821/1968, pp. 85-89.
- Mediterraneo. 58 3191
A propos de la destruction de l'« Elath », LAURU, R. Déf. Nat., I/1968, pp. 102-119.
- Scandinavia. 11 3192
Les Etats scandinaves à l'heure du choix, FRITSCH JEAN, R. Déf. Nat., III/1968, pp. 450-460.
- Scandinavia. 11 3193
Les Etats scandinaves à l'heure du choix, FRITSCH JEAN, R. Déf. Nat., IV/1968, pp. 645-57.
- Vietnam. 55 ■ 3194
America - Reich degli anni Sessanta, AA. VV., Confr., 2/1968, pp. 6-15.
- Vietnam. 55 3195
A Regional Solution for Viet Nam, VAN THAI VU, For. Aff., 2/1968, pp. 347-361.
- Vietnam. 55 3196
Civil Disobedience & « Resistance », AA. VV., Dissent, I-II/1968, pp. 13-25.
- Vietnam. 55 3197
Die völkerrechtlichen Aspekte des Vietnamkrieges (II), SCHICK FRANZ B., Blätter, 1/1968, pp. 69-80.
- Vietnam. 55 ■ 3198
Gli americani di fronte al Vietnam, GALLUPPI MASSIMO, Nord e S., 100/1968, pp. 86-102.
- Vietnam. 55 3199
Grundverfälschungen in der amerikanischen Kriegspolitik gegen Vietnam, MARETZKI HANS, Dt. A'pol., 3/1968, pp. 277-287.
- Vietnam. 55 ■ 3200
Interrogativi sul Vietnam, BUCHAN ALASTAIR, Sp. Int., 2/1968, pp. 202-19.
- Vietnam. 55 3201
La guerre embourbée, MIKSCHÉ FERDINAND OTTO, R. Déf. Nat., I/1968, pp. 59-66.
- Vietnam. 55 3202
La résistance vietnamienne face à la plus grande puissance militaire du monde, GIGON FERNAND, Monde dipl., III/1968, pp. 11-13.
- Vietnam. 55 ■ 3203
La sconfitta della tecnologia, CRIMI BRUNO, Probl. Soc., 27/1968, pp. 192-198.
- Vietnam. 55 3204
Les origines de la guerre au Vietnam, CAO TRI HUYNH, Esprit, 1/1968, pp. 69-83.
- Vietnam. 55 3205
Le Vietnam et la politique mondiale, DE KADT JACQUES, Contr. Soc., 1/1968, pp. 1-12.
- Vietnam. 55 3206
Le Vietnam et les élections américaines de 1968, CLERY R., R. Déf. Nat., III/1968, pp. 508-519.
- Vietnam. 55 3207
L'impasse vietnamienne, HONTI FRANÇOIS, Monde dipl., III/1968, p. 1.
- Vietnam. 55 3208
Questions about Viet Nam, BUCHAN ALASTAIR, Enctr., 1/1968, pp. 3-12.
- Vietnam. 55 ■ 3209
Vietnam: l'offensiva permanente, RANGI ORTIGOSA EMANUELE, Rel. Soc., 2/1968, pp. 143-50.
- Vietnam. 55 3210
Vietnam: State of the Battle, Surviv., 1/1968, pp. 23-27.
- Vietnam. 55 ■ 3211
Vietnam 1968, MACCHI ANGELO, Agg. Soc. 3/1968, pp. 165-72.

C. PROBLEMI

100. Problemi generali e/o teorici

- 110 3212
Le « spectacle » de la politique, NETTL J. P., Anal. & Pr., 1/1968, pp. 47-55.
- 111 3213
Compatibility and Consensus: A Proposal for the Conceptual linkage of External and International Dimensions of Foreign Policy, HANRIEDER WOLFRAM F., Am. Pol. Sc. R., 4/1967, pp. 971-82.

- 111 3214
Hans Morgenthau and the World State,
SPEER JAMES P. II, W. Pol., 2/1968,
pp. 207-27.
- 111 3215
The study of international relations and
the study of peace, security and conflict,
YOUNGER KENNETH G., Int. Spect., 1/
1968, pp. 32-33.
- 111 3216
The study of peace, security and con-
flict, BUCHAN ALASTAIR, Int. Spect.,
1/1968, pp. 20-31.
- 112 3217
Civil Disobedience & « Resistance », AA.
VV., Dissent, I-II/1968, pp. 13-25.
- 113 3218
Personal Rulership, Patrimonialism, and
Empire-Building in the New States, ROTH
GUENTHER, W. Pol., 2/1968, pp. 194-206.
- 113 ■ 3219
Regime rappresentativo e regime demò-
cratico, ZAMPETTI PIER LUIGI, Pol.,
4/1967, pp. 720-30.
- 113 3220
Some Conditions of Democracy, NEU-
BAUER DEANE E., Am. Pol. Sc. R., 4/
1967, pp. 1002-9
- 113 3221
The Elementary Types of Government,
CRICK BERNARD, Gov. & Opp., 1/1968,
pp. 3-20.
- 114 ■ 3222
Sociological Analysis of a Political Party,
GROSS FELIKS, Pol., 4/1967, pp. 702-19.
- 130 ■ 3223
Alcuni dati sulla distribuzione del red-
dito, MAZZARINO MARIO, Crit. Marx.,
1/1968, pp. 63-74.
- 130 3224
Peut-on mesurer la productivité?, VIN-
CENT ANDRE L., Anal. & Pr., 4/1968,
pp. 243-45.
- 131 3225
Determinants for Variations in Export
Growth, HESSE HELMUT, Interec., 2/
1968, pp. 47-50.
- 135 3226
Le rayonnement par la recherche scien-
tifique et technique, ROUX AMBROISE,
R. Mil. Gén., III/1968, pp. 296-323.
- 136 3227
Guaranteed Income Plans - Which One
is Best?, GREEN CHRISTOPHER, Trans.,
I/II/1968, pp. 49-53.
- 137 ■ 3228
Società del benessere e mondo contadino,
BENVENUTI BRUNO, Qu Az. Soc., 1/1968,
pp. 30-63.
- 142 3229
Les implications stratégiques de l'inno-
vation technologique, AA. VV., R. Déf.
Nat., II/1968, pp. 218-39.
- 150 3230
Seamobile Forces of the Future, HARRI-
GAN ANTHONY, R. Mil. Gén., I/1968,
pp. 41-47.
- 151 3231
« Faire le Viet ou faire l'Américain »,
VEILLY M., R. Mil. Gén., III/1968,
pp. 377-87.
- 151 3232
L'art de la guerre à l'âge nucléaire (I),
HAMON LEO, R. Déf. Nat., IV/1968,
pp. 606-21.
- 151 3233
Puissance navale et stratégie, R. Déf.
Nat., I/1968, pp. 157-166.
- 151 3234
The study of international relations and
the study of peace, security and conflict,
YOUNGER KENNETH G., Int. Spect., 1/
1968, pp. 32-33.
- 151 3235
The study of peace, security and conflict,
BUCHAN ALASTAIR, Int. Spect., 1/1968,
pp. 20-21.
- 152 3236
Réalités de l'espionnage, MAURIAT JEAN-
PAUL, R. Déf. Nat., I/1968, pp. 129-
141.
- 154 3237
Domestic ad Foreign Conflict Behavior
of Nations, WILKENFELD JONATHAN, J.
Peace Res., 1/1968, pp. 56-69.
- 158 3238
Le « poids atomique » des armées, GE-
NESTE MARC, R. Mil. Gén., I/1968, pp.
3-19.
- 158 3239
Neutralisation et feux nucléaires, RE-
CHIN PAUL, R. Mil. Gén., I/1968, pp.
109-121.
- 158 3240
The Influence of Technology upon the
Development of Aerial Tactics, STEWART
OLIVER, R. Mil. Gén., II/1968, pp. 173-
92.
- 162 3241
Nigeria: Lesson of the Arms Race, HAN-
NING HUGH, Surviv., 1/1968, pp. 17-22.
- 162 3242
The Place of International Law in Peace
Research, BOASSON CHARLES, J. Peace
Res., 1/1968, pp. 28-43.

- 165 3243
Diplomatic Privileges and Immunities: A New Regime is Soon to be adopted by the United States, HARRIS LEO J., *Am. J. Law*, 1/1968, pp. 98-113.
- 165 3244
Les droits de l'homme dans le monde vingt ans après la déclaration de Paris, AA.VV., *Monde dipl.*, IV/1968, pp. 2-8.
- 165 ■ 3245
Presente e avvenire dei diritti dell'uomo, BOBBIO NORBERTO, *Com. Int.*, 1/1968, pp. 3-18.
- 165 3246
The Place of International Law in Peace Research, BOASSON CHARLES, *J. Peace Res.*, 1/1968, pp. 28-43.
- 165 3247
UN-Deklaration über Rechte der Frauen in der DDR verwirklicht, KUBITSCHKE HELGA, *Dt. A'pol.*, 1/1968, pp. 23-31.
- 170 3248
Man and Society, BERGSTRAESSER ARNOLD, *Un. Asia*, 6/1967, pp. 294-303.
- 170 3249
Towards a Theory of Reform of Modern Society, SCHAEFER HANS, *Un. Asia*, 6/1967, pp. 315-25.
- 171 ■ 3250
A lume di ragione, CHIARAMONTE NICOLA, *T. Pres.*, 3-4/1968, pp. 16-23.
- 171 ■ 3251
I giovani come classe, ROWNTREE JOHN, ROWNTREE MARGARET, *Probl. Soc.*, 28-29/1968, pp. 401-35.
- 171 3252
Psychological Factors in Civil Violence, GURR TED, *W. Pol.*, 2/1968, pp. 245-78.
- 172 3253
«...but O! My Soul is White», MASON PHILIP, *Enctr.*, 4/1968, pp. 57-61.
- 173 3254
Esquisse d'une socio-pathologie de l'information contemporaine, LEVY PAUL M. G., *Res Publ.*, 1/1968, pp. 61-80.
- 173 ■ 3255
Il giornale come mito, GUARINI RUGGERO, *T. Pres.*, 1/1968, pp. 35-44.
- 173 ■ 3256
Implicazioni politiche delle comunicazioni spaziali, GARDNER RICHARD E., *Sp. Int.*, 2/1968, pp. 173-81.
- 173 ■ 3257
Video e voto in Italia, MANNUCCI CESARE, *Com.*, 150/1968, pp. 45-60.
- 174 3258
Das Jahrhundert ohne Gott, AMÉRY JEAN, *Fr. Hefte*, 3/1968, pp. 151-58.
- 174 3259
Die Krise marxistischer Soziologie (I), BIRNBAUM NORMAN, *Fr. Hefte*, 4/1968, pp. 235-244.
- 176 3260
Politics in the Welfare State, WALZER MICHAEL, *Dissent*, I-II/1968, pp. 26-40.
- 200. Situazione internazionale e rapporti Est-Ovest**
- 210 ■ 3261
L'Europa come componente unitaria di un futuro sistema di rapporti internazionali, PETRICCIONE SANDRO, *M. Operaio*, 3/1968, pp. 41-45.
- 210 3262
Weltpolitische Zukunftsperspektiven, KOGON EUGEN, *Fr. Hefte*, 3/1968, pp. 159-170.
- 211 3263
A Regional Solution for Viet Nam, VAN THAI VU, *For. Aff.*, 2/1968, pp. 347-361.
- 211 3264
Bonn's New Ostpolitik, SOMMER THEO, *J. Int. Aff.*, 1/1968, pp. 59-78.
- 211 ■ 3265
De Gaulle, l'Europa e il comunismo, LIVI ALFREDO, *Corr. Soc.*, 2/1968, pp. 74-79.
- 211 3266
Intégration européenne et réunification allemande, KUBY HEINZ, *Esprit*, 3/1968, pp. 466-479.
- 211 3267
Intermediaries and Interventionists: Third Parties in the Middle East Crisis, YOUNG ORAN R., *Int. J.*, 1/1967-68, pp. 52-73.
- 211 3268
La détente et l'Europe, GRAND D'ESNON, *R. Déf. Nat.*, III/1968, pp. 470-478.
- 211 ■ 3269
La sicurezza sovietica e l'Occidente, SPINELLI ALTIERO, *Mul.*, 1/1968, pp. 21-39.
- 211 3270
Le jeu à trois, VERNANT JACQUES, *R. Déf. Nat.*, II/1968, pp. 322-326.
- 211 3271
Le quatrième conflit mondial, GARDER MICHEL, *R. Mil. Gén.*, IV/1968, pp. 427-47.

- 211 3272
Le Vietnam et la politique mondiale, DE KADT JACQUES, Contr. Soc., 1/1968, pp. 1-12.
- 211 3273
1979-1980: *Capitulation sans guerre*, MIKSCH F. O., R. Mil. Gén., III/1968, pp. 329-39.
- 211 3274
1970-1980: *Capitulation sans guerre*, MIKSCH F. O., R. Mil. Gén., IV/1968, pp. 482-93.
- 211 ■ 3275
Modelli di sicurezza europea, AA.VV., Sp. Int., 2/1968, pp. 240-55.
- 211 3276
Problems of East-West Relations, KOTYK VACLAV, J. Int. Aff., 1/1968, pp. 48-58.
- 211 3277
Russes et Américains face à la Chine, NEMO C. R., R. Déf. Nat., IV/1968, pp. 678-88.
- 211 3278
Russian-American Relations: The Case for Second Thoughts, TOYNBEE ARNOLD J., J. Int. Aff., 1/1968, pp. 1-4.
- 211 3279
Sicherheitsmodelle für Europa, AA.VV., Eur. Arch., 2/1968, pp. 51-64.
- 211 3280
The Frame-Work of East-West Reconciliation, BRZEZINSKI ZBIGNIEW, For. Aff., 2/1968, pp. 256-275.
- 211 3281
The Great Powers Abdicate, BEATON LEONARD, Int. J., 1/1967-68, pp. 74-81.
- 211 3282
The Non-Proliferation Treaty and East-West Detente, SMITH BRUCE L. R., J. Int. Aff., 1/1968, pp. 89-106.
- 211 3283
The United States and East-West Detente: The Range of Choice, MOSELY PHILIP E., J. Int. Aff., 1/1968, pp. 5-15.
- 211 3284
The United States, the West and the Future of Eastern Europe, LUKASZEWSKI JERZY, J. Int. Aff., 1/1968, pp. 16-25.
- 211 3285
The World Today, MACMILLAN HAROLD, Pol. Sc. Qu., 1/1968, pp. 1-5.
- 211 3286
Un anachronisme dangereux, YOURIEV N., Vie Int., 1/1968, pp. 38-42.
- 211 3287
Veto in the Security Council, BAILEY SIDNEY, Int. Concil., 566/1968, pp. 5-66.
- 214 3288
National-International Linkage Theory: The East European Communist System and the EEC, FELD WERNER J., J. Int. Aff., 1/1968, pp. 107-20.
- 231 3289
Changing Commercial Policies in the Soviet Bloc, SHONFIELD ANDREW, Int. Aff., 1/1968, pp. 1-13.
- 231 3290
The Future of East-West Trade, VELEBIT VLADIMIR, J. Int. Aff., 1/1968, pp. 79-88.
- 235 ■ 3291
Lo spazio e la collaborazione internazionale, SCHWARTZ LEONARD E., Sp. Int., 1/1968, pp. 39-47.
- 240 3292
Wanted: A World Development Plan, TINBERGEN JAN, Int. Org., 1/1968, pp. 417,31.
- 251 ■ 3293
Antimissili e paesi terzi, AA.VV., Sp. Int., 1/1968, pp. 27-38.
- 251 ■ 3294
Da Fulton alla NATO, PAJETTA GIULIANO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 28-41.
- 251 ■ 3295
Dal Patto atlantico al nodo del Vietnam, BERLINGUER ENRICO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 3-7.
- 251 3296
Extracts from Defence Statement, MCNAMARA ROBERT, Surviv., 4/1968, pp. 106-14.
- 251 3297
FOBS, ABM and Arms Control, Surviv., 1/1968, pp. 10-11.
- 251 ■ 3298
Le contromisure dei paesi socialisti e le proposte di superamento dei blocchi, BOFFA GIUSEPPE, Crit. Marx., 2/1968, pp. 196-207.
- 251 3299
Le « poids atomique » des armées, GENESTE MARC, R. Mil. Gén., I/1968, pp. 3-19.
- 251 3300
Lessons of the Nuclear Age, HALLE LOUIS J., Enctr., 3/1968, pp. 17-25.
- 251 3301
L'Union soviétique manifeste un intérêt croissant à l'égard du monde arabe, RONDOT PIERRE, Monde dipl., II/1968, pp. 1-8.

- 254 3302
*Das Versagen der internationalen Krisen-
 beherrschung im Nahost-Konflikt*, HUN-
 TER ROBERT E., Eur. Arch., 7/1968,
 pp. 241-250.
- 255 3303
La guerre embourbée, MIKSCH FERDI-
 NAND OTTO, R. Déf. Nat., I/1968, pp.
 59-66.
- 258 3304
*La défense contre missiles (DCM) amé-
 ricaine et russe et la « prolifération »*,
 GALLOIS PIERRE-M., R. Mil. Gén., II/
 1968, pp. 139-53.
- 262 3305
Antimissili e paesi terzi, AA.VV., Sp.
 Int., 1/1968, pp. 27-38.
- 262 3306
Arms Control. Treaty and Comment,
 AA.VV., Surviv., 3/1968, pp. 81-90.
- 262 3307
*De Verenigde Naties en het ontwapen-
 ingsvraagstuk*, VAN PANHUYS H. F., Int.
 Spect., 1/1968, pp. 9-19.
- 262 3308
*Die Verhandlungen über den Kernwaf-
 fen-Sperrvertrag seit Herbst 1966*, DIE-
 SEL JUERGEN, Eur. Arch., 8/1968, pp.
 295-302.
- 262 3309
*Het Verdrag betreffende de Kosmische
 Ruimte*, ESCHAUZIER H. F., Int. Spect.,
 3/1968, pp. 171-192.
- 262 3310
Le problème de la dénucléarisation,
 DRUTO JAN, R. Mil. Gén., II/1968,
 pp. 193-204.
- 262 3311
*Non-proliferatie en de vreedzame toe-
 passing van kernenergie*, LEURDIJK I. H.,
 Int. Spect., 3/1968, pp. 193-222.
- 262 3312
*The Non-Proliferation Treaty and East-
 West Detente*, SMITH BRUCE L. R., J.
 Int. Aff., 1/1968, pp. 89-106.
- 280 3313
*Dalla « Grande Alleanza » alla « guerra
 fredda »*, RAGONIERI ERNESTO, Crit.
 Marx., 2/1968, pp. 8-27.
- 280 3314
Zur Geschichte des Kalten Krieges,
 SCHUETZE WALTER, Eur. Arch., 1/1968,
 pp. 37-42.
300. Problemi del mondo occidentale
- 311 3315
*Entfremdung zwischen Amerika und Eu-
 ropa*, LOCH THEO M., Eur. Arch., 2/
 1968, pp. 43-50.
- 311 3316
Europe Looks Again to U.S. Leadership,
 DE BORCHGRAVE ARNAUD, Atl. Comm.,
 4/1967-68, pp. 564-68.
- 311 3317
*Imperialismo USA e tendenze autoritarie
 in Europa*, ARDENTI PIERO, Probl. Soc.,
 26/1968, pp. 8-14.
- 311 3318
L'Europe en face de l'Amérique, FRISCH
 ALFRED, Probl. Eur., 39/1968, pp. 7-11.
- 311 3319
*Partnerschaft zwischen Nordamerika und
 Europa*, STEHLIN PAUL, Eur. Arch.,
 4/1968, pp. 115-123.
- 311 3320
The American Challenge, BRADLEY GENE,
 Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 520-27.
- 311 3321
U.S.A. & de Gaulle, BROGAN D. W.,
 Enctr., 5/1968, pp. 3-7.
- 311 3322
Will Europe Unite?, SOMMER 'THEO,
 Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 551-58.
- 330 3323
Die Generalenteigung, HELMS HANS G.,
 Blätter, 3/1968, pp. 254-269.
- 330 3324
Dove va il capitalismo contemporaneo?,
 (dibattito), N. Riv. Int., 1/1968, pp. 39-
 70.
- 330 3325
*L'industria automobilistica europea verso
 la concentrazione*, FIORE GABRIELE, T.
 Mod., 32/1968, pp. 83-90.
- 330 3326
*Spese militari, ineguale sviluppo, crisi
 monetaria*, PEGGIO EUGENIO, Crit. Marx.,
 2/1968, pp. 170-95.
- 330 3327
Wohin geht der moderne Kapitalismus?,
 (documento), Blätter, 4/1968, pp. 418-
 25.
- 331 3328
*A che punto si trova il « più grande »
 negoziato tariffario?*, LEVRERO SILVANO,
 Crit. Marx., 1/1968, pp. 155-188.
- 331 3329
After the Kennedy Round, MILES CA-
 ROLINE M., Int. Aff., 1/1968, pp. 14-25.
- 331 3330
*Determinants for Variations in Export
 Growth*, HESSE HELMUT, Interac., 2/
 1968, pp. 47-50.

- 331 Die Kennedy-Runde, WELTER NARBERT, Eur. Arch., 4/1968, pp. 133-144.
- 331 ■ 3332 Il Kennedy-Round: risultati, reazioni e prospettive, CASADIO GIAN PAOLO, Sp. Int., 1/1968, pp. 63-97.
- 331 ■ 3333 La potenza americana nel nostro secolo, HARRINGTON MICHAEL, T. Pres., 1/1968, pp. 6-34.
- 331 ■ 3334 The Kennedy-Round: Results, Reactions and Prospects, CASADIO GIAN PAOLO, Sp. Int. (E), 1/1968, pp. 18-49.
- 332 3335 A Pacific Free trade Area, KOJIMA KIYOSHI, Interec., 3/1968, pp. 75-79.
- 332 3336 Positive Integration and Negative Integration, PINDER JOHN, W. Tod., III/1968, pp. 88-110.
- 334 3337 America Going Off Gold, LAFFER ARTHUR B., Interpl., 7/1968, pp. 39-41.
- 334 3338 Capital Markets and the Unification of Europe, SCHMITT HANS O., W. Pol., 2/1968, pp. 228-244.
- 334 3339 Crise financière à l'Ouest, STADNITCHENKO A., Vie Int., 1/1968, pp. 25-31.
- 334 3340 Gold, the dollar, and the world economy, OPPENHEIMER P. M., W. Tod., II/1968, pp. 58-63.
- 334 3341 Krise und Reform des imperialistischen Währungssystems, SCHOMBURG GERHARD, Dt. A'pol., 3/1968, pp. 334-345.
- 334 ■ 3342 La crisi della sterlina e le sue conseguenze, SCHWANK KARL-HEINZ, GRUNER JOACHIM, N. Riv. Int., 4/1968, pp. 650-52.
- 334 3343 La livre, le dollar et l'or, COULBOIS PAUL, R. Déf. Nat., II/1968, pp. 327-334.
- 334 ■ 3344 La svalutazione della sterlina, MARASCHI PIERO, Agg. Soc., 2/1968, pp. 101-18.
- 334 3345 Pfund, Dollar, Gold und das heutige Währungssystem, EMMINGER OTMAR, Eur. Arch., 3/1968, pp. 77-88.
- 334 ■ 3346 Sterlina e dollaro: la stessa storia?, ME-
- DOLESI LUCA, Quad. Piac., 33/1968, pp. 105-127.
- 334 3347 The Balance of Payments Game, DUBOIS GIRAUD ALFRED, Agenor, 6/1968, pp. 7-9.
- 334 3348 Zur Krise des Dollars, FRANK MATTHIAS, Blätter, 4/1968, pp. 333-38.
- 335 3349 Die technologische Lücke und der Markt, WELLS LOUIS T., Eur. Arch., 7/1968, pp. 257-262.
- 335 3350 Is the Gap Technological?, DIEBOLD JOHN, For. Aff., 2/1968, pp. 276-291.
- 335 3351 Le traitement de l'information en Europe et le retard technologique, CHARGUERAUD ANDRÉ, Anal. & Pr., 3/1968, pp. 181-83.
- 335 3352 L'Europe occidentale saura-t-elle relever un jour le « défi américain »?, AA.VV., Monde dipl., II/1968, pp. 2-6.
- 335 ■ 3353 Tecnologia ed economia nella controversia sul divario fra America ed Europa, ANDREATTA BENIAMINO, Mul., 2/1968, pp. 109-130.
- 350 3354 Die wirtschaftlichen Auswirkungen der militärtechnologischen Entwicklung, HOCKADAY ARTHUR, Eur. Arch., 5/1968, pp. 171-182.
- 351 ■ 3355 I patti segreti della NATO, SECCHIA PIETRO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 42-60.
- 351 ■ 3356 La NATO alla ricerca di una strategia, FRASSATI FILIPPO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 61-103.
- 358 3357 Le « NADGE », PERGENT J., R. Mil. Gén., III/1968, pp. 401-408.
- 371 ■ 3358 A lume di ragione, CHIAROMONTE NICOLA, T. Pres., 3-4/1968, pp. 16-23.
- 371 ■ 3359 Moventi di una sommossa, FRULLINI ANDREA, T. Pres., 3-4/1968, pp. 24-31.
- 371 3360 Politics and the Academy, GOULD JULIUS, Gov. & Opp., 1/1968, pp. 23-47.
- 374 ■ 3361 La cultura occidentale tra presunzione e rassegnazione, GALLI GIORGIO, Mul., 1/1968, pp. 3-11.

374 ■ 3362
L'ideologia borghese al servizio del neo-colonialismo, AALEG HENRI, N. Riv. Int., 1/1968, pp. 71-80.

377 3363
An Unorthodox Proposal. University Education in the Welfare State, CLARK COLIN, Enctr., 5/1968, pp. 24-29.

400. Problemi del mondo socialista

410 ■ 3364
L'Unione Sovietica e le avanguardie militanti del campo socialista, RANCI ORTIGOSA EMANUELE, Rel. Soc., 1/1968, pp. 32-50.

410 3365
Un exemple de développement dialectique dans le monde communiste, KRSTIC MARKO, Esprit, 2/1968, pp. 297-305.

411 3366
A l'Est du nouveau, DE BOSSCHÈRE GUY, Esprit, 1/1968, pp. 133-145.

411 ■ 3367
Da Budapest a Mosca, PINZAUTI MARIO, Corr. Soc., 3/1968, pp. 149-52.

411 3368
Western Integration and the People's Democracies, LUKASZEWSKI JERZY, For. Aff., 2/1968, pp. 377-387.

413 3369
L'Etat et le parti dans les pays de l'Est, FAY VICTOR, Monde dipl., III/1968, p. 8.

430 ■ 3370
Una nuova fase di espansione nei paesi del SEV, LATER V., N. Riv. Int., 4/1968, pp. 619-29.

431 3371
Die RGW-Länder in den Jahren 1966 bis 1970, IKONNIKOW I., Dt. A'pol., 2/1968, pp. 224-231.

431 ■ 3372
Un nuovo tipo di relazioni economiche interstatali, APRO ANTAL, N. Riv. Int., 2/1968, pp. 242-256.

433 3373
Shornig Up the Arab States, East Eur., 2/1968, pp. 24-28.

440 3374
Another Step Toward Private Enterprise, GAMARNIKOW MICHAEL, East Eur., 1/1968, pp. 2-9.

440 3375
Du socialisme au productivisme, KENDE PIERRE, Esprit, 2/1968, pp. 249-262.

442 ■ 3376
Questione agraria e problemi agricoli

in Europa orientale, GERVAIS MICHEL, Est, 1/1968, pp. 201-15.

474 3377
Kommunisten und Castristen am Scheidewege, FURTAK ROBERT K., Osteur., 2/1968, pp. 112-120.

474 3378
Kubanisches Schisma, ABOSCH HEINZ, Fr. Hefte, 2/1968, pp. 76-78.

474 ■ 3379
La rivoluzione permanente di Fidel Castro, DEVLIN KEVIN, Est, 1/1968, pp. 257-79.

474 3380
Le quatrième conflit mondial, GARDER MICHEL, R. Mil. Gén., IV/1968, pp. 427-47.

500. Rapporti tra paesi avanzati e paesi in sviluppo

500 3381
Les conflits entre pays développés et sous-développés ont pris de plus en plus le pas sur le traditionnel antagonisme Moscou-Washington, FONTAINE ANDRÉ, Monde dipl., I/1968, pp. 1, 10-12.

551 3382
L'Union Soviétique et les pays en voie de développement, LAVRICHTCHEV A., Vie Int., 1/1968, pp. 57-64.

530 3383
De Westerse onderneming in Ontwikkelingslanden, DE WIT Y. B., Int. Spect., 5/1968, pp. 399-410.

530 3384
Europe at New Delhi, AA.VV., Agenor, 5/1968, pp. 13-31.

530 3385
L'échange non équivalent - instrument du néo-colonialisme, SIOMINE N., Vie Int., 1/1968, pp. 89-94.

530 3386
Ontwikkeling, onderneming en overheid, RAMAER J. C., Int. Spect., 5/1968, pp. 365-378.

530 3387
Raadgevende bureaus en ontwikkelingshulp, FRANK A., Int. Spect., 5/1968, pp. 390-398.

530 3388
Samenwerking binnen de «vrijwillige» sector in de ontwikkelingslanden, PONSIOEN J. A., Int. Spect., 5/1968, pp. 351-364.

531 3389
A la veille de la rencontre de Delhi,

- ELIOUTINE Y., *Vie Int.*, 1/1968, pp. 43-47.
- 531 3390
Direct Investments and the Developing Countries, LITTLEJOHN EDWARD, *Atl. Comm.*, 4/1967-68, pp. 547-50.
- 531 3391
Entwicklungshilfe durch Ausweitung des Handels, KOSCHORRECK WILFRIED, *Eur. Arch.*, 3/1968, pp. 101-112.
- 531 ■ 3392
La Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, GARDNER RICHARD N., *Com. Int.*, 1/1968, pp. 19-50.
- 531 3393
La II^e Conférence des Nations Unies sur le commerce et le développement s'ouvrira sous le signe du désenchantement, NAEF ANDRÉ, *Monde dipl.*, 1/1968, p. 9.
- 531 3394
Le Pétrole dans la Défense et l'Economie Nationales, GUILLAUMAT PIERRE, *R. Déf. Nat.*, 1/1968, pp. 5-17.
- 531 3395
Oil and the Middle East war, HARTSHORN J. E., *W. Tod.*, 4/1968, pp. 151-57.
- 531 3396
Tariff Preferences for Industrial Products, SCHULTE HANS O., *Interrec.*, 1/1968, pp. 16-19.
- 531 3397
The General Agreement on Tariffs and Trade, EVANS JOHN W., *Int. Org.*, 1/1968, pp. 72-98.
- 531 3398
The Role of Trade in Economic Development, FRANK ISAIAH, *Int. Org.*, 1/1968, pp. 44-71.
- 531 3399
The United Nations as an Instrument of Economic and Social Development, KOTSCHNIG WALTER M., *Int. Org.*, 1/1968, pp. 16-43.
- 531 3400
UNCTAD: Prospects for the New Delhi session, MILES CAROLINE, *W. Tod.*, II/1968, pp. 64-71.
- 533 3401
A New-Delhi, durant la II^e session de la CNUCED, l'avenir économique du « tiers monde » est en cause, AA.VV., *Monde dipl.*, III/1968, pp. 2-7.
- 533 3402
Commitment to Responsibility, KINLEBERGER C. P., *W. Pol.*, 2/1968, pp. 357-67.
- 533 3403
East-Bloc Aid to the Third World, GORYUNOV V., *Interrec.*, 2/1968, pp. 38-43.
- 533 3404
Education for Development, COX ROBERT W., *Int. Org.*, 1/1968, pp. 310-331.
- 533 3405
Food Aid and Economic Development, WIGHTMAN DAVID R., *Int. Concil.*, 567/1968, pp. 5-72.
- 533 3406
German Views on UNCTAD II, SCHULZ H.-F. (intervista), *Interrec.*, 3/1968, pp. 66-69.
- 533 3407
Infrastruktursystem der Entwicklungsländer und ausländisches Kapital, CONRAD HANS-DIETER, *Dt. A'pol.*, 2/1968, pp. 189-194.
- 533 3408
International Agencies and Economic Development: An Overview, ASHER ROBERT E., *Int. Org.*, 1/1968, pp. 432-58.
- 533 3409
International cooperation in Food and Population, REVELLE ROGER, *Int. Org.*, 1/1968, pp. 362-91.
- 533 ■ 3410
La conferenza di Nuova Delhi, CASADIO GIAN PAOLO, *Sp. Int.*, 2/1968, pp. 279-324.
- 533 ■ 3411
La Conferenza di Nuova Delhi, PERROY HENRI, *Agg. Soc.*, 2/1968, pp. 127-44.
- 533 3412
L'aide israélienne à l'Afrique noire, FROELICH J. CL., *R. Mil. Gén.*, II/1968, pp. 248-65.
- 533 ■ 3413
La sfida del sottosviluppo e la Conferenza di Nuova Delhi, AGE, *Qu. Az. Soc.*, 2/1968, pp. 165-227.
- 533 3414
Looking a Gift Horse in the Mouth: The Economics of Food Aid Programs, KERN CLIFFORD R., *Pol. Sc. Qu.*, 1/1968, pp. 59-75.
- 533 3415
Multilateral Assistance: Possibilities and Prospects, COFFIN FRANK M., *Int. Org.*, 1/1968, pp. 270-87.
- 533 3416
Multilateral Technical Assistance, MATHIASSEN KARL III, *Int. Org.*, 1/1968, pp. 204-22.

533 3417
Pays riches et pays pauvres, DELMAS
 CLAUDE, R. Déf. Nat., II/1968, pp. 286-
 297.

533 3418
*Private Foreign Investment and Inter-
 national Organizations*, METZGER STAN-
 LEY D., Int. Org., 1/1968, pp. 288-309.

533 3419
*Responsabilità dell'Europa nell'aiuto al
 terzo mondo*, VISTOSI GIANFRANCO, Agg.
 Soc., 3/1968, pp. 185-202.

533 3420
Sviluppo dei popoli e giustizia sociale,
 Civ. Catt., 2825/1968, pp. 417-22.

533 3421
Targets, Commitments and Realities,
 SINGER HANS W., Interec., 2/1968, pp.
 53-55.

533 3422
Terms and Conditions of Eastern Aid,
 KROELLER ADGAR, Interec., 2/1968, pp.
 43-46.

533 3423
The Consortia Technique, ROSENSTEIN-
 RODAN PAUL N., Int. Org., 1/1968,
 pp. 233-30.

533 3424
The International Finance Corporation,
 FUNKENBERG ALEXANDER, Interec., 3/
 1968, pp. 82-85.

533 3425
*The Organization for Economic Coope-
 ration and Development*, OHLIN GORAN,
 Int. Org., 1/1968, pp. 231-43.

533 3426
The Role of the Colombo Plan, WHITE
 JOHN, Interec., 4/1968, pp. 105-107.

533 3427
Toward a World Population Program,
 GARDNER RICHARD N., Int. Org., 1/
 1968, pp. 332-61.

534 3428
Regional Development Financing, SIMON
 BLOCH HENRY, Int. Org., 1/1968, pp.
 182-203.

534 3429
The International Monetary Fund, BERN-
 STEIN EDWARD M., Int. Org., 1/1968,
 pp. 131-51.

534 3430
The World Bank Group, BLOUGH ROY,
 Int. Org., 1/1968, pp. 152-81.

535 3431
*The Application of Science and Techno-
 logy to Development*, KATZ SHERMAN E.,
 Int. Org., 1/1968, pp. 392-416.

562 3432
Lessons from the Arms Race, HANNING
 HUGH, Afr. Rep., 2/1968, pp. 42-47.

574 3433
*Il Congresso dell'Avana - Occidente e
 Terzo Mondo*, LETTIERI ANTONIO, Probl.
 Soc., 27/1968, pp. 139-145.

600. Problemi dei paesi in sviluppo

612 3434
Thoughts on Assassination in Africa,
 MAZRUI ALI A., Pol. Sc. Qu., 1/1968,
 pp. 40-58.

613 3435
*Personal Rulership, Patrimonialism, and
 Empire-Building in the New States*, ROTH
 GUENTHER, W. Pol., 2/1968, pp. 194-
 206.

614 3436
Partiti comunisti del Terzo Mondo, TA-
 BORSKY EDWARD, Sp. Int., 2/1968, pp.
 220-39.

615 3437
*Les forces motrices de la révolution de
 libération nationale*, FEDOROV V., Vie
 Int., 1/1968, pp. 73-81.

630 3438
Food Aid and Economic Development,
 WIGHTMAN DAVID R., Int. Concil., 567/
 1968, pp. 5-72.

630 3439
*Infrastruktursystem der Entwicklungslän-
 der und ausländisches Kapital*, CONRAD
 HANS-DIETER, Dt. A'pol., 2/1968, pp.
 189-194.

632 3440
Regional Development Financing, SIMON
 BLOCH HENRY, Int. Org., 1/1968, pp.
 182-203.

642 3441
Tasks for Agricultural Progress, ENTRIN-
 GER HENRI, JAEGER JOHN B., Interec.,
 4/1968, pp. 113-16.

671 3442
La aristocracia en el poder, AGULLA JUAN
 CARLOS, Aportes, 7/1968, pp. 77-88.

672 3443
*International cooperation in Food and
 Population*, REVELLE ROGER, Int. Org.,
 1/1968, pp. 362-91.

672 3444
Toward a World Population Program,
 GARDNER RICHARD N., Int. Org., 1/1968,
 pp. 332-61.

677 3445
Education for Development, COX RO-
 BERT W., Int. Org., 1/1968, pp. 310-331.

D. ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

- Generalità 3446
International Agencies and Economic Development: An Overview, ASHER ROBERT E., Int. Org., 1/1968, pp. 432-58.
- Comecon 3447
Changing Commercial Policies in the Soviet Bloc, SHONFIELD ANDREW, Int. Aff., 1/1968, pp. 1-13.
- Comecon 3448
Die RGW-Länder in der Jahren 1966 bis 1970, IKONNIKOW I., Dt. A'pol., 2/1968, pp. 224-231.
- Comecon ■ 3449
Una nuova fase di espansione nei paesi del SEV, LATER V., N. Riv. Int., 4/1968, pp. 619-29.
- Comecon ■ 3450
Un nuovo tipo di relazioni economiche interstatali, APRO ANTAL, N. Riv. Int., 2/1968, pp. 242-256.
- Comunità Europea 3451
Britain's Approach to Europe, WILSON HAROLD, Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 528-32.
- Comunità Europea 3452
Capital Markets and the Unification of Europe, SCHMITT HANS O., W. Pol., 2/1968, pp. 228-244.
- Comunità Europea 3453
Chancen und Gefahren der wirtschaftlichen Integration, BINSWANGER HANS CHRISTOPH, Oest. Zeit., 1/1968, pp. 3-13.
- Comunità Europea 3454
Der Einfluss der Monopolverbände auf die Willensbildung in den Integrationsorganen, WERNER KARL-HEINZ. Dt. A'pol., 1/1968, pp. 86-94.
- Comunità Europea 3455
Economic Community - Political Unity?, KERN HELMUT, Interec., 1/1968, pp. 9-11.
- Comunità Europea 3456
Europe: What Now?, AA.VV. (tavola rotonda), Eur. Rev., 1/1967-68, pp. 18-23.
- Comunità Europea ■ 3457
Financial Problems of the European Community, ALIBONI ROBERTO, Sp. Int. (E), 1/1968, pp. 50-73.
- Comunità Europea ■ 3458
Gli inglesi di fronte all'Europa, AA.VV., Nord e S., 100/1968, pp. 103-110.
- Comunità Europea 3459
Grossbritannien und die Europäischen Gemeinschaften, KOBBERT ERNST, Eur. Arch., 1/1968, pp. 1-8.
- Comunità Europea 3460
Intérêts économiques et préoccupations politiques, Probl. Eur., 39/1968, pp. 141-45.
- Comunità Europea 3461
La conjoncture économique dans la Communauté, PEYRARD MAX, Probl. Eur., 39/1968, pp. 146-150.
- Comunità Europea 3462
L'amère Méditerranée, ALESSANDRI FRANCESCO, Agenor, 5/1968, pp. 7-11.
- Comunità Europea 3463
Le Marché Commun reste à faire, DE L'ECOTAIS YANN, LEMAITRE PHILIPPE, Agenor, 6/1968, pp. 50-55.
- Comunità Europea 3464
Le Parlement européen a dix ans, POHER ALAIN, Monde dipl., III/1968, pp. 1, 10.
- Comunità Europea 3465
L'Euratom dénaturée, RICCARDI FERDINANDO, Agenor, 5/1968, pp. 52-55.
- Comunità Europea ■ 3466
L'Europa degli emigranti, GUIZZI VINCENZO, Com., 150/1968, pp. 17-23.
- Comunità Europea ■ 3467
L'Europa e le sue « porte d'oro », MAZZETTI ERNESTO, Nord e S., 98/1968, pp. 25-39.
- Comunità Europea 3468
Où sont les syndicats?, KITZMUELLER ERICH, Agenor, 5/1968, pp. 34-37.
- Comunità Europea 3469
Politique et économie dans l'intégration européenne, VAN LUNEN MATTHIEU, Probl. Eur., 39/1968, pp. 12-21.
- Comunità Europea 3470
Positive Integration and Negative Inte-

* Diamo di seguito la traduzione per esteso delle sigle, avvertendo che nei casi di doppia nomenclatura abbiamo di solito preferito la sigla inglese.

GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), IBRD (International Bank for Reconstruction and Development), ICJ (International Court of Justice), IFC (International Finance Corporation), IMF (International Monetary Fund), LAFTA (Latin-American Free Trade Association), OAS (Organization of American States), OCAM (Organisation Commune Africaine et Malgache), OLAS (Organizacion Latinoamericana de Solidaridad), UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development), UNEF (United Nations Emergency Force), UEO (Union de l'Europe Occidentale).

- gration, PINDER JOHN, W. Tod., III/1968, pp. 88-110.
- Comunità Europee ■ 3471
Problemi finanziari delle Comunità Europee, ALIBONI ROBERT, Sp. Int., 1/1968, pp. 98-120.
- Comunità Europee 3472
Qui fait encore l'Europe?, Agenor, 6/1968, pp. 11-26.
- Comunità Europee ■ 3473
Responsabilità dell'Europa nell'aiuto al terzo mondo, VISTOSI GIANFRANCO, Agg. Soc., 3/1968, pp. 185-202.
- Comunità Europee ■ 3474
Scienza e potere in Europa, SACCO GIUSEPPE, Nord e S., 97/1968, pp. 14-37.
- Comunità Europee 3475
The Aims of Eurospace, TURNER C. R., Eur. Rev., 1/1967-68, pp. 24-26.
- Comunità Europee 3476
The French and Italian Communists and the Common Market: the Requests for Representation in the Community Institutions, FELD WERNER, J. Comm. Mark., 3/1968, pp. 250-266.
- Comunità Europee 3477
The U.K., De Gaulle and the Common Market, GLADWYN L., Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 559-63.
- Comunità Europee 3478
Une Commissione qui sombre?, LAMBERT JOHN, Agenor, 5/1968, pp. 56-59.
- Comunità Europee 3479
Western Integration and the People's Democracies, LUKASZEWSKI JERZY, For. Aff., 2/1968, pp. 377-387.
- Lafta 3480
Economic Integration and Spatial Patterns of Economic Development in Latin America, ODELL PETER R., J. Comm. Mark., 3/1968, pp. 267-286.
- Nato ■ 3481
Alleanza militare o comunità politica?, VAN CLEVELAND HAROLD, Sp. Int., 1/1968, pp. 143-146.
- Nato ■ 3482
Crisi politica e realtà militare della NATO nella strategia extra-europea degli Stati Uniti, LEDDA ROMANO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 128-39.
- Nato ■ 3483
Da Fulton alla NATO, PAJETTA GIULIANO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 28-41.
- Nato 3484
Das westliche Bündnis und die europäische Sicherheit, BIRNBAUM KARL E., Eur. Arch., 7/1968, pp. 225-234.
- Nato 3485
Die Idee eines «europäischen Europa». *Vorschläge für die Zukunft der atlantischen Zusammenarbeit*, HOFFMANN STANLEY, Eur. Arch., 8/1968, pp. 275-285.
- Nato 3486
Die Lage im Bündnis, RUGE F., R. Mil. Gén., I/1968, pp. 81-100.
- Nato 3487
Die Sicherheitspolitik der Bundesregierung (II), NAU LUDWIG, Fr. Hefte, 2/1968, pp. 97-103.
- Nato 3488
Die wirtschaftlichen Auswirkungen der militärtechnologischen Entwicklung, HOKKADAY ARTHUR, Eur. Arch., 5/1968, pp. 171-182.
- Nato 3489
Extracts from Defence Statement, MCNAMARA ROBERT, Surviv., 4/1968, pp. 106-14.
- Nato ■ 3490
I patti segreti della NATO, SECCHIA PIETRO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 42-60.
- Nato ■ 3491
La NATO alla ricerca di una strategia, FRASSATI FILIPPO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 61-103.
- Nato ■ 3492
L'economia statunitense e la NATO, FUMI ENZO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 140-69.
- Nato ■ 3493
Le forze armate e i comandi militari nello Stato italiano e nella NATO, BOLDRINI ARRIGO, Crit. Marx., 2/1968, pp. 104-27.
- Nato 3494
Le «NADGE», PERGENT J., R. Mil. Gén., III/1968, pp. 401-408.
- Nato 3495
Les Etats scandinaves à l'heure du choix, FRITSCH JEAN, R. Déf. Nat., IV/1968, pp. 645-57.
- Nato 3496
NATO Confronts its Future, WINDSOR PHILIP, W. Tod., III/1968, pp. 121-126.
- Nato 3497
Necessity and Possibility within the Alliance, STEHLIN PAUL, Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 485-96.
- Nato 3498
Nouvelle alerte sur la Bundeswehr?, SCHNEIDER FERNAND-THIEBAUT, R. Mil. Gén., IV/1968, pp. 494-506.
- Nato 3499
Partnerschaft zwischen Nordamerika und

- Europa*, STEHLIN PAUL, Eur. Arch., 4/1968, pp. 115-123.
- Nato 3500
The Indispensable Alliance, SPAAK PAUL-HENRI, Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 497-503.
- Nato 3501
The Need for Atlantic Solidarity, VAN DER BEUGEL E. H., Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 507-511.
- Nato 3501 bis
The Next Stage of the Alliance, ROSTOW EUGENE V., Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 475-84.
- Nato 3502
The Rejuvenation of NATO, CLEVELAND HARLAN, Atl. Comm., 4/1967-68, pp. 512-19.
- Nato 3503
Un anachronisme dangereux, YOURIEV N., Vie Int., 1/1968, pp. 38-42.
- Nazioni Unite 3504
De Verenigde Naties en het ontwapeningsvraagstuk, VAN PANHUYH H. F., Int. Spect., 1/1968, pp. 9-19.
- Nazioni Unite 3505
Rhodesia and the United Nations: The Lawfulness of International Concern, MCDOUGLAS MYRES S., REISMAN W. MICHAEL, Am. J. Law, 1/1968, pp. 1-19.
- Nazioni Unite 3506
The recent Middle-East conflict. Some legal and socio-political issues, MUSHKAT MARION, Int. Spect., 4/1968, pp. 258-278.
- Nazioni Unite 3507
The United Nations as an Instrument of Economic and Social Development, KOTSCHNIG WALTER M., Int. Org., 1/1968, pp. 16-43.
- Nazioni Unite 3508
Veto in the Security Council, BAILEY SIDNEY, Int. Concil., 566/1968, pp. 5-66.
- Nazioni Unite 3509
Zwischenbilanz der 22. UN-Vollversammlung, OLIVIER KURT, Dt. A'pol., 1/1968, pp. 3-22.
- Nazioni Unite (Gatt) ■ 3510
A che punto si trova il « più grande » negoziato tariffario?, LEVRERO SILVANO, Crit. Marx., 1/1968, pp. 155-188.
- Nazioni Unite (Gatt) 3511
After the Kennedy Round, MILES CAROLINE M., Int. Aff., 1/1968, pp. 14-25.
- Nazioni Unite (Gatt) 3512
Die Kennedy-Runde, WELTER NORBERT, Eur. Arch., 4/1968, pp. 133-144.
- Nazioni Unite (Gatt) ■ 3513
Il Kennedy-Round: risultati, reazioni e prospettive, CASADIO GIAN PAOLO, Sp. Int., 1/1968, pp. 63-97.
- Nazioni Unite (Gatt) 3514
The General Agreement on Tariffs and Trade, EVANS JOHN. W., Int. Org., 1/1968, pp. 72-98.
- Nazioni Unite (Gatt) ■ 3515
The Kennedy-Round: Results, Reactions and Prospects, CASADIO GIAN PAOLO, Sp. Int. (E), 1/1968, pp. 18-49.
- Nazioni Unite (Ibrd) 3516
The World Bank Group, BLOUGH ROY, Int. Org., 1/1968, pp. 152-8.
- Nazioni Unite (Icj) 3517
The World Court in Idle Splendour: The Basis of States' Attitudes, DALFEN C. M., Int. J., 1/1967-68, pp. 124-139.
- Nazioni Unite (Ifc) 3518
The International Finance Corporation, FUNKENBERG ALEXANDER, Interrec., 3/1968, pp. 82-85.
- Nazioni Unite (Imf) 3519
Krise und Reform des imperialistischen Währungssystems, SCHOMBURG GERHARD, Dt. A'pol., 3/1968, pp. 334-345.
- Nazioni Unite (Imf) ■ 3520
Sterlina e dollaro: la stessa storia?, MELDOLESI LUCA, Quad. Piac., 33/1968, pp. 105-27.
- Nazioni Unite (Imf) 3521
The International Monetary Fund, BERNSTEIN EDWARD M., Int. Org., 1/1968, pp. 131-151.
- Nazioni Unite (Unctad) 3522
A la veille de la rencontre de Delhi, ELIOUTINE Y., Vie Int., 1/1968, pp. 43-47.
- Nazioni Unite (Unctad) 3523
A New-Delhi, durant la II^e session de la CNUCED, l'avenir économique du « tiers monde » est en cause, AA. VV., Monde dipl., III/1968, pp. 2-7.
- Nazioni Unite (Unctad) 3524
Europe at New Delhi, AA. VV., Agenor, 5/1968, pp. 13-31.
- Nazioni Unite (Unctad) 3525
German Views on UNCTAD II, SCHULZ H.-F. (intervista), Interrec., 3/1968, pp. 66-69.
- Nazioni Unite (Unctad) ■ 3526
La Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, GARDNER RICHARD N., Com. Int., 1/1968, pp. 19-50.

- Nazioni Unite (Unctad) ■ 3527
La conferenza di Nuova Delhi, CASADIO GIAN PAOLO, Sp. Int., 2/1968, pp. 279-324.
- Nazioni Unite (Unctad) ■ 3528
La Conferenza di Nuova Delhi, PERROY HENRY, Agg. Soc., 2/1968, pp. 127-44.
- Nazioni Unite (Unctad) 3529
La II^e Conférence des Nations Unies sur le commerce et le développement s'ouvrira sous le signe du désenchantement, NAEF ANDRE, Monde dipl., I/1968, p. 9.
- Nazioni Unite (Unctad) ■ 3530
La sfida del sottosviluppo e la Conferenza di Nuova Delhi, AGE, Qu. Az. Soc., 2/1968, pp. 165-227.
- Nazioni Unite (Unctad) ■ 3531
Responsabilità dell'Europa nell'aiuto al mondo, VISTOSI GIANFRANCO, Agg. Soc., 3/1968, pp. 185-202.
- Nazioni Unite (Unctad) ■ 3532
Sviluppo dei popoli e giustizia sociale, Civ. Catt., 2825/1968, pp. 417-22.
- Nazioni Unite (Unctad) 3533
The Role of Trade in Economic Development, FRANK ISAIAH, Int. Org., 1/1968, pp. 44-71.
- Nazioni Unite (Unctad) 3534
The United Nations Conference on Trade and Development, GARDNER RICHARD N., Int. Org., 1/1968, pp. 99-130.
- Nazioni Unite (Unctad) 3535
UNCTAD: Prospects for the New Delhi session, MILES CAROLINE, W. Tod., II/1968, pp. 64-71.
- Nazioni Unite (Unesco) 3536
L'UNESCO: Réalisations et perspectives, MAHEU RENÉ, R. Déf Nat., III/1968, pp. 461-469.
- Nazioni Unite (Unef) 3537
The Demise of UNEF, COHEN MAXWELL, Int. J., 1/1967-68, pp. 18-51.
- Nazioni Unite (Unef) 3538
The Withdrawal of UNEF and the future of Peacekeeping, BURNS E. L. M., Int. J., 1/1967-68, pp. 1-17.
- Oas 3539
L'Alliance pour les monopoles, TARASSOV K., Vie Int., 1/1968, pp. 32-37.
- Oas 3540
The Nine Wise Men and the Alliance for Progress, SAEZ S. RAUL, Int. Org., 1/1968, pp. 244-69.
- Oas 3541
Wandlungen im amerikanischen Regio-nalsystem, ESSER KLAUS, Eur. Arch., 1/1968, pp. 30-36.
- Ocam 3542
Le Congo-Kinshasa tente un sérieux rapprochement avec les autres Etats francophones, DECRAENE PHILIPPE, Monde dipl., III/1968, p. 16.
- Ocam 3543
OCAM comes of Age, OUDES BRUCE J., Afr. Rep., 2/1968, pp. 50-55.
- Oecd 3544
The Organization for Economic Cooperation and Development, OHLIN GORAN, Int. Org., 1/1968, pp. 231-43.
- Olas 3545
Bérêts rouges contre Bérêts verts, BRIEUX JEAN-JACQUES, Esprit, 1/1968, p. 35-53.
- Olas 3546
Kommunisten und Castristen am Scheidewege, FURTAK ROBERT K., Osteur., 2/1968, pp. 112-120.
- Olas 3547
Kubanisches Schisma, ABOSCH HEINZ, Fr. Hefte, 2/1968, pp. 76-78.
- Patto di Varsavia ■ 3548
Le contromisure dei paesi socialisti e le proposte di superamento dei blocchi, BOFFA GIUSEPPE, Crit. Marx., 2/1968, pp. 196-207.
- Patto di Varsavia 3549
Reflections on the Warsaw Pact, HAIGH PATRICIA, W. Tod., 4/1968, pp. 166-72.
- Patto di Varsavia 3560
Soviet Military Policy, WOLFE THOMAS W., Surviv., 1/1968, pp. 2-9, 27.
- Ueo 3561
Chronique de l'U.E.O., SAVOIE REMY, Probl. Eur., 39/1968, pp. 151-54.
- Ueo 3562
Des mesures ont été prévues pour contrecarrer l'expansion soviétique en Méditerranée orientale, GOEDHART FRANS J., Monde dipl., II/1968, p. 8.

E. IDEOLOGIE, RELIGIONI E LORO ORGANIZZAZIONI

Generalità

- Generalità ■ 3563
Ideologia e filosofia a confronto, BORTOLOSO GIOVANNI, Civ. Catt., 2826/1968, pp. 548-56.
- Anarchismo 3564
Pragmatic Anarchism, READ HERBERT, Enctr., 1/1968, pp. 54-61.
- Arabismo 3565
Les valeurs arabes dans le monde contemporain, DE LA BASTIDE HENRI, R. Déf. Nat., IV/1968, pp. 634-44.

Arabismo ■ 3566
The Middle (Near) East and the Arabs,
 ROUCEK JOSEPH S., Pol., 4/1967, pp.
 800-19.

Cristianesimo, Cattolicesimo Ecumenismo

Cristianesimo ■ 3567
*Andiamo verso il tramonto del cristia-
 nesimo?*, DE ROSA GIUSEPPE, Civ. Catt.,
 2822/1968, pp. 122-135.

Cristianesimo ■ 3568
*Chiesa e comunità civile in un recente
 documento*, Civ. Catt., 2824/1968, pp.
 313-18.

Cristianesimo 3569
Christliche Soziallehre und Kapitalismus,
 BUDDE HEINZ, Blätter, 2/1968, pp. 153-
 159.

Cristianesimo ■ 3570
*Condizioni del dialogo con i non cri-
 stiani*, MASSON JOSEPH, Civ. Catt., 2822/
 1968, pp. 136-147.

Cristianesimo ■ 3571
*Cristiani e marxisti a confronto sulla
 pace (I)*, GIRARDI GIULIO, Agg. Soc.,
 1/1968, pp. 67-80.

Cristianesimo ■ 3572
*Cristiani e marxisti a confronto sulla
 pace (II)*, GIRARDI GIULIO, Agg. Soc.,
 2/1968, pp. 145-58.

Cristianesimo 3573
Ein Jahr der Weltkirche, DIRKS WALTER,
 F. Hefte, 2/1968, pp. 79-87.

Cristianesimo ■ 3574
*È superato il concetto tradizionale di
 dottrina sociale della Chiesa?*, SORGE
 B., Civ. Catt., 2825/1968, pp. 423-36.

Cristianesimo 3575
Foi et révolution, AA. VV., Fr. du M.,
 51/1968, pp. 1-69.

Cristianesimo ■ 3576
I cattolici alla frusta, PEDRAZZI LUIGI,
 Mul., 3/1968, pp. 187-199.

Cristianesimo ■ 3577
Il Cristianesimo si arrende al mondo?,
 PRANDI ALFONSO, Mul., 2/1968 pp.
 131-142.

Cristianesimo 3578
*Ist die christliche Soziallehre anti-kapi-
 talistisch?*, GREZER JACQUES OTTO, Blät-
 ter, 1/1968, pp. 81-86.

Cristianesimo 3579
*L'Eglise catholique devant les problè-
 mes politiques*, R. Déf. Nat., IV/1968,
 pp. 735-45.

Cristianesimo ■ 3580
L'ideologia relativista della Chiesa, PE-
 CORINI GIORGIO, Com., 150/1968, pp.
 39-44.

Cristianesimo ■ 3581
*Teologia e storia nell'enciclica «Popu-
 lorum progressio»*, SORGE BARTOLOMEO,
 Civ. Catt., 2827/1968, pp. 8-22.

Cristianesimo 3582
The Christian-Marxist Dialogue, ANDRAS
 CHARLES, East Eur., 3/1968, pp. 11-16.

Islamismo 3583
Le cheval de Troie, DARCY R., R. Mil.
 Gen., IV/1968, pp. 546-60.

Islamismo 3584
The Future of Islamic Religion, LEWY
 GUENTER, Trans., III/1968, pp. 52-55.

Socialismo, Marxismo, Maoismo

Socialismo ■ 3585
*Attualità di Lenin: «Stato e Rivoluzio-
 ne» cinquanta anni dopo*, BASSO LELIO,
 Probl. Soc., 26/1968, pp. 34-46.

Socialismo 3586
*Budapest - Meilenstein für eine neue
 Weltkonferenz*, POWIK GERHARD, Dt.
 A'pol., 2/1968, pp. 137-144.

Socialismo 3587
*Castro-communisme na de dood van Gue-
 vara*, RIEMENS H., Int. Spect., 6/1968,
 pp. 417-428.

Socialismo ■ 3588
Communist Ideology and the West,
 SPINELLI ALTIERO, Sp. Int. (E), 1/1968,
 pp. 3-17.

Socialismo ■ 3589
*Cristiani e marxisti a confronto sulla pace
 (I)*, GIRARDI GIULIO, Agg. Soc., 1/
 1968, pp. 67-80.

Socialismo ■ 3590
*Cristiani e marxisti a confronto sulla
 pace*, GIRARDI GIULIO, Agg. Soc., 2/1968,
 pp. 145-58.

Socialismo ■ 3591
Da Budapest a Mosca, PINZAUTI MARIO,
 Corr. Soc., 3/1968, pp. 149-52.

Socialismo 3592
Die Krise marxistischer Soziologie (I),
 BIRNBAUM NORMAN, Fr. Hefte, 4/1968,
 pp. 235-244.

Socialismo ■ 3593
*Discussione sulla «Rivoluzione Cultura-
 le» in Cina*, CAPPELLARI CANNELLA DO-
 NATELLA, V. d'Est, 9/1968, pp. 84-94.

Socialismo ■ 3594
Dove va il capitalismo contemporaneo?,

(dibattito), N. Riv. Int., 1/1968, pp. 39-70.

Socialismo ■ 3595
I comunisti sud-americani al bivio, HER-
RERA VICTOR, Corr. Soc., 1/1968, pp.
31-36.

Socialismo 3596
Idéologie et société socialiste, PALLAS
JEAN, Esprit, 2/1968, pp. 220-248.

Socialismo ■ 3597
*Il Congresso dell'Avana - Occidente e
Terzo Mondo*, LETTIERI ANTONIO, Probl.
Soc., 27/1968, pp. 139-145.

Socialismo ■ 3598
Il fallimento del castrismo, IRACI-FEDEL
LEONE, Corr. Soc., 2/1968, pp. 88-95.

Socialismo ■ 3599
*Il piano e il mercato in regime socialista
secondo gli economisti cecoslovacchi*, TU-
REL OTAKAR, N. Riv. Int., 4/1968, pp.
630-38.

Socialismo ■ 3600
*Il ruolo della classe operaia dei paesi
capitalistici nella lotta contro l'imperia-
lismo*, DUCLOS JACQUES, N. Riv. Int.,
2/1968, pp. 200-211.

Socialismo 3601
*Kommunisten und Castristen am Schei-
dewege*, FURTAK ROBERT K., Osteur.,
2/1968, pp. 112-120.

Socialismo 3602
Kubanisches Schisma, ABOSCH HEINZ,
Fr. Hefte, 2/1968, pp. 76-78.

Socialismo ■ 3603
La lotta per il rafforzamento dell'unità,
AA. VV., N. Riv. Int., 1/1968, pp. 5-13.

Socialismo ■ 3604
*La rivoluzione permanente di Fidel Ca-
stro*, DEVLIN KEVIN, Est, 1/1968, pp.
257-79.

Socialismo 3605
*Les forces motrices de la révolution de
libération nationale*, FEDOROV V., Vie
Int., 1/1968, pp. 73-81.

Socialismo ■ 3606
*L'ideologia borghese al servizio del neo-
colonialismo*, AALEG HENRI, N. Riv. Int.,
1/1968, pp. 71-80.

Socialismo ■ 3607
L'ideologia comunista e l'Occidente,
SPINELLI ALTIERO, Sp. Int., 1/1968,
pp. 3-16.

Socialismo ■ 3608
L'ideologia della Rivoluzione cubana,
AA. VV. (tavola rotonda), Probl. Soc.,
27/1968, pp. 206-220.

Socialismo ■ 3609
*Note per lo studio della Ideologia della
rivoluzione cubana*, GUEVARA ERNESTO
CHE, Probl. Soc., 27/1968, pp. 247-253.

Socialismo 3610
*On the Marxist Theory of war and
Peace*, KARA KAREL, J. Peace Res., 1/
1968, pp. 1-27.

Socialismo ■ 3611
Partiti comunisti del Terzo Mondo, TA-
BORSKY EDWARD, Sp. Int., 2/ 1968, pp.
220-39.

Socialismo 3612
*Quelques remarques sur le révisionnisme
polonais*, JEDLICKI WITOLD, Esprit, 2/
1968, pp. 263-279.

Socialismo 3613
Reflections on the October Revolution,
SCHAFF ADAM, East Eur., 1/1968, pp.
30-32.

Socialismo ■ 3614
Sull'incontro consultivo di Budapest, N.
Riv. Int., 2/1968, pp. 193-99.

Socialismo ■ 3615
Tendenze del socialismo nel Magreb,
ALPORT E. A., Sp. Int., 1/1968, pp.
158-161.

Socialismo 3616
The Case for a Conference, East Eur.,
3/1968, pp. 21-22.

Socialismo 3617
The Case for Diversity, East Eur., 3/
1968, pp. 23-25.

Socialismo 3618
The Christian-Marxist Dialogue, ANDRAS
CHARLES, East Eur., 3/1968, pp. 11-16.

Socialismo 3619
The Young Marx or the Old?, VUJIC
STANKO M., East Eur., 1/ 1968, pp. 20-
24.

Pubblicazioni dell'Istituto Affari Internazionali

La politica estera della Repubblica Italiana

(3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - L. 10.000.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - Pagine 195 - L. 1.000.

Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - Pagine 100 - L. 1.000.

La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - Pagine 159 - L. 1.000.

Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - Pagine 119 - L. 1.000.

Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - Pagine 180 - L. 1.500.

L'Europa e il sud del mondo

di G. Pennisi - Pagine 376 - L. 4.000.

Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - Pagine 272 - L. 3.000.

La diplomazia della violenza

di T. S. Schelling - Pagine 268 - L. 3.000.

Documentazioni

(In offset)

1. L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

2. È inevitabile la proliferazione nucleare?

(Atti della tavola rotonda Iai del giugno 1966) - Esaurito.

3. Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nelle prospettive della politica commerciale comune della Cee

(Atti del convegno Iai del 23-24 giugno 1966) - Pagine 96 - L. 2.000.

4. La politica regionale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 1° aprile 1967) - Esaurito.

5. Le armi nucleari e la politica del disarmo

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

6. Ricerca e sviluppo in Europa

Documenti e discussioni - L. 2.000.

7. La politica commerciale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

8. La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

9. Rassegna Strategica 1967

(dell'Istituto di Studi Strategici di Londra) - L. 1.000.

10. La fusione delle Comunità Europee

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - L. 2.000.

Documenti di Lavoro

(ciclostilati)

La Cee dopo Lussemburgo

a cura di R. Perissich (gC-1, aprile 1966) - Pagine 13 - Esaurito.

L'adesione della Gran Bretagna alla Cee

a cura di R. Perissich (gC-2, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

L'Europa orientale tra Urss ed Europa Occidentale

a cura di G. Mombelli (gEE-1, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

Rassegna di alcune posizioni di riforma della Nato

a cura di A. Benzoni (gA-2, novembre 1966) - Pagine 25 - Esaurito.

Il trattato di non-proliferazione

a cura di F. Calogero (gD-3B, marzo 1967) - Pagine 21 - L. 200.

Le recenti trasformazioni dell'Alleanza Atlantica

a cura di A. Fazio (gA-3, marzo 1967) - Pagine 23 - Esaurito.

Lo stato di avanzamento della politica agricola della Cee: il finanziamento

a cura di G. Casadio (gC-5, aprile 1967) - Pagine 76 - L. 300.

Tentativi di integrazione e cooperazione regionale tra gli stati africani associati alla Cee

a cura di Roberto Aliboni e Alessandro Triulzi (gAS-3, giugno 1967) - Pagine 28 - L. 200.

Conference on the German Problem in the Context of East-West Relations

(Summary of Discussion, gEE-2, ottobre 1967) - Pagine 10 - L. 200.

Alcuni aspetti politici del rinnovo della Convenzione di Yaoundé

a cura di R. Aliboni (gAS-7) - Pagine 13 - L. 100.

La Germania e i rapporti Est-Ovest

a cura di Paolo Calzini (EE-2) - Pagine 20 - L. 150.

La politica italiana verso i paesi dell'Europa orientale

a cura di Antonio Armellini (EE-4) - Pagine 28 - L. 200.

Iai informa

L'Iai pubblica un bollettino in due edizioni:

Iai informa - Serie Verde dedicata alle attività dell'Istituto e alle pubblicazioni

Iai informa - Serie Azzurra dedicata alle informazioni sulla politica internazionale

« Iai informa » viene per ora inviato gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta.

Per ottenere contrassegno le pubblicazioni dell'Istituto è sufficiente rinviare all'Iai la cartolina inserita in questo fascicolo indicando il tipo di documento desiderato o la sigla di classificazione. Il pagamento può essere fatto in francobolli o con le modalità previste per l'abbonamento allo Spettatore Internazionale. A richiesta si effettuano fotocopie delle pubblicazioni esaurite (Lire 60 a pagina).

Si possono ricevere tutte le pubblicazioni dell'Iai chiedendo di diventare « soci corrispondenti ». La quota annua è di Lire 20.000 (10.000 per giovani al di sotto dei 25 anni e per gli studenti).

ITALIA 1966

ANNUARIO dell'economia della politica della cultura

A cura del
Centro Italiano di Ricerche e Documentazione

L'Annuario è un ampio resoconto, di oltre 1.200 pagine, per soggetti e per problemi della vita economica, politica e culturale dell'anno corredato da cronologie, tavole statistiche, bibliografiche.

Si avvale di oltre 50 collaboratori, studiosi, esperti e giornalisti.

È uno strumento di lavoro indispensabile per dirigenti di azienda, professionisti, dirigenti dell'economia e delle pubbliche amministrazioni, uomini di cultura e giornalisti, dirigenti politici e sindacali, ricercatori di mercato.

Direttore: Fabrizio Onofri

Condirettore: Alberto Spreafico

Consiglio Direttivo: G. Albanese, N. Damascelli, G. Favero, G. Giugni, R. Landau, P. Ungari

Redattore Capo: Giovanni Bechelloni

Direttore Editoriale: Riccardo Landau

Segretaria di Redazione: Milly Buonanno

Edizioni ETAS/Kompass, Via Mantegna 6, Milano - L. 8.000

BIBLIOTECA POLITICA INTERNAZIONALE

Diretta da **Salvatore Valitutti**

Una collezione « integrale » di testi dedicata all'indagine approfondita sui maggiori e più critici avvenimenti della storia recente, in una società sempre più intensamente dinamica.

Pubblicati

1. **Crisi nel Sud-Est Asiatico** di E. Kux e G. Dall'Ongaro
Il libro che è stato definito « l'opera più obiettiva e lo studio migliore apparso sul Vietnam in questi ultimi anni ». Volume di 284 pp. - Lire 3.000
2. **Il Marxismo e l'Asia dal 1853 a oggi** di H. Carrère d'Encausse e Stuart R. Schram
Una magistrale analisi della grande crisi del nostro tempo, elemento indispensabile di qualunque cultura generale. Volume di 352 pp. - Lire 3.500

In preparazione

3. **Komintern e Fascismo. 1920-1940** di Theo Pirker
4. **Comunismo mondiale in evoluzione** di Ossip K. Flechthelm
5. **L'alba della Socialdemocrazia in Russia** di John L. Keep

UGO BOZZI EDITORE - ROMA

L'INSTITUT ROYAL DES RELATIONS INTERNATIONALES

publie tous les deux mois, sur environ 120 pages, la

Chronique de politique étrangère

Cette revue, d'une objectivité et d'une indépendance renommées, assemble et analyse les documents et les déclarations qui sont à la base des relations et institutions internationales.

Janvier 1966: La France, la Grande-Bretagne, le Danemark et l'Espagne en 1965. - 95 p., 150 fb.

Mars 1966: Etude comparée des constitutions française, rwandaise et congolaise; L'alliance atlantique; Une politique allemande de développement; Des problèmes européens; The New Ireland; L'intégration d'états souverains au XIXe siècle: Le Zollverein. Leçons pour l'actualité. - 124 p., 150 fb.

Mai 1966: L'assistance aux pays du Tiers Monde; Australia and Asia; Les Etats-Unis en 1965; Le conflit Sino-Soviétique; La Corée du Sud; Le parti communiste indonésien; Le Sud-Ouest Africain et la cour internationale de justice. - 119 p., 150 fb.

Juillet 1966: Europe and Denmark; Le conflit vietnamien; Différences entre L'O.T.A.N. et le Pacte de Varsovie. - 118 p., 150 fb.

Septembre 1966: Les accords d'association avec les Etats Africains et Malgache Associés. - 156 p., 150 fb.

Novembre 1966: La Turquie et ses relations avec l'Union Soviétique. - 116 p., 150 fb.

Janvier 1967: Congo de Janvier 1965 à Mars 1966. - 102 p., 150 fb. (Suite aux cinq volumes parus antérieurement).

Abonnement annuel: 400 fb.

Numéro séparé: 150 fb.

Payable aux numéros de C.C.P. de l'Institut Royal des Relations Internationales, 88, avenue de la Couronne, Bruxelles 5: Bruxelles: 0.20; Paris: 0.03; Roma: 1/35590; Köln: 160.180; 's-Gravenhage: 82.58; Berne: III 19585; Kinshasa: C.C.P. B. 201 de la Banque du Congo (compte 954.915).

Indian council of world affairs

MODERNISATION OF A TRADITIONAL SOCIETY by Wilfred Cantwell Smith

3 lectures delivered by Wilfred Cantwell Smith under the auspices of the Council in March 1964. Deals with its meaning and the roles of intellectuals and of religion, p. 61, Rs. 4.

KASHMIR: A STUDY IN INDIA-PAKISTAN RELATIONS by Sisir Gupta

a dispassionate account and analysis of the political and diplomatic aspects of the Kashmir Dispute and its role in India-Pakistan relations, p. 511, Rs. 48.

INDIA AND THE EUROPEAN ECONOMIC COMMUNITY by Dharma Kumar

an Indian assessment of the political and economic implications of E.E.C., p. 272, Rs. 25.

Published by ASIA PUBLISHING HOUSE
BOMBAY . LONDON . NEW YORK

DOCUMENTATION ON ASIA, Vol. II, 1961 by Girja Kumar & V. Machwe

lists countrywise and in classified order periodical articles and documents, p. 300, Rs. 24.

Published by ALLIED PUBLISHERS
BOMBAY . LONDON . NEW YORK

A QUARTERLY OF COMPARATIVE POLITICS

GOVERNMENT

AND

OPPOSITION

SUMMER 1968

A Question to two Generations. Prize Essays

ARTICLES

Tradition and Modernity by Rajni Kothari

Background to the Study of Opposition in Eastern Europe by H. Gordon Skilling

Gramsci's Presence by G. F. Mancini and G. Galli

Greek Political Perspectives by Marcus Wheeler

Industrialists in Politics by Louis Menashe

The Chronicle of Government and Opposition
January-April 1969

REVIEW ARTICLES

Reviews by David Coombes, Peter Lyon, L. Macfarlane and W. H. Morris-Jones

FORTHCOMING
POLITICAL FORCES IN ASIA
A special issue: WINTER 1969

International Organization

the quarterly journal of the World Peace Foundation offering the most inclusive and up-to-date account of the recent activities of international organizations

Summer 1968

Volume 22, Number 3

ARTICLES

Twenty Years of the United Nations Economic Commission for Europe

Gunnar Myrdal

The Role of International Organization in Ocean Development

Daniel S. Cheever

The International Monetary Fund and European Development

Stephen Krasner

The Rhodesian Question at the United Nations

J. Leo Cefkin

COMPREHENSIVE SUMMARIES

Recent activities of the United Nations, the UN specialized agencies, and the principal political, regional, and functional international organizations.

SELECTED BIBLIOGRAPHY

Recent books and articles, both United States and foreign.

\$ 6.00 a year

\$ 2.00 a copy

\$ 16.00 for

three years

WORLD PEACE FOUNDATION
40 Mt. Vernon Street
Boston, Massachusetts 02108

Revue yougoslave la plus citée

REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE

- Review of International Affairs
- Internationale Politik
- Política Internacional
- Mejdunarodna politika
- Medjunarodna politika

est une précieuse source d'information pour tous ceux qui désirent connaître les points de vue yougoslaves sur les événements internationaux et les développements politiques, économiques et sociaux en Yougoslavie.

DIX-NEUVIEME ANNEE DE PARUTION

ABONNEMENT ANNUEL (24 numéros):

Poste ordinaire	US \$ 6.00
Poste aérienne Europe	US \$ 7.00
ou l'équivalent en d'autres monnaies.	

Specimen gratuit sur demande

Pour toute information, prière de s'adresser au:

Service de Diffusion: REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE B. P. 413 -
Belgrade - Yougoslavie

TEMPI MODERNI

dell'economia della politica della cultura

anno X rivista trimestrale del Centro italiano ricerche e documentazione
Direttore: *Fabrizio Onofri* - Redattore capo: *Giovanni Bechelloni*

SOMMARIO del n. 31

Questo numero: Abstracts - Résumés - Un sondaggio tra i lettori.

LA RICERCA

G. Sartori: Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?

LA DISCUSSIONE

TAVOLA ROTONDA

AVVENIRE DELL'EUROPA - *S. Hoffmann:* Un'Europa europea - *E. B. Haas:* La nuova Europa - *D. Lerner:* Le élites européennes.
TACCUINI - *M. Crozier:* L'America ha la febbre - *F. Alberoni:* La « torsione » dei valori - *F. Onofri:* Mutamento, forecasting, valori - *F. Fornari:* L'uomo proteo - *F. La Rocca:* Agenda politica - *L. Rossi:* Agenda economica. Siderurgia e concentrazioni - *E. Golino:* Per una linguistica illuminista.

LA DOCUMENTAZIONE

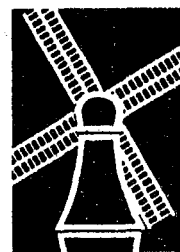
R. Petrella: Sulla regionalizzazione economica - *C. Simonelli:* Un piano per il Piemonte.

Materiali e appunti: Le imprese chimiche europee: interpenetrazione - Un ministero per la ricerca scientifica - Lo Stato imprenditore.

Schede e recensioni - Servizio bibliografico - Notiziario.

Direzione, redazione, amministrazione, via della Lungara 229, 00165 Roma, tel. 561.581.
Abbonamento annuo lire 3.300, estero lire 4.500 (7,5 \$ Usa, 35 Ff.) sostenitore lire 10.000.
Conto corrente postale 1/36359. Prezzo di un fascicolo separato lire 1.000, arretrato il doppio

Le edizioni del Mulino



Per la prima volta una ricerca sistematica sull'intervento della Gerarchia cattolica nella vita politica italiana degli ultimi venti anni:

Alfonso Prandi

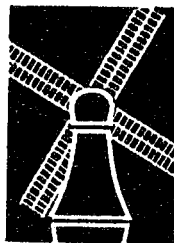
Chiesa e politica

La Gerarchia e l'impegno politico dei cattolici italiani

Un volume di pp. 290, L. 2.000

Le motivazioni addotte per l'intervento politico della Gerarchia; i principi generali e le ragioni di opportunità a cui la Gerarchia si è richiamata; la confusione fra principi e opportunità; le diverse « declinazioni » da parte dei Vescovi e l'evoluzione nel tempo.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Casella Postale n. 119, 40100 Bologna.



Saggi

LUIGI BAGOLINI

**Visione della giustizia
e senso comune**

pp. 492, L. 5.000

Scienza e senso comune nell'analisi di alcuni fenomeni sociali, giuridici e politici. Un esame delle più significative espressioni della cultura contemporanea che affronta anche problemi di metodo nelle scienze sociali e di analisi del linguaggio giuridico e morale.

Collezione di testi e di studi - Storiografia

JEAN-JACQUES CHEVALLIER

**Le grandi opere
del pensiero politico**

pp. 532, L. 6.000

Da Machiavelli a Lenin a Hitler, le principali tappe del pensiero politico occidentale in una riflessione critica e una analisi strutturale delle opere dei grandi classici e di quelle particolarmente significative per la loro importanza sul piano storico.

Studi e ricerche

FRANCO DEMARCHI

Sociologia di una regione alpina

pp. 186, L. 2.000

Uno studio approfondito sulla realtà sociologica e sui problemi di fondo di una delle regioni italiane più travagliate: il Trentino-Alto Adige.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Casella Postale n. 119, 40100 Bologna.

lo spettatore internazionale

Per venire incontro alle esigenze dei lettori si consigliano le seguenti modalità di abbonamento:

abbonamento in Italia

1. Il sistema di pagamento più semplice è quello di inviare in busta chiusa un assegno (non trasferibile), anche di conto corrente, intestato a « Lo Spettatore Internazionale » (00195 Roma, Viale Mazzini 88). È anche possibile inviare l'equivalente in francobolli. Accludere la cartolina inserita nel fascicolo.
2. Per chiedere l'invio contro assegno si può fare la richiesta per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina inserita in ogni numero del fascicolo (spese postali L. 250).
3. Per il versamento sul conto corrente postale usare il modulo inserito nel fascicolo, indicando nella causale di versamento « Abbonamento Spettatore Internazionale 1968 ».
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura, richiedere l'abbonamento direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.

abbonamento all'estero

1. Gli abbonamenti con richiesta di fattura vanno indirizzati direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.
2. La più semplice forma di pagamento è di inviare un assegno bancario intestato a « Lo Spettatore Internazionale ».
3. Per i paesi della Cee, i paesi scandinavi, Austria e Svizzera è possibile l'invio contro assegno (spese postali L. 400).
4. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, e i coupons internazionali.

abbonamenti speciali

Chiunque voglia abbonarsi a tutte le pubblicazioni dell'Iai (Lo Spettatore Internazionale, libri, documenti) può chiedere di diventare socio corrispondente pagando una quota annua di lire 20.000 (sostenitore lire 50.000) o di lire 10.000 ove si tratti di studenti o di giovani di età inferiore ai 25 anni.

condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
EDIZIONE ITALIANA (6 numeri l'anno)	2.500	\$ 6 (Lit. 3.750)	\$10 (Lit. 6.250)
EDIZIONE INGLESE (4 numeri l'anno)	2.700	\$ 5 (Lit. 3.125)	\$ 6 (Lit. 3.750)
LE DUE EDIZIONI	4.000	\$11 (Lit. 6.875)	\$16 (Lit. 10.000)



Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 500
